

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXX (2014)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno € 50,00; Estero € 65,00.

Direttore: Vera von Falkenhausen

Comitato scientifico: Gianfranco Fiaccadori, Francesco Panarelli, Guido Pescosolido, Giovanni Russo, Salvatore Settis.

Segretaria di redazione: Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgole, indicazione delle pp.

Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg.

Citazioni fra virgolette; in corsivo le parole singole straniere.

Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una sola volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.

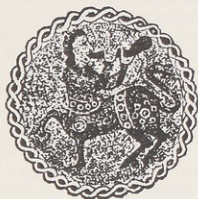
I contributi inviati alla rivista per la pubblicazione saranno affidati alla valutazione di due referees esterni, secondo una procedura rigorosamente anonima (double blind review), e in seguito sottoposta al vaglio della Direzione. La rivista si impegna a pubblicare periodicamente alla scadenza di ciascun biennio, i nomi degli studiosi che hanno collaborato a tale processo di peer reviewing.

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXX (2014)



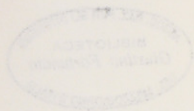
ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

49662

ARCHIVIO STORICO
DELLA
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XXXI 2014



ISSN 0004-0355

Volume stampato con il contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

FRAMMENTI DI MANOSCRITTI GRECI IN CALABRIA E BASILICATA

Della ragguardevole produzione libraria manoscritta in lingua greca che nel corso del medioevo bizantino fu allestita in Calabria e nella Basilicata meridionale per soddisfare i bisogni devozionali e culturali di una società capillarmente bizantinizzata, poco o nulla si è conservato in loco. Se si prescinde dal venerando *Codex Purpureus Rossanensis*, custodito nel Museo arcivescovile di Rossano, di quella massa ingente di codici soltanto due frammenti, per quanto sinora emerso e reso noto, sono ancora oggi conservati in terra di Calabria. Si tratta di un lacerto di un Tetravangelo, oggi a Saracena, databile al secolo XIV, e di un bifoglio, anch'esso pergameneo, latore di un brano dell'*hom.* 12 dell'*Ad populum Antiochenum* di Giovanni Crisostomo e databile al secolo XI/XII, che invece, custodito un tempo nel Museo dell'arcivescovado di Rossano, pare oggi disperso (1). Quanto alla Basilicata non è stato finora segnalato, a mia conoscenza, nessun esempio di conservazione nelle sedi bibliotecarie, archivistiche e museali della regione.

Nell'ambito del progetto volto al censimento sistematico dei manoscritti confezionati nell'Italia meridionale e nella Sicilia di lingua greca, che prevede anche il recupero di *membra disiecta* riutilizzati per proteggere e preservare atti notarili o per l'indorsatura della legatura di libri a stampa (2), segnalo qui tre nuovi frammenti, due provenienti da Gerace e uno da Potenza. In un siffatto contesto, l'esiguità del numero non pregiudica l'importanza e l'utilità di darne informazione alla comunità scientifica. Ben al di là del valore

(1) Cf. S. LUCA, *Frammenti di codici greci in Calabria*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 67 (2000), pp. 171-188.

(2) Cf. LUCA, *Frammenti di codici greci in Calabria*, cit.; M. CERESA, S. LUCA, *Frammenti greci di Dioscoride Pedanio e Aezio Amideno in una edizione a stampa di Francesco Zanetti (Roma 1576)*, in *Miscellanea Bibliothecae Vaticanae XV*, Città del Vaticano 2008 (Studi e testi, 453), pp. 191-229; S. LUCA, S. VENEZIA, *Frustuli di manoscritti greci a Troina in Sicilia*, in *Erytheia* 31 (2010), pp. 75-132.

filologico-testuale, infatti, le nuove «reliquie» costituiscono un segno tangibile della ricchezza della civiltà scrittoria italo-meridionale in rapporto sia alle minuscole adoperate per la loro trascrizione, sia ai testi di cui esse sono vettori, sia alla loro tipologia libraria, tanto più significativamente giacché esse sono ancora custodite nei luoghi della loro probabile origine. È notorio che le vicende storico-politiche e l'incuria stessa dei responsabili della tutela hanno determinato, e consentito, nel corso dei secoli la dispersione dei cimeli librari manoscritti conservati in queste zone e, al contempo, l'incremento dei fondi librari delle più importanti sedi di conservazione italiane e straniere.

Inoltre, nella scrittura del frammento lucano (qui nr. III), che è latore di inni catanittici del Triodio, è stato possibile riconoscere la mano del copista Eutimio, che svolse la propria attività nella prima metà del secolo XII nel monastero dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone, nei pressi di Potenza in Basilicata. L'acquisizione conferma ancora una volta che nelle regioni periferiche dell'Impero bizantino, e specialmente nell'Italia meridionale grecofona di ascendenza monastica, il luogo di conservazione coincide sovente con quello d'origine dei cimeli manoscritti (3). I frammenti di Gerace, invece, vergati entrambi nelle consuete tipizzazioni del secolo XII di ambito calabro-siculo (stile di Rossano) sono latori, l'uno (nr. I) di un Tetravangelo o Lezionario dei Vangeli, l'altro (nr. II) di un sermone adesposto e, a quel che pare, anche inedito, sulla vigilia della festività della Domenica di Pasqua, che forse è da attribuire al noto omileta d'età normanna, Filippo/Filagato da Cerami, in Sicilia.

I. Gerace, Chiesa Cattedrale «S. Maria Assunta», fr. (senza segnatura): tav. 1.

Il lacerto, pergameneo, sarebbe stato recuperato, a quanto mi ha comunicato il Dr. Giacomo Oliva, funzionario della Soprintendenza archeologica di Reggio Calabria – a lui devo anche la segnalazione (lettera privata del 9 ottobre 2012) –, durante le operazioni di restauro dei Corali, undici volumi confezionati nel secolo XV dopo il passaggio ufficiale dal rito greco a quello latino della diocesi

(3) Si rimanda alle osservazioni presentate nel mio *L'apporto dell'Italia meridionale alla costituzione del fondo greco dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana. Atti del Convegno* (Milano, 5-6 giugno 2003), a cura di C. M. MAZZUCCHI, C. PASINI, Milano 2005, pp. 191-242.

(1480) e tutt'ora custoditi nella Chiesa cattedrale intitolata a «S. Maria Assunta» della cittadina calabrese (4). Poiché mancano notizie d'archivio o relazioni di restauro non è stato possibile identificare il volume in cui esso è stato adoperato per «restaurarne» un foglio logoro probabilmente per le ingiurie del tempo. L'esame autoptico di tutti gli undici Corali geracesi, che ho condotto nell'agosto del 2014 grazie ai buoni uffici del stesso collega e amico Giacomo Oliva e all'amabile ospitalità del titolare della Chiesa cattedrale, Don Pedro Romeo, non ha prodotto alcun risultato, in quanto gli stessi Corali sono stati di recente sottoposti a nuovo restauro conservativo che ha comportato la perdita di ogni traccia del precedente stato di conservazione. D'altro canto, della scheda di «restauro» nella quale, come impone la normativa vigente, i tecnici del laboratorio in cui è stato eseguito l'intervento non invasivo avrebbero dovuto fornire contezza dello stato pregresso dei vari cimeli, delle operazioni eseguite su ciascuno di essi e dei materiali eventualmente recuperati (lacerti di pergamena o di carta, spaghi, cartoni, bindelle, borchie e così via) – essi vanno gelosamente custoditi come «reliquie» atte a rischiararne la storia pregressa – mancano le relazioni scritte. Il codicologo non dispone, perciò, delle coordinate necessarie per inserire il ritrovamento nel contesto originario. È auspicabile dunque che restauratori e responsabili della conservazione mostrino maggiore cautela nella preservazione anche di piccoli frammenti, all'apparenza insignificanti o considerati inutile materiale di scarto, ma che costituiscono testimonianze non secondarie della storia civile e culturale di una città, di una diocesi, di una regione.

Sia come sia, il frustolo, le cui dimensioni sono di mm 110×35/41, è latore di un brano del vangelo di Luca, precisamente Lc. 20, 17-21. Ne presento una trascrizione «diplomatica» rispettosa anche delle sequenze delle linee retrici, sedici in tutto distanti l'una dall'altra mm 7 ca., nel tentativo di ricostruire, per quanto sia possibile, le dimensioni e la *mise en page* del manoscritto originario, avvertendo che il *verso* è pressoché illeggibile: la colla adoperata per ripristinare la funzionalità del foglio logoro ha comportato il distacco dell'inchiostro, sicché oggi è possibile decifrare solo qualche lettera che non consente di individuarne il testo:

(4) Sui Corali geracesi si rinvia a M. SCARFÒ, *La tradizione musicale di Gerace. Analisi dei Corali della Cattedrale*, Prefazione di G. BAROFFIO, Lamezia Terme 1997. Si veda anche S. GEMELLI, *La cattedrale di Gerace: il monumento, le funzioni, gli arredi*, Cosenza 1986, pp. 259-266.

... ὁ δὲ ἐμβλέψας αὐτοῖς εἶπεν, Τί οὖν]

εστι το γεγραμμένον τοῦτο. Λίθον ἂν ἀπεδοκίμα-
σαν οἱ οἰκοδομοῦντες, οὗτος ἐγενήθη εἰς κεφα-
λὴν γωνείας- Πᾶς ὁ πεσὼν ἐπ' ἐκείνον τὸν λί-
θον συνθλασθήσεται· ἐφ' ὃν δ' ἂν πέση, λικμη-
σει αὐτόν. Καὶ [ἐζήτησαν οἱ φα-]
ρισαῖοι καὶ [οἱ ἀρχιερεῖς, ἐπιβαλεῖν ἐπ' αὐτὸν τὰς]
χεῖρας ἐν αὐτῇ τῇ ὥρᾳ, καὶ ἐφοβήθησαν]
τὸν λαὸν ἐγνώσαν γὰρ ὅτι πρὸς αὐτοὺς εἶπεν τὴν]
παραβολὴν [ταύτην. Καὶ παρατηρή-]
σαντες ἀπέστειλαν ἐγκαθέτους ὑποκρινομέ-
νους ἑαυτοὺς [δικαίους εἶναι, ἵνα ἐπιλάβων-]
ται αὐτοῦ λόγου, ὥστε παραδοῦναι αὐτόν]
τῇ ἀρχῇ καὶ [τῇ ἐξουσίᾳ τοῦ ἡγεμόνος. Καὶ ἐ-]
πηρώτησα[ν αὐτὸν λέγοντες· Διδάσκα-]
λε, οἶδαμεν ὅτι ὀρθῶς λέγεις καὶ διδάσκεις]
καὶ οὐ λαμβάνεις πρόσωπον, ἀλλ' ἐπ' ἀληθείας τὴν ὁδὸν κτλ.

Considerata la porzione di testo superstite e la parte mancante qui inserita fra parentesi quadre, si evince che la *mise en page* del cimelio era a due colonne. Sul lato sinistro del lacerto si intravedono le due verticali delimitanti lo specchio scrittorio e l'estensione delle linee rettrici, che inizia dal margine interno del foglio. In prossimità delle linn. 1-2, inoltre, occorre il segno della *diple*. Il frustolo, perciò, costituiva una porzione della prima colonna, quella interna (5); risulta impossibile, tuttavia, stabilire se essa fosse la parte superiore o quella inferiore del foglio. Si potrebbe postulare un tipo di rigatura semplice, il 20C2 Leroy. Quanto al formato, prendendo a modello le misure più ricorrenti nei manoscritti italogreci latori di Tetravangeli o Lezionari dei Vangeli e congetturando per il margine interno la misura di circa mm 20, per quello esterno mm 20/25, per quello superiore mm 25/30, per quello inferiore mm 30/35 e per l'intercolunnio mm 20, è possibile ricostruire un cimelio a 32/34 linee, ossia almeno il doppio delle righe superstiti, di mm 275/285 × 210/225 ca (6). Le dimensioni della larghezza sono

(5) Pare difficile presumere che si trattasse della colonna esterna, a meno che non si voglia ipotizzare un tipo di rigatura ad indice K secondo la codifica di Julien Leroy, nel quale, come è noto, lo spazio intercolonnare è delimitato da due linee verticali per ciascuna colonna.

(6) Il Lezionario *Vat. gr. 781* (sec. XI *in.*), ad es., presenta formato analogo (250 × 190) e *mise en page* a due colonne con 27 righe; allo stesso modo

state calcolate approssimativamente in considerazione del fatto che, avendo il copista impiegato grosso modo mm 30/35 ca. per la trascrizione di 9/10 lettere, per vergare il testo mancante di ogni linea, mediamente 25 lettere, avrebbe dovuto disporre di almeno altri 65/70 mm per ciascuna colonna. L'ipotetica ricostruzione comporta una colonna misurante mm 220×75/80 ca. Del Tetravangelo o Lezionario dei Vangeli, di grande taglia, di cui non resta che il frustolo di Gerace, si auspica che vengano recuperati altri frammenti (7).

La scrittura in cui è stato vergato è una minuscola calabrese della prima metà ca. del secolo XII, il cui tessuto richiama lo stile di Rossano. L'asse è leggermente inclinato a destra, il tratto fra medio e spesso, il disegno arrotondato, il ductus abbastanza scorrevole. Si segnalano il *lambda* ad aste divaricate alla base (tav. 1, linn. 8, 9 12, 16); l'*epsilon*, eseguito in due tempi, con cresta alta (*ibid.*, lin. 11), ovvero quello spezzato (*ibid.*, lin. 15); *rho* con asta corta lievemente ondulata a sinistra (*ibid.*, lin. 9); il legamento *rho* con *iota* (*ibid.*, lin. 6) e quelli di *alpha-omicron* (*ibid.*, lin. 8) e *beta-omicron* (*ibid.*, lin. 9).

II. Archivio di Stato di Reggio Calabria - Sezione di Locri, Fondo Gerace (o Fondo Del Tufo), vol. VII (tavv. 2-3).

Come sanno gli addetti ai lavori e gli storici locali, il Fondo archivistico di Gerace è stato smembrato e diviso fra la Curia vescovile di Gerace-Locri, che ne recuperò solo una parte nel 1930, la

risulta affine il formato dei Tetravangeli *Cantabr. Univ. Libr.* 2. 36 (275×210) e *Barb. gr.* 482 (260×215), entrambi in stile rossanese e della prima metà del secolo XII.

(7) Non posso tuttavia escludere che il frammento facesse parte di un Omiliario o di un Commento esegetico o di un Catena al vangelo di Luca. La pericope di *Lc.* 20, 17-21 viene letta, di norma, per l'ufficio del lunedì o del martedì della Settimana Santa; inoltre, sul margine del *recto*, come già rilevato, si scorge ancora il segno della *diplè*, uso che a me pare piuttosto strano in un Tetravangelo o in un Lezionario dei Vangeli. Infine, le rare parole che ho potuto leggere sul *verso* del frustolo, se correttamente decifrate, non sembrano accolte nel *TbLG* della Irvine University. Al fine di agevolare l'eventuale identificazione del testo, riporto qui di seguito quanto ho potuto leggere: τὸ ἔλεος (lin. 1), καὶ με- (lin. 2), εὐθύς (? lin. 3), τοῖς (lin. 4), -περ ἦδι- (lin. 5), εἶδει δε καὶ (lin. 10), -σμένω (lin. 11), -λεῖ (lin. 12). È altamente possibile, perciò, che il nostro frammento sia latore di un'omelia o di un commentario, anche cate-nario, al vangelo di Luca, anziché di un Tetravangelo o Lezionario dei Vangeli. Circa le omelie e i commentari al Vangelo di Luca si veda *Clavis Patrum Graecorum*, V: *Indices, Initia, Concordantiae*, cura et studio M. GEERARD, F. GLORIE, Turnhout 1987, pp. 136-138.

sezione dell'Archivio di Stato di Locri (via Matteotti, 302) e l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno. Le ragioni di questo smembramento sono collegate alle vicissitudini che caratterizzarono il vescovado di Idelfonso Del Tufo (1730-1748) (8).

Il monaco olivetano Idelfonso, nato a Tufo in provincia di Avellino (Campania) il 13 dicembre 1695, venne eletto vescovo di Gerace l'8 febbraio 1730; consacrato da Benedetto XIII il 12 febbraio di quell'anno, prese possesso effettivo della sede il 25 marzo 1747, succedendo a Domenico Diez de Aux (7 novembre 1689 - 5 novembre 1729) (9), il quale lasciò in eredità al Capitolo della Chiesa geracese la cospicua somma di 27.000 ducati. Uomo laborioso e fiero vindice del rispetto del diritto canonico e della disciplina ecclesiastica, Idelfonso si attirò le antipatie del Capitolo e del clero locale, che mal sopportava il suo attivismo e il suo rigore nell'amministrazione disciplinare (comminò, fra l'altro, la scomunica a un buon numero di uomini di Chiesa). Il presule, infatti, appena insediato, deliberò di utilizzare il lascito del suo predecessore per ricostruire e abbellire la chiesa cattedrale e i numerosi monasteri che insistevano a Gerace e nel territorio della stessa diocesi, facendo acquistare anche gli arredi necessari a un dignitoso svolgimento delle funzioni liturgiche. Fra l'altro, egli provvide al restauro e all'ampliamento del plesso monastico di S. Maria di Polsi. Il centro aspromontano costituiva, e costituisce tuttora, un polo di intensa pietà popolare e di singolare devozione al culto mariano, e non soltanto, come vuole una diffusa opinione, il luogo dei raduni della *Ndrangheta*, che lo ha scelto come simbolo e fonte di legittimazione e consenso (10).

(8) Presso l'Archivio storico della diocesi di Locri-Gerace sono conservate numerose pergamene: S. GEMELLI, *Le pergamene della Cattedrale di Gerace*, in *Rivista storica calabrese* 8 (1987), pp. 91-178; Id., *La cattedrale di Gerace* cit., pp. 250-258.

(9) Nel frattempo era stato nominato un vicario (7 novembre 1729) nella persona del decano Paolo Nanni: A. OPPEDISANO, *Cronistoria della Diocesi di Gerace*, Gerace Superiore 1934, p. 549.

(10) Cf. *S. Maria di Polsi. Storia e pietà popolare*, a cura di P. BORZOMATI, Reggio Calabria 1990; si veda anche E. D'AGOSTINO, *Ricerche sul monastero di S. Maria di Polsi*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 35 (1981), pp. 83-95, nonché il mio *Sul monastero di S. Maria di Polsi*, in *Monaci e monasteri italo-greci nel territorio di San Luca*, Reggio Calabria 2011 (*L'Aspromonte tra storia e fede*, 1), pp. 101-132, versione aggiornata e riveduta di Id., *Il monastero di S. Maria di Polsi. Note storiche e manufatti librari*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 49 (1995-1996), pp. 151-171.

Sia come sia, accusato di fronte alla Sacra Congregazione di Roma per aver dilapidato le risorse del lascito del predecessore e per aver tenuto una condotta di vita poco consona al suo magistero ecclesiastico, il vescovo Idelfonso dei marchesi di Tufo venne invitato, con *motu proprio* di Benedetto XIV del 4 maggio 1748, a rassegnare le dimissioni dall'incarico, dimissioni che vennero presentate, e accolte, il 7 maggio dello stesso anno. Venne perciò trasferito prima a Roma nel cenobio di S. Francesca Romana e quindi, per ordine del pontefice in data 5 marzo 1749, in quello di S. Gregorio Magno ad Ascoli Piceno, dove esalò l'ultimo respiro il 17 giugno 1754 (11).

La documentazione archivistica della Curia seguì, come sovente accade, le peregrinazioni del presule. Risultano chiare, quindi, le ragioni per cui la stessa documentazione sia giunta ad Ascoli Piceno nel monastero di S. Gregorio Magno, da dove venne poi trasferita, in esecuzione del R.D. nr. 3086 del 7 luglio 1866, nella Biblioteca Civica della medesima città. Nel 1930, a seguito della deliberazione del podestà del capoluogo marchigiano, il direttore della biblioteca consegnò a un incaricato della curia vescovile di Gerace, che nel frattempo ne aveva presentato ufficiale richiesta di restituzione, parte dei materiali archivistici concernenti la storia e l'amministrazione della diocesi geracese (12). La parte restante del fondo venne affidata all'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, che poi provvide a restituirla parzialmente alla Sezione di Locri dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria. Nella città marchigiana, tuttavia, rimasero i documenti riguardanti il periodo trascorso del deposto vescovo Idelfonso presso l'abbazia di S. Gregorio Magno e buona parte del carteggio concernente il monastero di Polsi (13).

(11) Sulla figura del presule cf. E. D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace-Locri*, Chiaravalle Centrale 1981 (Collana di studi geracensi, 1), pp. 145-151, con note alle pp. 157-159; ID., *I vescovi di Locri-Gerace a Polsi*, in *S. Maria di Polsi* cit., pp. 285-342: 297ss. Si veda anche *Bollari dei vescovi di Gerace*, a cura di F. VON LOBSTEIN, con saggio introduttivo di G. SORGE, Chiaravalle 1977, pp. 33, 35, 207, 244, 303, nonché OPPEDISANO, *Cronistoria* cit., pp. 549-556. - Ringrazio il collega e amico Enzo D'Agostino per avermi procurato la riproduzione delle pagine citate della *Cronistoria* del protonotario Oppedisano.

(12) I documenti concernono per lo più la fitta corrispondenza epistolare fra la Sacra Congregazione e il presule circa istanze, accuse, denunce in relazione alla presunta appropriazione delle risorse della diocesi.

(13) Ricordo che occorre ascrivere a merito del compianto Stefano De Fiores la scoperta del carteggio ad Ascoli Piceno: S. DE FIORES, *Polsi nel Settecento alla luce dei documenti inediti dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno*, in

Ora, nella Sezione dell'Archivio di Stato di Locri (14) è conservato un volumetto, in 4° di mm 290×215 ca., cartaceo e manoscritto del secolo XVIII, ossia il «Libro del Seminario a cinque per cento si sine cura e li curati a due et mezzo per cento» – un dettagliato resoconto delle tasse che prelati o centri monastici della diocesi dovevano versare alle casse del Seminario –, ripartito in due categorie: «a cinque per cento si sine cura» (ff. 1r-7r; il verso di f. 7 è bianco) e «Li Benefitij curati a dui et mezo per cento» (ff. 8r-10r; il verso di f. 10 e numerosi altri fogli non numerati sono rimasti vuoti).

Nella prima sezione «li sine cura», cioè quelli senza cura di anime tassati al 5% delle rendite, vengono menzionati, fra gli altri, le abbazie di <S. Nicodemo> di Mammola, S. Filippo Argiro (Gerace), S. Maria di Pugliano (Bianco), S. Maria di Polsi (S. Luca), S. Nicola di Butramo (Casignana), S. Venera di «Precacori» (Samo), S. Marina di Castelvetere (Caulonia). Da essa inoltre emerge una buona organizzazione se l'elenco dei contribuenti comprendeva il decanato, il cantorato, l'arcipretato, il primiceriato, il protonotariato, ma anche il «mastro di cerimonie» (15).

Santa Maria di Polsi cit., pp. 63-141. Le notizie qui presentate devono molto alla nota dattiloscritta «Fondo Gerace. Inventario. Nota storica» della Dott.ssa Maria Pia Mazzitelli, datata 1° ottobre 1991, di cui ho potuto prendere visione grazie all'amabilità della Dott.ssa Rita Matrone, attuale responsabile della Direzione amministrativa della Sezione di Locri. – Sento il bisogno di ringraziare, oltre alla Dott.ssa Matrone, anche il Dr. Leonardo Managò, attuale responsabile scientifico della medesima istituzione, e la Dott.ssa Geltrude Prologo, che vi svolge la funzione di bibliotecario, per avermi accolto con grande disponibilità e pazienza. Un grazie grato e riconoscente anche alla Dott.ssa Maria Giuseppina Marra, direttrice dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, che ha agevolato, con rara sensibilità e apertura verso le esigenze degli studiosi, la mia visita alla Sezione di Locri (settembre 2014), nonché al già menzionato Giacomo Oliva che per primo mi ha fatto partecipe del ritrovamento, fornendomi anche una buona riproduzione fotografica.

(14) Su di esso cf. M. P. MAZZITELLI, *Fondo Gerace: inventario*, in *Rivista storica calabrese* 10-11 (1989-1990), pp. 1-27; D. COPPOLA, *La Sezione di Archivio di Stato di Locri nel quadro dell'ordinamento archivistico italiano. L'acquisizione delle carte settecentesche del fondo Gerace*, in *Rivista storica calabrese* 10-11 (1989-1990), pp. 399-425. Per la documentazione notarile custodita a Gerace cf. D. COPPOLA, *Il fondo notarile di Gerace (1537-1884)*, in *Calabria sconosciuta* 68 (1995), pp. 45-46.

(15) Fra i sacerdoti, chierici o abati delle varie istituzioni sono menzionati, fra l'altro, Don Giovanni Battista Garino e Antonio Carpenteri (f. 2v), Michele Gagliardi, Marino Papacodimo (!), Antonino Cubello, Narciso Panetta, Tiberio Sirleto (f. 3r-v), Giovanni Antonio Cicala, Antonino Candida, Antonello Tova-

Nella seconda, quella che comprende i benefici dovuti dai centri con cura di anime la cui tassazione è stabilità al 2,5% delle entrate, sono annoverate, fra le altre, le chiese di Gerace: S. Nicola «lo Cofino», S. Marina, S. Martino, S. Maria del Mastro, S. Michele «dello burgo».

La diligenza con cui il resoconto è redatto mostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il vescovado all'epoca era bene amministrato. E dunque, se i proventi sono stati correttamente utilizzati e se effettivamente il volumetto appartiene al periodo del vescovado di Idelfonso, egli forse non avrebbe meritato l'accusa infamante di peculato a lui rivolta dal capitolo della Curia vescovile, e fatta propria, anche sulla base di una messe di dati raccolti per l'occasione che confermavano gli addebiti, dalle autorità pontificie.

Ad ogni buon conto, qui importa segnalare che al volumetto fa da copertina floscia un foglio pergameneo piegato in due dal lato carne per adattarlo al formato del libretto e cucito ai fogli del libretto stesso (tutt'ora è ben visibile lo spago), le cui dimensioni misurano attualmente mm 293×219 (16). Il foglio, che presenta il lato carne all'esterno, apparteneva a un manoscritto di grande taglia, il cui formato doveva raggiungere almeno i mm 315/320×245/250: esso, infatti, risulta rifilato in prossimità delle due linee verticali delimitanti a destra la superficie scritta e in basso in prossimità dell'ultima linea retrice scritta, di cui tuttora si intravedono le vestigia. La *mise en page* a due colonne è costruita secondo il tipo di rigatura 20C2 Leroy su 38/40 righe di scrittura (allo stato se ne contano solo 38), inciso dal lato pelo. Il margine interno è di mm 27, quello superiore di mm 23. La superficie scritta misura mm 270×185, l'intercolumnio mm 16/17, l'interlinea mm 7/8 (17).

La scrittura in cui venne vergato è una tipica minuscola «rossanes», per la cui datazione proporrei la metà ca. del secolo XII. Utili confronti possono essere istituiti con la grafia in cui vennero

glia, Pietro Caraffa, Giacomo de' Medici, Annibale Balsamo, Giacomo Tomacelli (ff. 4r-5v).

(16) A quanto mi consta il *membrum disiectum* è stato presentato il 29 settembre 2012, auspice la Direttrice Dott. ssa Maria Giuseppina Marra, dal collega Giacomo Oliva nella sede dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, e successivamente, il 1° ottobre 2012, dallo stesso G. Oliva a Locri presso la sede dell'Episcopio, nel corso di un'apposita manifestazione culturale su «Un manoscritto medievale inedito del Fondo Gerace di Idelfonso del Tufo».

(17) Avverto che indico con f. 1r la parte esterna del foglio, ossia il lato carne.

esemplati gli attuali *Vat. gr.* 2112 (ff. 25-48) o lo *Scor.* X.II.16, entrambi testimoni delle Catechesi di Teodoro di Studio nella recensione calabro-sicula in due libri, ovvero ancora il rotolo *Barb. gr.* 451 (18). Non si scorgono tracce di ornamentazione. Soltanto all'altezza della lin. 20, col. a, di f. 1r compare sul margine l'iniziale di paragrafo *epsilon*, delineata al tratto semplice in carminio. Sul margine interno di f. 1v in prossimità della lin. 7 della col. a, il copista annota, in maiuscoletta, ση(μείωσον) ὠρ(αίων).

Quanto al luogo di origine è difficile dire: sebbene le circostanze di conservazione suggeriscano di postulare una localizzazione geracese (19), è preferibile usare prudenza in fatto di collocazioni strette e limitarsi perciò a proporre come luogo di confezione l'ambito calabro, largamente inteso, della metà del secolo XII.

Assai interessante è il contenuto, di cui qui si dà, in trascrizione «diplomatica» solo *incipit* ed *explicit* (tavv. 2-3, rispettivamente f. 1r e f. 1v): καὶ τί λέγω ὅτι εἶπε καὶ ἐγένοντο· ὅπου γε καὶ τῶ νοῆσαι μόνον, ἔργον ἐστὶ τῶ θε(ε)ῷ παριστάμενον· εἰληπται δὲ ὁ νοῦς τῶ ἀγίῳ ἐκ τῆς θαυμαστῆς Ἰουδῆθ πρὸς θε(ε)ὸν λεγουσῆς ἐνόησας καὶ παρέστησάν σοι πάντα ὅσα ἐποίησας· εἰ δὲ τελευταῖος ὁ ἄ(ν)θρωπος ἀνεδείχθη καὶ ταῦτα κατεκίονα θε(ε)ὸν γενόμενος καὶ χειρὶ θεῖα πλασθεῖς, οὐδὲν θαυμαστόν. Ἔδει γὰρ ἐπεὶ βασιλεὺς τῶν ἐπὶ γῆς ἐμελλεν ἔσεσθαι πρὸς εὐτ(ε)ρισθῆναι τὰ βασίλεια, καὶ τὰ βασιλευθόμενα ζῶα παραχθῆναι, καὶ οὕτως αὐτὸν εἰσαχθῆναι ὑπὸ πάντων δορυφορούμενον [2/3 lettere erase], ἵνα εἰς τὸν κόσμον εἰσελθῶν μὴ πένης εἴη, ἀλλὰ πλούσιος

(18) Si vedano i facsimili editi presso S. LUCA, *Lo scriba e il committente dell'Addit. 28270 (ancora sullo stile «rossanese»)*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 47 (1993), pp. 165-225, tavv. 8, 7b, 6. Quanto al codice dell'Escorial cf. Id., *Dalle collezioni manoscritte di Spagna: libri originari o provenienti dall'Italia greca medievale*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 44 (2007) [= *Ricordo di Lidia Perria*, III], pp. 39-96, tav. 17. Sul *Vat. gr.* 2112 cf. anche il mio *La distribuzione calendariale delle Catechesi di Teodoro Studita nel Vat. gr. 2112*, in corso di stampa.

(19) Su produzione e circolazione libraria nella Gerace medievale di lingua greca e nel relativo *milieu* diocesano si rimanda a S. LUCA, *Le diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e marginalia*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo* [= *Atti dell'XI Incontro di studi bizantini, Locri - Stilo - Gerace, 6-9 maggio 1993*], Soveria Mannelli 1998, pp. 245-343: 253-269, 285-287, 293-300; Id., *Doroteo di Gaza e Niceta Stetato. A proposito del Neap. gr. 7*, in *Bisanzio e le periferie dell'Impero* [= *Atti del Convegno Internazionale nell'ambito delle Celebrazioni del Millennio della fondazione dell'Abbazia di San Nilo a Grottaferrata (Catania, 26-28 novembre 2007)*], a cura di R. GENTILE MESSINA, Acireale-Roma 2011, pp. 145-180: 147-150.

εὐθύς. Εἰ μὲν οὐκ ἔμειναμεν ὅπερ ἤμεν, καὶ τὴν ἐντολὴν ἐφυλάξαμεν, ἐγενόμεθα ἄν ὅπερ οὐκ ἤμεν τῷ ἔζυλον τῆς ζωῆς προσελθόντες μετὰ τὸ ἔζυλον τῆς γνώσεως κτλ.

(f. 1v) Καὶ οὕτως μετὰ τὸ παραχθῆναι τὸ φῶς, πρώτη ἡμέρα καὶ δευτέρα καὶ τρίτη ἀριθμῆται ἄχρι τῆς ἐβδόμης ἐν ἡ κατέπαυσεν ὁ θεὸς ἀπὸ τῶν ἔργων αὐτοῦ πάντων ὧν ἐποίησεν, ὡς φησὶν ἡ γραφή. Ταῖς γὰρ ἡμέραις καταμερίζεται τὰ γινόμενα· τῇ μὲν γὰρ πρώτῃ τὸ φῶς γεγ<ον>εν, ὁ καὶ διαχεόμενον καὶ συστελλόμενον τὰς τρεῖς ἡμέρας προ<...> τοῦ ἡλίου γενέσθαι ἐποίησεν· τῇ δευτέρῃ τὸ στερέωμα, τῇ δὲ τρίτῃ ἡ συναγωγὴ τῶν ὑδάτων, καὶ τῆς γῆς ἡ βλάστησις· τῇ δὲ τετάρτῃ οἱ φωστῆρες, τῇ δὲ πέμπτῃ τὰ ἐξ ὑδάτων ζῶα, τῇ δὲ ἕκτῃ τὰ ἐκ γῆς, καὶ ὁ ἀνθρώπος· τάσσεται δὲ τὰ ἔργα· τὸ μὲν πρῶτον, τὸ δὲ δεύτερον, καὶ ἕξῃς. Οὐ μάτην οὐδὲ ἀπλῶς, ἀλλὰ κατὰ λόγους τινὰς, ἀφράστους καὶ ἀπορητοῦς. Ἐδει γὰρ τοῖς γινόμενοις τάξεως, τάξει δὲ ἀριθμὸς οἰκεῖον, ὡς ὁ ἐβραῖος Φίλων φιλοσοφεῖ· διὸ οὐκ ἀθρόως οὐδ' ἅμα πάντα ἀναδίδεται τῷ δημιουργῷ, ὃν πάντα δρᾶν εἰκός· οὐ προστάττον [rigo ritagliato].

Ad una prima lettura della porzione di testo superstite, pare che si tratti di un sermone sulla creazione del mondo; e tuttavia, poiché i primi capitoli della Genesi, ai quali l'omileta si riallaccia citandone talora *ad litteram* le pericopi, costituiscono la lettura per l'inizio della Quaresima, ma anche per la vigilia pasquale bizantina, ritengo che il brano appartenga piuttosto ad un'omelia pronunciata in occasione o in prossimità della festività di Pasqua. Essa, inoltre, parrebbe inedita; in ogni caso non risulta registrata nella versione *on line* del *Thesaurus Linguae Graecae* della Irvine University.

Sulla base dello stile, della tecnica compositiva ad intarsio (20), della terminologia e della modalità di affrontare e articolare il sermone, a me pare, in attesa di uno studio più approfondito, che l'omelia possa essere attribuita, con la dovuta cautela, al noto e dotto panegirista di età normanna, Filippo/Filagato da Cerami. Il brano, che riporta anche una citazione attribuita a Filone di Alessandria, peraltro non reperita nel suddetto *Thesaurus* (21), è costruito su Gen. 1, 1 - 2, 7 utilizzando anche, oltre ai soliti riferimenti o allu-

(20) Si veda, ad es., G. ZACCAGNINI, *La πάρεργος ἀφήγησις in Filagato da Cerami: una particolare tecnica narrativa*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 35 (1998), pp. 47-65.

(21) Probabilmente la citazione non è letterale; il contenuto tuttavia ben si adatta al pensiero filoniano.

sioni scritturistiche (22), l'or. 44 (*In novam Dominicam*) di Gregorio di Nazianzo, di cui occorrono ben tre citazioni quasi letterali (23), un brano dell'or. 45 (*In sanctum Pascha*) (24) e un altro dell'*Expositio fidei* di Giovanni Damasceno (25).

Il *philosophos* e *didaskalos* Filippo/Filagato, discepolo di s. Bartolomeo da Simeri, monaco nel monastero di S. Maria *Hodegetria* a Rossano e noto predicatore dell'età normanna nelle chiese cattedrali di Palermo (sovente in presenza di re Ruggero), Messina, Taormina, Troina, Reggio, Rossano ma anche nei cenobi di S. Maria del Patir di Rossano e del S. Salvatore di Messina, è autore di un interessante omiliario che, pubblicato a stampa dal gesuita Francesco Scorso nel secolo XVII (Parigi 1644) e riversato nel tomo 132 della *Patrologia Graeca* del Migne, venne poi riedito, sulla base di una ricognizione completa dei testimoni medievali, dal compianto Giuseppe Rossi Taibbi (26). Questi però, a causa dell'improvvisa e immatura scomparsa, non poté portare a termine l'impresa, di cui pubblicò soltanto il primo volume dell'intera raccolta. In seguito, Stefano Caruso diede alle stampe l'edizione di tre omelie filagatee sulle Palme (27), e più di recente Nunzio Bianchi, Cristina Torre e Gaia Zaccagni si sono cimentati con edizioni di altre singole

(22) Ad es., *Judith* 9, 6; *1Cor.* 12, 28; *2Cor.* 5, 17.

(23) Cf. *PG* 36, col. 612, linn. 24-26; col. 612, linn. 14-16; col. 609, lin. 44.

(24) *Ibid.*, col. 632, lin. 35ss.

(25) Cf. B. KOTTER, *Die Schriften des Johannes von Damaskos*, II, Berlin 1973 (*Patristische Texte und Studien*, 12), pp. 3-239: sez. 21, linn. 34-36.

(26) G. ROSSI TAIBBI, *Sulla tradizione manoscritta dell'omiliario di Filagato di Cerami*, Palermo 1965 (Istituto siciliano di studi bizantini e neogreci. Quaderni, 1); FILAGATO DA CERAMI, *Omelie per i vangeli domenicali e le feste di tutto l'anno, I: Omelie per le feste fisse*, a cura di G. ROSSI TAIBBI, Palermo 1969 (Istituto siciliano di studi bizantini e neogreci. Testi e Monumenti. Testi, 11). Come sottolinea il Rossi Taibbi (ROSSI TAIBBI, *Omelie per i vangeli cit.*, p. VII), un impulso decisivo all'*editio princeps* era stato dato dal gesuita Francisco Torres († 1584), il quale nell'*Adversus Magdeburgenses Centuriatores* (Firenze 1572) riporta, in versione latina, un passo dell'*hom.* XXVII («Per la festa degli apostoli Pietro e Paolo» del 29 giugno, pronunciata a Palermo) per riaffermare il primato di Pietro e della Chiesa di Roma, allora messo in dubbio dai Luterani. D'altro canto, lo stesso erudito spagnolo volse in latino anche l'omelia «De sanctis imaginibus» di Filagato (= XX Scorso), di cui Cesare Baronio (1538-1607) divulgò un passo nel tomo IX degli *Annales ecclesiastici*, ad an. 842: *ibid.*, p. 12.

(27) S. CARUSO, *Le tre omelie inedite «Per la Domenica delle Palme» di Filagato da Cerami* (LI, LII, LIII Rossi Taibbi), in *Επετηρίς Εταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν* 41 (1974), pp. 109-127.

omelie (28). A Filagato, inoltre, è stato attribuito il *bios* di Bartolomeo da Simeri (29).

D'altro canto, in questi ultimi decenni l'omileta è stato oggetto di un rinnovato interesse, volto principalmente a indagare gli scritti, il modo di lavorare, le conoscenze dei testi profani e non, allo scopo di mettere in luce la cultura dell'intellettuale, la quale spazierebbe non solo dalla letteratura scritturistica e patristica, come peraltro si conviene al suo status monacale, ma anche a un catalogo ampio e articolato di testi profani, al punto che gli è stata attribuita, a torto, la nota *Commentatio in Charicleam*, che è testimoniata da una *testis unicus*, il salentino *Venet. Marc. gr.* 410 del secolo XII (30). Insomma, le conoscenze di Filagato rimanderebbero a una lettura ampia di autori e testi profani, peraltro non attestati nelle superstiti testimonianze librerie manoscritte italogreche, tale da indurre molti studiosi a riproporre la tesi secondo cui l'avvento dei Normanni avrebbe comportato un rinascimento della cultura profana di Calabria e Sicilia di lingua greca (31).

(28) N. BIANCHI, *Frammento omiletico inedito per la Vergine: Filagato da Cerami*, *Hom. LXXXVI*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, ser. III, 6 (2009), pp. 307-308, con le osservazioni di F. D'AIUTO apparse in *Byzantinische Zeitschrift* 100 (2011), p. 297, nr. 2800, e di C. TORRE, *Inediti di Filagato Kerameus dall'Ambros. C 100 sup. (Omelie LVI e LVIII Rossi Taibbi)*, in *Bizantinistica*, ser. II, 14 (2012), pp. 105-149; 106 n. 2; TORRE, *Inediti di Filagato cit.*; G. ZACCAGNI, *Filagato*, *hom. XLI. Edizione e traduzione*, in *La tradizione dei testi greci in Italia meridionale. Filagato da Cerami philosophos e didaskalos. Copisti, lettori, eruditi in Puglia tra XII e XVI secolo*, a cura di N. BIANCHI con la collaborazione di C. SCHIANO, Bari 2011 (Biblioteca tardoantica, 5), pp. 149-161.

(29) G. ZACCAGNI, *Considerazioni sulla paternità del bios di san Bartolomeo da Simeri*, in *Liturgia e agiografia tra Roma e Costantinopoli [= Atti del I e II Seminario di studio, Roma-Grottaferrata 2000-2001]*, a cura di K. STANCHEV, S. PARENTI, Grottaferrata 2007, pp. 33-44. Si vedano però anche le osservazioni di F. BURGARELLA, *Aspetti storici del Bios di san Bartolomeo da Simeri*, in *EYKOEMIA. Studi miscelanei per il 75° di Vincenzo Poggi*, a cura di V. RUGIERI, L. PIERALLI, Soveria Mannelli 2003, pp. 119-133.

(30) Una puntuale messa a punto, incisiva e convincente, dello «status quaestionis» si può leggere in A. ACCONCIA LONGO, *La «questione» Filippo il Filosofo*, in *Nēa Πάση 7* (2010), pp. 11-39 (con bibliografia precedente), che ne (ri)propone, sulla base di una messe di dati criticamente vagliati e di una raffinata reinterpretazione, l'attribuzione dello scritto ad un Filippo, filosofo neoplatonico cristiano, del secolo V/VI. Sul codice rinvio alla scheda di A. JACOB in *Codici greci dell'Italia meridionale*, a cura di P. CANART, S. LUCA, Roma 2000, nr. 45, p. 110.

(31) È sufficiente il rimando ai contributi di Aldo Corcella, Cristina Torre, Nunzio Bianchi, Mircea Dulus e Gaia Zaccagni apparsi in *La tradizione dei testi greci in Italia meridionale cit.* Si veda anche N. BIANCHI, *Filagato da Cerami let-*

La portata di quel «rinascimento» e il catalogo dei libri profani che Filagato avrebbe letto in tradizione diretta, a parere di chi scrive, devono essere assai ridimensionati e ricondotti nell'alveo della *facies* culturale del medioevo calabro-siculo, che contempla per lo più, oltre alla letteratura religiosa, comprensiva di raccolte catenarie e gnomologiche, un repertorio di letteratura cosiddetta strumentale (grammatiche, lessici, libri di retorica, medicina e diritto), pur con qualche rara ma significativa apertura verso la letteratura profana (ad es. Ammonio, Eliodoro, Esiodo, Euripide, Omero) (32). Inoltre, le citazioni o le allusioni di autori classici rimandano, in genere, non già ad una fruizione diretta, bensì mediata attraverso i Padri o la letteratura gnomologica sacro-profana o ancora l'esegesi catenaria. Almeno in un caso questo mio convincimento, esplicitato peraltro più volte nei miei lavori scientifici, è stato confortato da prove oggettive. Difatti, la tesi di una ricezione diretta degli scritti di Giuliano l'Apostata da parte di Filagato, che è stata proposta e ribadita nel recente passato da vari studiosi, si è rivelata priva di fondamento. Sulla base del confronto con un frammento di Teofilatto di Bulgaria, Stefano Trovato ha mostrato che la fonte filagatea è una catena esegetica o un florilegio, cui attinse anche, in modo del tutto indipendente, l'arcivescovo di Ocria (33).

Ad ogni buon conto, siamo in presenza di un omileta raffinato che conosce molto bene tutti gli strumenti della retorica bizantina e

tore di Eliodoro (e Luciano e Alcifrone), in ID., *Romanzi greci ritrovati. Tradizione e riscoperta dalla tarda antichità al Cinquecento*, Bari 2011, pp. 29-46, e la bibliografia raccolta in TORRE, *Inediti di Filagato* cit., p. 105 n. 1, cui si può aggiungere M. L. FOPELLI, *L'ekphrasis di Filagato da Cerami sulla Cappella Palatina e il suo modello*, in *Medioevo: i modelli* [= *Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 27 settembre - 1° ottobre 1999*], a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2002, pp. 267-275, e C. N. GASPARI, *Praising the Stylite in Southern Italy: Philagatos of Cerami on St Symeon the Stylite* (BHG 822), in *Annuario dell'Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica a Venezia* 4 (2002), pp. 93-108.

(32) Si rimanda a S. LUCA, *Note per la storia della cultura greca della Calabria medioevale*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 74 (2007), pp. 43-101: 83-100, e a ID., *La produzione libraria*, in *Byzantino-Sicula VI. La Sicilia e Bisanzio nei secoli XI e XII*. [= *Atti delle X Giornate di Studi dell'Associazione italiana di Studi Bizantini, Palermo, 27-28 maggio 2011*], a cura di R. LAVAGNINI, C. ROGNONI, Palermo 2014 (Istituto siciliano di studi bizantini e neogreci «B. Lavagnini»). Quaderni, 18), pp. 131-174.

(33) S. TROVATO, *Un nuovo frammento e nuove testimonianze del «Contra Galilaeos» di Giuliano l'Apostata*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 62 (2012), pp. 265-279: 269-273 (con bibliografia).

li utilizza sapientemente in un periodare stilisticamente elegante e armonioso. Ciò probabilmente spiega il successo dell'omiliario non solo in Occidente ma anche in Oriente, a quanto emerge dallo studio della tradizione manoscritta. Va da sé che gli scritti filigatei furono noti e trascritti anche a Gerace e nella stessa diocesi. Dalle circostanze di conservazione e dalle note paratestuali si è potuto accertare che l'attuale *Ambr. C 100 sup.* è stato verosimilmente confezionato nella città calabrese nel corso della prima metà del secolo XIV (34).

Se quanto detto è vero, l'ipotesi già timidamente affacciata di una probabile collocazione del nostro frammento nella stessa Gerace non pare eccessivamente azzardata. Non è del tutto peregrina neppure la congettura di attribuire il frammento geracese della presunta omelia per la vigilia di Pasqua allo stesso Filagato da Cerami: il menzionato codice dell'Ambrosiana, ad es., conserva i resti di una omelia per la Vergine, di cui è stata solo di recente fornita l'edizione (35). Non solo: Filagato scrisse, come sopra ricordato, quattro omelie per la Domenica delle Palme (36), una per il Venerdì Santo (37), e sermoni per alcune occorrenze festive dopo la Pasqua (38), nonché soprattutto omelie per il periodo pre-quaresimale e per l'inizio della Quaresima, queste ultime oggetto di studio da parte di Gaia Zaccagni in un lavoro di tesi dottorale del 1999, non ancora pubblicato e di cui non ho potuto avvalermi (39).

Rimane da risolvere il problema legato alla cronologia del manoscritto (metà ca. del sec. XII). Il predicatore è vissuto certamente nell'età di Ruggero II (1130-1154) e di Guglielmo I (1154-1166) (40). Perciò, se la nostra ipotesi ha un qualche fondamento, la

(34) LUCÀ, *Le diocesi cit.*, pp. 296-297, tav. 24; ID., *L'apporto dell'Italia meridionale cit.*, pp. 208-211.

(35) BIANCHI, *Frammento omiletico cit.*

(36) Cf. *supra*, n. 27 e relativo contesto. Per la quarta (*l'hom. 26 Scorso*) cf. FILAGATO DA CERAMI, *Omelie ed. cit.*, p. xx.

(37) ROSSI TAIBBI, *Sulla tradizione manoscritta cit.*, p. 24.

(38) Si tratta delle omelie per la IV e la VI Domenica dopo Pasqua e per Lunedì della II settimana post-pasquale: *ibid.*, p. 76.

(39) G. ZACCAGNI, *Dieci omelie di Filagato da Cerami (per il periodo pre-quaresimale e per l'inizio della Quaresima)*. Testo critico, traduzione e commento (tesi di dottorato in Filologia e letteratura bizantina, Università degli Studi di Torino, 1999).

(40) S. CARUSO, *Note di cronologia filigatea (omelie IV, VI e LII Rossi-Taibbi)*, in *Sticulatorum Gymnasium*, n.s. 31 (1978) [= *Studi in onore di Matteo Gaudioso*], pp. 200-212.

datazione qui proposta per la scrittura del lacerto di Locri/Gerace farebbe di esso un testimone coevo al predicatore. Orbene, i manoscritti del ramo italogreco, e principalmente del sottogruppo calabro-siculo, datano per lo più al secolo XII/XIII e XIV (41). E tuttavia, se la datazione tradizionalmente proposta per il *Matrit. gr.* 4554 (sec. XIII), l'*Ambr. C* 100 (sec. XIV) e l'*Ambr. G* 59 sup. (sec. XIV) è accettabile, a me pare che la copia del *Vat. gr.* 2006 e 2009 possa essere anticipata alla seconda metà del secolo XII, e quella del *Venet. Marc. gr.* II. 45, in stile di Reggio, al pieno secolo XII (42). Ne deriva che le omelie di Filagato vennero «edite» e diffuse essendo egli ancora in vita. La dubitativa ascrizione al predicatore italogreco della presunta omelia per la vigilia di Pasqua conservata nel frammento dell'Archivio di Locri può reggere pertanto anche dal punto di vista cronologico.

III. Potenza, *Archivio di Stato*, perg. 427: tavv. 4-5.

Per merito di Arianna Vena, alla quale esprimo la mia gratitudine, ho potuto disporre di una riproduzione fotografica di un bifoglio pergameneo in lingua greca, adoperato, secondo una prassi assai diffusa fra Sei e Settecento (43), come coperta di un faldone notarile (44) e ora conservato nell'Archivio di Stato di Potenza con la segnatura perg. 427. Pur non avendo avuto possibilità di esaminare *de visu* il bifoglio, ho ritenuto ugualmente utile segnalarlo. Nella scrittura in cui esso venne vergato ho riconosciuto, come già anticipato, la mano del copista Eutimio, che espletò la propria attività nel monastero lucano dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone nella prima metà del secolo XII. Ad Eutimio, che nel colofone del *Trio-dio Crypt. Δ.β.Χ* (gr. 385) da lui ultimato nel novembre 1131 si definisce *τληπαθής και ἀβρότιμος* (45), nipote dell'egumeno Cle-

(41) ROSSI TAIBBI, *Sulla tradizione manoscritta* cit., pp. 51-63.

(42) Si esaminino gli *specimina* editi in *ibid.*, tavv. IV, II, VI. In altra sede proverò che il cimelio Marciano circolò in diocesi di Bova.

(43) Si veda, ad es., S. LUCA, *Frammenti di codici greci in Umbria*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 56-57 (2002-2003), pp. 107-131, ristampato con aggiunte e modifiche in *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria* 100 (2003), pp. 307-334.

(44) Sul f. <1r> e <2v> del bifoglio compaiono, a rovescio rispetto alla scrittura greca, le scritte del documento notarile cui fungeva da copertina (tav. 4), che non sono riuscito a decifrare completamente; in basso di f. 1r si legge chiaramente «Blasius».

(45) Cf. A. ROCCHI, *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae*,

mente (1101/1102-1108/1109) prima di divenire egli stesso abate del medesimo centro monastico, spetta la trascrizione degli atti XXX-79 (an. 1131), XXXIII-81 (an. 1134), XXXII-65 (an. 1143/1144) (46) e XXXIX-87 (an. 1145) (47), tutti e quattro conservati nell'Archivio Doria Pamphilij di Roma, nonché di almeno tre manoscritti, e cioè il Triodio già menzionato di Grottaferrata $\Delta.\beta.X$, il Triodio *Crypt.* $\Delta.\beta.V$ (*gr.* 46) e il *Vat. gr.* 2022 (ff. 206-235), a lui attribuibili su base paleografica. Il Vaticano veicola testi agiografici – i *bioi* di Cirillo di Scitopoli (*BHG* 897a) e di Paolo di Tebe (*BHG* 1466) – nonché testi ascetico-morali e le *Doctrinae* 19 e 20 di Doroteo di Gaza (*PG* 88, coll. 1808 C1 - 1812 D2) (48).

A queste testimonianze si può ora aggiungere il bifoglio dell'Archivio di Stato di Potenza, che, pur conservandosi in discrete condizioni, presenta al centro un vistoso foro con conseguente perdita di porzioni di testo. L'attribuzione non necessita di dimostrazione: è sufficiente, infatti, osservare le riproduzioni qui edite per rendersene conto, tanto più che la grafia di Eutimio è familiare agli studiosi dei codici greci dell'Italia meridionale sin da quando Gastone Breccia ha minuziosamente descritto le «caratteristiche» grafiche della produzione documentaria del monaco di Carbone (49). Nonostante

Tuscolani 1883, pp. 358-359, e la scheda di chi scrive in *Codici greci dell'Italia meridionale*, cit., nr. 38, pp. 99-100; quanto al $\Delta.\beta.V$ mi limito a rinviare a M. PETTA, *Codici del monastero di S. Elia di Carbone conservati nella biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata*, in *Vetera Christianorum* 9 (1972), pp. 151-172: 162-163 e tav. 2 (con bibliografia); ID., *I manoscritti greci di S. Elia di Carbone, in Il monastero di S. Elia Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età moderna. Nel millenario della morte di s. Luca Abate* [= *Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Carbone, 26-27 giugno 1992)*], a cura di C. D. FONSECA, A. LERRA, Galatina 1996, pp. 97-110: 98.

(46) Cf. LUCÀ, *Il monastero di S. Maria di Polsi* cit., p. 156 n. 28 [= ID., *Sul monastero di S. Maria di Polsi*, cit., p. 107 n. 28].

(47) G. BRECCIA, *Scritture greche di età bizantina e normanna nelle pergamene del monastero di S. Elia di Carbone*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 64 (1997), pp. 33-89: 57-59.

(48) Cf. S. LUCÀ, G. NARDOZZA, *La Parva Catechesis di Teodoro Studita in Italia meridionale: un nuovo testimone ritrovato a Melfi, in Basilicata*, in corso di stampa. Una riproduzione del *Vat. gr.* 2022 presso S. LUCÀ, *Su due Sinassari della famiglia C^o: il Crypt. $\Delta.\alpha.XIV$ (ff. 291-292) e il Roman. Vallic. C 34^{III} (ff. 9-16)*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 46 (1999), pp. 51-85: 78-79, tav. 12.

(49) BRECCIA, *Scritture greche* cit., pp. 57-59 e tavv. 4b e 5a. Non concordo con il giudizio di Breccia secondo cui la scrittura documentaria, che è una vera e propria libreria, posata e calligrafica, si sarebbe evoluta in forme via via più esuberanti (*ibid.*, pp. 57-58). La struttura rimane inalterata nell'arco dell'attività

Breccia non abbia esaminato la scrittura dei suoi cimeli librari, è evidente che siamo in presenza di un caso di interazione fra scrittura documentaria e scrittura libraria (50): fra i due sistemi, a parte qualche «eccesso» cancelleresco peraltro tipico delle scritture notarili della prassi documentaria, sono assai affini tanto nell'impianto complessivo quanto nella sequenza dei segni. Difatti, la scrittura libraria, come peraltro anche quella documentaria, presenta asse diritto, modulo piccolo, ductus posato, disegno talora schiacciato o allungato in alto (51).

Fra le particolarità «connotanti», segnalo qui soltanto *kappa* maiuscolo con la seconda obliqua che prolunga l'asta adagiandosi al di sotto del rigo di base, *lambda* ad asta diritta con trattino di raccordo ad angolo retto, *ny* stretto e allungato, *psi* 'a calice'; *alpha* con tratto di raccordo che si prolunga sul rigo; singolare il legamento *epsilon-ny* con *epsilon* in cui la cresta e il tratto mediano della vocale si fondono in una sorta di spirito aspro posto in alto sul primo tratto del *ny*, che ha forma stretta e allungata; nelle sequenze $-\mu\epsilon\nu$ il *ny* prolunga sul rigo il tratto di attacco col *ny* seguente con l'*epsilon* a ricciolo convesso, posto sulla sommità del tratto iniziale della consonante. Nei titoli in maiuscoletta pare opportuno evidenziare la forma di *ypsilon* a *v* latina con trattino apicale alla base prolungato a destra.

Il frammento, si vedrà meglio più sotto, costituiva il bifoglio iniziale dell'originario fascicolo, che cominciava e finiva col lato carne; esso però, in sede di riuso, è stato piegato in senso inverso al fine forse di proteggere meglio il faldone notarile, sicché ora mostra all'esterno il lato pelo. Conserva l'ufficiatura liturgica per l'*orthros* del martedì e del giovedì della IV settimana della Quaresima (Triodio), più precisamente (52):

dello scriba, che risulta oggettivamente attestata nella forbice temporale che va dal 1131 al 1145.

(50) Nell'Italia meridionale grecofona il fenomeno è ben noto; si veda, ad es., il mio *Il Gerontikon Vat. gr. 858 e la minuscola di «tipo Scilitze»*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 46 (2009), pp. 193-224 (con 8 tavv. f.t.), in cui viene registrata anche la bibliografia essenziale sull'argomento.

(51) Si tratta di una manifestazione grafica in uso in altri cimeli confezionati nel corso della prima metà del secolo XII nel monastero lucano, della quale conto di occuparmi più diffusamente in altra sede.

(52) Avverto che ho idealmente ripristinato la posizione originaria del bifoglio, per cui indico con f. 1r-v e con f. 2r-v il primo e l'ottavo del fascicolo. Nelle riproduzioni qui edite il *recto* di f. 1 è il foglio di destra della tav. 5, il *verso* invece è il foglio della parte sinistra della tav. 4; il *recto* di f. 2 è riprodotto

Triodii fragmentum.

I. (f. 1r-v) hebdomadis IV feria II, orthros: (f. 1r-v) triodia tria more liturgico contexta: 1. Ioseph <Studitae> [inc. Η φωτοφόρος του σταυρού...], in cod. inc. mut. (a tropario III odae I) ...ἀνόρθωσον] και δδήγησον σου πρὸς θελημάτων ἐκπλήρωσιν... des. mut. ...παθῶν ἐλευθεραῖσαι τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων (TR, pp. 367 lin. 13 - 368 lin. 28); 2. Theodori <Studitae>, inc. Ἐβδομάς ἅγια καὶ φωσφόρος... des. mut. ... ἐν πολέμοις οὐρανὸς σε καθυπέδειξε (TR, p. 367 lin. 22 - 368 lin. 34); 3. Ioseph <Studitae> [inc. Σταυροῦ τὸν τύπον Μωσῆς...], inc. mut. (a trop. i odae VIII) Ραντισμῶ τοῦ Θείου... des. mut. ...τῶν παραπτώσεων εἰς τοὺς αἰῶνας (TOMADAKES, *Ἄσματα* cit., II, pp. 3- 5 vv. 49-80).

II. (f. 2r-v) hebdomadis IV feria IV, orthros: (f. 2r) Ioseph <Studitae> cathisma [inc. Τῆς ἐγκρατείας τὸν καιρὸν...], in cod. inc. mut. ...προσκύνησιν κείται... (TR, p. 384); (f. 2r) Theodori <Studitae> cathisma inc. Λαμπροφοροῦντες... (TR, p. 384); (f. 2r-v) hymni tres more liturgico contexti: 1. Theodori <Studitae> canon acr. Τὸ πανσέβαστον προσκυνήσωμεν ξύλον... inc. Τὸ ξύλον τὸ ἅγιον, ἐν ᾧ... des. mut. ...τὴν καρδίαν τιτρώσκομαι (TR, pp. 384 lin. 6 ab imo - 385 lin. 24); 2. Ioseph <Studitae> triodidium, inc. Κύριος ὦν πάντων... des. mut. ...διὸ δοᾷξεν τὴν δυναστείαν σου (TR, pp. 385 lin. 27 - 386 lin. 3); 3. Theodori <Studitae> triodidium inc. Κροτήσατε ἅπαντα... des. mut. ...φῶβῳ τὸν τῷ [Χριστοῦ κτλ (TR, pp. 386 linn. 4-10).

Il testo veicolato dal frammento potentino è molto vicino a quello dell'edizione romana del Triodio (TR) e a quella dello ieromonaco criptense Filippo Vitali (53); se ne discosta in più punti con l'inserzione di strofe, talvolta poco note. Infine, il contenuto (inni catanittici del Triodio quaresimale), il formato, la *mise en page* (tipo 00C1 Leroy) con 26/27 righe, le iniziali di paragrafo, semplici e toccate di giallo, suggeriscono di ipotizzare, a meno che non si tratti di un altro diverso esemplare di Triodio, che il bifoglio sia

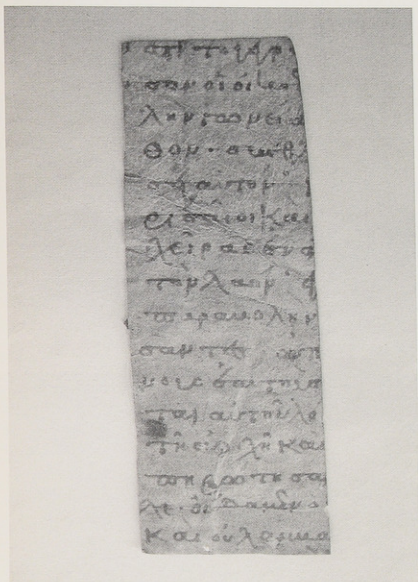
nella tav. 4 a destra, il verso invece nella parte sinistra della tav. 5. Nella descrizione ho inoltre normalizzato ortograficamente *incipit* e *desinit* dei testi. - Sul Triodio cf. P. DE MEESTER, *Riti e particolarità liturgiche del Triodio e del Pentecostario*, Padova 1943. Per le edizioni dei testi di tale collezione si fa qui riferimento a *Τριώδιον κατανυκτικόν, περιέχον ἅπασαν τὴν ἀνηκουσαν αὐτῶ ἀκολουθίαν τῆς Ἁγίας καὶ Μεγάλης Τεσσαρακοστῆς, ἐν Ῥώμῃ 1879* [= TR] e E. I. TOMADAKES, *Ἄσματα τοῦ Τριωδίου ἐρανισθέντα ἐκ κωδικῶν τῆς Κἀτω Ἰταλίας*, II-II, Ἀθῆνα 1995-2004 [TOMADAKES, *Ἄσματα*].

(53) Cf. *Τριώδιον συν Θεῷ ἅγιο, περιέχον τὴν πρέπουσαν αὐτῶ ἀκολουθίαν, νεωστὶ τυπωθὲν, καὶ πολλῆς ἐπιμελείας διορθωθὲν κατὰ τοὺς παλαιούς βιβλίους*, [ed. Ph. VITALI, Romae] 1738.

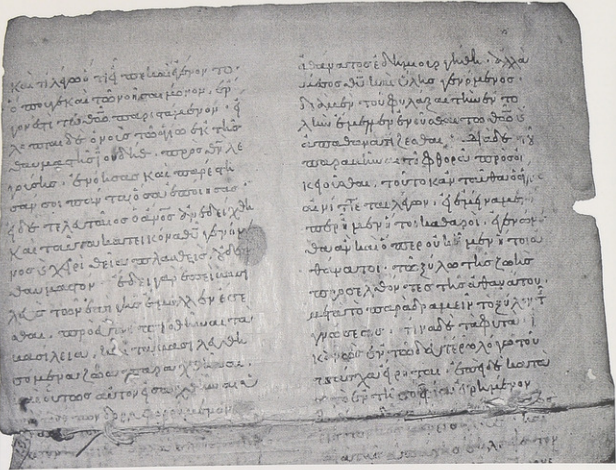
caduto dall'attuale *Crypt.* Δ.β.X che, giuntoci assai frammentario (solo 35 fogli), esibisce le medesime caratteristiche codicologiche e contenutistiche (54).

SANTO LUCA

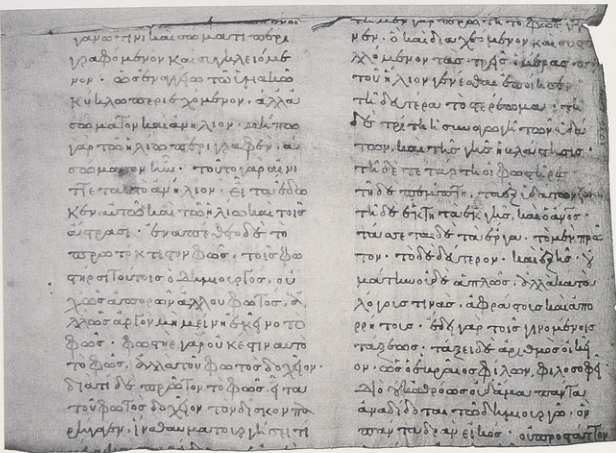
(54) Sul codice cf. la mia scheda già citata alla n. 45.



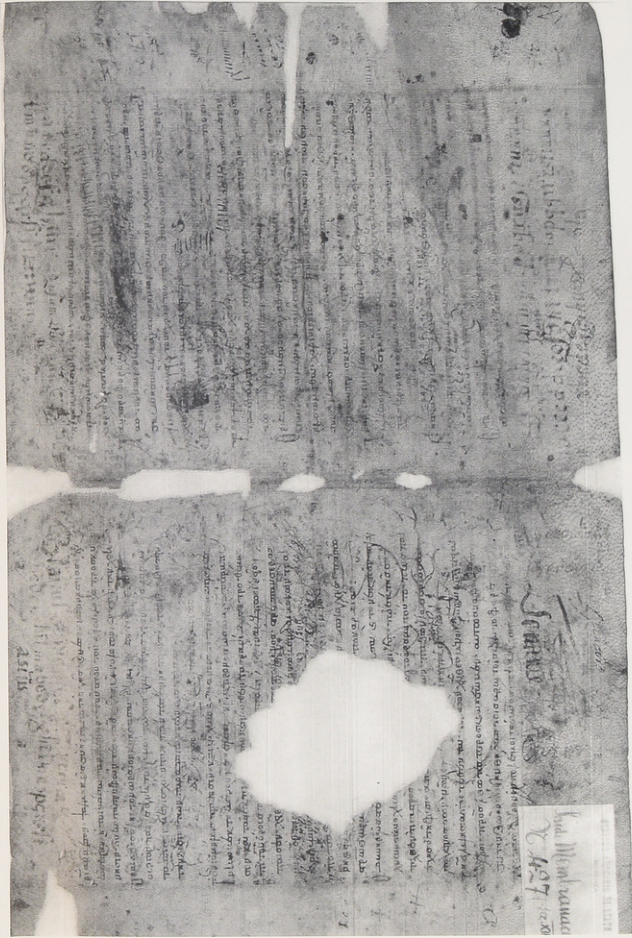
Tav. 1. © Gerace, Chiesa Cattedrale «S. Maria Assunta», fr. greco, s.n.



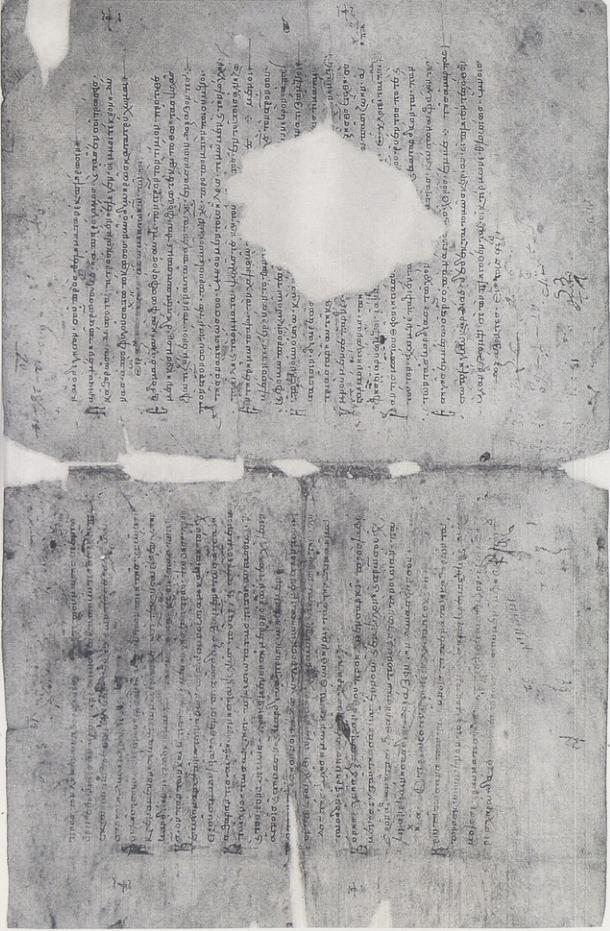
Tav. 2. © Locri, Sezione dell'Archivio di Stato di Reggio, Fondo Gerace, vol. VII.



Tav. 3. © Locri, Sezione dell'Archivio di Stato di Reggio, Fondo Gerace, vol. VII.



Tav. 4. © Potenza, Archivio di Stato, perg. 427.



Tav. 5. © Potenza, Archivio di Stato, perg. 427.

FRAMMENTI DI LUCE

I PRIMI VETRI DELL'ABBZIA FLORENSE DI S. GIOVANNI IN FIORE

I saggi archeologici che, da novembre 2007 a marzo 2008, prope-
deutici ai lavori di restauro dell'abbazia fiorense finanziati
mediante il Pit Sila, interessarono l'ala orientale del complesso
monastico fatto edificare dall'abate Matteo fra il 1215 e il 1230 (fig.
1), hanno richiamato l'attenzione della stampa solo in rapporto al
contenzioso fra Comune e Soprintendenza Bap culminato nel seque-
stro dei versanti E. e S. dell'immobile, provvedimento disposto dalla
Procura della Repubblica di Cosenza all'inizio dell'estate 2009.

Calato lentamente il silenzio sulla vicenda giudiziaria, il già
scarso interesse dell'opinione pubblica non è stato più sollecitato e
la divulgazione dei risultati degli scavi, dopo le tempestive comuni-
cazioni preliminari curate dagli archeologi impegnati sul campo
(2009) (1), si è esaurita, ad oggi, con la relazione congiunta del
Direttore Scientifico e della scrivente, autrice dello studio dei vetri
rinvenuti, letta al convegno cosentino dell'Associazione Nazionale
per lo Studio del Vetro del 9-11 giugno 2011. L'importanza final-
mente riconosciuta anche in Calabria, in sede scientifica, ad una
classe di materiali spesso trascurata qual è il vasellame vitreo offrì,
infatti, la rara opportunità di rendere subito note le interessanti
scoperte effettuate tre anni prima.

Per l'esame puntuale dei singoli reperti si rimanda agli atti del
suddetto incontro di Cosenza, curati da Adele Coscarella per i tipi
dell'editore Rubbettino nel 2012 (2). Il presente contributo si pro-
pone di trarre dai dati oggettivi esaminati in quella sede, e dall'ana-

(1) D. MARINO, A. DEL BRUSCO, *Abbazia Florense 2008*, in http://www.fastionline.org/micro_view.php?fst_cd=AIAC_1981&curcol=sea_cd-AIAC_2319.

(2) D. MARINO, M. CORRADO, *Vetri preindustriali dal territorio di Crotona e dalla Sila. Un aggiornamento*, in A. COSCARELLA (a c. di), *Il vetro in Italia: testimonianze, produzioni, commerci in età basso medievale. Il vetro in Calabria: vecchie scoperte, nuove acquisizioni*, Atti XV Giornate di Studio sul Vetro A.I.H.V. (Cosenza, 9-11 giugno 2011), Soveria Mannelli 2012, pp. 545-554.

lisi preliminare delle stratigrafie di provenienza, considerazioni di ordine generale che, allora premature, appaiono opportune e necessarie oggi, una volta lasciata decantare la materia della ricerca. Ci si confronterà, perciò, con gli stessi due ordini di risultati messi a fuoco negli *Atti*, assumendoli altresì come momento fondante della riflessione invece che come punto di arrivo. I vetri in questione, infatti, pur modesti in sé, hanno fornito prove tangibili dell'esistenza *in loco* di un'officina vetraria e nel contempo indicazioni circa qualità e tenore di alcuni degli arredi in vetro destinati agli spazi di culto nelle fasi più antiche della vita dell'abbazia, novità a dir poco sorprendente, quest'ultima, per chi negli interni della chiesa di S. Giovanni in Fiore coglie la «ferma rinuncia ad ogni decorazione superflua» e vi riconosce uno dei caratteri distintivi dei proto-monasteri fiorenti (3).

In effetti, l'argomento è rimasto estraneo, fin qui, ad una ricca tradizione di ricerca necessariamente basata su fonti diverse da quelle archeologiche (4), condizionata, per quel che attiene all'esame degli apparati decorativi della chiesa abbaziale superiore, dall'energico restauro che poco dopo la metà del Novecento l'ha liberata dalle aggiunte barocche, lasciando a vista paramenti murari largamente manomessi nel corso del XVIII secolo (5).

In tema di progressi legati all'indagine archeologica del 2007-2008, l'occasione è propizia anche per dare visibilità al fatto che i quattro saggi condotti nell'ala E., identificati con numeri arabi procedendo da O. verso E. e da N. verso S. (fig. 2, a-b) (6), hanno messo in luce strutture impostate sulla panchina rocciosa e tagli eseguiti nella medesima (7) che si suppone spettino in parte a siste-

(3) P. LOPETRONE, *L'Abbazia Fiorentina di S. Giovanni in Fiore*, «Daidalos. Beni culturali in Calabria», III (2003), 4, pp. 22, 26; ID., *La Chiesa abbaziale Fiorentina di S. Giovanni in Fiore*, in *Gioacchino da Fiore*, S. Giovanni in Fiore 2006, p. 75.

(4) Tra i contributi più recenti nella sterminata bibliogr. sul cenobio gioachimita di Fiore si segnalano *Gioacchino da Fiore*, cit.; *Gioacchino da Fiore. Il calavrese abate Gioacchino di spirito profetico dotato*, «La Provincia di Cosenza», nr. sp., maggio 2011; P. LOPETRONE, *Il Cristo fotòforo fiorentino*, S. Giovanni in Fiore 2012.

(5) Cf. LOPETRONE, *L'Abbazia Fiorentina*, cit., pp. 22, 26; ID., *La Chiesa*, cit., p. 84.

(6) L'articolazione interna, che si serve delle lettere dell'alfabeto latino, parte dai vani con orientamento N.-S. e procede anch'essa da O. a E.

(7) La Sila Grande, dov'è sita S. Giovanni in Fiore, spetta ad un settore dell'Arco Calabro-Peloritano la cui Unità geologica di riferimento è quella di Monte Gariglione, composta da rocce metamorfiche di medio e alto grado per-

mazioni degli spazi interni (oggi seminterrati) differenti da quella attuale e gli altri ad una stagione più antica, forse coincidente con la *domus religionis* prodromica alla nascita dell'abbazia costruita dal successore di Gioacchino. Tali evidenze potrebbero cioè documentare il passaggio dall'oratorio *in loco Faraclonus* (8), un impianto a carattere precario sorto al più tardi nel 1195 (9), imperniato sulla chiesa con annessa cappella absidata, presunta dimora dell'abate (10), privo di spazi comuni e servizi, con edifici «probabilmente aggregati, ma al contempo distinti, destinati a chierici, sacerdoti e conventuali» (11) forse paragonabili ai *tuguria* in legno di Jure Vetere Sottano (12), alla sua successiva stabilizzazione e valorizzazione rispetto agli altri sei punti chiave del *monasterium* gioachimita. Dopo l'abbandono forzato del *Tenimentum Floris* e dell'omonimo *locus*, infatti, il sito posto circa quattro chilometri a S-E e un centinaio di metri più in basso s.l.m. (m 960 ca.), fu eletto a sede della nuova *domus mater* dell'ordine che, approvato da papa Celestino III nel 1196, sarebbe stato declassato e ricondotto in seno alla Congregazione Cistercense nel XVI secolo (13), epoca della nascita del Casale di S. Giovanni in Fiore ad opera dei Rota (14). A partire dal 1215, l'area del primitivo oratorio fu oggetto, perciò, di un'atti-

vase da rocce granitiche tardo-erciniche (granodioriti passanti a graniti e tonaliti). Per pedogenesi, dalla roccia granitica affiorante si sono sviluppati suoli bruni mediterranei sabbiosi nei quali tendono a formarsi accumuli modesti di *humus* e di argille: vd. M. LAZZARI, L. GALLINI, C. ZOTTA, *L'insediamento monastico gioachimita di Jure Vetere (Sila Grande) nel contesto geomorfologico e pedoclimatico medievale*, in C.D. FONSECA, D. ROUBIS, F. SOGLIANI (a c. di), *Jure Vetere. Ricerche archeologiche nella prima fondazione monastica di Gioacchino da Fiore (indagini 2001-2005)*, Soveria Mannelli 2007, pp. 36-37 e 39-40, figg. 2, 5.

(8) Cf. F. SOGLIANI, *Il monastero fiorense da Jure Vetere a S. Giovanni in Fiore: le vicende storiche*, in FONSECA, ROUBIS, SOGLIANI (a c. di), *Jure Vetere*, cit., p. 29.

(9) Cf. C.D. FONSECA, *S. Giovanni in Fiore città Monastero?*, «Daidalos. Beni culturali in Calabria», III (2003), 4, p. 48.

(10) P. LOPETRONE, *La «Domus quae dicitur Mater Omnium». Genesis architettonica del prototempio del Monasterium florense*, in FONSECA, ROUBIS, SOGLIANI (a c. di), *Jure Vetere*, cit., pp. 326-328.

(11) Id., *La chiesa*, cit., p. 84.

(12) Vd. Id., *La «Domus»*, cit., p. 331; D. ROUBIS, F. SOGLIANI, *Conclusioni*, in FONSECA, ROUBIS, SOGLIANI (a c. di), *Jure Vetere*, cit., p. 430.

(13) La nomina del primo commendatario da parte del papa risale al 1500, morto Giovanni Evangelista di Gaeta, l'ultimo abate: FONSECA, *S. Giovanni*, cit., p. 50.

(14) LOPETRONE, *L'Abbazia*, cit., p. 21; FONSECA, *S. Giovanni*, cit., p. 50.

vità edificatoria di ben altro respiro e monumentalità rispetto ai vent'anni precedenti (15).

1. *L'officina vetraria*

La soffiatura del vetro è una delle attività artigianali (16) che, grazie ai citati saggi stratigrafici, possiamo supporre siano state gestite entro le mura del complesso badiale sorto nel sito che ereditò il nome di *Flos*, conosciuto in precedenza come *Faraclonus* e parte della più ampia località detta *Calosuber* o *Bonum Lignum* (17).

Nelle due stanze a pianta rettangolare allungata corrispondenti ai settori A e B del Saggio 3 (m 15,80 × 9,10) (fig. 3), separati da un muro longitudinale (N.-S.) in origine non continuo (18), sotto la pavimentazione stesa dopo la bipartizione dell'aula e la chiusura del portale ricavato nel muro breve meridionale (fig. 4), limite dell'intera ala E. del cenobio, sono stati rimossi butti di terreno misto a rifiuti domestici (19) che, «databili grossomodo dalla fine del XIV alla metà del XVIII secolo» (20), servirono per obliterare i preesistenti setti murari E.-O. (21), innalzando e uniformando la quota

(15) Adottarono allora le forme architettoniche codificate dalla tradizione cistercense per quanto attiene al convento, riservando alla sola chiesa abbaziale annessa, sovrapposta al primitivo oratorio, le soluzioni planimetriche peculiari dell'architettura fiorentine delle origini, tali da stabilire «una stretta connessione» con l'impianto di *Jure Vetere*, presunto archetipo dell'edificio superstito: LOPETRONE, *La chiesa*, cit., pp. 74-76, 83-84; ID., *La «Domus»*, cit., pp. 329-331.

(16) Il rinvenimento di scarti di lavorazione del corno, interrotti a vario stadio, dimostra che fu attivo anche un laboratorio specializzato in tal senso, senza che per ora sia possibile precisarne l'arco cronologico di attività. Altri indizi, poi, sembrano ricondurre alla metallurgia.

(17) Cf. D. ROUBIS, *Archeologia del paesaggio a Jure Vetere: il proto monastero fiorentino e le sue risorse territoriali*, in FONSECA, ROUBIS, SOGLIANI (a c. di), *Jure Vetere*, cit., pp. 410, 415, con bibliogr. precedente.

(18) L'estremità N. della struttura si esauriva, infatti, con lo stipite del primo dei due varchi che mettono in comunicazione A e B.

(19) Moltissimi gli ossi: in gran parte resti di pasto, dato che non sorprende in un contesto dove la pastorizia, e in particolare l'allevamento delle pecore, tradizionalmente caro ai cistercensi – trecento quelle promesse ai monaci dal re Tancredi nel 1191 – aveva un ruolo importante: cf. LOPETRONE, *La «Domus»*, cit., p. 297; SOGLIANI, *Il monastero*, cit., p. 25; ROUBIS, *Archeologia*, cit., p. 403; A.M. MERCURI & al., *Il paesaggio vegetale di Jure Vetere prima e durante la vita del monastero medievale sulla base dei primi dati pollinici*, in FONSECA, ROUBIS, SOGLIANI (a c. di), *Jure Vetere*, cit., pp. 283-285.

(20) Cf. MARINO, DEL BRUSCO, *Abbazia Fiorentina*, cit.

(21) Due strutture orientate E.-O., larghe c. un metro, costruite in corsi di ciottoli legati con malta, corrono in B (tagliate dallo scolo N-S delle acque bian-

del calpestio in vista di un nuovo utilizzo degli spazi interni. Non sono stati riconosciuti, purtroppo, intercalati fra gli strati suddetti e la panchina sottostante, livelli di frequentazione con manufatti in giacitura primaria che consentissero di datare l'impianto e l'uso delle strutture così defunzionalizzate, impostate tutte direttamente sulla roccia, talvolta entro apposito cavo di fondazione (22); la stessa difficoltà si è presentata più a monte, nella «sala capitolare» (23).

Nel vano orientale del Saggio 3 (B), in specie, dai citati «scarichi di terra» è emerso anche un piccolo nucleo di scarti di lavorazione del vetro che, rifiuti essi stessi, autorizzano ad ubicare l'officina in un'area a cielo aperto situata non molto distante, probabilmente entro il perimetro del chiostro, con cui un tempo l'ambiente A

che realizzato nel XX secolo) l'una poco a monte della metà del vano e l'altra a metà c. della lunghezza residua, fondata quest'ultima un paio di metri più in basso dell'altra per colmare la differenza di quota dovuta alla presenza di un brusco salto naturale orientato N./E.-S./O. di cui resta una minima traccia anche in A. La cresta della prima struttura, però, rasata e certamente regolarizzata dalla stesura di uno straterello di malta che forse segnala la quota di un battuto poi dismesso, si attesta c. cm 30 più in basso di quella della seconda, che invece sfiora la quota della pavimentazione in fase con il muro di spina N.-S. che infatti le è stata sovrapposta, rivestimento i ciottoli che ha effettivamente obliterato in modo definitivo la precedente tripartizione di B. Solo il più settentrionale dei due muri E.-O. ha riscontro in A, sia pure ruotato appena rispetto all'asse del precedente; in ciascuno dei due monconi restano due incassi per travi lignee a sezione quadrangolare. I due setti E.-O. del vano B, addossati entrambi al perimetrale E., sono il primo ammorsato e il secondo in relazione fisica di appoggio con il muro N.-S. che divide A da B, o meglio con i due tratti più larghi della media che in fondazione ne movimentano il profilo altrimenti rettilineo. Un ulteriore divisorio, più esile degli altri e attestato a quota superiore, dunque in uso dopo la stesura della citata pavimentazione, orientato inoltre N.-S., è addossato alla parete settentrionale del vano B per suddividere ancora lo spazio.

(22) Ne è un esempio il divisorio E.-O. messo in luce nel vano A, la cui trincea di fondazione tutt'uno con quella del perimetrale O. lo fa supporre costruito contestualmente. Esso non raggiunge il muro di spina N.-S. per la presenza di una lacuna che allarga un varco originale oltre il quale la continuità della muratura è dimostrata dallo scasso per il più orientale degli accennati due alloggiamenti per travi, finito al di sotto della fondazione del divisorio N.-S.

(23) Anch'essa bipartita lungo l'asse maggiore solo in un secondo tempo (l'uso di mattoni pieni per l'allungamento verso N. e verso S. del breve setto mediano originale e per la costruzione degli altri due alle opposte estremità della sala, tutti posati su letti di cemento, rende subito palese la seriorità di dette strutture), è interessata da uno «scarico di materiale inerte», come tale non databile, proveniente forse dall'esterno del complesso (con cui l'ambiente comunica ad E.), funzionale alla messa in opera della pavimentazione moderna: cf. MARINO, DEL BRUSCO, *Abbazia Florense*, cit.

comunicava mediante una scala in pietra. Gli scarti, se si esclude una striscia forse caduta per terra e venuta a contatto con utensili quand'era allo stato plastico, sono gocce/colature di vetro verde acqua e resti di materiale refrattario, in almeno un caso riconducibile ad un crogiolo, che devono le loro forme abbastanza inconsuete alla prolungata esposizione a temperature superiori agli 800° C. (24).

Oltre che del funzionamento *in loco* della manifattura vetraria, essi fanno fede, perciò, delle difficoltà e dei rischi impliciti in una pratica artigianale non di rado soggetta ad incidenti. In caso di mancato rispetto della distanza di sicurezza tra il forno, solitamente defilato, e le fabbriche circostanti, simili evenienze potevano avere effetti molto gravi per l'incolumità di uomini e beni materiali. È da credere che i monaci fiorenti fossero ben consci del pericolo: com'è noto, proprio le conseguenze nefaste di un incendio di cui oggi abbiamo anche prova archeologica (25), posteriore alla morte di Gioacchino (1202) e datato entro il 1213/1214, o forse proprio a quell'anno (26), avevano costretto i seguaci dell'abate di Celico ad abbandonare Jure Vetere dopo un tentativo fallito di restaurare le fabbriche danneggiate (27).

Cosa producesse l'officina indiziata dagli scarti appena esaminati è arduo precisare. Gli scavi nel versante orientale dell'abbazia, estesi anche alla fascia corrispondente del cortile del chiostro (Saggio 1) e oltre il limite meridionale dell'ala E. (Saggio 4), hanno infatti restituito pochissimo vasellame in vetro soffiato, anch'esso esclusivamente dal settore B del Saggio 3, e quasi tutto risalente al Rinascimento (28). Non c'è prova, però, che i vasi da mensa o rituali (forme aperte e chiuse) di cui in quella sede sono stati raccolti rari frammenti fossero di produzione locale: si tratta di un bic-

(24) Cf. MARINO, CORRADO, *Vetri preindustriali*, cit., p. 546, figg. 9-10.

(25) Vd. D. ROUBIS, *Ricerche archeologiche a Jure Vetere: organizzazione delle indagini, strategie di intervento e scavo stratigrafico*, in FONSECA, ROUBIS, SOGLIANI (a c. di), *Jure Vetere*, cit., pp. 98, 100, 117-119.

(26) Così, ad es., in FONSECA, *S. Giovanni*, cit., pp. 47, 49.

(27) Cf. SOGLIANI, *Il monastero*, cit., p. 29, con relativa bibliogr.; ROUBIS, *Archeologia*, cit., p. 415.

(28) Inedito, un unico frammento di bicchiere del sec. XVII-XVIII, soffiato in matrice, è paragonabile ad altri soggetti incolori dalla S.ma Trinità di Mileto Vecchia e Vibo Valentia: cf. F. CUTERI, A. DE NATALE, *Manufatti in vetro da Mileto Vecchia e Vibo Valentia*, in A. COSCARELLA (a c. di), *La conoscenza del vetro in Calabria attraverso le ricerche archeologiche*, Atti della Giornata di Studio (Università della Calabria - Aula Magna, 12 marzo 2004), Soveria Mannelli 2007, pp. 145, figg. 1, nr. 5, e 2, nrr. 2-4.

chiere a calice (29) di tono verde acqua e di un secondo soggetto, incolore, con tracce di doratura; altri due frammenti incolore appartengono al ventre globoso costolato (quindi fuso in matrice) e al fondo con alto conoide interno di altrettante bottiglie ascrivibili anch'esse al Quattro o al Cinquecento (30).

L'indipendenza da fonti di approvvigionamento esterne, in fatto di derrate alimentari ma anche di stoviglie e di ogni altro genere di manufatti d'uso quotidiano in terracotta, metallo, vetro, pelle, cuoio, stoffa e legno è tra le priorità di ogni monastero, tradizionalmente e programmaticamente votato all'autarchia. Se però, in materia di vetri da destinare alla mensa e/o ai riti religiosi, il campione rinvenuto, benché di formazione casuale, fosse minimamente affidabile, saremmo costretti a pensare che i monaci fiorentini, complice l'austerità imposta dalla regola, al riguardo avessero esigenze alquanto modeste. Significativa, per esempio, l'incidenza delle stoviglie in legno in un contesto ambientale siffatto: in tema di vasi potori, particolare fortuna devono avere avuto le ciotole, di cui restano (altrove) tracce archeologiche e testimonianze iconografiche (fig. 5) (31). Si tratterebbe comunque di esigenze insufficienti a giustificare l'impianto di una manifattura *in loco* perché agevolmente soddisfatte dalla vendita al dettaglio da parte di rigattieri itineranti e dalle eventuali commissioni assegnate a laboratori specializzati.

La presenza ormai certa di un'officina vetraria nel perimetro o nelle adiacenze dell'abbazia adombra, perciò, scenari diversi da quelli di lunga durata legati alle dinamiche dell'approvvigionamento di suppellettili esogene di prestigio, ben documentato almeno per quanto attiene al vasellame fittile da mensa (32). Ci riporta, piuttosto, ad una stagione limitata, forse ideologicamente e materialmente

(29) La forma, da tavola ma utilizzata anche nell'arredo liturgico fino alla sostituzione con l'argento voluta, nella prima metà del Seicento, da papa Urbano VIII e persino a mo' di lampada, ha origine nella tarda Antichità, prospera per tutto il Medioevo, ma è ancora attestata fino ai primi tempi dell'età successiva.

(30) Cf. MARINO, CORRADO, *Vetri preindustriali*, cit., p. 547, fig. 11.

(31) Per la coesistenza, sulla mensa, di recipienti eterogenei (in legno, fittili, vitrei e metallici), cf. M. CAROSCIO, *La maiolica in Toscana tra Medioevo e Rinascimento. Il rapporto fra centri di produzione e di consumo nel periodo di transizione*, Firenze 2009, pp. 153-156, tavv. XXVI, XXVIII-XXXII.

(32) Si segnala il recupero, nel Saggio 3 B, di forme aperte in proto maiolica, di un bell'esemplare di siculo-magrebina decorata nel cavetto con un quadrupede in corsa verso sinistra e di abbondanti RMR (fig. 6, a-c), con un'alta percentuale di resti di forme chiuse.

iniziale, che prevedeva tra gli atti fondativi l'obbligo di fornire la chiesa e gli ambienti di rappresentanza del cenobio di talune dotazioni ritenute indispensabili; e contemplava parimenti, in seno al cantiere, la costruzione del forno per la fusione delle campane, come accertato anche a Jure Vetere (33), non meno che di quello per le lastre vitree delle finestre, come alla S.ma Trinità di Mileto Vecchia (34), entrambi opera di tecnici con alta specializzazione.

2. *Gli arredi in vetro*

Vetri trasparenti da finestra, incolori ma quasi tutti con una tenuissima tendenza alla tonalità verde acqua, come gli scarti già illustrati, sono venuti alla luce in numero esiguo sia nel settore B del Saggio 3 sia nel Saggio 4, aperto, come accennato, al di là del grande portale (poi murato) che si affacciava sull'atrio attiguo all'antica carraia diretta verso il Neto. Nel Saggio 2, invece, si sono trovati frammenti analoghi solo nell'ambiente ipogeo a pianta rettangolare (settore C) che, sottostante la pavimentazione in legno della sagrestia, in mancanza di varchi e punti luce si suppone adibito da sempre a magazzino (fig. 7) (35).

Anche quelli delle finestre sono vetri soffiati ma con il metodo detto del «cilindro» (fig. 8), tagliato a caldo in senso longitudinale e posto nel forno di raffreddamento perché si distendesse con la gradualità necessaria ad ottenere lastre trasparenti dalla superficie regolare (36). I nostri frammenti, compatibilmente con le difficoltà di lettura dovute alla patina di corrosione, sembrano averla liscia, senza increspature; gli angoli superstiti confermano trattarsi di pannelli di taglio geometrico (quadrangolari o rettangolari) ma non consentono misurazioni generali se non degli spessori, pari a 2/3 mm. In un caso (37), però, la curvatura del margine esterno, ritoc-

(33) ROUBIS, *Ricerche archeologiche*, cit., pp. 114-115, fig. 89, a-b.

(34) CUTERI, DE NATALE, *Manufatti*, cit., p. 147, fig. 3, con relativa bibliogr.

(35) MARINO, CORRADO, *Vetri preindustriali*, cit., pp. 548-550, fig. 12.

(36) F. DELL'ACQUA, *Le origini delle vetrate*, in *Cattedrali di luce. Viaggio tra le vetrate medievali*, Roma 2007, pp. 19-30: p. 21. Il procedimento è noto fin dal III secolo e ben documentato anche in Calabria: cf. M.G. AISA, M. CORRADO, *Vetri altomedievali dalla basilica di Botricello (CZ)*, in A. COSCARELLA (a c. di), *Il vetro in Calabria. Contributo per una carta di distribuzione in Italia*, I, Soveria Mannelli 2003, p. 373, tav. XXV, nr. 111 (Botricello); M.G. AISA, M. CORRADO, *I vetri del Museo Civico Archeologico di Cirò Marina (KR)*, *ivi*, p. 407, fig. 30 (Sersale).

(37) MARINO, CORRADO, *Vetri preindustriali*, cit., p. 550, fig. 12.2.

cato come gli altri con apposito strumento (38), è così accentuata da suggerire che si tratti della parte superiore, arcuata, di una vetrata a griglia (figg. 9-10). Connessa ad una transenna in materiale adatto allo scopo e all'ambiente di destinazione, essa richiama alla mente, fra gli altri, l'esemplare in legno, risalente al IX secolo, da un ambiente sul Colle della Torre a San Vincenzo al Volturno (IS), nel celebre monastero (39).

C'è anche un altro aspetto che vale la pena di sottolineare: la stessa lastra, e molte altre, presentano fratture concave, convesse e persino sinuose che potrebbero dipendere da una prolungata esposizione ad una temperatura elevata ma inferiore a quella di fusione, causa di una frantumazione secondo particolari direttrici, quale si può raggiungere in un incendio (40). Se sia stato necessario sostituire i pannelli a motivo di una simile evenienza non è dato sapere, senza ulteriori indagini sul terreno.

Ma a quando risalgono le lastre? Nel settore C del Saggio 2, grossi frammenti in vetro trasparente con le caratteristiche sopra descritte provengono dai riempimenti di una trincea a sezione quadrangolare, profonda appena una decina di centimetri, aperta sull'asse maggiore della stanza per circa un terzo della lunghezza totale (41), e di due delle molte buche di palo scavate nel banco roccioso che i muri perimetrali circoscrivono (fig. 5), tagli messi genericamente in relazione dagli autori dello scavo con l'impianto della scala necessaria per accedere al vano ipogeo dal piano superiore (42). La maggior parte dei frammenti spettano al riempimento della grande buca (43) sita in prossimità del muro meridionale del vano, grossomodo a metà della sua lunghezza; l'altra, leggermente più piccola (44), si trova invece a ridosso dell'angolo N-E dell'ambiente, al di qua dello scasso orientato N-S per la posa del tubo della rete di smaltimento delle acque bianche provenienti dall'altura retrostante messo in opera nel XX secolo (45).

(38) Cf. R. CAPRIATA, *Contributi sulla Collezione Gorga. Nuove acquisizioni tecniche sui sectilia in vetro*, in *Atti 2ª Giornate di Studio AIHV - Comitato Nazionale Italiano* (Milano, 14-15 dic. 1996), 1998, tav. XIII, nr. 1.

(39) Cf. F. DELL'ACQUA, «*Alluminando colorati*». *La vetrata tra l'età tardo imperiale e l'alto Medioevo: le fonti, l'archeologia*, Spoleto 2003 (Studi e ricerche di archeologia e storia dell'arte, 4), pp. 165, 212, tav. 22.b.

(40) Vd. CAPRIATA, *Contributi*, cit., pp. 122-123, tav. XIII, nr. 2.

(41) Della sua funzione si dirà nel § 3.

(42) MARINO, DEL BRUSCO, *Abbazia Florense*, cit.

(43) Diam. max. cm 44; profond. cm 80 c.

(44) Diam. max. cm 38; profond. cm 60 c.

(45) Assecondando la naturale pendenza del suolo verso S., la sequenza di

In ordine al dilemma cronologico accennato, occorre precisare che la trincea E.-O. e le due buche di palo descritte, nonché una terza, molto simile, aperta in prossimità dell'angolo N./O. del vano (46), sono state colmate con un terreno argilloso di colore bruno, sterile (se si escludono i vetri citati), che con la sua naturale compattezza doveva garantire la stabilità della sigillatura. Lo stesso terreno riempiva la fossa dai margini irregolari parallela alla parte centro-meridionale del perimetrale E. del magazzino e la buca circolare da quella intercettata, che giunge fino all'angolo (e lo oltrepassa), entrambe evidentemente anteriori alla costruzione della muratura. Tutte le altre buche, molto più superficiali, erano invece riempite di un terreno sabbioso, sciolto. Se ne può dedurre che i tagli riscontrati nel Saggio 2 C spettino a due serie diverse, afferenti ad almeno due distinti momenti cronologici, seguiti ciascuno dallo sradicamento dei pali a sezione circolare alloggiati all'interno delle fosse e dalla loro colmata in un'unica soluzione, tesa a regolarizzare la superficie calpestabile. Datare con puntualità la chiusura degli scassi che hanno restituito i vetri sarebbe molto utile, poiché significherebbe disporre di un *terminus ante quem* anche per quelli, provenienti con ogni evidenza da un ambiente imprecisabile ma provvisto di punti luce schermati da finestre a vetri (47).

Anche queste lastre si qualificano come rifiuti, tali per frantumazione accidentale o volontaria (in caso di sostituzione per obso-

tubi di eternit penetrava da N.-E. nell'ala orientale dell'abbazia e attraversava tutti i saggi correndo grossomodo parallela al perimetrale E. della fabbrica, con un andamento che da rettilineo diventa sinuoso solo nel settore B del Saggio 3, prima di uscire all'esterno.

(46) Diam. max. cm 40; profund. cm 41.

(47) Poiché le buche minori, probabilmente scavate procedendo da O. a E., nello stesso momento in cui ripristinano la bipartizione dell'ambiente sull'asse longitudinale già garantita dal setto murario un tempo alloggiato nella trincea (vd. *infra*, § 3), la lasciano volutamente all'esterno (dopo averne intaccato il margine meridionale in due punti), è ragionevole supporre posteriori a quella e ai tagli della medesima serie. Più difficile è capire se questi ultimi appartengano anch'essi all'arco di vita del magazzino o precedano immediatamente la costruzione dell'edificio cui spettano la sagrestia e lo spazio sottostante, attuati se mai proprio in vista di tale intervento edilizio. La scarsa profondità della larga buca d'angolo (S.-E.), ridotta al solo fondo da un'estesa rasatura della panchina rocciosa che potrebbe avere tagliato anche la parte superiore della trincea E.-O., suggeriscono di separarle dalle tre buche di palo che la profondità considerevole suggerisce siano state invece scavate, come la trincea di fondazione del muro E., a partire dalla quota del calpestio esito della rasatura, e crederle anteriori anche se colmate nelle stesse circostanze per garantire l'uniformità del piancito.

lescenza), ma la mancata associazione con scarti di altra natura non consente di crederli indifferenziati come quelli ricordati sopra. Insufficienti a ricostruire vetrare complete, sono tuttavia tali e tanti da adombrare la volontà di disfarsene definitivamente senza avviarli a discariche esterne. Perdurava, forse, in chi ebbe l'incarico di provvedere al loro smaltimento, l'atavica riluttanza nei confronti del riuso (laico, o comunque improprio) di oggetti a qualsiasi titolo legati ad un luogo di culto o ad una destinazione religiosa. Ciò presuppone che al momento dello smaltimento delle lastre il complesso monastico non disponesse (ancora/più) di un'officina vetraria, altrimenti in grado di re-immetterle nel ciclo produttivo senza che corressero quel rischio, e conferma l'utilizzo limitato nel tempo del laboratorio indiziato dagli scarti.

Più a S., nei settori A e B del Saggio 3, i pochi frammenti di vetri da finestra incolori rinvenuti sono molto più piccoli di quelli appena esaminati e verosimilmente non spettano a lastre di grandi dimensioni come le precedenti ma, come gli esemplari colorati emersi contestualmente, vanno forse interpretati quali tasselli di vetrate ornamentali, altro argomento nuovo per l'abbazia fiorentina e tale da suscitare grande interesse. Il valore architettonico unito al significato simbolico delle vetrate medievali è del resto a tutti noto (48): Pierre de Roissy, cancelliere di Chartres intorno al 1200, scrive che la funzione pratica delle vetrate è di chiudere le finestre, per proteggere l'interno dal vento e dalla pioggia (da qui l'uso di sportelli in legno, impannate e pelli di pecora documentato anche dalle fonti iconografiche), senza però ridurre il loro effetto di fonti di luce; sul piano spirituale, esse sono invece la Sacra Scrittura che allontana il male dai fedeli e li illumina. I Padri della Chiesa, del resto, fin dai primi secoli, sulla scia del neoplatonismo, avevano interpretato la luce come manifestazione visibile di Dio, vero sole e la vera luce.

Come accennato, l'area a S. della «sala capitolare» dell'abbazia di Fiore restituisce alcune decine di vetri piani colorati con tonalità intense di bruno, verde bottiglia, giallo paglierino, blu, celeste e rosa; altri sono invece incolori. Tutti hanno dimensioni molto contenute, spessore pari a mm 2/3 e profili vari ma con prevalenza della forma a foglia/goccia su quelle di taglio geometrico (quadrati, nastri, triangoli, trapezi); la maggior parte appaiono incompleti (49)

(48) Vd. DELL'ACQUA, «*Illuminando colorat*», cit.

(49) MARINO, CORRADO, *Vetri preindustriali*, cit., pp. 550-552, 554, figg. 14-19.

(fig. 11, a-d). Nonostante la taglia ridotta (lunghezza da 3 a 8 cm), non sono *sectilia*, cioè elementi di rivestimento parietale o pavimentale di tradizione romana ottenuti a fusione (50) e compatibili con pezzi pregiati di arredo liturgico come altari, tabernacoli, reliquiari. Lo esclude l'assenza di tracce di malta/collanti sui margini e soprattutto la loro trasparenza. Ci si deve orientare, perciò, verso transenne da finestra del tipo diffuso fin dall'epoca altomedievale sia nel Levante sia in Occidente (51).

Anche per le tessere in questione si parte da lastre ottenute con il metodo del «cilindro», poi tagliate col *ferrum*, una volta apertolo e steso nel forno di raffreddamento (52), quindi ridotte alle dimensioni volute con il *grossarium*, usato anche per rifinire accuratamente i margini con un effetto simile alla scheggiatura. Come a Mileto Vecchia (VV), a differenza di gocce, triangoli, trapezi e nastri, alcune tessere colorate a profilo forse quadrangolare hanno uno o due margini arrotondati invece che scheggiati, risultato di tagli eseguiti evidentemente all'apertura del cilindro, quando la lastra non si era ancora raffreddata. Se ne deduce che la destinazione dei pannelli doveva essere predefinita e nota all'artefice fin nei dettagli, tanto da indurlo ad adottare espedienti in grado di facilitare e accelerare il lavoro (53). Insisto su queste peculiarità, e sul parallelismo con la cattedrale della capitale normanna di Ruggero I, conte di Calabria e Sicilia, perché mi sembrano indizi concreti di una maniera calabrese di lavorare le vetrate ornamentali dei maggiori edifici di culto medievali di matrice «occidentale» (54) che rafforza l'ipotesi di una produzione ad opera di maestranze specializzate (55), itineranti esse stesse o capaci di una distribuzione

(50) CAPRIATA, *Contributi*, cit., p. 121.

(51) DELL'ACQUA, «*Illuminando colorat*», cit., pp. 20-77.

(52) Su alcune sono specialmente evidenti le increspature ondulate prodottesi in fase di lavorazione.

(53) Come a Mileto, inoltre, alcune tessere presentano «incisioni» apparentemente incompatibili con danni di tipo meccanico o chimico occorsi in tempi successivi alla realizzazione (CUTERI, DE NATALE, *Manufatti*, cit., pp. 144-145) ma la cronologia bassa dei vetri di Mileto cui si fa riferimento impone grande prudenza.

(54) Circa l'assenza di «una produzione vetraria di marca "bizantina" nel territorio meridionale», che si aggiunge a scelte morfologiche e materiche comunque differenti da quelle «latine», vd. DELL'ACQUA, «*Illuminando colorat*», cit., pp. 73-74.

(55) *Ivi*, p. 75, a proposito dei vetrai di Mileto, dov'è certa, come accennato *supra*, n. 34, l'esistenza di un'officina attiva per realizzare vetri da finestra, non esita a definirli francesi.

capillare dei propri manufatti, certamente favorita dalle loro dimensioni contenute e dal peso modesto.

In conclusione, le lastrine di vetro provenienti dagli scavi del 2007-2008 nell'ala E. dell'abbazia fiorense sono colorate solo in parte (56), ma tutte prive, sembrerebbe, di tracce di quella pittura documentata in Occidente dalla metà dell'VIII secolo (57) e ottenuta con polvere di vetro e ossidi metallici diluiti in un liquido grigio-bruno (*grisaille*), stesa in un'unica soluzione o in tre toni, su una sola superficie o invece su *recto* e *verso* per accentuare le sfumature, e fissata mediante cottura in forno a 450-600°: non sarebbe irragionevole supporre che esse fossero di gran lunga anteriori alla fondazione dell'abbazia. In alternativa, e più probabilmente, ove le tessere risalissero alla fine del XII o al primo quarto del XIII secolo, esse appartennero alle vetrate ornamentali previste dall'arredo originario della chiesa annessa al monastero. Come tali, e avendo l'officina vetraria cessato di funzionare anch'essa alla chiusura del cantiere di costruzione del complesso badiale, o non essendo stata ancora attivata se posteriore, i loro resti non furono avviati alla rifusione una volta dismesse ma neppure, a differenza delle grandi lastre trasparenti di tonalità verde acqua esaminate per prime, furono differenziate dai rifiuti generici conferiti a discarica nell'area del cenobio.

Sul piano teorico, le possibilità che oggi si danno circa la chiesa cui spettavano le vetrate sono due. Forme, colori e degrado delle superfici rendono infatti questi vetri potenzialmente compatibili sia con il c.d. oratorio di S. Giovanni Battista e di tutti i profeti, già frequentato da Gioacchino sul finire del Millecento, sia con il complesso monastico voluto dal successore e sorto, come accennato, tra il 1215 e il 1230, presunto anno della traslazione definitiva dei resti del santo, morto nella chiesa di S. Martino *de Jove* a Canale, già trasferiti a Fiore nel 1226 (58). In tal caso il pensiero va subito, benché non siano le sole, alle finestre della parete di fondo rettilinea del coro, relitto fortunatamente superstite dell'edificio originale: le tre monofore archiacute inferiori, uguali e simmetriche, la grande finestra mediana circolare a sei lobi e le tre minori quadri-

(56) Impossibile precisare se il colore dipenda, volta per volta, dall'aggiunta alla materia vetrificabile di ossidi metallici o di frammenti di vetri colorati.

(57) In Italia i primi esempi datano all'inizio dell'XI secolo e sono quasi esclusivamente di ambito monastico: DELL'ACQUA, «*Illuminando colorati*», cit., pp. 68-69.

(58) SOGLIANI, *Il monastero*, cit., pp. 28-29.

lobate – di fatto altrettanti rosoni (59) – che la inquadrano disponendosi ai vertici di un ideale triangolo (fig. 12).

Non so fare una scelta, in mancanza di prove dirimenti, ma a deciso sostegno della seconda ipotesi giova ricordare che le indagini nel proto-cenobio di Jure Vetere non hanno restituito lastre da finestra di qualsiasi sorta (60), lasciando perciò intuire che i trafori della chiesa della prima *domus mater*, ben ventisette nell'ipotesi ricostruttiva proposta (61), ne fossero privi. Lopetrone, anzi, ha insistito più di chiunque altro sulla volontarietà di una mancanza di decorazioni e persino di normali finiture che risponderebbe ad «un modello di costruzione a configurazione mista, un po' edificio e un po' tugurio...in linea e in continuità con gli altri, più o meno piccoli, tuguri e capanni sparsi nella valle che caratterizzavano l'insediamento religioso fiorense» (62). Nell'ambito del nuovo impianto di Fiore, invece, la chiesa, pur disegnata con un diverso metodo di proporzionamento e generatrice dello schema abbaziale classico rimasto ignoto agli oratori gioachimiti, bene illuminata da punti luce aperti su ogni lato che creavano «come in altre chiese romani-che... fasci convergenti al centro della navata» (63), è il solo edificio degno di un apparato decorativo del tipo in esame, certo nonostante le insistenze del Lopetrone sul «tenore povero» degli interni del tempio. Assai più difficilmente detto apparato sembra ascrivibile in data così alta ad altri ambienti del monastero, per quanto prestigiosi, sebbene ciò non fosse insolito in senso assoluto (64).

Ad oggi, l'affermazione trionfale delle vetrate colorate e figurate dipinte a grisaglia non sembra coinvolgere, dunque, l'abbazia fiorense di S. Giovanni in Fiore. C'è una spiegazione, sempre che il prosieguo della ricerca sul campo non dimostri l'eccezionalità del campione proveniente dai Saggi 1-4 o la presenza di finestre dipinte nel solo cuore dello spazio liturgico, cioè nell'area absidale, come

(59) Circa l'ingresso del rosone nell'architettura dell'Occidente medievale come diretta conseguenza della diffusione dei trafori di matrice islamica nelle regioni d'Italia e Spagna sotto il controllo arabo, cf. DELL'ACQUA, «*Illuminando colorato*», cit., p. 75, con bibliogr. precedente.

(60) I. MARCHETTA, *Catalogo dei reperti vitrei*, in FONSECA, ROUBIS, SOGLIANI (a c. di), *Jure Vetere*, cit., pp. 217-219.

(61) LOPETRONE, *La «Domus*, cit., pp. 324-326, figg. 245, 247-248.

(62) *Ivi*, p. 331.

(63) LOPETRONE, *L'Abbazia*, cit., p. 23; ID., *La «Domus*, cit., pp. 330-331.

(64) Il progetto di rifacimento del complesso di Farfa elaborato dall'abate Ugo (fine sec. X-inizio XI) già prevedeva finestre invetrate in quasi tutti i vani: DELL'ACQUA, «*Illuminando colorato*», cit., p. 69, con relativa bibliogr.

ipotizzato a proposito dell'abbaziale benedettina della Santissima Trinità sul Monte Sacro, nella Puglia garganica orientale (65). L'estetica cistercense contestava espressamente l'opulenza architettonica e la magnificenza liturgica delle abbazie benedettine (Cluny e case-figlie), come di certi santuari di pellegrinaggio, perché semplicità, povertà, silenzio e separazione dal mondo erano perseguite con accanimento dai monaci di Cîteaux, che inizialmente ebbe paramenti liturgici, mobili e arredi molto austeri. I cistercensi, e a maggior ragione Gioacchino e ai suoi, non gradivano, perciò, che le chiese monastiche avessero una troppo ricca decorazione figurata e colorata (66), tanto è vero che in tema di vetrate ornamentali (altrimenti dette geometriche o aniconiche o cistercensi) essi preferirono quelle realizzate con lastre incolori, dipinte o meno a strati di grisaglia ma con l'effetto di fasci monocromi di luce argentea (fig. 13).

In Calabria, vetri colorati e dipinti provengono sia dalla cattedrale normanna di Mileto Vecchia (1080 c.), risalenti all'XI-XII secolo, sia, dato più sorprendente, dalla chiesa di fondazione altomedievale del monastero italo-greco di S. Fantino a Taureana di Palmi (RC), questi ultimi non datati con precisione (67). L'abbazia di S. Giovanni in Fiore, invece, se come pare ignora la grisaglia, restituisce tessere colorate soffiate «a cilindro» il cui taglio geometrico e vegetale-stilizzato conferma il rifiuto del figurativo e la preferenza per le composizioni geometriche, senza disdegnare, però, la presenza di piccole «macchie» di colore intercalate alle prevalenti superfici incolori. L'assemblaggio, che presuppone transenne e canaline di piombo per legare i vetri tra loro delle quali, finora, non risulta siano stati trovati resti, avveniva probabilmente come una specie di *opus sectile*, cioè come era costume nell'alto Medioevo prima della *grisaille* (fig. 14) e fu di nuovo abituale dall'XI secolo grazie al recupero della tradizione tardoantica attuato dall'abate Desiderio a Montecassino con artigiani costantinopolitani, com'è ancora attestato nella Sicilia del

(65) *Ivi*, p. 74.

(66) San Bernardo di Chiaravalle, considerato il padre del gotico primitivo, nell'*Apologia* (1125) scrive contro la presenza delle «immagini da romanzo» nelle chiese monastiche, luoghi di contemplazione, non di educazione ed edificazione del popolo ignorante. Il Capitolo proibì, pertanto, le vetrate istoriate, cioè con figure organizzate in una o in più scene.

(67) Vd., risp., CUTERI, DE NATALE, *Manufatti*, cit., pp. 140-145, fig. 1, nr. 1 e tav. 1, con bibliogr. precedente, e R. AGOSTINO, F. ZAGARI, *Il vetro medievale nell'area delle Saline (RC): nuovi aggiornamenti*, in COSCARELLA, *La conoscenza*, cit., pp. 346-349, fig. 3.

XII mediante transenne in stucco pressato di marca islamica e a tutt'oggi perdura nel mondo arabo (fig. 15).

Ciò rappresenta una novità di assoluto rilievo, indicativa della qualità di un apparato decorativo ignorato alle fonti scritte ma anche di scelte estetiche che, coerenti con l'ascetismo distintivo del pensiero gioachimita (68), stentano ad affrancarsi dall'impostazione e dalle modalità tradizionali di messa in opera e tuttavia non sono completamente immuni all'influenza di esperienze di altro tenore maturate in contesti spiritualmente affini.

3. Primi dati sulla genesi dell'abbazia

La superficie rocciosa raggiunta all'interno dei quattro saggi di scavo del 2007-2008 nell'ala E. del complesso monastico è punteggiata di tagli in parte assimilabili a quelli riscontrati nel magazzino sotto la sagrestia, in parte differenti per forma ed estensione, comprese ampie rasature. A proposito del Saggio 2 A (69) (fig. 16) gli archeologi oscillano tra l'ipotesi che «canalette orientate N/S e buchi di palo» siano evidenze anteriori alla fondazione del cenobio e quella, più problematica, che spettino invece «ad una fase in cui la "sala capitolare" non era più utilizzata per esercitare il capitolo, ma forse venne adibita ad attività agricole» (70) (sic). Circa il Saggio 3 (71), invece, gli stessi tecnici non esitano ad affermare che

(68) La Regola dell'ordine, infatti, prescriveva che «nulla vi fosse ad ostentare superbia o vanità o a corrompere la povertà, custode di virtù».

(69) Il Saggio 2 (m 8,75 x 9,15) è tagliato da due profonde canalizzazioni per il deflusso dell'acqua orientate N.-S. che i lati lunghi dell'edificio si lasciano immediatamente all'interno, mentre una terza, che corre da N.-E. a S.-O., passa dal settore B in A attraversando la metà settentrionale del primo e la meridionale del secondo. Le fosse a profilo circolare compatibili con buche di palo, allineate a formare un vago semicerchio, si concentrano però nel settore occidentale, quasi tutte ad E. del citato canale N.-S., qui esile e superficiale, che, come in 3 B, costeggia una sorta di gradino dal profilo morbidamente convesso.

(70) MARINO, DEL BRUSCO, *Abbazia Florense*, cit.

(71) L'angolo S./O. del vano A presenta una serie di buche che, disposte da N.-O. a S.-E., nell'insieme sembrano disegnare un tratto breve e leggermente curvo del profilo di una forma ben più estesa, con probabile sviluppo in direzione del chiostro adiacente. Uno schema ovaleggiante potrebbe riconoscersi anche nella parte centrale del saggio, dove i tagli sono però più radi, a patto di ignorare la presenza del muro di spina sovrapposto alla panchina rocciosa. L'alternativa plausibile, che cioè appartenessero alle impalcature del cantiere matteaiano (vd. *infra*), sembra smentita dai resti di legno carbonizzato trovati in una delle buche in questione, come si dirà meglio *infra*, n. 77. Resta

«buchi di palo di dimensioni e forme diverse rispondono a vari periodi cronologici, ma tutti sono pertinenti a strutture lignee precedenti l'edificazione dell'abbazia» (figg. 17-18, a-b) (72).

Osando un po' di più, com'è doveroso in sede di riflessioni propedeutiche all'auspicabile pubblicazione esaustiva dei saggi da parte dei responsabili dello scavo, ritengo che una parte di questi tagli, al netto degli interventi in negativo legati all'impianto e al funzionamento del monastero, siano compatibili con una stabile presenza umana precedente, nel sito, a scopo residenziale. Le spetterebbero le tracce superstiti di abitazioni, depositi per derrate, sistemi di imbrigliamento delle acque meteoriche, ecc.. Il rischio di avere a che fare con testimonianze più remote della fine del XII secolo, ed eventualmente di matrice laica, pare scongiurato, oltre che dalla predilezione dei fondatori degli oratori fiorenti per i luoghi isolati e disabitati (73), dal mancato recupero, in scavo, di qualsivoglia reperto ceramico anteriore al basso Medioevo e dalla totale assenza di industria litica. La prudenza è altresì obbligatoria, poiché la costruzione del complesso monastico impose certamente la sistematica rimozione, sull'intero areale interessato dall'attività edificatoria, del terreno soprastante la panchina rocciosa, fatta essa stessa piano di cantiere (e sovente spianata), annullando tutte le eventuali tracce di frequentazione anteriore.

incomprensibile, invece, la concentrazione di buche che, subito a monte del setto E.-O. e prossime al perimetrale O., tracciano allineamenti da N./E. a S./O., mentre negli spazi residui, senza ordine apparente, si aprono sequenze di fori di diametro ridottissimo (cm 3,5), a fondo concavo, dei quali si dirà *infra* trattando dei sistemi di scolo delle acque meteoriche. Poche e di dimensioni ridotte, se si escludono quelle già menzionate, le buche che intaccano il banco roccioso messo in luce nel vano B, disposto in lieve pendenza verso Occidente e caratterizzato da una sorta di gradino a ridosso del perimetrale E., non evocano facili schemi interpretativi. L'allineamento di piccole fosse orientate N.-S. parallelo ad uno stretto canale rettilineo che corre ai piedi del modesto rialzo citato, fino a gettarsi nella grande depressione N./E.-S./O. che taglia trasversalmente la metà meridionale del vano e prosegue brevemente in A, potrebbe avere a che fare con il suddetto canale. La presenza degli scoli artificiali e del brusco salto di quota cui si è accennato, coincidente con una delle curve di livello del suolo, sembra dunque avere scoraggiato l'uso abitativo di quest'area. Ai piedi della balza rocciosa, nell'angolo S.-O. del vano, il banco granitico appare spianato a formare una superficie orizzontale e intaccato da un enigmatico taglio curvo, pari ad un quarto di cerchio; due buche di palo sono ricavate sulla prosecuzione verso E. della medesima circonferenza, a quota leggermente più bassa.

(72) MARINO, DEL BRUSCO, *Abbazia Fiorentina*, cit.

(73) FONSECA, *S. Giovanni*, cit., pp. 46-47.

Ciò detto, potrebbe trattarsi delle capanne che ospitarono i seguaci di Gioacchino negli anni precedenti la costruzione dell'abbazia voluta da Matteo, dove i fiorenti di Jure Vetere – appena una quindicina di individui (74) – si trasferirono precocemente, fra il 1215/1216 ed il 1220 (75), e/o, con minore probabilità, di quelle occupate (stagionalmente) dalle maestranze addette al cantiere che sappiamo diretto da frate Giuliano (76) fintanto che l'impianto dell'ala orientale del cenobio non le costrinse a smantellare l'esistente in questa specifica porzione del sito (77). Le tracce lasciate sul banco di granodiorite dagli interventi in negativo sopra ricordati sono in effetti compatibili con le caratteristiche dell'edilizia residenziale dell'età di mezzo che, soprattutto in ambiente rurale, come pure nel caso di aggregazioni provvisorie di decine/centinaia di individui impegnati in attività lavorative stagionali o comunque a termine, contempla spesso capanne costruite con pali infissi portanti o con travi dormienti (78).

Scassi circolari di più ampio diametro rispetto alle classiche buche di palo, e generalmente a fondo piano, compaiono, isolati ma concentrati nella metà settentrionale dell'ala E., nei vani corrispondenti ai Saggi 2 A, 2 C, 3 B e 3 C (79), tutti in stato di conservazione estremamente precario (fig. 19). Appaiono anch'essi rasati e tuttavia più integri, quindi meglio leggibili (almeno per quanto attiene alla misurazione della profondità, fino a m 1 max.), quelli

(74) ROUBIS, *Archeologia*, cit., p. 403.

(75) SOGLIANI, *Il monastero*, cit., p. 30.

(76) FONECA, *S. Giovanni*, cit., p. 49, con relativa bibliogr.

(77) Solo nel caso di una buca sub-ovale con diam. pari a cm 44 e profonda una ventina di centimetri, aperta nella parte centrale del Saggio 3 B, fra i due setti E.-O., ad Occidente del canalone di scolo delle acque bianche, si può sospettare che il palo in legno sia bruciato *in situ*, a giudicare dalla lente di carboni (US 105) che riempiva il taglio, proseguendo anche all'esterno, a diretto contatto con la panchina rocciosa.

(78) Vd., fra gli altri, R. SANTANGELI VALENZANI, *Edilizia residenziale in Italia nell'altomedioevo*, Roma 2011, pp. 33-66.

(79) Nel Saggio 2 A, in posizione centrale poco a N. della metà del vano, si distingue dalle circostanti buche di palo una fossa sub-quadrangolare più ampia, a fondo piano; in 2 C è stato possibile indagare circa metà di un'altra, ridotta al fondo, sita nell'angolo S.-E. e intaccata dalla costruzione dei muri E. e S. del vano, che vi s'incontrano, e dalla trincea di fondazione del primo. Nel settore B del Saggio 3, l'angolo N.-O. conserva circa metà di una fossa profonda poco meno di cm 30, a fondo piano, dal profilo sub-ovale, altrimenti occupata dal tratto più settentrionale del muro che separa A e B; in 3 C (c.d. cappelletta), sotto l'altare si apre una grossa buca ad imbocco circolare, piuttosto profonda ma anch'essa solo parzialmente indagabile, che prosegue verso N.

messi in luce nel settore orientale del cortile del chiostro (Saggio 1), disposti lungo un asse N-S nella medesima fascia settentrionale. Gli uni e gli altri potrebbero essere resti di silos per la conservazione di derrate alimentari, a profilo ovoido o campaniforme, con eventuale corona di buche di palo destinate ai sostegni delle relative coperture in materiale deperibile. Se assumiamo come certezza l'assenza di presenze umane stabili, nel sito, anteriormente all'arrivo dei florensi, i primi sono legati necessariamente alla stagione iniziale dell'insediamento dei monaci e alle attività praticate da costoro a fini di sostentamento della piccola comunità (80), cui il vitto doveva provenire da agricoltura e pastorizia (né lo stesso Gioacchino si sottrasse mai ai lavori manuali) (81), mentre i secondi spettano forse alla vita dell'abbazia, tagliati e messi fuori uso da successive trasformazioni del cortile.

Si possono immaginare i monaci artefici (o committenti) pure dei semplici sistemi per imbrigliare le acque meteoriche riconoscibili sull'intero banco roccioso interessato dalla costruzione dell'ala orientale dell'abbazia (82), differenti quanto a lunghezza, ampiezza e profondità a seconda che siano rami principali (orientati N.-S. e, in un caso, N./E.-S./O.), secondari (orientati N.-S.), o semplici diverticoli (orientamento E.-O. o prossimo a quello). La panchina è essa stessa caratterizzata, nell'insieme, a monte del salto di quota riscontrato nella parte meridionale del Saggio 3 B, corrispondente ad una delle curve di livello del lieve pendio che ospita il complesso

(80) L'analisi dei carporesti e dei pollini rinvenuti a Jure Vetere potenzialmente indicativa anche per la nuova Fiore, con la netta prevalenza di cereali (soprattutto farro medio e orzo) seguiti da legumi (soprattutto favino), lascia supporre che i monaci avessero destinato i terreni circostanti principalmente alle produzioni cerealicole e, in misura minore, agli orti (le fonti scritte menzionano i *caules conventuales*: cf. D. ROUBIS, *Archeologia*, cit., p. 401); sono documentate anche piante arboree da frutto, sia coltivate sia spontanee: G. FIORENTINO, G. COLAIANNI, D. NOVELLIS, *Analisi archeobotaniche al Monastero medievale di Jure Vetere: ricostruzione ambientale e uso di risorse vegetali*, in FONSECA, ROUBIS, SOGLIANI (a c. di), *Jure Vetere*, cit., pp. 266-267; MERCURI & al., *Il paesaggio*, cit., p. 284; ROUBIS, *Archeologia*, cit., p. 410.

(81) ROUBIS, *Archeologia*, cit., pp. 396-397, con relativa bibliografia.

(82) Oltre a quanto riferito *supra*, si fa presente che nella parte nord-occidentale del settore A del Saggio 3, l'allineamento di ben otto buche piccolissime, ricavate a brevissima distanza l'una dall'altra, si può forse interpretare come esito dello scavo, interrotto senza essere ultimato, di uno degli esili canali a profilo rigidamente lineare che, specialmente nella parte centrale e settentrionale del settore B (anche qui resta un esempio di intervento non finito), favoriscono il deflusso in direzione dei canali diretti al grande fosso di scolo, tagliando pendenze altrimenti ostantive.

monumentale, da un largo avvallamento poco profondo i cui margini esterni (O. ed E.) a sezione piano-convessa (artificiali?) (83) sono parzialmente superstiti nei saggi 2 A e 3 B (84).

Un incremento delle unità abitative presenti nell'area, legato all'impianto del proto-cenobio o invece al cantiere dell'abbazia matteiana, potrebbe avere favorito la conversione d'uso a scopo residenziale dell'avvallamento suddetto, che offriva il vantaggio di una superficie abbastanza regolare. Esso doveva risultare sbarrato, a monte, e dunque non più in grado di convogliare verso S. le acque reflue del colle retrostante, fin dalla realizzazione dell'oratorio gioachimita, dopodiché, per evitare stagnazioni, i residenti aggiunsero alla naturale pendenza verso Mezzogiorno lo scavo dei canali ricordati sopra (85).

In tema di tagli eseguiti nel banco granitico, merita accennare ad un altro aspetto della storia dell'abbazia fiorentina illuminato dalle recenti indagini archeologiche. Non tutte le buche di palo messe in luce possono essere attribuite, sia pure con riserva, all'impianto di eventuali capanne, sia per la parzialità dell'indagine condotta, che impedisce di cogliere eventuali allineamenti su aree estese, sia per i danni arrecati alle superfici rocciose dagli interventi di scavo connessi alla costruzione del cenobio e poi da quelli moderni e contemporanei funzionali alla posa in opera di sottoservizi. In alcuni casi è probabile che dette buche spettino piuttosto ai ponteggi del cantiere dell'abbazia (86) e che i relativi elementi di carpenteria,

(83) Sulla loro sommità piana s'impostano i perimetri O. ed E. dell'ala orientale dell'abbazia, inglobandolo quasi interamente.

(84) La discontinuità accertata nei vani intermedi (Saggi 2 C e 3 C) è dovuta alla rasatura della panchina rocciosa eseguita al loro interno, che interrompe anche il tracciato dei canali di scolo. L'esecuzione del taglio estensivo è specialmente evidente nel magazzino (Saggio 2 C), che, con un calpestio uniforme in lieve pendenza verso Oriente, si attesta ad oltre un metro e mezzo più in profondità rispetto alla quota finale del Saggio 2 A-B, risultando invece coerente con quelle degli ambienti oggi semipogei (c.d. cripta) dell'attigua chiesa abbaziale.

(85) È pacifico che la realizzazione del complesso badiale, modificando profondamente la morfologia del terrazzo su cui sorse, deve avere imposto ai monaci di trovare soluzioni atte a garantirsi un utilizzo proficuo e poi uno smaltimento efficiente delle acque provenienti dall'altura soprastante e convogliate verso il monastero, soprattutto nella stagione di scioglimento delle nevi. Di un acquedotto badiale ivi diretto, dal tracciato noto solo in parte e oggi completamente obliterato, si hanno solo fuggevoli informazioni.

(86) Così le tre buche di palo riempite di terreno argilloso del Saggio 2 C ma anche, ad esempio, quelle che nella «sala capitolare» sono aperte a ridosso dei tratti Nord e S. del muro di spina.

forse quasi tutti di pino e quercia come accertato a Jure Vetere (87), siano stati rimossi all'atto della sistemazione delle pavimentazioni.

Questa, in presenza di superfici rocciose per natura abbastanza regolari o spianate ad arte (Saggi 2 C e 3 C), è consistita sovente nella semplice colmatatura degli avvallamenti naturali e degli scassi a qualsiasi titolo praticati all'interno di ciascun vano prima o durante lo svolgimento dell'attività edificatoria. Dove invece le irregolarità della panchina rocciosa erano cospicue e non si intervenne per spianarla, preferendo innalzare artificialmente la quota del calpestio, l'inconveniente fu risolto mediante gettate di terreno che, diffuso su tutta la superficie della stanza dopo avere riempito i vuoti con terreno sabbioso, annullassero i dislivelli iniziali (Saggi 2 A-B, 3 A-B). In tali casi, le strutture posteriori alla fase di costruzione del cenobio, se realizzate all'interno di avvallamenti, invece delle consuete zocolature calate entro trincee profonde e poco più larghe delle murature, ebbero una platea ben più ampia dell'elevato posata sulla roccia entro un cavo dal profilo irregolare che taglia il terreno compatto gettato per uniformare il calpestio prima di raggiungere la roccia e intaccare leggermente anche quella (Saggio 3 A-B).

Nei saggi 2 C e 3 C si leggono poi con chiarezza tracce più o meno cospicue delle fosse di fondazione realizzate in funzione di strutture murarie che solo in parte coincidono con quelle tuttora esistenti. Nel magazzino sotto la sagrestia, ad esempio, la trincea E-O già menzionata testimonia l'esistenza di un setto murario poi demolito, lungo poco meno di tre metri, impostato pressappoco sull'asse longitudinale dell'ambiente. Esile com'era persino in fondazione (larghezza max cm 40), non è possibile assegnargli una funzione portante nei confronti della pavimentazione lignea della stanza superiore ma è ugualmente incerto che esso spettasse alla scala di accesso. Sembra plausibile, se mai, che il muro sia servito principalmente alla suddivisione dello spazio interno del vano ipogeo. La colmatatura della trincea avvenuta contestualmente a quella delle tre maggiori buche di palo aperte nel piano di fondo

(87) Cf. FIORENTINO, COLAIANNI, NOVELLIS, *Analisi archeobotaniche*, cit., pp. 259-261. La presenza diffusa di boschi di *Pinus laricio* e di boschi misti (abete bianco-faggio o faggio-quercia) dimostrata dalle analisi polliniche conferma la sostanziale coincidenza del paesaggio medievale nell'area con quello odierno, sotto questo aspetto, segnalando anche ampie radure destinate a pascolo, coerenti con i dati qualitativi dei suoli e con quanto noto circa l'importanza della pastorizia nella vita dell'abbazia fiorentina nel basso Medioevo: MERCURI & al., *Il paesaggio*, cit., pp. 277-287 in part.

del magazzino, dell'intercapedine tra il perimetrale E. e il limite occidentale della sua trincea di fondazione e del presunto fondo di silos intaccato da quella e dai muri d'angolo, danno credito all'ipotesi che il setto perduto appartenesse ad una sistemazione anteriore dell'area. La sua fossa di fondazione sarebbe stata allora ridotta a ben poca cosa dallo spianamento della roccia di base.

Nel settore C del Saggio 3 (m 8,78×2,50) (fig. 20), invece, nonostante la rasatura della panchina di granodiorite, il margine esterno della trincea di fondazione del muro breve O. appare in continuità, nell'angolo S./O., con quello di una lunga trincea perpendicolare alla prima, con parete inclinata verso S. (fig. 21), nettamente rastremata verso Occidente e interrotta ad E. dal canale per le acque bianche, oltre il quale l'eventuale prosecuzione fino all'angolo è tagliata da una fossa parallela al prospetto settentrionale del muro lungo S. del vano. Questo occupa la suddetta trincea disponendosi con rigoroso orientamento E.-O e lasciando libera, perciò, un'ampia superficie triangolare allungata, plausibile indizio della diversa estensione e dell'orientamento N./E.-S./O. di una struttura più antica, evidentemente demolita, incompatibile con il citato perimetrale O. dal rigido sviluppo N.-S. A dare certezza dell'interpretazione proposta per i due tagli sta il fatto che la rimozione degli strati di terreno sovrapposti alla roccia di base ha ovunque portato a vista gli zoccoli dei muri, rivelando molti particolari circa la tecnica utilizzata per innalzare i muri portanti e divisori di questa parte dell'abbazia. La seconda evidenza descritta è particolarmente interessante, perché relativa non ad un tramezzo ma, probabilmente, ad una struttura perimetrale che non rientra nel rigido schema planimetrico degli edifici ad oggi noti.

MARGHERITA CORRADO

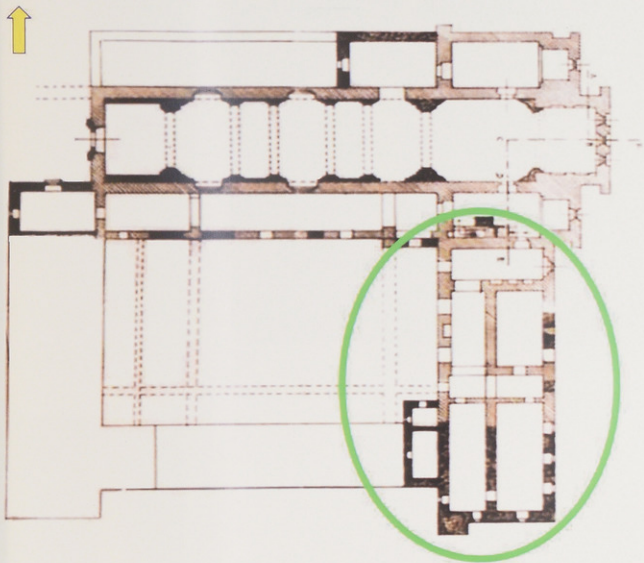


Fig. 1. Planimetria dell'abbazia fiorentina redatta nel 1928. In evidenza il settore oggetto d'indagine nel 2007-2008.

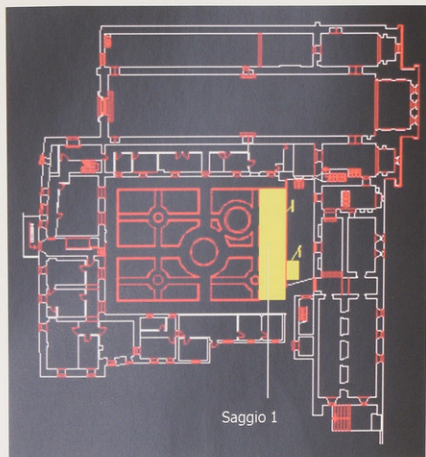


Fig. 2a. Planimetria aggiornata dell'abbazia fiorentina. In evidenza, nel chiostro, il Saggio 1.

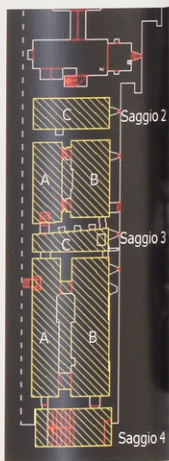


Fig. 2b. Stralcio della planimetria dell'abbazia fiorentina con segnalazione dei Saggi 2-4 e delle loro articolazioni interne.

Saggio 3 A-B

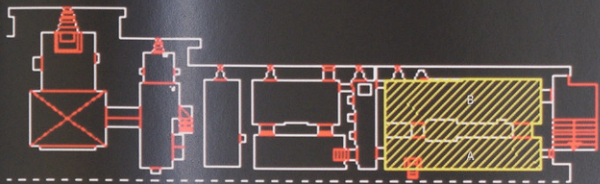


Fig. 3. Stralcio della planimetria dell'abbazia fiorentine. In evidenza i vani A e B del Saggio 3.



Fig. 4. Abbazia fiorentine, Saggio 4. Muro di chiusura del portale che si apriva all'estremità meridionale dell'ala Est del monastero (visto da S.).

Fig. 5. Monaco che beve da una ciotola. Londra, British Library, Sloane MS 2345 (c. 1285), Aldobrandino da Siena, *Li livre dou santé*, f. 44v, particolare (da CAROSCIO 2009).



a)



b)



c)

Fig. 6a-c. Abbazia fiorentina, scavi 2007-2008. Frammenti di forme aperte in protomaiolica (a), siculo-magrebina (b) e ceramica dipinta in monocromia bruna sotto vetrina piombifera (c).

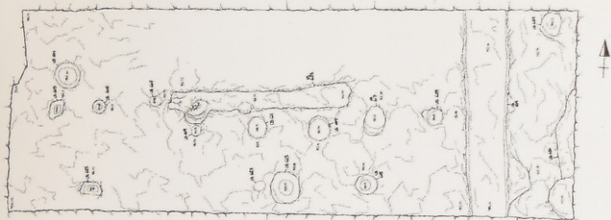


Fig. 7. Abbazia fiorense, scavi 2007-2008. Planimetria del Saggio 2 C.

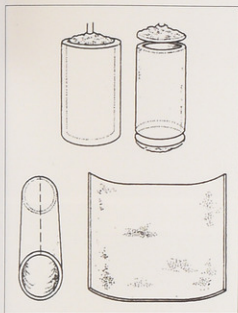


Fig. 8. Schema di esecuzione delle lastre da finestra in vetro soffiato con il metodo del «cilindro».



Fig. 9. Abbazia fiorense, scavi 2007-2008. Frammento di lastra da finestra del Saggio 2 C.

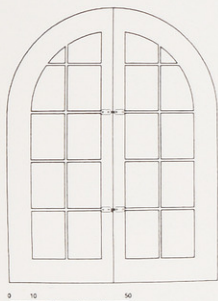


Fig. 10. Ipotesi ricostruttiva della finestra in legno con vetrata a griglia dal Colle della Torre di S. Vincenzo al Volturno (IS).



a)



b)



c)



d)

Fig. 11a-d. Abbazia fiorense, scavi 2007-2008. Pannelli di vetro da finestra traslucido di taglio geometrico nei colori blu, marrone, giallo e celeste dal Saggio 3.



Fig. 12. Chiesa abbaziale di S. Giovanni in Fiore. Parete di chiusura del coro (vista da E.).



Fig. 13. Abbazia di Altenberg (Germania). Esempio di vetrata cistercense aniconica.



Fig. 14. Pannelli di vetro da finestra di taglio geometrico e colori diversi dal monastero di S. Giovanni Battista a Müstair (Svizzera).



Fig. 15. Artigiano yemenita realizza transenne in stucco completate da pannelli in vetro colorati.

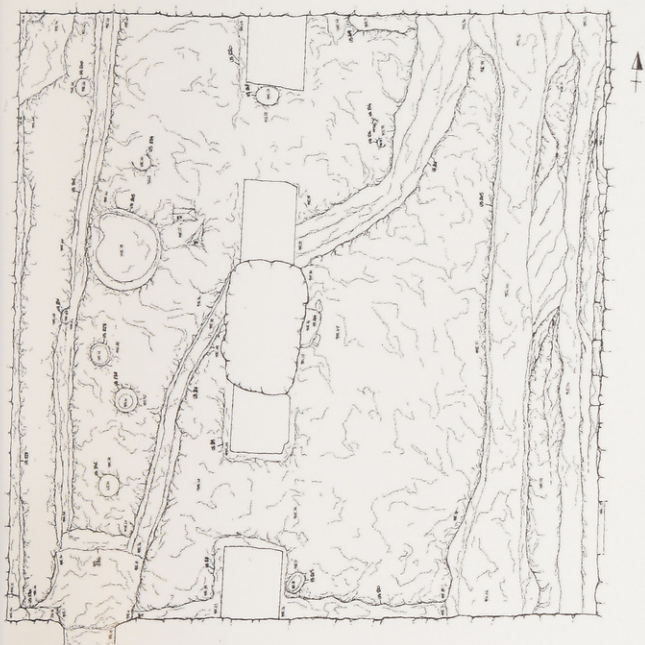


Fig. 16. Abbazia fiorense, scavi 2007-2008. Planimetria del Saggio 2 A-B.

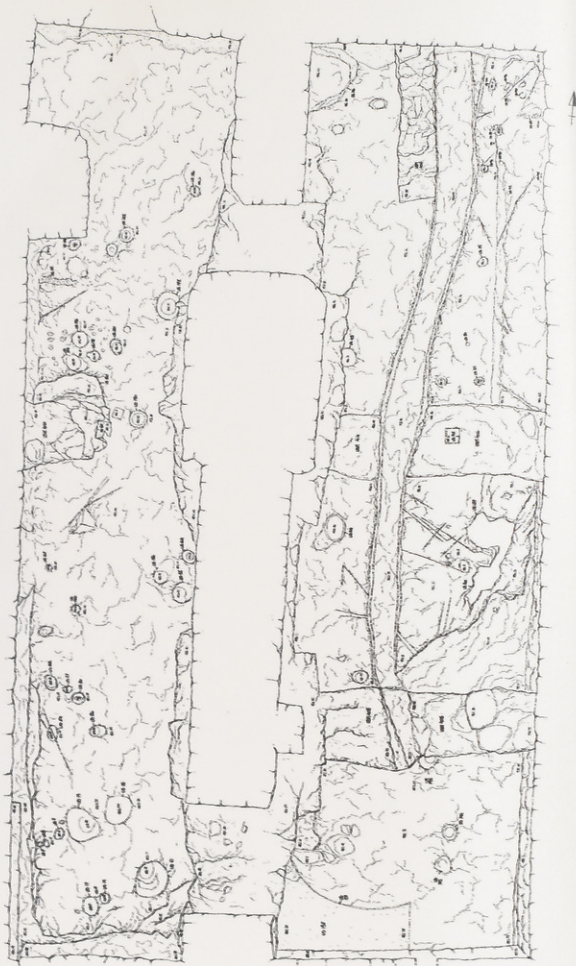


Fig. 17. Abbazia fiorentina, scavi 2007-2008. Planimetria del Saggio 3 A-B.



a)



b)

Fig. 18a-b. Abbazia fiorense, scavi 2007-2008. Saggio 3, settori A e B (visti da N.).



Fig. 19. Abbazia fiorense, scavi 2007-2008. Particolare del Saggio 2, settore A (visto da N.).

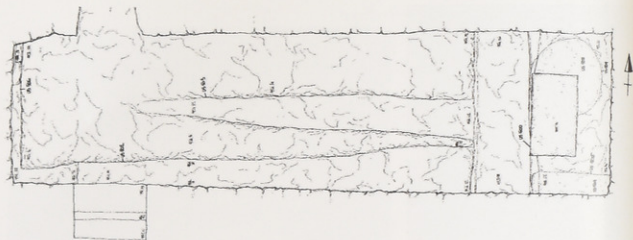


Fig. 20. Abbazia fiorense, scavi 2007-2008. Planimetria del Saggio 3 C.



Fig. 21. Abbazia fiorense, scavi 2007-2008. Saggio 3 C (visto da O.).

ALLE ORIGINI DELL'ORDINE DOMENICANO DELL'OSSERVANZA IN CALABRIA

ALCUNI SCONOSCIUTI DOCUMENTI DEI SECOLI XIV-XV
PER IL CONVENTO DI SAN DOMENICO DI ALTOMONTE

La prima notizia riguardante la presenza degli ordini mendicanti in Calabria si rinviene in una bolla di papa Gregorio IX del 29 settembre 1240 data a Grottaferrata con la quale l'arcivescovo di Cosenza, Opizo Colombi, veniva autorizzato a concedere ai frati Domenicani la chiesa di San Matteo, posta nel suburbio della città, dove poter edificare il proprio convento (1). La donazione dell'arcivescovo, morto frattanto nel 1242, fu confermata l'anno seguente da Innocenzo IV, ma si trattò, ovviamente, di un atto puramente formale, visto che Francescani e Domenicani erano già stati espulsi dal regno da Federico II, essendosi costoro schierati a favore del papa nel corso della lotta contro l'imperatore (2).

(1) *Bullarium ordinis FF. praedicatorum. Opera reverendissimi p. Thomae Ripoll, magistri generalis, tomus primus ab anno 1215 ad 1280*, Romae MDCCXXXIX, p. 110, n. CCI; A. POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum inde ab anno post Christum MCXCVIII ad annum MCCCIV*, Berolini 1874-1875 (rist. Graz 1957), vol. I, p. 928, n. 10938; D. TACCONE GALLUCCI, *Regesti dei romani pontefici per le chiese di Calabria*, Roma 1902, n. CXVI, p. 140 (sub anno 1241); L. AUVRAY, *Les registres des Grégoire IX*, [Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et Rome, 2 serie, IX, 11-12], tomo III, Paris 1908-1910, col. 316, n. 5294; F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, pp. 107, 385; Id., *Regesto Vaticano per la Calabria* (d'ora in avanti sotto la sigla RVC), Roma 1974, vol. I, pp. 138-139, n. 813; N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I: Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266, 2: Apulien und Kalabrien*, Münster 1975, p. 843 nota 116.

(2) Sulla presenza dei frati Domenicani in Calabria durante l'età sveva si rimanda alle notizie riportate in G. FIORE, *Della Calabria illustrata. Opera varia historica*, Napoli 1743, tomo II, p. 391; F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Soveria M. 1982, vol. II, pp. 611-612; G. L. ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza (1447-1863). Vita civile e religiosa nel Meridione*, [Memorie Domenicane, nuova serie, 1974, numero 5], Pistoia 1974, pp. 13-19; A. BARILARO, *Conventi Domenicani in Calabria*, Palermo 1989, pp. 44-45.

Particolarmente interessanti sono le vicende dell'ordine Domenicano nel regno di Napoli dopo il movimento di riforma iniziato dal secondo-terzo decennio del Quattrocento, ad opera di Sant'Antonino, futuro arcivescovo di Firenze, e del calabrese Paolo da Mileto, che investì anche la Calabria (3). In realtà già alcuni frati meridionali ne erano stati i promotori, a partire dal maestro generale Raimondo da Capua (4) e da quelli che nel 1391, aderendo all'ideale pauperistico propugnato da Giovanni Dominici, si erano associati a lui nel convento di San Domenico di Venezia (5). Dopo essersi affermata a Gaeta, l'Osservanza si propagò agli inizi degli anni venti nei conventi domenicani di San Domenico Maggiore e San Pietro Martire di Napoli, tra i più importanti del Mezzogiorno. Quest'ultimo, peraltro, ebbe San Antonino come priore negli anni 1426-1429, prima che ricoprisse lo stesso incarico a Gaeta ed in seguito a Sessa Aurunca (6).

In Calabria furono diversi i casi di fondazione di conventi Domenicani per opera di devozione di esponenti dei casati nobiliari più importanti, come i Ruffo di Calabria oppure i Sanseverino, tra loro imparentati, che dopo averli dotati preliminarmente di numerosi beni, riuscivano ad ottenere, grazie alla loro particolare influenza, il beneplacito papale.

Il primo convento Domenicano istituito in Calabria fu quello di Catanzaro, fondato per concessione fatta il 19 settembre 1401 dal conte Nicola Ruffo con l'approvazione di papa Bonifacio IX del 28 ottobre dello stesso anno (7). Dopo questa data, il culto verso la Vergine del Rosario si divulgò lentamente in tutta la Calabria, age-

(3) ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza (1447-1863)*, cit., p. 21.

(4) Fu maestro generale dell'ordine dal 1380 al 1400. Su di lui si veda D. PENONE, *I domenicani nei secoli: panorama storico dell'ordine dei frati predicatori*, Bologna 1998, pp. 188-195.

(5) Cf. G. CIOFFARI, M. MIELE, *Storia dei Domenicani nell'Italia meridionale*, Napoli-Bari 1993, vol. II, pp. 211-212 e ss.

(6) A riguardo si veda G. VITOLO, *Ordini Mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in «Rassegna Storica Salernitana», XXX (1998), pp. 67-101.

(7) F. RUSSO, *RVC*, Roma 1976, vol. II, pp. 296-297, n. 10927; Id., *Storia della Chiesa in Calabria*, cit., II, p. 613; L. G. ESPOSITO, *La riforma domenicana in Calabria tra Quattrocento e Cinquecento. Momenti e figure*, in *S. Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo*, [Atti del convegno internazionale di studio (Paola 20-24 maggio 1983)], Roma 1984, pp. 43-82, qui pp. 50-51; L. R. ALARIO, *Conventi, chiese e figli di San Domenico della diocesi di Cassano*, Cosenza 2013, p. 18.

volato dal fatto che proprio a Catanzaro fu eretta la prima confraternita nel nome di Gesù e Maria del SS. Rosario (8).

Poco dopo in Calabria cominciò a proliferare la fondazione di nuovi conventi all'insegna dell'Osservanza (9). Si tratta dei conventi di Altomonte (1444), Cosenza (1447), Squillace (1450), Montalto (1456), Taverna (1465), San Giorgio Morgeto (1473) e Bisignano (1475), per menzionare soltanto quelli più antichi della regione, dove l'arrivo dei frati Domenicani, senza dubbio, segnò un cambiamento profondo nell'organizzazione religiosa, sociale e culturale (10).

Dopo quello di Catanzaro, il convento di Altomonte è da ritenersi, dunque, la seconda fondazione Domenicana calabrese. Un ruolo fondamentale svolse, in tale ambito, frate Paolo da Mileto, uno dei principali promotori della riforma religiosa dei conventi Domenicani nel regno di Napoli durante la prima metà del XV secolo. In Calabria, in particolare, egli introdusse e ristabilì la «perfetta osservanza» nei conventi prima menzionati, soprattutto in quello di Altomonte (11). Prese l'abito religioso nel convento di San Domenico di Napoli e per le sue virtù religiose fu presto nominato vicario generale della Congregazione riformata, separata nel 1445 da quella di Napoli, di cui ne divenne provinciale (12). Negli

(8) BARILARO, *Conventi domenicani in Calabria*, cit., p. 37.

(9) Cf. H. VICAIRE, *Storia di San Domenico*, Cinisello Balsamo 1987, p. 381.

(10) Cf. A. BARILARO, *San Domenico in Soriano*, Chiaravalle Centrale 1982, p. 19. A tal riguardo, per questi conventi si rimanda, in linea generale, a G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, cit., II, pp. 390-393; ESPOSITO, *La riforma domenicana in Calabria tra Quattrocento e Cinquecento*, cit., pp. 50-65; F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria*, cit., II, pp. 613-614.

(11) Cf. F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio. Dalle origini al 1500*, Napoli 1964, vol. I, p. 279; V. NADILE, *Il culto della Madonna del Rosario nella diocesi di Gerace-Locri*, in *Bartolo Longo e il suo tempo*, [Atti del Convegno storico promosso dalla delegazione pontificia per il Santuario di Pompei sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica (Pompei 24-28 maggio 1982)], a cura di F. VOLPE, II, Roma 1983, pp. 269-291, qui p. 273 nota 5; F. ACCETTA, *Ordini religiosi e congregazioni d'Osservanza in Calabria (secc. XV-XVIII)*, in «*Virtù ascosta e negletta*». *La Calabria nella modernità*, a cura di G. ERNST, E. CALCATERRA, Milano 2011, pp. 113-130, qui p. 116.

(12) Seppur menzionato in alcuni repertori con il titolo di beato, in realtà non lo fu mai, ma ritenuto tale a furor di popolo per alcuni miracoli a lui attribuiti e perché la sua immagine fu rappresentata in alcune opere sacre che si conservavano nei conventi di Rogliano e Belcastro. Sulla figura di Paolo da Mileto cf. G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae*, con aggiunte e note di T. ACETI, Roma 1737, p. 152; G. MARAFIOTI, *Cronache e antichità di Calabria*, Padova 1601, p. 122; D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, edizione a cura di G. Tocci, Cosenza 1878, vol. II, pp. 146-148; FIORE, *Della Calabria illustrata*,

ultimi anni della sua vita si ritirò nel convento altomontese, dove morì il 13 aprile 1470 e qui ebbe sepoltura (13).

In merito ai suoi rapporti con il convento di Altomonte, sappiamo che nel 1449, a nome del convento stesso, ricevette da Antonio Sanseverino un mulino, due giardini, due oliveti ed un frantoio oleario posti nella terra di Corigliano (14). Egli, inoltre, chiese al notaio apostolico Nardo Russo di rogare il 24 maggio 1454 un pubblico contratto di transunto di una bolla dell'anno 1451, mediante la quale papa Nicola V esentava il convento dal pagare alla mensa episcopale cassanese la «quarta» dei legati pii (15).

Di certo frate Paolo *de Milito* si trovava proprio ad Altomonte il 4 luglio 1457, come appare da un *instrumentum donationis* rogato nella predetta terra dal notaio Gaspare *de Diano*, di Saracena, in presenza del regio giudice Giovanni Malavolta, di Altomonte. Egli, in qualità di vicario generale dell'ordine dei predicatori, insieme a frate Rogerio, priore del convento di San Domenico di Altomonte, e frate Raffaele di Altomonte (16), adunati nell'aula

cit., I, p. 140; II, pp. 72-72; F. Russo, *Storia della diocesi di Cassano*, cit., vol. I, p. 324.

(13) FIORE, *Della Calabria illustrata*, cit., II, p. 393; F. Russo, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio. Dal 1500 ai nostri giorni*, Napoli 1967, vol. II, p. 47.

(14) Si veda il ms. *Campione seu distinto notamento delle scritture* del convento di San Domenico di Altomonte, dell'anno 1675, edito in appendice, doc. III, n. XIX. Ringrazio il prof. Nuccio Provenzano di Altomonte per avermi messo a disposizione una copia del cartulario, ancora completamente inedito, di cui in appendice si pubblicano tutti i documenti di età medievale in esso compendati. A tal riguardo, è da segnalare, per Altomonte, la presenza di numerose pergamene e manoscritti provenienti dagli archivi clericali di San Giacomo e Santa Maria della Consolazione, ora inspiegabilmente confluiti in archivi privati locali e, di fatto, inaccessibili. Il p. Russo segnalava anche una trentina di pergamene antichissime, probabilmente anche greche, provenienti dall'archivio di Santa Maria della Consolazione, prese e portate a Reggio Calabria agli inizi del XX secolo dal prof. Mario Mandalari, per farle studiare e trascrivere al prof. Federico Ciccaglione, ma che andarono disperse con il terremoto del 28 dicembre 1908. Cf. F. Russo, *Storia della diocesi di Cassano*, cit., I, p. 11.

(15) Cf. *Campione seu distinto notamento delle scritture* del convento di San Domenico, appendice, doc. III, n. X.

(16) Quasi certamente si tratta di frate Raffaele Salvati, domenicano di Altomonte, che compare in qualità di preposito di Mortara in una supplica sontuosa emessa a Tortona il 19 aprile 1448, conservata in originale nell'Archivio di Stato di Cosenza (fondo pergamene, pergamena n. 1), un tempo nell'archivio del convento, visto che si trova citata nel cartulario di San Domenico, unitamente a diverse altre carte, ora perdute, riguardanti oltre che frate Raffaele, anche Gabriele e Giacomo Salvati, sicuramente suoi congiunti (cf. appendice, doc. III, nn. XXXVI-XLI). Con la supplica del 1448 i canonici regolari, del

capitolare del convento, dichiararono di donare ad Andrea Falconero, di Terranova, *vita sua durante*, per i servigi prestati a favore del detto convento, alcuni beni stabili in passato già appartenuti allo stesso Andrea. Nella *notitia testium* sono riportati i nomi dei testimoni presenti al momento dell'azione giuridica: il *magister* Antonello de Santoro, Battista Papisidero, Ragucio Lauda, Giovanniello de Franchino, Lorenzo e Domenico de Ducia, Franco de Roglyano, Nicola Calabrisio e due sacerdoti di Saracena, vale a dire *siri* Nicola de Priolo e *dompnus* Domenico de Luffano (17).

Il convento di Altomonte fu fondato nell'anno 1440 per opera della contessa Covella Ruffo, ma ebbe approvazione ufficiale dalla sede apostolica soltanto l'11 marzo 1444 con bolla di papa Eugenio IV (18). Il 20 marzo seguì la conferma del vicario generale dell'or-

monastero di Santa Croce di Mortara, in diocesi di Pavia, dell'ordine di Sant'Agostino, nonché i prepositi, priori ed arcipreti delle chiese monastiche del medesimo ordine, inviarono una lettera a papa Nicola V per attestare il lavoro svolto, a favore del monastero, dal priore Raffaele Salvati da Altomonte, nel corso dei cinque anni della sua prepositura. Tra le altre cose, frate Raffaele, che aveva studiato sacra teologia presso il convento di San Domenico di Bologna, si era adoperato contro gli usurpatori dei beni monastici, compilando l'inventario dei beni e censi del monastero di Santa Croce e registrando nei libri plateatici numerosi contratti di pubblici notai. Aveva, inoltre, provveduto con grande impegno alle esigenze ed alle fabbriche della chiesa del convento che era andata distrutta in un recente incendio, dotandola della suppellettile necessaria. Nel corso della sua prepositura era stato anche celebrato il capitolo generale della congregazione dei canonici regolari di Sant'Agostino, che non si teneva da ben cento anni. La lettera fu emessa dal capitolo del monastero di San Matteo di Tortona, altra filiazione dei canonici regolari di Mortara. Il documento è stato edito da A. VACCARO, *Appunti e note su alcune pergamene di età medievale*, in *Storia, religione e società tra Oriente e Occidente (secoli IX-XIX)*, a cura dello stesso, Lecce 2013, pp. 189-225, qui pp. 199-204; e G. RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII)*, Castrovillari 2006, doc. VII, pp. 365-372. Su frate Raffaele Salvati si veda F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano*, cit., I, p. 344; ID., *Storia della Chiesa in Calabria*, cit., II, p. 684 nota 54.

(17) L'istrumento originale si trova nell'Archivio di Stato di Cosenza, fondo pergamene, pergamena n. 2. Un regesto fu elaborato da V. M. EGIDI, *Pergamene nella sezione di archivio di stato di Cosenza*, in «*Calabria Nobilissima*», II, 1948, fasc. 3, pp. 121-127, qui doc. II, p. 124. Il documento è stato edito in A. VACCARO, *Di alcuni documenti inediti di età medievale nell'Archivio di Stato di Cosenza (secc. XIV-XV)*, in «*Miscellanea di Studi Storici*», [Università degli Studi della Calabria. Dipartimento di Storia], IX, 1992-1994, pp. 109-147, qui doc. n. 4, pp. 144-147, e ripubblicato in ID., *Appunti e note su alcune pergamene di età medievale*, cit., pp. 189-225, qui doc. n. 4, pp. 222-225; in ultimo in G. RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi*, cit., doc. IX, pp. 386-389.

(18) Si veda l'edizione della bolla pontificia in appendice (doc. I), citata anche nel *Campione seu distinto notamento delle scritture* del convento (doc.

dine (19) e l'8 maggio quella di Pietro da Mistretta, di Napoli, vicario dei conventi dell'Osservanza, fatta a Paolo di Mileto (20). Pare che la contessa fosse stata indotta ad una simile opera pia in seguito al suo pentimento sopravvenuto dopo aver fatto distruggere, circa vent'anni prima, il convento di San Domenico nella vicina terra di San Donato (21). Dal ms. *Campione seu distinto notamento delle scritture* del 1675, che si conservava nel convento di Altomonte, edito in appendice a questo contributo, si apprende, infatti, che ella, nel corso del quarto anno di pontificato di Eugenio IV (dunque tra l'11 marzo del 1434 e l'11 marzo dell'anno seguente)

sua madre, aveva donato una casa posta alla Piazza da adibire ad ospedale governato dai rettori di Santa Maria della Consolazione, avviando così tutta una serie di numerose donazioni fatte successivamente al convento di San Domenico (23).

Della bolla pontificia di fondazione, oltre alla copia registrata nel *Reg. Vat.* 372, ci è pervenuta una copia autentica eseguita sull'originale che si conservava nell'archivio del convento dei Domenicani di Altomonte (24), rogata nel 1536 da Diomede *de Viscardo* (25), notaio di Altomonte, in presenza del regio giudice Angelo *de Franco*, della medesima terra, e sottoscritta da Luca Giovanni *de Loyse*, Giulio e Francesco *de Adimario* (26), Giacomino Campolongo, Prisciano di Firmo, Giovan Loasio Iovine, Alessandro Campilongo, tutti della terra di Altomonte, nonché dal notaio Francesco Pisciotta di Sanginetto, Matteo Francesco *de le Campane* di Bologna, e, infine, Berardino Cordasco di Policastello. La copia autentica fu eseguita su richiesta di frate Giovanni da Maida, in quell'anno priore del convento di San Domenico di Altomonte, *ordinis fratrum predicatorum Observantie* (27).

Il notaio, però, procedendo alla trascrizione del testo della bolla, nella *datatio* del documento riportò, per sua svista, l'anno *millesimo quadringentesimo tertio*. Si tratta, ovviamente, non dell'anno 1403, bensì del 1443, da intendere, comunque, come 1444, quando in effetti cadeva il XIV anno del pontificato di papa Eugenio IV, calcolato per anni interi a partire dall'11 marzo 1431, data

(23) *Ivi*, doc. III, num. LXXXVIII.

(24) *Ivi*, doc. III, num. V.

(25) Il notaio Diomede *de Biscardo* è ricordato anche nella platea dei beni di Santa Maria della Consolazione, quale proprietario di un casaleno nella contrada denominata Acquaria. Cf. F. GIUNTA, *Sui beni del monastero di Santa Maria della Consolazione di Altomonte*, in «Atti della Accademia di Scienze Lettere Arti di Palermo», serie quinta, volume V, parte seconda: Lettere, AA. 1984-85, pp. 7-90, qui p. 77.

(26) Già in un contratto notarile del 1281 si ritrova il regio giudice Guglielmo *de Adimario*, della terra di Altomonte, unitamente a Leo dell'Egumeno, che sottoscrive in greco. Cf. G. RUSSO, *Le pergamene latine di Castrovillari. Edizione critica*, I (1265-1457), Associazione culturale «V. Bruno», Castrovillari 2009, doc. n. 4, pp. 12-14.

(27) Suo predecessore fu sicuramente frate Domenico da Bisignano, ricordato nella platea della chiesa di Santa Maria della Consolazione (cf. GIUNTA, *Sui beni del monastero di Santa Maria della Consolazione*, cit., p. 76), anche sulla base della datazione del ms. che assegnerei subito dopo l'anno 1523 (a tal proposito si veda *infra*).

della sua consacrazione (28). Non potrebbe trattarsi diversamente, essendo tutte le bolle di Eugenio IV, comprese tra marzo ed ottobre del 1443, emesse a Siena e prim'ancora a Firenze. L'indicazione dell'anno 1443, naturalmente, si spiegherebbe col fatto che presso la cancelleria apostolica era in uso, per quanto concerne i computi cronologici, lo stile fiorentino, che segna nel millesimo, rispetto a quello moderno, un'unità in meno dal 1° gennaio al 24 marzo (29).

Il convento dei padri Domenicani di Altomonte fu edificato sull'area adiacente l'antica chiesa di Santa Maria della Consolazione, scrigno, ancora oggi, di splendidi tesori artistici dell'età angioina (30). Intitolata in precedenza a Santa Maria *de Francis*, fu edificata sopra strutture preesistenti e consacrata il 18 novembre dell'anno 1052, come attesta l'iscrizione scolpita su una lapide conservata nella chiesa (31). La nomenclatura *de Francis* sembra far chiaro riferimento ad una fondazione voluta dai conquistatori Nor-

(28) Della *vexata quaestio* si occupa in una lunga nota anche V. M. EGIDI, *Pergamene nella sezione di archivio di stato di Cosenza*, in «*Calabria Nobilissima*», III, 1949, fasc. 3, pp. 277-282, qui pp. 277-278 nota 2.

(29) Cf. T. FRENZ, *I documenti pontifici nel medioevo e nell'età moderna*, seconda ediz. a cura di S. Pagano, Città del Vaticano 1998, § 20, p. 22.

(30) Sulla chiesa di Santa Maria della Consolazione ed il convento dei Domenicani, in particolar modo sotto il profilo squisitamente storico-artistico, cf. F. RENDE, *Monografia del comune di Altomonte*, Catanzaro 1916, pp. 71-77; C. CARUSO, *Santa Maria della Consolazione di Altomonte e Filippo Sangineto*, in «*Archivio Storico per la Calabria e Lucania*», XII, fasc. II, 1942, pp. 95-107; M. P. DI DARIO GUIDA, *Il museo di Santa Maria della Consolazione in Altomonte*, Cava dei Tirreni 1984, *passim*, ed in part. pp. 5-35; G. ARENA, *Testimonianze gotiche in Calabria: la chiesa di Santa Maria della Consolazione*, in «*Quaderno dell'Istituto di disegno dell'Università di Messina*», n. 1 (1979), pp. 5-24; BOZZONI, VILLETTI, *La chiesa e il convento di Santa Maria della Consolazione in Altomonte*, cit., pp. 20-27.

(31) La lastra marmorea, un tempo posta su un pilastro all'ingresso della chiesa, poi spostata nella sagrestia ed attualmente collocata nel chiostro del convento, riporta la seguente iscrizione in lettere capitali: «*Hec maior superis / ecclesia mense / novembri est decima / octava rite / sacrata die / .M LII.*». Ne fanno menzione RENDE, *Monografia del comune di Altomonte*, cit., p. 34; CARUSO, *Santa Maria della Consolazione di Altomonte e Filippo Sangineto*, cit., p. 96; F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano*, cit., I, p. 225. Tuttavia, era già nota al regio architetto Giuseppe Casella, di Castrovallari, noto per aver eseguito una meridiana sul muro della masseria Trentacapilli nella predetta città. Egli la ricorda in una sua perizia del 20 aprile 1740 contenente un'accurata descrizione del convento di Altomonte, conservata nell'Archivio Generale dell'ordine dei Predicatori (AGOP, II, 96, 1) e riportata in BOZZONI, VILLETTI, *La chiesa e il convento di Santa Maria della Consolazione in Altomonte*, cit., appendice, doc. II, pp. 39-41, qui in part. a p. 40.

manni, che, dopo aver edificato nel 1044 il castello di Stridula (o Scribla) per opera di Guglielmo Braccio di Ferro, secondo quanto riportato negli annali di Lupo Protospata (32), vi si erano insediati con Roberto il Guiscardo, tra il 1046 ed il 1047, come è narrato nella cronaca di Goffredo Malaterra (33). Questa rocca si trovava, pertanto, vicinissima l'abitato di *Braballa*, antico nome di matrice araba di Altomonte (34).

Una delle prime notizie riguardanti la chiesa risale al 5 agosto del 1311, allorché Corrado Filroaldo, di Castrovillari, assegnò a Santa Maria *de Francis de Bragalla* la somma di un'oncia, come appare dal testamento rogato dal notaio Guglielmo dell'Arciprete (35).

A febbraio del 1339 papa Benedetto XII concesse un'indulgenza a tutti i fedeli che avessero visitato la chiesa di Santa Maria della Consolazione (in quell'anno, in verità, ancora sotto la titolatura *de Franchis*) nei giorni delle più solenni festività dell'anno ed a

(32) LUPUS PROTOSPATARIUS, *Annales Baresnes*, ediz. a cura di G. H. PERTZ, Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, V, Hannover 1844, ad annum 1044, pp. 51-63, qui p. 58; ediz. J. P. MIGNÉ, *Lupi Protospatrii Chronicon accedunt annales Baresnes*, in *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 155, Lutetiae Parisiorum 1854, coll. 121-142, qui col. 135; ediz. L. A. MURATORI, *Lupi Protospatae, Breve chronicon ab anno sal. 860 usque ad 1102, in Rerum Italicarum Scriptores*, vol. V, parte I, Mediolani 1724², pp. 37-52, qui p. 43.

(33) GAUFREDI MALATERRAE, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ediz. L. A. MURATORI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di E. PONTIERI, vol. V, parte I, Bologna 1928², lib. I, c. XII, p. 14; c. XVI, p. 16. Cf. anche F. PORSIA, *Calabria normanna e sveva*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. PLACANICA, Roma 2001, pp. 130-181, qui pp. 121-123.

(34) Sull'etimologia del toponimo arabo *Braballa*, trasmutato poi in Altofiume e, infine, in Altomonte, e sulle fonti documentarie scritte riguardanti Altomonte in età medievale, tra cui la bolla d'indulgenza di papa Bonifacio VIII del 1300 a favore della chiesa di San Giacomo, mi permetto di rimandare alla nota da me curata in *Il cartulario di Carlo Maria L'Occaso. Documenti e registri per la storia di Castrovillari (1100-1561)*, Associazione Italiana di Cultura Classica, Castrovillari 2010, doc. 15, pp. 261-263, con ulteriori rinvii bibliografici, ed a G. RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi*, cit., doc. I, pp. 163-171.

(35) Del documento se ne conserva una copia semplice nel *Cartulario di Santa Maria del Castello di Castrovillari*, ms. del XVIII sec. depositato presso la Biblioteca civica di Cosenza, vol. I, fasc. II, doc. n. 5, cc. 6v-8r: «Conradi Falcoaldo <così, ma reputo corretta la lettura Filroaldo> Castrivillarum testamentum in quo legat omnia bona sua sororibus ac plures uncias auri pro refectione quorundam ecclesiarum et cappellarum Castrivillarum que iam reperiuntur dirute». Cf. anche il regesto ne *Il cartulario di Carlo Maria L'Occaso*, cit., doc. 34, p. 30.

quelli che avessero accompagnato in processione il SS. Sacramento dell'Eucarestia (36).

Il 14 novembre del 1342 papa Clemente VI concesse al conte Filippo Sangineto facoltà di ricostruire la chiesa di Santa Maria *de Francis* di *Braballa*, assegnandogli anche il diritto di patronato e concedendo un'indulgenza speciale ai pellegrini e devoti che l'avessero visitata (37). Alcuni giorni dopo, per l'esattezza il 18 dicembre, la cancelleria pontificia di Avignone emise altre due lettere esecutorie. Con la prima il pontefice dava assenso a mutare il nome della chiesa in quello di Santa Maria della Consolazione, su richiesta avanzata dal Sangineto (in quel tempo, come risulta dal documento, conte di Altofiume, denominata, pochi anni dopo, Altomonte). Con la seconda proibiva a chiunque, sotto pena di scomunica, di asportare reliquie o suppellettile sacra donate alla chiesa dal predetto conte (38). Le tre bolle di Clemente VI, non sappiamo se in originale o in copia, dovevano trovarsi sicuramente nell'archivio di Santa Maria della Consolazione, giacché se ne riportano i registi anche nel ms. *Campione seu distinto notamento delle scritture* (39).

Come già avvenuto per il convento di Catanzaro, anche la fondazione di quello altomontese fu promossa dal signore locale, preunita anticipatamente di rogito notarile che attestasse la sua volontà (oltre che qualità e quantità dei beni assegnati), ed autorizzata successivamente dal pontefice, secondo quella che fu in età aragonese una tendenza comune della classe feudale dominante di far donazioni per la costruzione di nuovi conventi mendicanti, sia Francescani che Domenicani (40). Nell'edizione dell'opera *Calabria*

(36) Cf. *Campione seu distinto notamento delle scritture*, appendice, doc. III, num. IX.

(37) F. RUSSO, *RVC*, I, p. 407, nn. 6549-6551.

(38) Cf. F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio. Documentazione*, Napoli 1969, vol. IV, docc. XXXVI-XXXVI, pp. 66-68; *Id.*, *RVC*, I, p. 409, nn. 6568-6569; ALARIO, *Conventi, chiese e figli di San Domenico*, cit., pp. 23-25. Nella platea dei beni della chiesa di San Giacomo di Altomonte del 1406, emerge che la chiesa di Santa Maria della Consolazione a quel tempo era ancora comunemente denominata con titolo *de Francis*, e che nei pressi di Altomonte si trovava anche una contrada denominata *Planus Francis* (cf. P. DALENA, *Società, istituzioni e religione ad Altomonte tra medioevo ed età moderna*, Galatina 1990, pp. 78, 81-86, 89 e ss.).

(39) Cf. *Campione seu distinto notamento delle scritture*, appendice, doc. III, nn. VI-VIII.

(40) Lo stesso Antonio Sanseverino, ad esempio, il 31 maggio 1452 ottenne l'autorizzazione a fondare anche il convento di San Bernardino, dell'ordine dei frati minori dell'Osservanza, di Morano Calabro. Cf. G. RUSSO,

Sacra e Profana del decano cosentino Domenico Martire è riportata, ma solo parzialmente, una trascrizione dell'istrumento di fondazione, datato al 16 dicembre 1440, che a suo dire si conservava nell'archivio del convento di San Domenico di Altomonte, ma di cui non si trova riscontro tra i registi dei documenti di età medievale riportati nel cartulario del convento. Sulla base del tenore del documento, in verità riprodotto in un'edizione alquanto difettosa in diversi punti, l'iniziativa di fondare il convento sarebbe stata opera di Covella Ruffo, la quale, su consiglio di frate Paolo da Mileto, vicario generale dei conventi riformati della provincia di Calabria, dotò il convento di molti beni immobili consegnati tramite l'abate Giuseppe Roccia, già curato della chiesa di Santa Maria Consolazione. Ella, inoltre, rinunciò al diritto di patronato che godeva sulla chiesa conventuale e cedette tutte le rendite derivanti dai beni stabili donati, tra cui primeggiava l'importante feudo di Firmo (41). In seguito anche Antonio Sanseverino, figlio appunto di Covella, avrebbe assegnato altri beni che possedeva in Corigliano, proprio per la sua devozione verso il beato Paolo da Mileto (42).

A conferma della cattiva edizione del documento del Martire, curata da Guglielmo Tocci, oltre ad una serie di lemmi incomprensibili o inadattabili all'intero contesto, si nota che il conte Antonio Sanseverino è citato erroneamente con il nome di Andrea; che l'abate Giacomo Roccia prende il nome di Giuseppe; infine, che il documento reca la datazione accompagnata dal giorno della settimana, che il 16 dicembre 1440 non cadeva di domenica, così come riportato, ma di venerdì.

Dopo l'emissione della bolla di papa Eugenio IV dell'11 marzo 1444, il 29 maggio dello stesso anno il vescovo di Cassano Gioacchino Soare, a cui la stessa bolla era stata indirizzata, procedette alla sua esecuzione (43). Il presule cassanese si accertò prima del-

Storia e fonti scritte: Mormanno, Morano e Saracena nei secoli XV-XVII. I documenti inediti degli archivi parrocchiali, Associazione Italiana di Cultura Classica, Castrovillari 2013, pp. 102-103.

(41) Erano molti i beni dislocati nel casale di Firmo sui quali godeva benefici la chiesa di Santa Maria della Consolazione, come appare dalla platea dei beni. Cf. GIUNTA, *Sui beni del monastero di Santa Maria della Consolazione*, cit., p. 60.

(42) MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, cit., II, pp. 149-150; cf. anche ALARIO, *Conventi, chiese e figli di San Domenico*, cit., p. 25.

(43) Si tratta di una copia conservata nell'Archivio generale di Santa Sabina a Roma (ms. Lib. Y, cc. 233-235), eseguita da frate Francesco Bruni, dell'ordine dei predicatori, cui fu presentata la lettera del vescovo cassanese Gioacchino

l'effettiva autenticità della bolla pontificia e della veridicità delle volontà della contessa Covella Ruffo e di frate Giacomo *de Regno*. Inoltre, si premunì che la contessa cedesse il *ius patronatus* sulla chiesa, di cui godevano già da oltre un secolo i Sanginetto, suoi antenati, in virtù della concessione, prima ricordata, di papa Clemente VI del 18 dicembre 1342, facendone rogare pubblico strumento di rinuncia al notaio Tommaso Caldararo della città di San Marco Argentano (44). Concedeva, in ultimo, che fosse mandata a debita esecuzione la lettera papale, permettendo così l'avvio dei lavori per la costruzione del convento ed affidandone la chiesa agli stessi frati ed al loro priore, cui veniva concessa facoltà di celebrare messa ed aver cura delle anime dei parrocchiani (45).

Tale esercizio del ministero sacerdotale, unitamente a tutte le altre giurisdizioni parrocchiali, fu in seguito revocato – o quantomeno ridimensionato – ai frati del convento, obbligati a sottomettersi all'autorità vescovile mediante pubblico strumento che fu rogato dal notaio Paolo Giannitelli di Castrovillari, secondo quanto si evince dalla platea della diocesi di Cassano, redatta agli inizi del XVI secolo: «In primis in eadem terra Altimontis alias dicta Braghalla extant due ecclesie parrochiales, videlicet ecclesia Sancti Iacobi et ecclesia Sancte Marie de Frangis alias de Consolatione. In ecclesia vero Sancti Iacobi est dignitas archipresbiteratus, et in ecclesia Sancte Marie extat monasterium et conventus fratrum predicatorum, et quamvis extant ibi fratres tamen administrant sacramenta sunt presbiteri seculares et sunt subiecti ipsi episcopo ad visitam quo ad ipsa sacramenta et reliquias et tenentur ad procuracionem ut ceteri clerici ipsius terre tamen extat instrumentum factum per manus notarii Pauli de Iannitellis de Castrovillaro qua-

Soare che si custodiva nell'archivio del convento di San Domenico di Altomonte, ora dispersa. Ve n'è rimasta menzione nel *Campione seu distinto notamento delle scritture* del convento (cf. appendice, doc. III, num. IV). Il documento è edito in F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano*, cit., IV, doc. XLVI, pp. 82-84. Cf. anche Id., RVC, II, p. 286, n. 10813; Id., *Storia della diocesi di Cassano al Jonio. Cronotassi dei vescovi*, Napoli 1968, vol. III, pp. 78-82, ed in part. p. 79; ALARIO, *Conventi, chiese e figli di San Domenico*, cit., pp. 26-27.

(44) Cf. *Campione seu distinto notamento delle scritture*, appendice, doc. III, num. II. Nel caso specifico quasi certamente si tratta del documento di cui parla il Rende, secondo cui la bolla di papa Eugenio IV, che egli data all'11 marzo 1443, fu riprodotta in copia autentica in un atto pubblico del 31 maggio 1444, rogato per mano del notaio Tommaso Calduano (*sic!*, ma si intenda Caldararo) di San Marco. Cf. RENDE, *Monografia del comune di Altomonte*, cit., p. 73.

(45) Cf. anche F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano*, cit., III, p. 79.

libet dicti fratres renuntiaverunt omnibus iurisdictionibus parochialibus et est assumptum in forma publica et extat in Archivio scripturarum civitatis Cassani et ecclesia Cassanensis seu mensa episcopalis habet in eisdem duabus ecclesiis iura mortuorum et vivorum prout inferius patebit» (46).

Il priore del convento di San Domenico, in effetti, doveva essere certamente soggetto alla giurisdizione diocesana, ma la rigettava facendo leva sul privilegio di esenzione del suo ordine dalla diocesi. In ogni modo tale prerogativa sacerdotale dovette esser già stata ridimensionata a partire dal 1466. Infatti, il 23 luglio, papa Paolo II aveva inviato una lettera indirizzata all'abate del monastero cistercense di Santa Maria di Acquaformosa, con la quale comunicava che il priore del convento di Altomonte, per quanto concerneva la cura delle anime dei parrocchiani, soggiacesse all'autorità del vescovo di Cassano Giovan Francesco Brusato (47). A questo periodo risalirebbe, probabilmente, anche il rogito del notaio Paolo Giannitelli di Castrovillari, confermato, d'altronde, dal fatto che costui iniziò il suo ufficio notarile almeno a partire dal 1454, come testimonia ulteriormente proprio la documentazione superstita riprodotta nel ms. *Campione seu distinto notamento delle scritture* del convento. Il primo gennaio di quell'anno, infatti, lo stesso vescovo Gioacchino, con il consenso dei canonici del capitolo della cattedrale cassanese, concesse al priore del convento di portare processionalmente per la terra di Altomonte il SS. Sacramento nel giorno del *Corpus Domini*, facendone rogare atto pubblico al notaio Paolo Giannitelli (48).

Dall'iscrizione sulla lastra tombale che si conserva nella chiesa di Santa Maria della Consolazione sappiamo che Covella Ruffo morì, in tarda età, nel luglio del 1447 (49). Pochi mesi più tardi, il

(46) *Platea reverendissimi capituli Cassanensis formata in anno 1510*, c. 108r. Cf. A. VACCARO, *La platea di Cassano. Storia dei poteri signorili ecclesiastici e laici nella Diocesi di Cassano (secc. XV-XVI)*, Assisi 2013, p. 202.

(47) F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano*, cit., I, pp. 279-280; Id., *RVC*, II, p. 390, n. 11863.

(48) Si veda *Campione seu distinto notamento delle scritture* del convento, appendice, doc. III, n. XI. Il più antico rogito finora conosciuto del notaio Paolo Giannitelli di Castrovillari risaliva all'anno 1456. Si tratta di un contratto di vendita del predetto notaio, in cattivo stato di conservazione, conservato nella sezione d'Archivio di Stato di Castrovillari (pergamena n. 20). Un regesto del documento è in G. RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi*, cit., p. 508.

(49) Covella Ruffo, contessa di Altomonte, figlia di Antonio conte di Montalto e sorella di Carlo, aveva sposato in prima nozze Giacomo della

figlio Antonio Sanseverino, conte di Altomonte e duca di San Marco, dopo aver inoltrato supplica al pontefice, ottenne l'approvazione per fondare il convento di San Domenico di Cosenza, da costruire nella contrada urbana denominata dei «Rivocati», che papa Nicola V concesse con bolla del 17 novembre 1447 (50).

Anche nel caso del convento di Cosenza, dopo l'autorizzazione del pontefice, ci si rivolse ancora una volta al notaio Tommaso Caldararo di San Marco, il quale, in presenza dell'abate di Santa Maria della Matina (51) – a cui, del resto, era stata destinata la bolla di

Marra, signore di Oriolo. Morto costui nel 1390, sposò Ruggero Sanseverino, figlio di Venceslao conte di Tricarico, da cui ebbe come figlio Antonio. Sovente è stata confusa con Covella, sua nipote, figlia del fratello Carlo, che sposò Giovanni Antonio Marzano, duca di Sessa, e fu nella grazie della regina Giovanna II. Sulla sua figura si vedano C. NARDI, *Notizie su Covella Ruffo*, in «Brutium», anno XXXII, nn. 11-12, novembre-dicembre 1953, pp. 9-10; M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Chiaravalle Centrale 1984, vol. I, pp. 65-67.

(50) Cf. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, cit., II, p. 150; FIORE, *Della Calabria illustrata*, cit., II, p. 391; *Bullarium ordinis FF. praedicatorum. Opera reverendissimi F. Thomae Ripoll, tomus tertius ab anno 1430 ad 1484*, Romae MCCXXXI, *Nicolai V constituto XII*, pp. 244-245; TACCONE GALLUCCI, *Regesti dei romani pontefici*, cit., n. CLXXIX, pp. 231-232; ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza (1447-1863)*, cit., pp. 19-21; ID., *La riforma domenicana in Calabria tra Quattrocento e Cinquecento*, cit., pp. 52-56; F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria*, cit., II, p. 613; ID., *RVC*, II, pp. 311-312, n. 11083; ALARIO, *Conventi, chiese e figli di San Domenico*, cit., pp. 19-20.

(51) Solo tre giorni prima, il 15 novembre 1447, era stato eletto abate di Santa Maria della Matina Giovanni Arnone (cf. F. RUSSO, *RVC*, II, p. 311, n. 11082A). L'Arnone negli anni seguenti, ad iniziare dal 1463 e sino al 1471, fu scalzato dall'abate intruso Giacomo *de Spina*, appoggiato inizialmente anche da Luca Sanseverino, principe di Bisignano. Tuttavia, con bolla del 26 dicembre 1471, il vescovo di San Marco fu incaricato di rimuovere definitivamente il *de Spina* dall'abbazia, a cui aveva sottratto indebitamente alcuni beni, ed immettere Giovanni Arnone nel pacifico possesso dell'abbazia, decisione alla quale dovette rimettersi anche il principe Luca (cf. *Ibidem*, p. 374, n. 11693; p. 411, n. 12065; p. 414, nn. 12095-12096, 12098). A tal riguardo, vorrei segnalare all'attenzione degli studiosi che nel 1358 era di Castrovillari l'abate Guglielmo di Santa Maria della Matina, ricordato nelle carte latine di quel monastero pubblicate dal Pratesi (cf. A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, [Studi e testi 197], Città del Vaticano 1958, p. XIX e nota 4). In quella data, infatti, egli, insieme a tutta la comunità di Santa Maria della Matina, accolse in seno al monastero Giacomo Rotondo, abitante nel casale di Prato, benefattore del monastero, in remunerazione di un'offerta (cf. A. M. ADORISIO, *Codici latini calabresi. La produzione libraria in Val di Crati e in Sila tra XII e XIII secolo*, Roma 1986, cap. IV, pp. 57-58). Tale abate Guglielmo da Castrovillari lo possiamo altresì identificare con certezza con Guglielmo Lombardi, che il 19 luglio 1353 fu eletto abate dell'abbazia cistercense di Santa

fondazione del 1447 di papa Nicola V – e di frate Paolo di Mileto, rogava un pubblico istrumento, dato a Cosenza il 4 dicembre 1448. Si rendeva così pubblica la volontà del conte Antonio Sanseverino di assegnare alcuni suoi beni burgensatici a favore dell'erigendo convento, tra cui una chiesa di suo patronato, alcune case ed un territorio, per la salvezza della sua anima e dei suoi genitori. Il notaio Caldararo inserì nel rogito anche il breve testo relativo alla licenza di costruire il convento per espressa volontà del conte, conferita a Napoli il 23 agosto di quell'anno, affidandone il compito allo stesso Paolo ed a frate Giacomo *de Regno* (52).

Accanto a frate Paolo da Mileto, anche il menzionato frate Giacomo *de Regno* svolse un ruolo di notevole importanza nella diffusione dell'osservanza Domenicana in Calabria e nell'opera di costruzione dei conventi dell'ordine. Dai documenti appare essere oriundo di Miglionico, piccolo centro del materano. La presenza di altre persone provenienti da questa località si registrerà in seguito, oltre che nella stessa Altomonte, anche nella vicina terra di Saracena (53).

Maria del Leucio di Acquaformosa e trasferito il 21 novembre 1356 alla Matina per la morte dell'abate Leonardo (F. RUSSO, *RVC*, I, p. 467, n. 7320; p. 480, n. 7462). Il Pratesi lo vorrebbe abate della Matina soltanto a partire dal 7 gennaio 1357, comparando nelle decime per il servizio comune di quell'anno sia per l'abbazia di Acquaformosa che per quelle che avrebbe dovuto versare il suo predecessore Leonardo (cf. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi*, cit., p. XIX nota 4; anche F. RUSSO, *RVC*, I, p. 481, nn. 7465-7466). Guglielmo Lombardi da Castrovillari risulta esser già morto in data 11 maggio 1360 (*Ibidem*, p. 488, n. 7551). In quegli stessi anni Castrovillari vantava anche di avere un altro frate Guglielmo abate di Santa Maria di Acquaformosa, non identificabile, tuttavia, con il Lombardi, risultando defunto già nel 1353, e Giacomo Mangiabovi abate di Sant'Angelo *de Frigillo* (su questi due abati si veda G. RUSSO, *Un documento del XIV secolo per la storia del monachesimo cistercense in Calabria*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXVII, 2011, pp. 55-68, qui pp. 57-58).

(52) Si tratta di una copia di mano del XIX secolo ritrovata dall'Esposito tra gli atti del Demanio dell'Intendenza di Finanza di Cosenza e da lui pubblicata. Cf. ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza (1447-1863)*, cit., pp. 20-21, e doc. I, pp. 273-274.

(53) Ad Altomonte, per esempio, è ricordato nella platea della chiesa di Santa Maria della Consolazione, nella prima metà del XVI secolo, un certo Nicola *de Malionico <sic>* (cf. GIUNTA, *Sui beni del monastero di Santa Maria della Consolazione*, cit., p. 63). A Saracena, nello stesso periodo, compaiono il notaio Francesco *de Aneto* di Miglionico, che nel 1524 compila la platea dei beni di Santa Maria del Gamio, e Raffaele Miglionico (cf. G. RUSSO, *Storia e fonti scritte: Mormanno, Morano e Saracena nei secoli XV-XVII*, cit., pp. 148-149, 378). Nella platea della diocesi di Cassano è ricordato anche Giacomo *de Miltonico* di Saracena, vissuto pure agli inizi del XVI secolo (*Platea reverendissimi capituli*, cit., c. 113v; cf. VACCARO, *La platea di Cassano*, cit., p. 209).

Sotto il cognome *de Regno* compare menzionato, dunque, nella bolla di fondazione del convento di Altomonte del 1444, nella successiva lettera di esecuzione di questa bolla del vescovo cassanese Gioacchino Soare del 29 maggio e nella copia notarile del 1448 riguardante la fondazione di quello di Cosenza. Ma localmente, e quindi in ambito prettamente altomontese, egli doveva essere chiamato *de Roccia*. Così viene citato nell'atto notarile riportato dal Martire, sopra ricordato, del 16 dicembre 1440, seppur con l'errato nome Giuseppe. Allo stesso modo è chiamato ancora in una carta con la quale il vescovo di Cassano gli conferiva la cura delle anime, essendo Santa Maria della Consolazione, come già detto, anche chiesa parrocchiale (54). Infine, compare ancora una volta sotto tale dicitura in un privilegio, regestato nel cartulario *Campione seu distinto notamento delle scritture*, del conte Antonio Sanseverino che, insieme a Luca, suo primogenito, il 12 gennaio 1436 *dona il suo assenso e beneplacito sopra la compra fatta da Iacovo Roccia di Miglionico abate della chiesa di Santa Maria della Consolazione del feudo del Cerzito comprato per esso Iacovo da Caterina di Venetia* (55), *la quale perché haveva in qualche parte dismembrato detto feudo ordina l'Antonio predetto che sia reintegrato e che non si possa più dismembrare e lo concede franco* (56).

(54) Il p. Russo scrive che questa carta, già nell'archivio di Santa Maria della Consolazione, passò, in tempi molto recenti, nelle mani del sacerdote Francesco Sarubbi (1878-1950) di Altomonte e da questo fu offerta al vescovo di Cassano. Non è stato possibile rinvenirla. Cf. a proposito F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio*, cit., III, p. 79 nota 52.

(55) I *de Venetiis*, probabilmente famiglia di mercanti forestieri stabiliti in Calabria, insieme ai *de Amillina* sono le famiglie più importanti ad Altomonte nel XV secolo. Spunti interessanti sui *de Venetiis* si trovano nella platea della chiesa di San Giacomo del 1406. Nel 1427 Margarita *de Venetiis*, come appare da contratto del notaio Tommaso de Contursi, lascia alla chiesa di San Giacomo un terreno nella contrada Scalicella, nei pressi del fiume Grondo, con il patto che il clero celebrasse una messa l'anno per la salvezza della sua anima. La stessa Caterina *de Venetiis*, sua sorella, aveva lasciato alla chiesa di San Giacomo per la salvezza della sua anima e di quella del marito, un terreno di circa trenta tomoli sito nella contrada Cornito, confinante con un querceto di Tommaso *de Venetiis*. Il 4 aprile 1427, lascia al clero di San Giacomo un pezzo di terra in contrada Valle Brumara, confinante con il feudo di Stefano Pappasidero, il vallone e la via che porta a Castrovillari (cf. DALENA, *Società, istituzioni e religione ad Altomonte*, cit., pp. 26, 99, 111).

(56) *Campione seu distinto notamento delle scritture*, appendice, doc. III, num. XVI. Cf. anche N. PROVENZANO, *I Sanseverino conti di Altomonte*, Tricase 2013, p. 26.

Nella lettera pontificia del 23 ottobre 1453, edita in appendice a questo contributo (doc. II) (57), compare, invece, come *de Rossa*, comunque sempre originario di Miglionico. Con essa papa Nicola V, su istanza avanzata dal priore e dai frati del convento domenicano di Santa Maria della Consolazione di Altomonte, dava mandato all'arcivescovo di Cosenza ed al vescovo di Cassano affinché si adoperassero per il recupero dei beni mobili e stabili appartenenti al predetto convento ed indebitamente detenuti da altri, entro un termine stabilito, anche quelli lasciati dal defunto Giacomo *de Rossa*, già rettore della chiesa prima che fosse eretta chiesa conventuale, sotto pena di scomunica inflitta ai contravventori ed agli illeciti detentori. Il documento ci informa, altresì, che nel 1453 Giacomo, già rettore della chiesa di Santa Maria almeno dal 1436, era morto.

Compare citato sotto il cognome *de Rossa*, in qualità di testimone ed insieme all'abate di Santa Maria di Acquaformosa, anche nel testamento del 2 novembre 1439 rogato dal notaio Michele *de Morella*, in presenza del regio giudice Giovanni *de Ducia*, su richiesta di Paolo *de Marga*, con il quale assegnò alla chiesa di San Giacomo una sua casa sita nella contrada Vallina (58). Allo stesso modo è ricordato in un altro documento relativo alla donazione di una vigna in contrada Cuppone alla chiesa di San Giacomo da parte di donna Alessandra *de Paulo*, datato al 10 agosto 1461, sotto la quinta indizione (59). In quell'anno, però, cadeva la nona indizione, e, oltretutto, Giacomo risultava esser già defunto da almeno otto anni. Se teniamo conto della corretta lettura della quinta indizione, in considerazione degli anni in cui egli approssimativamente visse ed operò ad Altomonte, il documento potrebbe risalire all'anno 1442.

La lettera esecutoria del 1453 sopraggiunse, probabilmente, al culmine di una serie ininterrotta di tentativi di usurpazione dei beni del convento, se il conte Antonio Sanseverino già nel 1425 e nel 1432 aveva intimato agli illegittimi detentori di restituire le terre

(57) Il documento ricalca il modello del *Formularium audientie*, Q 5: *Nonnulli iniquitatis filii*. Cf. P. HERDE, *Audientia litterarum contradictarum. Untersuchungen über die päpstlichen Justizbriefe und die päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit vom 13. bis zum Beginn des 16. Jahrhunderts*, Tübingen 1970, (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Band XXXI-XXXII), vol. I, pp. 405-407; vol. II, pp. 424-431. A tal riguardo, ringrazio cordialmente il prof. Horst Enzensberger per le utili indicazioni fornitemi su alcune tematiche di diplomazia pontificia.

(58) DALENA, *Società, istituzioni e religione ad Altomonte*, cit., p. 110.

(59) *Ibidem*, pp. 110-111.

occupate, oppure, in caso contrario, di dimostrarne la loro effettiva proprietà, fornendo titolo di possesso adeguato, ed invitato chiunque a non bramare di ararle o seminarle (60).

Nel 1455 i lavori di costruzione del convento dovevano ancora essere in corso, visto che il 17 novembre il vescovo cassanese Soare concedeva alla chiesa madre di Cassano ed a quella di Santa Maria della Consolazione un'indulgenza di quaranta giorni per sette anni, affinché con i proventi versati dai pellegrini si potesse provvedere alle sue fabbriche (61). La chiesa, secondo il p. Russo, fu consacrata alcuni anni dopo, l'8 maggio 1468, da Pietro Santorio, vescovo di Ruvo e vicario dell'arcivescovo di Cosenza Pirro Caracciolo (62).

Sul finire del XV secolo una notizia sul convento di San Domenico di Altomonte si rinviene in un inedito documento semipubblico (63). Si tratta di una lettera di Bannella Gaytana de Aragonia, principessa di Bisignano, duchessa di San Marco, contessa di Tricarico, Altomonte, Corigliano, la quale assegnò al monastero di San Domenico di Altomonte, dell'ordine dei frati predicatori, una vigna sita ad Altomonte nella contrada San Martino, a lei spettante per titolo di compera. Il terreno confinava dalla parte superiore con la via pubblica per la quale si va al Piano di Aria, dalla parte inferiore con la vigna del defunto Nicola Donadio, le terre di Battista Papisidero, la vigna e l'oliveto di Iesue *de lo Russo*, ebreo, da un lato con la vigna di Lea *de Rabo*, ebrea, e da un altro lato con quella di Blasio *de Ducia* e le terre di Giacomo *de Palumba* di Altomonte. Il tutto avvenne *cum beneplacitu et consensu serenissimi et illustrissimi domini Hieronini de Sancto Severino principis Bisiniani et in hoc regno Siciliæ magni camerarii ac coniugis nostri*, per rimedio ai propri peccati, e con l'obbligo di rispettare la concessione sia da parte di Luca Bernardino Sanseverino, conte di Chiaromonte e loro figlio primogenito, che degli ufficiali maggiori e minori, dei capitani ed ufficiali della terra di Altomonte. Il privilegio di concessione fu

(60) Si veda *Campione seu distinto notamento delle scritture*, appendice, doc. III, nn. XX-XXI.

(61) Cf. F. Russo, *Storia della diocesi di Cassano*, cit., IV, doc. XLIX, pp. 88-89; *Id.*, *RVC*, vol. II, pp. 347-348, n. 11421.

(62) *Id.*, *Storia della diocesi di Cassano*, cit., I, p. 225. Tuttavia lo stesso p. Russo, nella storia dell'arcidiocesi di Cosenza, sembra riferire questa notizia non al convento di Altomonte, bensì a quello di Cosenza. Cf. *Id.*, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, cit., pp. 445-446.

(63) Anche di questo documento, ora in un archivio domestico, mi è stata gentilmente fornita una copia fotostatica eseguita dall'originale, non affatto in buona conservazione, e, peraltro, mutila lungo tutto il margine di sinistra.

dato ad Altomonte l'8 aprile 1486, sotto la quarta indizione, ed ulteriormente confermato il 6 agosto 1495 da Bernardino Sanseverino, figlio della predetta Bannella (64). Lo stesso Berardino dieci anni prima, il 1° maggio 1485, da re Carlo VIII era stato riammesso nei suoi titoli feudali tolti alla famiglia in seguito all'adesione di Girolamo, padre di Berardino, alla congiura antiaragonese dei baroni, dopo la quale fu proprio la moglie Bannella a gestire affari e negozi giuridici del casato altomontese (65).

Un breve regesto del privilegio di Bannella fu elaborato anche nel *Campione seu distinto notamento delle scritture* del convento di San Domenico (66). È ricordato anche nella platea dei beni di Santa Maria della Consolazione (67), dove, tra i proprietari confinanti con il terreno donato, figurano, rispetto al privilegio originale, anche Nicola Verderame ed Arcolino Mercurello, forse possessori di beni limitrofi sopraggiunti in un secondo tempo rispetto alla data della donazione. Probabilmente un riferimento all'anno relativo a questo documento, riportato su qualche carta della platea, di mano recente, ha fatto credere al Giunta, curatore dell'edizione del testo della platea, che questa fosse assegnabile intorno al 1486 (68).

La dateresi, invece, al secondo quarto del XVI secolo, non solo perché molte delle persone di Altomonte in essa citate vissero in quel periodo, ma ancor più perché nella platea è menzionato il vescovo Francesco Martirano (69), frate minore, che fu vescovo di

(64) La nota di mandato del documento è la seguente: «Domina principissa mandavit mihi Benedicto pro secretario». È questa un'ulteriore conferma di come anche alla corte dei Sanseverino ad Altomonte operasse un apparato di cancelleria ben collaudato che provvedeva a redigere e registrare gli atti della curia. Dal cartulario di San Domenico di Altomonte apprendiamo, inoltre, che Bannella Gaitana d'Aragona il 30 marzo 1492 ordinava al camerlengo della terra di Altomonte di immettere il convento nel pieno possesso della vigna di San Martino (cf. *Campione seu distinto notamento delle scritture* del convento di San Domenico, appendice, doc. III, num. 73).

(65) PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, cit., vol. I, pp. 68-69.

(66) Cf. *Campione seu distinto notamento delle scritture*, appendice, doc. III, n. XXIII e n. 72.

(67) GIUNTA, *Sui beni del monastero di Santa Maria della Consolazione*, cit., p. 33.

(68) *Ibid.*, p. 10.

(69) *Ibid.*, p. 78. Questo vescovo era di Cosenza, appartenente al noto casato cosentino dei Martirano. Quindi era anche sicuramente parente del più conosciuto Coriolano Martirano, celebre umanista, nominato il 20 giugno 1530 da papa Clemente VII vescovo di San Marco Argentano. Su Francesco Marti-

Ceraunia, sede episcopale di Cipro dipendente dall'arcidiocesi di Salamina. Egli fu eletto il 18 dicembre 1523, senza alcun obbligo di residenza permanente nella sua sede, ricevendo un'annua pensione di cento ducati da prelevare sulle rendite della mensa vescovile di Crotona. A mio avviso l'inizio dell'anno 1524 può esser considerato, più adeguatamente, il *terminus post quem* della redazione della platea.

Nel privilegio di Bannella Gaytana d'Aragona sono presenti, parimenti, un uomo ed una donna di origine ebrea, vale a dire Giosuè *de lo Russo* e Lea *de Rabo*. La comunità giudaica ad Altomonte era molto ampia e numerosi ebrei sono menzionati nelle platee parrocchiali di quella terra, dove un intero rione prendeva il nome di *Iudea*. Gli ebrei si stanziarono ad Altomonte durante il regno di Federico II, riuscendo ad incrementare numerose attività come l'arte della tintoria, la gelsicoltura e la sericoltura. Nella platea della diocesi di Cassano è riportato che la chiesa della Trinità di Altomonte fu edificata sui resti dell'antica sinagoga: «Extat et aliud benefitium sub vocabulo Sancte et Individue Trinitatis ubi alias erat sinagoga iudeorum et fuit mutatio dextere Excelsi, quando ubi suprabundavit delictum ibi suprabundat et gratia et habet infrascripta bona videlicet domum unam palatiatam in contrata Iudee et iuxta dictam ecclesiam pariete communi mediante, iuxta domum Hieronymi Malavolta, quam ad presens tenet ad censum perpetuum Petrutius de Roccia solvendo anno quolibet tarenos sex. [...]. Item fundicum unum ibidem et subtus supradictam domum Hieronymi Malavolta quam ad presens tenet Rogerii de lo Rosso ad censum solvendo anno quolibet grana decem» (70). Giosuè *de lo Russo*, giudeo, compare più volte menzionato nella platea di Santa Maria della Consolazione, dove sono ricordati anche Isaac *magister phisicus* e David *phusarius*, ossia costruttore di fusi,

rano cf. G. FIORE, *Calabria illustrata*, tomo III, ediz. a cura di U. Nisticò, Soveria M. 2000, p. 66; G. DE RUBEIS, *Vita del beato Pietro di Sant'Andrea e cronaca dei minori conventuali della provincia dei sette martiri di Calabria*, ms. cartaceo della seconda metà del XVIII secolo, in 2 tomi di cc. 836, depositato presso la Biblioteca Civica di Castrovillari, ediz. a cura di T. Rizzo, G. Trombetti, Castrovillari 2007, p. 520; G. VAN GULIK, C. EUBEL, L. SCHMITZ KALLEMBERG, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. III (1503-1592), Monasterii 1923, rist. Patavii 1968, p. 184; F. RUSSO, *RVC*, III, p. 341, n. 16369.

(70) *Platea reverendissimi capituli Cassanensis formata in anno 1510*, c. 110r. Cf. VACCARO, *La platea di Cassano*, cit., pp. 204-205. In questo breve passo è da segnalare che compare citato anche Petruccio *de Roccia*, recante lo stesso cognome dell'abate Giacomo.

proprietari di numerose abitazioni in *Capo la Iudea*, ai quali la chiesa di Santa Maria concedeva alcuni orti in locazione (71).

Il documento pontificio, edito per la prima volta, ed i registi dei documenti medievali del cartulario inedito di San Domenico di Altomonte costituiscono solo piccole tessere del grande mosaico della storia del convento, che contribuiscono solo in parte alla sua ricostruzione più organica, grazie alla gentile disponibilità dei loro proprietari, nella speranza che nuovi documenti, gelosamente ma arbitrariamente custoditi in archivi privati, possano ritornare nei luoghi di provenienza od essere sottoposti all'attenzione degli studiosi. Del resto, questa era anche una disposizione della chiesa di Roma, che già cinque secoli addietro invitava alla restituzione di tutti i beni di sua proprietà indebitamente sottratti, tra cui, non a caso, *litteras autenticas, instrumenta publica, contractus, processus, memorialia, cedulas, quitantias, registra, prothocolla, inventaria et alia documenta*.

GIUSEPPE RUSSO

(71) Cf. GIUNTA, *Sui beni del monastero di Santa Maria della Consolazione*, cit., pp. 25, 27-28, 37, 55 e ss.

APPENDICE

I

EUGENII PAPAE IV BULLA FUNDATIONIS

1444 marzo 11, Roma, basilica di San Pietro

Eugenio <IV> papa, con bolla inviata al vescovo di Cassano, dà facoltà al frate domenicano Giacomo de Reno, *sacrae theologiae professor*, ed a Covella Ruffo, contessa di Altomonte, di poter erigere, nella stessa terra, il convento di San Domenico, adiacente la chiesa di Santa Maria della Consolazione, sulla quale Covella ha *ius patronatus*, che verrà ceduta ai frati per potervi celebrare messa.

Originale: perduto.

Copia autentica inserita: Cosenza, Archivio di Stato, fondo pergamene, pergamena n. 9, atto notarile del 19 febbraio 1536 [B]. Sul recto, in calce al documento, a destra, è riportata la *nota taxae* della bolla: «XXX». Seguono la nota del *computator* e degli *scriptores* della cancelleria apostolica della bolla inserita: «A. de Strata»¹⁾, / «Max. Philippini»²⁾, / «A. de Magio»³⁾. Sul margine destro, al rigo 9, in corrispondenza dell'*intitulatio* della bolla inserita, una nota di mano posteriore, presumibilmente del XVIII secolo, riporta: «Qui comincia la bulla». Della stessa mano, in corrispondenza della linea 25: «Nota».

Atto registrato: Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 372, f. 171r.

Regesto: V. M. EGIDI, *Pergamene nella sezione di archivio di stato di Cosenza*, in «Calabria Nobilissima», III, 1949, fasc. 3, pp. 277-282, qui doc. 9, p. 277; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1976, vol. II, p. 284, n. 10798.

Notizie: D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, ms. presso l'Archivio di stato di Cosenza, vol. II, ff. 254-255, edizione a cura di G. Tocci, Cosenza 1876-1878, vol. II, pp. 149-150; F. RENDE, *Monografia del comune di Altomonte*, Catanzaro 1916, p. 73; F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio*, Napoli 1964-1968, vol. I, pp. 279-280; vol. III, p. 79; G. L. ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza (1447-1863). Vita civile e religiosa nel Meridione*, [Memorie Domenicane, nuova serie, 1974, numero 5], Pistoria 1974, p. 20 nota 27.

Edizioni: *Bullarium ordinis FF. praedicatorum. Opera reverendissimi F. Thomae Ripoll, tomus tertius ab anno 1430 ad 1484*, Romae MCCXXXI, *Eugenii IV constitutio CCLXXVI*, p. 182 [B¹]; G. RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII)*, Castrovillari 2006, doc. XXI, pp. 437-441.

La pergamena restaurata (mm 370 x 580), già carta di guardia di protocollo notarile, si trova in discreto stato di conservazione. La membrana presenta macchie di colore scuro dovute a copiose infiltrazioni di umidità che hanno causato parimenti la scoloritura dell'inchiostro, particolarmente nella parte

superiore del supporto, dove la lettura è stata agevolata dall'ausilio della luce a raggi ultravioletti.

✱^{*}I^{*}n nomine domini nostri Iesu Christi, amen. Anno natiuitatis eiusdem millesimo quingentesimo trigesimo sexto, regnantibus serenissimis et invictissimis dominis nostris dominis captolicis Carolo de Austria divina fauente / clementia Romanorum imperatore semper augusto et eodem Carolo et Ioanna de Aragonia, eius matre, regibus Castelle, Aragonum ac utriusque Sicilie, Hierusalem et cetera, regnorum vero suorum Hierusalem et Sicilie anno / vicesimo primo, imperii vero incoronationis eiusdem Caroli imperatoris anno septimo, feliciter, amen. Die decimo nono mensis februaryi presentis anni nono indictionis, apud terram Altimontis, provincie Calabrie, / Cassanensis diocesis. Nos Angelus de Franco de dicta terra regius ad contractus iudex, Diomedes de Viscardo de iam dicta terra Altimontis puplicus ubique per totum regnum Sicilie citra farum regia auctoritate notarius et testes / subscripti ad hoc vocati specialiter et rogati presenti scripto puplico autenticonis et transumptionis instrumentum fatemur, notumfacimus et testamur. Quod eodem predicto die eiusdem ibidem in nostrum qui supra iudicis, notarii et / testium subscriptorum presentia personaliter constitutus venerabilis frater Iohannes de Mayda, prior conventus Sancti Dominici de terra Altimontis, ordinis fratrum predicatorum Observantie, qui coram nobis presentavit ac / puplice legi fecit quasdam licteras apostolicas scriptas in carta membranea sigillo plumbeo apostolico pendente roboratas, quas vidimus, legimus et diligenter inspeximus omni prorsus vitio et suspitione / carentes, non cancellatas, non abrasas, nec in aliqua sui parte suspectas, ymmo infra propria figura sistentes, qui erant in omnibus et per omnia tenoris et continentie subsequents:

Eugenius episcopus servus servorum Dei, venerabili fratri episcopo Cassanensi⁴⁾, salutem et apostolicam benedictionem. Inter cetera cordis nostri desiderabilia illud intensis desideramus affectibus, ut ubique maiestas Altissimi in gratiarum benedictionibus collaudetur sui que cultus gloriosi nominis ampliatur et ad horum⁵⁾ promotionem nec non sacre religionis propagationem libenter, cum a nobis petitur, opem et operam quantum cum Deo possumus, impedimus efficaces. Sane pro parte dilecte in Christo filie nobilis mulieris Cobelle, comitisse Altimontis, et dilecti filii Iacobi de Regno, ordinis fratrum predicatorum ac sacre theologie professoris, nobis nuper exhibita petitio continebat quod comitissa prefata cupiens terrena in ecclesia⁶⁾ ac transitoria in eterna⁷⁾ felici commercio commutare ob singularem quem ad Sanctum Dominicum ac

prefati ordinis religiosos gerit devotionis affectum, nec non pro salute animarum fidelium presentium et futurorum castri Altimon-tis, Cassanensis diocesis, sub ipsius comitisse dominio temporali consistentis et ut ipsi ex laudabilibus operibus eorundem religiosorum plura suarum animarum consolationes et gaudia sentire valeant de bonis sibi a Deo collatis unam domum conventualem pro usu et habitatione perpetuis quorum/dam dicti ordinis fratrum regularis observantie in certo loco dicti castri infra quem parrochialis ecclesia beate Marie de Consolatione consistit fundari, construi et erigi faceri intendit illique ecclesiam ipsam qui de iure patronatus ipsius comitisse existit et cui plena animarum cura iminere denoscitur^{d)} perpetuo et libere assignari desiderat, nec non propterea ius patronatus huiusmodi a se et suis heredibus et successoribus abdicare ac in ordinem et illius^{e)} religiosos prefatos transferre proponit, quare pro parte eorundem comitisse et Iacobi qui etiam totius ordinis prefati in Romana curia procurator existit nobis fuit humiliter supplicatum ut desiderio comitisse huiusmodi annuere et alias super premissis oportune providere de benignitate apostolica dignemur. Nos igitur desiderium ac propositum comitisse huiusmodi condignis in dominio^{f)} laudibus commendantes huiusmodi supplicationibus inclinati fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus si est ita et ad id prefate comitisse expressus accedat assensus ecclesiam predictam cuius fructus, redditus et proventus^{g)} decem florenorum auri de camera secundum communem estimationem valorem annum, ut ipse procurator asserit, non excedunt cum bonis et possessionibus ac aliis iuribus et pertinentiis suis omnibus ordini prefato eiusque presentibus et futuris fratribus pro domo fundanda et erigenda huiusmodi dumtaxat perpetuo applicare, appropriare et incorporare, nec non comitisse prefate domum predictam cum claustro, refectorio, dormitorio, ortis, ortalitiis et aliis necessariis officiiis pro usu et habitatione perpetuis fratrum huiusmodi si et postquam illius modernus rector cesserit vel decesserit aut alias eam quomodolibet dimiserit fundandi, construendi et erigendi seu construi, fundari et erigi faciendi ac Iacobo prefato vel eius successori pro tempore existenti in curia huiusmodi^{h)} procuratori per se vel alium seu alios ecclesiam et domum predictas auctoritate propria recipiendi dictisque presentibus et futuris fratribus perpetuo illas retinendi ac in dicta domo commorandi nec non etiam priori pro tempore ipsius domus per se vel unum ex ydoneis fratribus in illa pro tempore degentibus aut secularem ydoneum sacerdotem curam animarum parrochianorum pro tempore existentium ipsius ecclesie exercendi plenam et liberam licentiam et facul-

tatem concedere auctoritate nostra studeas et procures, non obstantibus felicitis recordationis Bonifacii pape .VIII. predecessoris nostri illam^{l)} presertim qua prohibetur ne aliquis ex ordinibus mendicantium in aliqua seu aliquo civitate, villa, castro vel loco domum de novo recipere seu recipiam mutare presumant^{l)} absque sedis apostolice licentia speciali faciente plenam et expressam ac de verbo ad verbum de prohibitione huiusmodi mentionem et aliis apostolicis constitutionibus ceterisque contrariis quibuscumque. Nos enim si applicationem et concessionem fieri domumque huiusmodi erigi contingerit^{k)}, ut prefertur, domui ac priori predictis nec non fratribus in domo huiusmodi pro tempore degentibus ut omnibus et singulis privilegiis, exemptionibus, libertatibus, indultis et gratiis aliis prefati ordinis domibus, prioribus et fratribus per sedem prefatam vel alias generaliter concessis uti valeant pariter et gaudere auctoritate apostolica tenore presentium indulgemus. Datum Rome apud Sanctumpetrum anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo^{l)} tertio, quinto idus martii, pontificatus nostri anno quarto-decimo.

Quia tamen prefatus venerabilis frater Iohannes, prior dicti conventus, presentator ipsarum propterea apostolicarum litterarum asseruit coram nobis ipsius et conventus et fratrum ipsius non modicum interesse prefatas litteras apostolicas / in formam publicam transumptam. Idcirco prefatus prior dicti conventus presentator propterea apostolicarum litterarum nomine ipsius et dicti conventus et fratrum ipsius nos prefatos iudicem, notarium et testes subscriptos requisivit, actente nostrum super hoc / officium quod publicum est omnimode implorando ut ad instantiam et cautelam ipsius venerabilis prioris et dicti conventus et fratrum ipsius et certitudinem omnium et singulorum quorum seu cuius interest et intererit auctenticare, / exemplari et in formam publicam redigere deberemus prefatas litteras apostolicas. Unde nos qui supra iudex, notarius et in presentia testium subscriptorum predicti prioris quo supra nomine ut peti iustus requisitionibus et petitionibus annuentes / eo maxime quod officium nostrum publicum est et non possumus nec debemus alicui denegare etiam quia iuxta petentibus non est denegandus assensus dictas litteras apostolicas de verbo ad verbum de transumptione quod sensum / vetur vel vanit intellectum exemplavimus, autenticavimus et in formam publicam duximus transumptandum et transumptavimus. Unde ad futuram memoriam et omnium quorum seu cuius interest et poterit interesse certitudinem et cautelam ac perpetuam securitatem presens transumptum publicum instrumentum factum et scriptum est per manus mei notari Diomedis supradicti signo meo solito signatum,

nostrum qui supra iudicis et testium subscriptorum et subscriptionibus / propriis roboratum, quod scripsi ego prefatus notarius Diomedes qui premissis omnibus rogatus et requisitus interfui et meo solito signo signavi. (SN) Dllolmlldlels

* *Ego qui supra Angelus de Franco de Altomonte regius ad contractus iudex per totam provinciam Calabriae premissis interfui et ideo me subscripsi manu propria.*

* *Io Luca Iohanni de Loyse de Altomonte fui presente testimonio.*

* *Ego notarius Franciscus Pisciocta de Sangineto pro teste interfui.*

* *Io Matteo Francesco de le Canpane de Bologna fui presente testimonio.*

* *Ego Iulius de Adimario de Altomonte interfui pro teste.*

* *Ego Iacomino Campolongo de Altomonte fui presente testimonio.*

* *Ego dominus Priscianus Firmi terre Altimontis fui presens pro teste.*

* *Io Goalloise Iovini fui presente testimonio.*

* *Io Francisco de Adimario de Altomonte so testimonio.*

* *Ego Berardinus de Cordacsc^{m)} de terra Policastrelli presens fui pro teste.*

* *Io Alexandro Campolongo de Altomonte so testimonio.*

^{a)} B¹ eorum. ^{b)} Così B. In B¹ celestia. ^{c)} B¹ omette ac transitoria in eterna. ^{d)} Così B. B¹ dignoscitur. ^{e)} B¹ ipsius. ^{f)} Così B. B¹ Domino. ^{g)} B¹ omette et proventus. ^{h)} B¹ omette huiusmodi. ⁱ⁾ B¹ illa. ^{j)} B¹ presumat. ^{k)} B¹ contigetur. ^{l)} B omette quadragesimo. ^{m)} Così B.

¹⁾ A. de Strata è noto in qualità di *scriptor* della cancelleria apostolica attivo tra il 1439 e il 1445. Cf. *Schedario Baumgarten. Descrizione diplomatica di bolle e brevi originali da Innocenzo III a Pio IX*, a cura di S. PAGANO, Città del Vaticano 1986, vol. IV, p. 513.

²⁾ Funzionario della cancelleria sconosciuto o probabilmente letto male dal notaio. Potrebbe trattarsi, infatti, di P. de Philippron (*Petrus Philippron alias Philippi*) abbreviatore e scrittore noto nell'anno 1447. Cf. *Ibidem*, p. 631.

³⁾ Anselmo de Magio opera come scrittore della cancelleria pontificia tra il 1444 e il 1445. Cf. *Ibidem*, p. 506; T. FRENZ, *L'introduzione della scrittura umanistica nei documenti e negli atti della curia pontificia del secolo XV*, ediz. italiana a cura di M. Maiorino, Città del Vaticano 2005, p. 220, n. 87.

⁴⁾ In quell'anno era vescovo di Cassano Gioacchino Soare, figlio di Zaccaria, rettore della pieve di San Giovanni di Pitigliano, in diocesi di Soana, già vescovo della medesima diocesi nel 1434 e di Canne nel 1439, trasferito l'anno seguente a quella di Cassano dove rimase sino al 1463, anno della sua morte (cf. F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, ediz. N. Coleti, Venetiis 1717-1722, III, col. 753; VII, col. 799; IX, col. 350; FIORE, *Della Calabria Illustrata*, cit., II, p. 350; ediz. a cura di U. Nisticò, Soveria M.

2000, II, p. 558; P. B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Ratisbonae 1873, rist. Graz 1957, pp. 757, 866, 871; TACCONE GALLUCCI, *Regesti dei romani pontefici*, cit., p. 405; C. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series, ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta*, Monasterii 1914, rist. Patavii 1968, II, pp. 117, 119, 243; L. JADIN, Cannes, in *Dictionnaire d'histoire et géographie écclesiastiques*, vol. XI, Paris 1949, coll. 751-753, qui col. 753 (dove si desume una sua presunta origine veronese); ID., *Cassano all'Jonio*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie écclesiastiques*, vol. XI, Paris 1949, coll. 1306-1311, qui col. 1309; F. RUSSO, *Storia della diocesi*, cit., III, pp. 78-82; ID., *RVC*, II, p. 260, nn. 10539-10540; p. 382, n. 11780; P. DI BIASE, *Canne*, in *Cronotassi, iconografia ed araldica dell'episcopato pugliese*, [Regione Puglia-Assessorato alla cultura. Unione regionale dei Centri di Ricerche storiche artistiche archeologiche e speleologiche di Puglia], Bari 1984, pp. 145-146, qui p. 145).

II

NICOLAI PAPAE V LITTERAE EXECUTORIAE

1453 ottobre 23, Roma, basilica di San Pietro

Nicola <V> papa, ad istanza avanzata dal priore e dai frati del convento domenicano di Santa Maria della Consolazione di Altomonte, dà mandato all'arcivescovo di Cosenza ed al vescovo di Casano affinché si adoperino per la restituzione dei beni mobili e stabili appartenenti al predetto convento ed indebitamente detenuti da altri, anche quelli lasciati dal defunto Giacomo de Rossa di Miglionico, già rettore di Santa Maria prima che fosse eretta chiesa conventuale, sotto pena di scomunica.

Originale: Altomonte, archivio privato. L'edizione del documento è stata condotta su una copia fotomeccanica eseguita dall'originale e limitatamente al solo recto, sul quale traspare dal verso, grazie all'inchiostro fortemente marcato, la sottoscrizione dello scrittore della bolla, mentre al centro del supporto si intravede appena la lunga asta della «R» relativa alla nota dell'avvenuta registrazione. Sul recto, in calce al documento, sul margine di sinistra, la nota del rescribentario relativa al mese della spedizione: «Octobris». Poco a lato, seguono tre tratti di calamo orizzontali, per indicare la nota della tassa non devoluta. Seguono più sotto, le note del *receptor* e del *computer*: «A. de Veneriis¹⁾. / Ia. Bouron»²⁾. A destra, all'incrocio tra la linea orizzontale della *plica* e quella verticale di un'antica piegatura della membrana, si leggono le lettere «I» e «C» in nesso tra loro, con «de» inscritto tra le due lettere, seguite da una «o». Le rimanenti lettere sono cadute a causa di un foro dovuto dall'usura. Probabilmente si può dare per buona la lettura: «Io. de Collis»³⁾. Sul lembo esterno della *plica*, a destra, la sottoscrizione dello *scriptor*: «L. The-runda»⁴⁾.

Regesto: *Campione seu distinto notamento delle scritture ... fatto nell'anno 1675* (appendice, doc. III), -; RVC, II, -.

Edizione: *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, III, -; *Ibidem ... supplementa complectens*, VII, -.

La pergamena (mm 370×260) si trova in discreto stato di conservazione. Lievi infiltrazioni di umidità hanno lasciato macchie brune di poca entità lungo il margine di destra, senza peraltro intaccare lo specchio della scrittura. Macchie scure più accentuate sono presenti lungo l'antica linea di piegatura orizzontale del supporto, dove si è determinato un forte scolorimento dell'inchiostro. All'incrocio tra questa e le due pieghe disposte con andamento perpendicolare alla scrittura, si sono prodotti due piccoli fori, a causa dell'usura della membrana, che tuttavia non inficiano il recupero integrale del dettato. Sulla *plica* sono presenti i fori, in numero di due per ciascun lembo, disposti orizzontalmente, attraverso i quali passava il filo in canapa a cui era assicurata la bolla plumbea pendente, deperdita. Lungo i margini di sinistra e destra sono evidenti i piccoli forellini lasciati dal *punctorium* e le linee di marginatura e rigatura del supporto eseguite a secco sul carnicino. La lettera iniziale «N» di «Nicolaus» è di modulo ingrossato.

*N^oicolaus ep(iscopu)s servus servorum Dei, *v*enerabilibus fratribus . . .^{a)} archiep(iscop)o Cusentino⁵⁾ et . . . episcopo Cassanen(si)⁶⁾, sal(ut)(em) et ap(osto)licam ben(edictionem). / significarunt nobis dilecti filii . . . prior et fratres domus beate Marie de Consolatione, ordinis predicatorum, Cassanensis diocesis, quod nonnulli iniquitatis filii, / quos prorsus ignorant census, fructus, redditus, proventus, emolumenta, obventiones, domos, terras, possessiones, grangias, casalia, prata, pascua, vineas, fru(menti), siliginis, pisorum, fabarum et aliorum seminum, auri argenti monetati et non monetati quantitates, libros, missalia, calices, cruces, patenas, casulas, / albas, stolas et alia ecclesie ornamenta, sanctorum reliquias, litteras autenticas, instrumenta publica, contractus, processus, memorialia, cedulae, quitan(tias), registra, prothocolia, inventaria et alia documenta, pannos laneos, lineos, sericos, lectos, culcitrae, linteamina, mappas, tunicas, foderaturas, vasa deaurata, ar(gentea), cuprea, ferrea, stanea, domorum utensilia, oves, boves, vaccas et alia animalia, debita, credita, legata, atteragia, pecuniarum summas et nonnulla alia / mobilia et immobilia bona, etiam per quondam Iacobum de Rossa de Milionico, rectorem ecclesie dicte domus^{b)}, antequam illa in conventum fratrum predicatorum erigeretur / relicta ac eisdem priori et fratribus in elemosinam *****)^{c)} pro reparatione et conservatione domus eiusdem ac illius ornamentis ecclesiasticis, luminaribus aliisque pro domo et ecclesia huiusmodi necessariis, pie erogata, temere et maliciose occultare et occulte detinere presumunt non curantes ea prefatis priori et fra(tribus) exhibere in animarum suarum periculum ipsorumque prioris, fratrum et domus non modicum detrimentum, super quo iidem prior et fratres apostolice sedis / remedium implorarunt. Quocirca fraternitati vestre per apostolica scripta mandamus quatinus omnes huiusmodi occultos detentores censuum, fructuum, / reddituum, proventuum et aliorum bonorum predicatorum ex parte nostra publice in ecclesiis coram populo per vos vel alios moneatis ut *****^{d)} infra competentem / terminum quem eis prefixeritis ea prefatis priori et fratribus a se debita restituant et revelent ac de ipsis plenam et debitam satisfactionem impendant / et si id non adimpleverint infra alium competentem terminum, quem eis ad hoc peremptorie duxeritis prefigendum, ex tunc in eos generalem excom(municationis) [sententiam proferatis et eam faciatis, ubi et] quando expedire videritis, usque ad satisfactionem condignam solemniter publicari. Quod si non / ambo hiis exequendis potueritis interesse alter vestrum ea nichilominus exequatur. Dat(um) Rome apud Sanctum-petrum anno incarnationis dominice / millesimo quadringentesimo

quinguesimo tertio, decimo k(a)l(endas) novembris, pontificatus nostri anno septimo.

(B D)

^{a)} Gemipunctus, qui e dopo. ^{b)} Ecclesie dicte domus su rasura.
^{c)} Spazio vuoto segnato con tratti di penna obliqui, eseguiti su precedente rasura, dell'estensione di cinque lettere circa. ^{d)} Spazio vuoto segnato da due tratti di penna obliqui chiusi tra altri orizzontali ondulati, eseguiti su precedente rasura, dell'estensione di cinque lettere circa.

¹⁾ Antonio di Giacomo *de Veneriis* fu scrittore e segretario della cancelleria pontificia tra il 1450 ed il 1457. Cf. T. FRENZ, *Zum Problem der Reduzierung der Zahl der päpstlichen Kanzleischreiber nach dem Konzil von Konstanz*, in «Münchener Historische Studien», vol. XV, (1976), pp. 256-273, qui p. 272; W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, (Bibliothek des Kgl. Preussischen historischen Instituts in Rom, 13), Roma 1914, vol. II, p. 92, n. 5; p. 115, n. 114; *Schedario Baumgarten*, cit., IV, p. 514.

²⁾ Giacomo Bouron fu *scriptor* della cancelleria apostolica attivo tra il 1451 ed il 1459. Cf. FRENZ, *Zum Problem de Reduzierung*, cit., p. 272; *Schedario Baumgarten*, cit., IV, p. 564.

³⁾ Io. de Collis (Giovanni *de Collis*) fu *scriptor* della cancelleria apostolica operante tra il 1407 ed il 1455. Cf. FRENZ, *Zum Problem de Reduzierung*, cit., p. 267, n. 222; ID., *L'introduzione della scrittura umanistica*, cit., p. 220, n. 89; *Schedario Baumgarten*, cit., IV, p. 577.

⁴⁾ Si tratta di Leonardo *Therunda*, scrittore della cancelleria apostolica tra il 1413 ed il 1455. Cf. K. A. FINK, *Untersuchungen über die päpstlichen Breven des 15. Jahrhunderts*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte», 43 (1935), pp. 55-86, qui p. 62; T. FRENZ, *Zum Problem de Reduzierung*, cit., p. 261, n. 72; ID., *L'introduzione della scrittura umanistica*, cit., p. 218, n. 59; p. 221, n. 118; *Schedario Baumgarten*, cit., IV, p. 597.

⁵⁾ Pirro Caracciolo-Pisquizi, napoletano, fu arcivescovo di Cosenza dal 1452 al 1481, eletto dopo la morte di Berardo. Cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., IX, coll. 239-256; P. B. GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 878; TACCONE GALLUCCI, *Regesti dei romani pontefici*, cit., p. 430; C. EUBEL, *Hierarchia Catholica*, cit., II, p. 141; R. VAN DOREN, *Cosenza*, in «Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques», tomo XIII, Paris 1956, coll. 928-930, qui col. 929; F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, cit., pp. 441-448; ID., *RVC*, vol. II, p. 332, n. 11281.

⁶⁾ Si tratta del vescovo Gioacchino Soare, per il quale cf. la nota 4 del doc. precedente.

III

Campione seu distinto notamento delle scritture seu instrumenti in forma probante di questo monasterio di Santo Domenico d'Altomonte fatto nell'anno .M. .DC. .LXXV. e nel medesimo anno sequitano le scritture in carta di bambace fatte con li medesimi numeri.

Original: Altomonte, archivio privato, ms. cartaceo dell'anno 1675 di cc. 338, inedito. Nell'edizione proposta è rispettata l'ortografia del documento.

/c. 1/ Num. I

Eugenio IV concede a Cubella Ruffa facoltà da poter fundare il nostro convento e che il priore o altro frate possa esercitare la cura del anime annexa alla chiesa sotto titolo di Santa Maria della Consolazione ius patronato di essa Cubella la quale renuncia a beneficio della nostra religione il detto ius patronato per breve spedito l'anno 1443¹⁾.

Num. II

Cuvella Ruffa e Antonio Sanseverino cedono alli frati nostri questa chiesa e cedono ancora per atto pubblico il ius patronato, nel quale atto pubblico sono inserite le facoltà concesse dal padre nostro vicario generale dell'ordine e del padre nostro vicario provinciale della Sicilia per fundarsi questo convento per instrumento rogato per mano di notar Thomaso Caldararo di San Marco l'anno 1444²⁾.

Num. III

Il padre nostro vicario generale e procuratore dell'ordine per authorita apostolica concede licenza da fondarsi il convento in Altomonte sotto li 20 di marzo 1444.

/c. 2/ Num. IV

Gioacchino vescovo di Cassano in virtù di un breve apostolico spedito da Eugenio IV dona facoltà da potersi fondare il convento, concede la cura del anime al priore o altra persona da lui destinanda et accetta la renunza fatta da Cuvella Ruffa e Antonio Sanseverino suo figlio del ius patronato che havevano in questa chiesa a beneficio della religione e fa mentione esserne fatto atto pubblico per notar Thomaso Caldararo, quali speditioni furno spedite a di 29 maggio 1444³⁾.

Num. V

Atto pubblico della concessione di Eugenio IV da fondare il convento e da potere aminist<ra>re li sacramenti non obstantibus constitutionibus Bonifacii .VIII. stipulato per mano di notar Diomede Biscardo della terra d'Altomonte a di 19 di febraro del'anno 1536.

Num. VI

Clemente VI ad istanza di Filippo Sanguinetto /c. 3/ concede alcune indulgenze alla chiesa di Santa Maria della Consolazione ius patronato di esso Sanguinetto l'anno primo del suo pontificato⁴).

Num. VII

Clemente VI conferma il ius patronato a Filippo Sanguinetto e vuole che la chiesa si nomini Santa Maria de Consolazione l'anno primo del suo pontificato⁵).

Num. VIII

Clemente VI fulmina scomunica contro chi pigliasse robbe della chiesa di Santa Maria della Consolazione e in particolare le reliquie e l'assoluzione la riserba al sommo pontefice a istanza di Filippo Sanguinetto spedita l'anno primo del suo pontificato⁶).

Num. IX

Originale delle indulgenze concesse alla chiesa della Consolazione di questa terra d'Altomonte prima detta Brachala a tutti li fedeli che visiteranno detta chiesa e che si confesseranno nelle sequenti feste, cioè in tutte le festività di nostro Signore, della Beata Vergine, di Santa Croce, di San Michele Arcangelo, di San Giovanni Battista, di San Pietro e Paulo e tutti l'altri apostoli e evangelisti, delli Santi martiri Stefano, Lorenzo, Giorgio, /c. 4/ delli Santi Martino, Nicolao, Gregorio, Agostino, Maria Maddalena, Caterina, Margarita, di tutti santi, il dì di tutti li morti, dedicatione della chiesa e tutte le ottave delli sopradetti, tutte le domeniche e sabbati e chi accompagna il Santissimo sacramento dell'Eucharestia e oglio santo, sotto il pontificato di Benedetto duodecimo, nel mese di febraro dell'anno 1339⁷).

Segue un'aggiunta posteriore: Onde apparisse che in quel tempo era parrocchia.

Num. X

Atto pubblico fatto ad istanza del padre frà Paulo di Mileto priore di Cosenza dove stà inserita la bolla di papa Nicolao .V. spedita l'anno 1451 che non si paghi la quarta delli legati pii alla mensa vescovale stipulato per mano di Nardo Russo notaro apostolico a 24 di maggio 1454.

Num. XI

Gioacchino vescovo di Cassano col consenso del capitolo e suoi canonici per atto pubblico dona facoltà al patre priore e presidente di questo convento di portare il Santissimo Sacramento per la terra nel giorno del Corpo di Cristo, quale atto pubblico fù stipulato per mano di notar Paulo Iannitello di Castrovillare a dì primo di gennaio 1454.

Num.º XII

L'Eccellenza del regno concede l'assenso reggio alli privilegii concessi da più pontefici alla nostra religione, quale assenso fù spedito a novembre 1557 e di ciò ni fù fatto atto publico stipulato/c. 5/to per mano di notar Thomaso Russo di Montalto nel mese d'aprile 1558.

Num.º XIII

Philippo Sanguinetto conte d'Altomonte concede a questa chiesa di Santa Maria della Consolazione dui feudi reducono in burgensatico, uno che fù di Antonio Mangiacasale di giudice Leonardo Maboni ricascati ad esso conte, dui consistenti in case, vigne e tumulate di terre, quale concessione fù fatta al mese di settembre del'anno 1372.

Segue a margine un'aggiunta posteriore: Di più vi apparisce che la detta chiesa sia parrocchia con cappellano, beneficiati e chierici.

Num.º XIII

Atto publico della concessione sudetta quale stà inserta in questo con mano assai più leggibile, stipulato per mano di notar Giovanni Aneto della Saracena a 29 di ottobre 1471.

Num.º XV

Rugiero Sanseverino concede a Caterina Venetia e sue heredi e successori del'uno e l'altro sesso il feudo del Cerzito che fù di Thomaso Venetia suo patre, franco di adoga a dì primo di ottobre inditione 15, in questo numero vi è ancora l'investitura fattali da Antonio Sanseverino⁸⁾.

/c. 6/ Num.º XVI

Antonio Sanseverino conte con Luca Giovanni Battista, suo primogenito, dona il suo assenso e beneplacito sopra la compra fatta da Iacovo Roccia di Miglionico abate della chiesa di Santa Maria della Consolazione del feudo del Cerzito comprato per esso Iacovo da Caterina di Venetia la quale perché haveva in qualche parte dismembrato detto feudo, ordina l'Antonio predetto che sia reintegrato e che non si possa più dismembrare e lo concede franco, e questa concessione fu fatta a 12 di gennaio 1436.

Num.º XVII

Antonio Sanseverino e Luca Giovan Battista suo primogenito reducono in burgensatico il feudo del Cerzito, vogliono che sia difesa e lo confermano a questa chiesa di Santa Maria della Consolazione a dì 19 di gennaio 1436.

Num.º XVIII

L'heredi e fidei commissarii di Giovannello Sanguinetto per schiambio delli dui cavalli vestiti di negro che vennero appresso il

cadavero del medesimo Gioannello e che toccavano a questa chiesa e suo cappellano, donorno una casa alla Piazza e le terre di Santo Andrea, con patto che ogni volta donassero alla chiesa sudetta docati cento che era il prezzo di detti cavalli, fosse obligata restituirli la casa e le terre sudette. Successe poi Antonio Sanseverino il quale fe donazione alla stessa chiesa della casa e terre sudette a dì 9 di ottobre 1454.

Num.º XIX

Antonio Sanseverino dona a questo convento e per esso al padre /c. 7/ fra Paulo di Mileto il molino, dui giardini, dui oliveti, una taverna, un trappetto di oglio e certo annuo rendito di tari 26 posti nella terra di Crogliano per instrumento stipulato per mano di notar Carlo Antonio di Mormanno nell'anno 1449⁹).

Num.º XX

Antonio Sanseverino ordina che si restituiscano le terre occupate a questa chiesa e che nessuno ardisca ararle o seminarle senza licenza e beneplacito del rettore di detta chiesa nell'anno 1432.

Num.º XXI

Rugero Sanseverino ordina che si proceda contro quelli che havessero occupato robbe di questa chiesa e chi li possiede habbia a mostrare il titolo come le possiede nell'anno 1425.

Num.º XXII

Rogero Sanseverino et Antonio concedono molti privilegii d'immunità alli procuratori laici di questa chiesa nell'anno 1422.

Num.º XXIII

Bannella Gaetana Aragona principissa di Bisignano col consenso di Girolamo suo marito e di Berardino suo primogenito dona a questo convento la vigna di Santo Martino e chiama li suoi fini a dì 8 aprile 1486.

Num.º XXIV

/c. 8/ Indulgenze e gratie e privilegii concessi alli confratri del Santissimo Sacramento sotto il pontificato di Giulio 3 nel mese di ottobre dell'anno 1550. Questo transunto si conserva dentro una veste di rame.

Num.º XXV

Indulgenze, gratie e privilegii concesse alli confratri del Santissimo Sacramento di questa terra sotto il pontificato di Paulo quinto a dì 17 di giugno 1609.

Num.º XXVI

Procura in persona del padre frà Giovanni d'Altomonte baccelliero per andare a Roma fatta dalli frati del convento e nostri parrochiani per la lite che vertiva con il clero di Santo Iacovo per il

ripartimento di parrocchiani fatta da notar Pompilio Ense a dì 7 di giugno dell'anno 1586.

Num°. XXVII

Inhibitoria per la sudetta lite spedita a 30 d'agosto 1582.

Num°. XXVIII

Procura in persona del padre frà Marco di Cassano da comparire in Roma per la lite de parrocchiani appellata in Roma dalli preti dopo havuta la sentenza contro dal vescovo di Bisignano commissario delegato fatta da notar Pompilio Ense a dì 9 di dicembre 1586.

/c. 9/ Num°. XXIX

Originale transunto delli cento giorni d'indulgenza concessa alla cappella di San Vincenzo di questa chiesa ad istanza di Ranuccio Ferraro a tutti fedeli che confessati e comunicati nelle festività della Natività e Resurrezione di Cristo, di San Vincenzo, di San Domenico e dedicatione della chiesa visiteranno detta cappella, spedito a dì 12 di dicembre 1490 sotto il pontificato d'Innocentio .VIII.

Num°. XXX

Privilegio dell'altare di San Gregorio dentro la cappella del Santissimo Rosario che quante volte li nostri sacerdoti celebreranno nella detta cappella una messa de morti libereranno un'anima dal Purgatorio, spedito nel mese di luglio sotto il pontificato di Gregorio 13 nell'anno 1583.

Num°. XXXI

Assoluzione di Cuvella Ruffa per haver fatto bruciare la terra di Santo Donato sotto Eugenio quarto l'anno ottavo del suo pontificato.

Num°. XXXII

Maria di Castrovillare moglie di Giovanni l'Ursori di Brachal vende uno pezzo di terre sito nel tenimento di Brahal a Sinisi, a Palumba di Lungro habitante in Brahal nel mese di maggio 1303¹⁰.

Num°. XXXIII

Goffredo Novello compra certe terre da Balio e Domenico /c. 10/ Gonniano d'Altomonte nel mese d'aprile del'anno 1360.

Num°. XXXIV

Apollonia Dragonetta vende ad Angelo Novello una vigna posta a Monacocervo et un pezzo di terre posto a Santo Filippo a 25 di luglio 1390¹¹.

Num°. XXXV

Rogero Sanseverino et Antonio suo figlio concedono a Domenico Diro di Palermo loro erario uno feudo nella città di Strongoli nell'anno 1418.

Num°. XXXVI

Bolla del canonicato del padre frà Rafaele Salvato d'Altomonte del'ordine de Predicatori sotto Eugenio IV nell'anno 1443.

Num°. XXXVII

Dalla camera apostolica è consignata una pensione di cento scudi d'oro di camera da pagarsi in Napoli al sudetto frà Rafaele Salvato, spedita a febraro dell'anno 1448 l'anno 2° del suo pontificato di papa Nicolao quinto.

Num°. XXXVIII

Una lettera in lingua latina nella quale li canonici del monasterio di Santa Croce di Mortario, diocesi di Pavia, dell'ordine di Santo Agustino, commendano mirabilmente a papa Nicola .V. il sudetto padre frà Rafaele mandato per la restauratione e conservacione del loro ordine sotto li diecenove del mese d'aprile 1448.

/c. 11/ Num°. XXXIX

Instrumento dove frà Rafaele Salvato d'Altomonte si protesta e risponde a Nicolìa Salvato sopra la petitione d'una certa heredità stipulato per mano di notar Pitruzzo Campilongo a dì primo di ottobre 1551.

Num°. XXXX

Assoluzione del padre frà Gabriele Salvato d'haver pagato alla camera apostolica 450 fiorini a 19 di gennaio 1443 sotto il pontificato di Eugenio IV.

Num°. XXXXI

Li padri del monasterio donano in emphyteusim e in perpetuum a Iacomo Salvati uno fundico ad Ursopiccolo e dui horti, uno alle Due Torre e l'altro a Santo Quaranta stipulato per mano di notar Gasparro di Diano l'anno 1447¹²⁾.

Num°. XXXXII

La cappella di San Giovanni Battista posta dentro la nostra chiesa fù donata dalli padri di questo convento a Iacovo de Sereno della terra di Malvito e lo detto Iacovo per se e per parte di donna Pace sua moglie dona al medesimo convento un pezzo di terre grande poste nella sudetta terra e proprio nel luoco dove si dice Pauciuri iuxta li suoi fini, quali sono posti distintamente e molte e molte altre robbe la detta donna Pace havea nella terra di Belvedere come appare per /c. 12/ instrumento stipulato per mano di notar Giovanni Aneto della Saracena a dì ventinove del mese di marzo 1483¹³⁾.

Segue un'aggiunta posteriore: Vi è l'altro istromento della compra che fe esso Sireno di istesso numero.

Num°. XXXXIII

Gasparro Perrone vende al convento una vigna Santo Lienì confinata con li suoi confini per prezzo di docati sei per instrumento fatto da notar Giovanni Pisciotta nell'ultimo d'agosto 1484.

Num°. XXXXIV

Il convento permuta un pezzo di terre poste allo Piano dell'Aira al monastero di Acquaformosa per un altro pezzo di terre, quali pezzi di terre sono confinati con li loro confini per instrumento stipulato da Mela Rugna notaro apostolico l'ultimo di ottobre 1489.

Num°. XXXXV

Gasparro Dattilo cambia uno suo horto posto all'Acquaria confine la via pubblica da parte di sotto et altri fini con uno pezzo di terre del convento posto allo Cangio fine il fiume di Grondi per instrumento stipulato da notar Giovanni Gasparro di Diano a 29 d'agosto 1457.

Num°. XXXXVI

Cesare dello Cilento di Sinisi vende a Felice e Iacovo Campolongo il suo casale di Firmo confine il casale di San Domenico d'Altomonte per docati 750 per instrumento stipulato per notar Francesco Pisciotta il primo di settembre 1540.

/c. 22/ Num°. LXXXVIII

Antonio Sanseverino ad istanza di Cuvella Ruffa sua madre dona una casa posta alla Piazza per formarsene uno hospidale con patto che detto hospidale habbia da essere governato dalli cappellani pro tempore di questa chiesa di Santa Maria della Consolazione quale concessione fu spedita a 21 d'aprile dell'anno 1433.

/c. 47/ Num°. CLXVIII

Il convento dona a Francesco Rugliano d'Altomonte dui pezzi di terre poste alli Cersi e versa vice il detto Francesco dona a questo convento l'horto che stà sotto le finestre nostre verso l'Acquaria per instrumento stipulato per mano di notar Gasparro Diano della Saracena a dì 12 di luglio 1450.

/c. 56/ Num. 187

Due testamenti del potente signore Filippo Sanguineti, l'uno fatto nell'anno 1336 e l'altro nel 1340, ed in ambedue apparisce come questa nostra chiesa dal detto signore fù fatta redificare ed ampliare, come pare, fù arricchita di nuove rendite, di varie, ricche e preziose suppellettili e reliquie, dacché se ne riservò il ius patronato della medesima chiesa e di nominare e presentare al vescovo il parroco di essa chiesa. Da quale dui testamenti e da ciò che loro contengono se ne deduceno multe cose per l'antichità ed altre prerogative della medesima chiesa¹⁴⁾.

/c. 131/ Num°. 35

Il padre fra Pietro di Mostretta di Napoli vicario delli conventi dell'osservanza regolare nel regno di Sicilia dona licenza al padre

frà Paulo di Mileto di fundare questo convento sotto titolo di Santa Maria della Consolazione sotto li otto di maggio 1444.

Segue un'aggiunta posteriore: Cartapecora numero 3.

/c. 137/ Num°. 72

Bannella Gaetana principessa di Bisignano dona al convento una sua possessione seu vigna posta a Santo Martino fine dalla parte di sopra la via publica, dalla parte di sotto la vigna di Nicolao Bonadeo, le terre di Giovan Battista Pappasidero e altri, col beneplacito del principe Geronimo Sanseverino a di 8 d'aprile 1486. Vi è anco la conferma di Berardino Sanseverino suo primogenito spedita a 6 d'agosto 1495.

Num°. 73

L'istessa principessa di Bisignano ordina al suo camerlingo d'Altomonte che assegni al convento il possesso della vigna posta in Santo Martino che l'havea dato l'anni passati, quale ordinatione fù spedito die penultimo martii 1492, e vi è l'accettata del camerlingo.

¹⁾ Il documento si trova riprodotto anche alla c. 273, num. 713 del ms.

²⁾ Il documento è riprodotto anche alla c. 273, num. 714, con l'aggiunta nella data dell'indicazione del giorno e del mese: *all'ultimo di maggio 1444*.

³⁾ Il documento è riprodotto anche alla c. 273, num. 715.

⁴⁾ F. RUSSO, *RVC*, vol. I, p. 407, n. 6551, del 14 novembre 1342.

⁵⁾ *Ibidem*, p. 407, nn. 6549-6550, sotto la stessa data.

⁶⁾ *Bullarium ordinis FF. praedicatorum. Opera reverendissimi p. Thomae Ripoll, magistri generalis, editum a P. F. Antonino Bremond, tomus septimus, supplementa complectens ab anno 1210 ad 1737*, Romae MDCCXXXIX, p. 62, n. XXV; F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano*, cit., IV, doc. XXXVII, pp. 67-68; *Id.*, *RVC*, vol. I, p. 409, n. 6569, del 18 dicembre 1342.

⁷⁾ Il documento non è menzionato nel *Regesto Vaticano per la Calabria*, probabilmente perché sfuggito al p. Russo o perché non si tratta di un'indulgenza rilasciata direttamente dal papa, ma da un gruppo di vescovi presenti in curia. Cf. a riguardo le osservazioni di H. ENZENSBERGER, «Quoniam ut ait apostolus». *Osservazioni su lettere di indulgenza nei secoli XIII e XIV*, in «Studi Medievali e Moderni. Arte, letteratura, storia», 1, 1999, pp. 57-100 [= «Misericorditer relaxamus». *Le indulgenze fra teoria e prassi nel Duecento*, a cura di L. PELLEGRINI e R. PACIOCCO].

⁸⁾ L'anno del documento è il 1421. La datazione può essere restituita sulla base della XV indizione del mese di ottobre, indicata nel documento. Ruggero Sanseverino, nato nel 1376, due anni dopo le nozze dei suoi genitori, morì nel 1430. È da escludere l'anno 1391, anno di XV indizione, data la giovane età di Ruggero e perché ancora era vivo suo padre Venceslao. Inoltre, il documento più antico che riguarda Ruggero Sanseverino risale al 1394, anno in cui si sarebbe sposato con Covella Ruffo, già vedova di Iacopo della Marra, signora di Oriolo e Calopezzati. Sotto questa indizione, restano allora da prendere in considerazione gli anni 1406 e 1421. È opportuno datare il documento al 1421 perché in quell'anno Ruggero possedeva tutti i titoli comitali. Infatti Ruggero venne reintegrato nel titolo di conte di Tricarico e Chiaromonte dopo il 1414.

Prima di questa data, le fonti lo ricordano come conte di Corigliano e Altomonte, poiché i titoli di Tricarico e Chiaromonte erano stati levati al padre Venceslao, ribelle a Ladislao nel 1403. La contea di Potenza e Tricarico venne infatti concessa nel 1407 a Francesco Sforza, futuro duca di Milano, che nel 1418 sposò Polissena Ruffo, vedova di Giacomo di Mailly, nobile provenzale, gran siniscalco del re (su questi dati cf. T. PEDIO, *La Basilicata. Dalla caduta dell'impero romano agli angioini*, Bari 1989, vol. V, p. 212; G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995, p. 27). Nella sezione d'archivio di stato di Castrovillari si conserva pure un privilegio datato al 1° ottobre 1421, sotto la XV indizione, emesso ad Altomonte Con esso Ruggero Sanseverino, conte di Tricarico, Chiaromonte, Altomonte e Corigliano, concedeva a Caterina *de Venetiis*, moglie di Guglielmo Vulcano di Corigliano, vassallo e familiare dei Sanseverino, ed ai suoi eredi, diversi beni feudali e burgensatici, consistenti in case, vigneti, orti, gelseti, querceti ed uliveti, prati, boschi e pascoli, esistenti nel territorio di Altomonte, un tempo appartenuti a Tommaso *de Venetiis* ed al figlio notar Roberto, ai quali erano stati tolti per ribellione commessa contro suo padre, Venceslao Sanseverino. In compenso, donna Caterina dovrà versare a Ruggero, come servizio feudale, la tassa dell'*adoba*, pari a cinque tari e due grana. Il privilegio viene anche confermato da Antonio Sanseverino, figlio di Ruggero. Il documento è stato edito in G. RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi*, cit., doc. II, pp. 449-453.

⁹⁾ Il notaio è sicuramente Carlo Manco di Mormanno, abitante in Morano, rogatario di diversi contratti riguardanti proprio Mormanno e Morano, datati tra il 1437 ed il 1447, conservati in originale nell'archivio parrocchiale di Santa Maria del Colle di Mormanno, editi in G. RUSSO, *Storia e fonti scritte: Mormanno, Morano e Saracena nei secoli XV-XVII*, cit., pp. 197, 202-203, 213, 217, 225, 229-230.

¹⁰⁾ Questo documento come i seguenti, compresi tra l'inizio del XIV secolo e la prima metà del XV secolo, riguardano certamente beni stabili entrati in possesso del convento di San Domenico dopo la sua fondazione, forse per donazione. Gli originali erano conservati nell'archivio conventuale come *munimina* indispensabili a comprovare la proprietà legittima di tali immobili.

¹¹⁾ Il toponimo Monaci Cervi è attestato nella platea di San Giacomo dell'anno 1406 (cf. DALENA, *Società, istituzioni e religione ad Altomonte*, cit., p. 82) ed in quella di S. Maria della Consolazione della prima metà del XVI secolo (cf. GIUNTA, *Sui beni del monastero di Santa Maria della Consolazione*, cit., pp. 26, 40-41). Come antroponimo si ritrova in una pergamena greca del 1081 relativa alla sentenza di Sergio *Katzibellos*, turmarca del *kastron* di Barichalla, emessa in seguito alla vertenza intercorsa tra Pietro *Monacakerbos* e Niceta, figlio di *Koulombos*, contro Nicola *Ferrokentos* ed il prete Basilio. Cf. a riguardo F. BURGARELLA, A. GUILLOU, *Castrovillari nei documenti greci del Medioevo*, a cura di L. DI VASTO, Associazione Italiana di Cultura Classica, Castrovillari 2000, pp. 21-26, e doc. I, pp. 95-103, edito anche in A. GUILLOU, *Les actes grecs des fonds Alobrandini et Miraglia (XF-XIII s.)*, [Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 6], Città del Vaticano 2009, doc. 54, pp. 231-235.

¹²⁾ Il notaio Gaspare *de Diano*, forse figlio del notaio Nicola, opera a Saracena nella seconda metà del XV secolo. Già ricordato in precedenza quale rogatario dell'istrumento di donazione del 1457, il 2 luglio 1474, in presenza del regio giudice Pietro *de Atrio*, di Saracena, autentica un contratto di procura

fatta da Antonio Pirando a Francesco *de Roggiano* di Castrovillari. Infatti il Pirando pochi mesi prima aveva venduto a Francesca *de Ritticito* una sua casa sita a Castrovillari, nella contrada Santa Maria Cerintola, ricevendo la somma di tredici ducati e rimanendo creditore di altri diciassette ducati. Pertanto incarica ora Francesco di riscuotere la restante somma (cf. G. RUSSO, *Storia e fonti scritte: Mormanno, Morano e Saracena*, cit., pp. 146-147).

¹³⁾ I beni che la cappella di San Giovanni Battista, posta dentro la chiesa di Santa Maria della Consolazione, possedeva a Malvito, sia nella contrada di Pauciuri che in quella di Piraineto, sono ricordati anche nella platea dei beni della chiesa redatta nella prima metà del XVI secolo (cf. GIUNTA, *Sui beni del monastero di Santa Maria della Consolazione*, cit., pp. 82-83, 86-87).

¹⁴⁾ Filippo Sangineto ebbe numerosi incarichi da re Roberto d'Angiò in qualità di siniscalco regio delle contee di Provenza e Forcalquer, fu investito delle terre di Tarsia e Brahalla già nel 1309, ricevendo dallo stesso re il titolo comitale di Brahalla nel 1337, ed ottenne diversi privilegi anche dalla regina Giovanna I, a seguito dei numerosi servizi resi (cf. R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, [Istituto italiano per gli studi storici. Ristampe anastatiche 17], Napoli MMI-MMII, vol. I, p. 664; II, pp. 110-111, 127, 216, 294; RENDE, *Monografia del comune di Altomonte*, cit., p. 34; M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, cit., vol. I, pp. 62-63). Il suo testamento si conteneva nella carte del protocollo Pietro d'Alessio di Castrovillari dell'anno 1739, ora mancanti, inconcepibilmente asportate dal protocollo. Dei due suoi testamenti del 1336 e del 1340 si conservano però le copie del 1842 scritte per mano di Vincenzo Zottarelli (cf. G. CARANDENTE, *Contributi per la scultura medioevale in Calabria*, in «Calabria Nobilissima», anno I, 1947, n. 3, pp. 53-57, qui appendice I, pp. 56-57; RENDE, *Monografia del comune di Altomonte*, cit., pp. 72-73; B. COSTA, *Santa Maria della Consolazione, dimora eterna di Filippo Sangineto*, Cosenza 1978, p. 79; in particolare per l'edizione integrale dei documenti si rinvia a L. DE FRANCO, *Una pagina di vita medioevale. I due testamenti di Filippo di Sangineto, signore di Altomonte*, in «Calabria Nobilissima», anno XLII-XLIII, (1990-1991), nn. 92-94, pp. 11-32, qui pp. 18-32).

ESAÙ RUFFO DA BAGNARA A CASTROVILLARI

NOTE DA DOCUMENTI INEDITI TRA LA FINE DEL XV
E L'INIZIO DEL XVI SECOLO

In occasione dell'edizione del ms. dello storico e patriota castrovillarese Carlo Maria L'Occaso, da me condotta pochi anni fa (1), tra i tanti registi contenuti nel cartulario, si rinvenne un singolare documento, datato all'anno 1504, che attestava, per la prima volta, i rapporti intercorrenti tra Esaù Ruffo di Bagnara e la città di Castrovillari (2). Ne riporto quanto si ritrova nel cartulario del L'Occaso: «Anno 1504. Regnantibus etc., die tertio mensis octobris octave indictionis, apud Castrovillarum. Ser Antonello de Riccardo cappellano di S. Maria del Castello, e gli altri preti di detta chiesa, tra quali Sisto Sagnazzi, col consenso del vescovo Marino ivi presente, fanno una convenzione col magnifico uomo domno Esaù Ruffo di Calabria, erede e successore della fù domna Caterina Ruffo sua figlia legitima e naturale, erede questa e succeditrice legitima del fù Bernardino Musitano di Castrovillari e suoi figli, per alcuni legati del fù Franciscono Musitano, Gabriele Musitano, e la stessa fù domna Caterina Ruffo. Notar Troilo Terranova» (3).

(1) *Il cartulario di Carlo Maria L'Occaso. Documenti e registi per la storia di Castrovillari (1100-1561)*, edizione e note a cura di G. RUSSO, [Associazione Italiana Cultura Classica. Delegazione di Castrovillari], Castrovillari 2010.

(2) Su Esaù Ruffo si rimanda, in linea di massima, a R. CARDONE, *Notizie storiche di Bagnara Calabria*, Reggio Calabria 1873, pp. 64-66; V. RUFFO, *Nicolò Ruffo di Calabria, marchese di Crotona e conte di Catanzaro. Profilo storico-genealogico*, in «Archivio Storico della Calabria», IV, Mileto-Catanzaro 1916, pp. 59-219, qui pp. 195, 212-213; M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Chiaravalle Centrale 1984, vol. I, p. 165; T. PUNTILLO, E. BARILÀ, *Il caso di Bagnara*, volume I (1085-1783), [Civiltà dello Stretto. Politica, economia, società dello Stretto di Messina dalle origini al XVIII secolo], Cosenza 1993, pp. 45, 68-69; G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995, pp. 61-62, 64, 66, 70-71, 245 nota 3; D. GIOFFRÈ, *La Gran Casa dei Ruffo di Bagnara*, Reggio Calabria 2010, pp. 30-33.

(3) *Il cartulario di Carlo Maria L'Occaso*, cit., doc. n. 217, pp. 140-141.

La convenzione, della quale si parla nel rogito, ebbe come contraenti da una parte Esaù Ruffo, dall'altra il clero della chiesa di Santa Maria del Castello di Castrovillari, rappresentato dal cappellano Antonello *de Riccardo* e da tutti gli altri sacerdoti, tra cui figura, particolarmente, Sisto Signazzi (4). Prestò il suo consenso alla stipulazione della convenzione anche Marino Tomacelli, in quell'anno vescovo della diocesi di Cassano (5). Che il documento riguardi proprio la chiesa di Santa Maria del Castello, ce ne dà conferma la sigla assegnatagli dal L'Occaso (*S. M.*), attestante che l'originale si trovava custodito nell'archivio della medesima parrocchia.

Nel regesto Esaù compare quale erede e successore di Caterina Ruffo, sua figlia legittima e naturale, che risulta essere anche l'erede del defunto Bernardino Musitano e dei suoi figli. La convenzione fu concordata tra il clero di Santa Maria del Castello ed Esaù in merito ad alcuni lasciti, fatti quasi certamente a favore della citata chiesa, da parte dei defunti Francesco e Gabriele Musitano (6) e dalla

(4) Sisto Sagnazzi, sacerdote del clero di Santa Maria del Castello, nel 1507 divenne decano della chiesa cassanese e nel 1537 fu nominato vicario generale. Fu vescovo di Treviso dal 1521 al 1541 (cf. F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, ediz. N. Coleti, Venetiis 1721, vol. VIII, col. 384; P. B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Ratisbonae 1873, rist. Graz 1957 p. 538 ove compare come Sisto Gignazi d'Armellini; G. VAN GULIK, C. EUBEL, L. SCHMITZ KALLEMBERG, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi (1503-1592)*, Monasterii 1923, rist. Patavii 1968, vol. III, p. 332; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1977, vol. III, p. 330, nn. 16261-16263).

(5) Marino Tomacelli fu vescovo della diocesi di Cassano dal 1491, dopo la morte di Nicola Tomacelli suo parente, fino al 1519 (cf. F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, ediz. N. Coleti, Venetiis 1722, vol. IX, coll. 350-351; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 871; D. TACCONE GALLUCCI, *Regesti dei romani pontefici per le chiese di Calabria*, Roma 1902, p. 405; C. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series, ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta*, Monasterii 1914, rist. Patavii 1968, vol. II, p. 120; L. JADIN, *Cassano all'Jonio*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques*, Paris 1949, vol. XI, coll. 1306-1311, qui col. 1309; F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio. Cronotassi dei vescovi*, Napoli 1968, vol. III, pp. 86-89; Id., *Regesto Vaticano per la Calabria*, cit., III, p. 45, n. 13372; G. RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII)*, Castrovillari 2006, pp. 199-201).

(6) Collazionando i numerosi documenti riguardanti Castrovillari alla fine del XV secolo, editi e non, possiamo stabilire che Francesco e Gabriele Musitano erano fratelli, figli di Scarano. Figlio di Gabriele, morto nel 1485, era Sansonetto, padre di Adriano. Non si riesce a definire con esattezza, invece, quale rapporto di parentela avesse con loro Bernardino, morto già alla data del 17 gennaio 1504, quando Adriano chiese al notaio Alfonso *de Perna* di Castrovil-

predetta Caterina Ruffo che, all'anno del documento e, dunque, nel 1504, risulta pure già deceduta.

Se ne deduce che Esaù Ruffo di Bagnara avesse certamente rapporti di parentela con i Musitano, antica e nobile famiglia di Castrovillari, penso, probabilmente, in seguito al matrimonio contratto da sua figlia Caterina proprio con Bernardino Musitano (7). Finora, quali figli di Esaù, si conoscevano soltanto Bernardo, suo diretto erede e successore nel feudo di Bagnara, e l'abate Francesco, nati dal matrimonio con Margherita d'Arena, o, secondo la maggior parte dei repertori genealogici, con Girolama del Carretto. Nulla, invece, si sapeva di Caterina. Tacciono, a riguardo, le fonti scritte sebbene esistano anche in numero copioso.

Un aiuto alla ricerca, per ricostruire in maniera più completa il quadro delle vicende storiche dei signori di Bagnara, lo forniscono i preziosi documenti cartacei e, ancor più per il XV secolo, le pergamene del loro archivio privato conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli. Un primo nucleo dell'archivio Ruffo di Bagnara fu acquistato dal Ministero dell'Interno il 30 dicembre 1968 (8). Le carte furono vendute da Filippo Cianfaglione per mezzo della Soprintendenza Archivistica per la Sicilia, dalla quale pervennero all'Archivio di Stato di Napoli, dove già dal 1947 era stato versato l'archivio dei Ruffo principi di Scilla (9). Tra i documenti dell'ar-

lari di rogare copia del privilegio di conferma della bagliva del 5 aprile 1499 a favore del predetto Bernardino (cf. *Il cartulario di Carlo Maria L'Occaso*, cit., doc. 215, pp. 139-140). Il 25 agosto del 1492 Bernardino, Sansonetto e Adriano compaiono assieme quali testimoni alla convenzione, rogata dal notaio Loio Papisidero, tra il clero di San Giuliano e l'università di Castrovillari per la costruzione del sedile pubblico (G. Russo, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi*, cit., doc. II, pp. 172-181). Scarterei l'ipotesi che fosse fratello di Sansonetto; penserei, piuttosto, ad un suo figlio, fratello, dunque, di Adriano, giacché Sansonetto nel 1474 compare come regio giudice e testimone in alcuni contratti e nel 1479 ricevette l'eredità dei feudi dal padre Gabriele (cf. *Il cartulario di Carlo Maria L'Occaso*, cit., doc. 177-178, p. 111; doc. 189, p. 119), rispetto a Bernardino di cui si ha notizia per la prima volta nelle fonti documentarie solo a partire dall'anno 1497 (cf. la nota seguente).

(7) Bernardino Musitano nel 1497 ottenne in concessione da re Federico d'Aragona la bagliva sulla terra di Castrovillari, confermatagli nel 1499 da Goffredo Borgia d'Aragona e nel 1501 da Consalvo de Cordoba, luogotenente regio e capitano generale (cf. *Il cartulario di Carlo Maria L'Occaso*, cit., doc. n. 201, p. 127; doc. n. 210, p. 136).

(8) R. OREFICE, *Carte dell'Archivio Ruffo di Bagnara*, [Archivio di Stato di Napoli, Scuola di Archivistica e Paleografia], Napoli 1971, p. v dell'introduzione.

(9) Un inventario di quest'ultimo fondo è stato pubblicato in ID., *L'archivio privato dei Ruffo principi di Scilla*, Napoli 1963, pp. 17-96.

chivio si annoverano procure, memorie, capitoli matrimoniali, carte di successione della famiglia, questioni ereditarie, processi, corrispondenza, i fondi dei cardinali Tommaso e Fabrizio Ruffo, memorie e stampe, comprese tra il XVI ed il XIX secolo (10).

Nel 1981 fu acquistato un altro gruppo di scritture appartenenti ai Ruffo di Bagnara, le quali, conservate nella Villa Lucia a Quisisana di Castellammare di Stabia, pervennero pure all'Archivio di Stato di Napoli tramite la Soprintendenza Archivistica per la Campania l'11 dicembre 1981. Un terzo gruppo di scritture, infine, conservate nel palazzo ducale di Ruoti e privo di mezzi di corredo, fu acquistato e consegnato all'Archivio di Stato di Napoli il 22 giugno 1982.

L'archivio, nel suo complesso, riguarda i Ruffo duchi di Bagnara dal 1603, principi di Sant'Antimo dal 1641, principi di Fiumara di Muro dal 1651, principi di Motta San Giovanni dal 1682, duchi di Baranello dal 1725, baroni di San Lucido dal 1746 e marchesi di Guardia dal 1779. Il *corpus* documentario proveniente da Villa Lucia consta di 190 pergamene e di circa 400 pezzi, tra volumi di conti, registri e carte sciolte. Tra le pergamene, la più antica è datata al 1328 e ben 49 appartengono al periodo angioino ed aragonese. Ad oggi ancora tutte inedite, nel 2004 ne fu elaborato un inventario completo dei registri (11).

La terra di Bagnara agli inizi del XV secolo ricadeva tra i beni feudali nel pieno possesso dei conti di Sinopoli, essendo già stata concessa nel 1389 dal re Ladislao a Folco Ruffo. La regina Giovanna II, con mandato del 7 gennaio 1419, l'assegnò per 1200 ducati d'oro a Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, ed ai suoi eredi e successori, con tutti i diritti e pertinenze, confermando di nuovo questo privilegio il 26 aprile successivo (12).

In seguito, con due mandati datati al 22 agosto 1428 ed emessi a Reggio, fu Ludovico III d'Angiò a confermare al conte di Sino-

(10) ID., *Carte dell'Archivio Ruffo di Bagnara*, cit., p. VII.

(11) Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti sotto la sigla ASNa), *Pergamene dell'archivio privato Ruffo di Bagnara*, segnatura n. 941, inventario a cura della dott.ssa G. de Pascale, direzione scientifica della dott.ssa R. Esposito, 2004, pergg. nn. 6, 9-11. A tal riguardo, mi corre l'obbligo di ringraziare cordialmente la dott.ssa Giovanna de Pascale per le utili indicazioni fornitemi.

(12) ASNa, *Pergamene dell'archivio privato Ruffo di Bagnara*, pergg. nn. 6, 9-11. Cf. anche CARDONE, *Notizie storiche di Bagnara Calabria*, cit., p. 63; G. MINASI, *L'abazia Normanna di Bagnara Calabria alla fine dell'undecimo secolo. Note storico-critiche*, Napoli 1905, p. 47; E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963, p. 119.

poli la terra di Bagnara, in cambio di mille ducati d'oro, concedendo per la stessa somma anche la capitania (13). Il 24 novembre dello stesso anno, unitamente alla regina Giovanna II, gli concesse anche la castellania sotto versamento di altri mille ducati d'oro (14). Questo privilegio, con tutti i diritti, le pertinenze, l'esenzione del pagamento delle angarie e perangarie, fu rinnovato l'8 novembre del 1450 ed ancora il 18 agosto dell'anno seguente dal re Alfonso I d'Aragona (15).

Nel 1458, tuttavia, Carlo Ruffo di Sinopoli aderì alla congiura a favore di Giovanni d'Angiò, capeggiata da Antonio Centelles, suo cognato, avendo Carlo sposato, in seconde nozze, la sorella Maria (16). Nonostante ciò, l'8 gennaio 1460, dopo essersi riappacificato l'anno prima con re Ferrante, il conte di Sinopoli ricevette in perpetuo la secrezia e la portolania di Bagnara (17).

L'adesione di Carlo ad una nuova rivolta anti-aragonese nel 1463 gli costò stavolta la perdita della terra e del castello di Bagnara, che, con privilegio emesso a Capua il 27 ottobre 1464, furono assegnati ai fratelli Guglielmo, Esaù, Carlo ed Enrico Ruffo, tutti figli di Colantonio, fratello dello stesso conte di Sinopoli, per essersi mantenuti fedeli a Ferdinando d'Aragona (18).

La pergamena originale, relativa a questa concessione, si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli, compresa tra le altre membrane del fondo privato dei Ruffo di Bagnara, munita ancora del filo di seta da cui pende un frammento del sigillo regio in ceralacca rossa. Con tale diploma, Ferdinando I d'Aragona concedeva ai fratelli Ruffo, le terre di Sinopoli, Solano, quella di Condojanni con la torre di Pagliapoli, il governo di Seminara e del suo distretto, la torre ed il castello di Bagnara col *merum et mixtum imperium* e le quattro lettere arbitrarie, i diritti della dogana marittima, l'immunità e la franchigia generale da ogni pagamento fiscale pertinente la corte a favore dell'università e degli uomini delle terre di Sinopoli e Bagnara. Inoltre, grazie a questo privilegio, nel quale compaiono

(13) *Ivi*, perg. nn. 18-19.

(14) *Ivi*, perg. n. 21.

(15) *Ivi*, perg. nn. 31, 34.

(16) Su queste vicende e le rivolte del Centelles, si rimanda a PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV*, cit., pp. 233-261.

(17) Cf. *Ibidem*, p. 280; si veda anche CARIDI, *La spada, la seta, la croce*, cit., p. 61.

(18) ASNa, *Pergamene dell'archivio privato Ruffo di Bagnara*, cit., perg. n. 38. Questo privilegio del 27 ottobre 1464 si trova in transunto anche nella successiva conferma del 24 maggio dell'anno 1484.

tutt'assieme i fratelli Ruffo, è possibile smentire la notizia secondo la quale Guglielmo sarebbe morto nel 1462, nel corso della battaglia di Seminara, riportata da molti altri repertori (19). Il tenore del diploma fu confermato anche il 12 maggio 1466, come risulta dal successivo rinnovo che se ne ebbe nel 1494.

Il 16 agosto 1470 il re Ferdinando I d'Aragona, in seguito ad una convenzione triennale stipulata con i fratelli Carlo, Esaù ed Enrico Ruffo, concesse loro il governo di Solano, Sinopoli, Condoiani e la terra di Bagnara (20). Tuttavia, il 5 febbraio 1474, Esaù chiese al re il consenso per la divisione in parti uguali, con i suoi fratelli Carlo ed Enrico, dei diritti, introiti e redditi su queste terre. Il *placet regio* fu accordato il 26 giugno (21).

Morto Carlo nel 1484 (22), Esaù, con privilegio del 24 maggio dello stesso anno dato a Napoli, ottenne conferma da re Ferdinando I della terra e del castello di Bagnara, anche questa volta motivato dalla sua fedeltà alla corona (23). Ancora, il 14 maggio 1488, il re gli conferì potestà di tenere il castello di Solano con il suo territorio e pertinenze, la terra di Sinopoli con la torre di Pagliapoli e Condoiani, con la facoltà di potervi esigere tributi (24).

(19) RUFFO, *Nicolò Ruffo di Calabria, marchese di Crotona e conte di Catanzaro*, cit., p. 195; CARIDI, *La spada, la seta, la croce*, cit., p. 62; GIOFFRÈ, *La Gran Casa dei Ruffo di Bagnara*, cit., p. 31.

(20) ASNa, *Pergamene dell'archivio privato Ruffo di Bagnara*, cit., perg. n. 39.

(21) *Ivi*, pergg. nn. 41-43.

(22) Vincenzo Ruffo scrive, forse per svista, che morì nel 1494. Cf. RUFFO, *Nicolò Ruffo di Calabria, marchese di Crotona e conte di Catanzaro*, cit., pp. 195, 213.

(23) Archivio di Stato di Reggio Calabria (d'ora innanzi sotto la sigla ASRC), *Raccolte e Miscellanee, Statuti, capitoli, grazie e privilegi, Fondo Carte Salvatore Blasco*, busta 1, fasc. 52 (copia semplice della fine del XIX secolo, estratta dal registro *Commissione feudale. Processo n. 4981*, ff. 63-67, dell'Archivio di Stato di Napoli). Ne trascrivo l'escatocollo e le note tergalì di cancelleria dalla copia del Blasco, emendandone i pochi refusi: «Datum in Castello Novo civitatis nostre Neapolis per magnificum et dilectum consiliarium nostrum, militem et utriusque iuris doctorem Antonium de Alexandro de Neapoli, locumtenentem illustris viri Honorati Gaytani de Aragonia, Fundorum comitis, huius regni logothete et prothonotarii, collateralis, consiliiarii, fidelis nobis plurimum dilecti, die vigesimo quarto mensis maii anno Domini 1484, regnorum nostrorum anno .XXIII. Rex Ferdinandus. Egidius Sadornil pro Pascasio Garlon. Dominus rex mandavit mihi Antonello de Petrucciis. Solvit tarenos .XXIII. Iohannes Pontanus locumtenens magni camerarii. Registrata in cancellaria penes cancellarium, in registro privilegiorum .XVII.»

(24) ASNa, *Pergamene dell'archivio privato Ruffo di Bagnara*, cit., perg. n. 46.

Frattanto, nel 1493, anche Enrico, fratello di Esaù, era morto. Infatti, il suo testamento risale al 24 maggio di quell'anno (25). Esaù, rimasto a questo punto unico signore della terra di Bagnara, ottenne dal re Ferdinando, con diploma del 19 agosto, la concessione del castello della Motta di Condojanni con tutti i diritti che ne derivavano (26).

Il 31 maggio 1494 re Alfonso II d'Aragona, appena successo al padre, riconfermò ad Esaù il privilegio già concesso da re Ferdinando nel 1464 e rinnovato nel 1466 e nel 1484 (27). Nel 1497 la signoria di Bagnara gli fu confermata nuovamente da Federico d'Aragona (28). L'ennesima conferma Esaù la ebbe da Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Castiglia con privilegio del 27 novembre 1501 (29).

Non corrisponde al vero, naturalmente, quanto riporta Vincenzo Ruffo, secondo cui Bernardo Ruffo nel 1502 era rimasto unico signore di Bagnara in seguito alla morte di suo padre Esaù (30), il quale, invece, il 18 gennaio 1504 ebbe confermato dai re Ferdinando II d'Aragona ed Elisabetta il privilegio concesso a Capua il 26 ottobre 1464 (31). In verità, alcuni anni dopo, Bernardo, figlio primogenito di Esaù, iniziava a partecipare attivamente alla gestione del patrimonio feudale della terra di Bagnara, visto che il 25 gennaio del 1507 donò a Caterina, vedova del defunto Stefano Gulla, alcuni beni mobili e stabili siti in quella terra (32).

Il 19 febbraio 1507 i reverendi Giuliano Cerio, Francesco Mozabufala e Ascanio Capogalli concessero in locazione ad Esaù Ruffo, ai suoi figli e successori, al prezzo di dodici ducati, tutte le terre, prati, boschi e corsi d'acqua che appartenevano alla chiesa di San Luca di Solano, alla chiesa Lateranense, all'abbazia fiorentine di

(25) *Ivi*, perg. n. 47.

(26) *Ivi*, perg. n. 48.

(27) ASRC, *Raccolte e Miscellanee, Statuti, capitoli, grazie e privilegi, Fondo Carte Salvatore Blasco*, cit., busta 1, fasc. 53 (copiato dal registro *Commissione feudale. Processo n. 4981*, ff. 194-195). Cf. anche *Regesto della cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di J. MAZZOLENI, volume unico, [Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato VII], Archivio di Stato di Napoli, *ivi* 1951, pp. 118-119, n. 762.

(28) Cf. RUFFO, *Nicolò Ruffo di Calabria, marchese di Crotona e conte di Catanzaro*, cit., p. 213.

(29) CARIDI, *La spada, la seta, la croce*, cit., p. 245 nota 3.

(30) RUFFO, *Nicolò Ruffo di Calabria*, cit., p. 217.

(31) ASNa, *Pergamene dell'archivio privato Ruffo di Bagnara*, cit., perg. n. 53.

(32) *Ivi*, perg. n. 55.

Santa Maria della Gloria del Monte Aureo (33) ed a quella di Santa Maria dei Dodici Apostoli di Bagnara (34).

Infine, il 18 gennaio 1510, Giovanni Geronimo di Bagnara concesse ad Esaù e suo figlio Bernardino l'esenzione dalla tassa del sale (35). Si tratta, in effetti, di uno degli ultimi documenti riguardanti Esaù, che morì a dicembre del 1510. Bernardo ricevette così nel 1511 la terra di Bagnara che detenne sino a giugno del 1515, anno in cui passò al figlio primogenito Guglielmo, suo successore, nato dal matrimonio con Isabella Mastrogiudice (36). Il 6 agosto 1515, in seguito alla morte di Bernardo, fu proprio Isabella, insieme ai suoi figli Bernardino e Guglielmo Ruffo, a nominare Florio *de Genua* loro procuratore per le terre che possedevano a Bagnara (37). Morto Guglielmo il 29 settembre del 1539, il feudo di Bagnara il 31 agosto dell'anno successivo fu dato a suo figlio Berardino (38).

I documenti superstiti del ramo dei Ruffo di Bagnara, conservati a Napoli, purtroppo non ci forniscono affatto alcuna notizia sui legami che Esaù avesse con Castrovillari e, in particolare, con la famiglia Musitano, con la quale si relazionava nell'anno 1504, come si evince dal documento castrovillarese regestato dal L'Occaso.

Il ritrovamento di un contratto, che si conserva tra i protocolli notarili della sezione d'Archivio di Stato di Castrovillari, rogato il 5 novembre 1607 dal notaio Marcello Parnasio, ci dà invece un'ulteriore riscontro. Si tratta dell'inventario dei beni richiesto da Giulia *de Abenante* e dalle sue figlie Zenobia e Virginia Musitano, eredi dei defunti Scipione, del chierico Federico e di Ippolita Musitano, tutti figli di Giulia, nati dal matrimonio con Marcello Musitano. Peraltro, dall'inventario del notaio Parnasio viene fuori che tra le carte d'archivio che la famiglia Musitano custodiva nel suo palazzo, vi si conservavano anche i capitoli matrimoniali tra Marcello e Giulia.

In un altro atto del medesimo notaio Parnasio, del 29 agosto 1612, è riportato il testamento di Giulia *de Abenante*, di Corigliano,

(33) Sul monastero di Santa Maria della Gloria di Bagnara, appartenente all'ordine fiorense, si vedano F. RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florenti in Calabria*, pp. 192-193; ID., *Storia della chiesa in Calabria dalle origini al concilio di Trento*, Soveria M. 1982, vol. II, p. 417, n. 30.

(34) ASNa, *Pergamene dell'archivio privato Ruffo di Bagnara*, cit., perg. n. 56.

(35) *Ivi*, perg. n. 57.

(36) PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, cit., vol. I, p. 165; GIOFFRÈ, *La Gran Casa dei Ruffo di Bagnara*, cit., p. 34.

(37) ASNa, *Pergamene dell'archivio privato Ruffo di Bagnara*, cit., perg. n. 58.

(38) PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, cit., vol. I, pp. 165-166.

vedova di Marcello Musitano, abitante in Castrovillari nella contrada di San'Andrea. Dunque Scipione, Federico ed Ippolita erano tutti figli di Marcello e Giulia, e fratelli di Zenobia e Virginia. Tra le altre cose, è riportato che la testatrice lasciava cinque carlini ai frati del convento di San Francesco d'Assisi di Castrovillari perché celebrassero una messa cantata nel giorno dell'anniversario della morte del defunto figlio Federico Musitano, chierico, ed altri cinque per una messa cantata in quello della defunta figlia Ippolita (39). Federico, in effetti, era già morto nel 1573, come conferma il suo testamento trascritto dal notaio Lattanzio Campolongo, sotto la data del 19 febbraio di quell'anno, dagli atti del notaio Carlo Gugliotta, che fu recuperato tra le carte di famiglia trovate nel corso dell'inventario.

L'inventario dei beni, qui edito integralmente, si rivela molto interessante per lo studio di particolari lemmi della lingua del tempo e per la storia della cultura materiale, dato il lungo elenco di oggetti d'uso quotidiano e tessuti anche d'importazione, provenienti dalle Fiandre, dall'Olanda, da Faenza, Cava e Laino. Rivela, altresì, importanti dettagli circa la descrizione minuziosa del palazzo Musitano, ubicato nella Giudeca di Castrovillari, divenuto poi proprietà della famiglia dei baroni Salituri (40).

(39) Archivio di Stato, sez. di Castrovillari, fondo notarile, notaio Marcello Parnasio, protocollo anno 1612, cc. 86r-89r.

(40) Il palazzo fu lasciato in eredità da Zenobia Musitano alla nipote Ippolita Gonzaga, detta Popa, andata in sposa al magnifico Vincenzo Bruno di Castrovillari. Ippolita, non avendo avuto prole, lo donò a sua sorella Cilla che, nel 1658, aveva sposato Domenico Salituri. Il trasferimento degli ultimi discendenti della famiglia Musitano a Reggio Calabria, agli inizi del XVII secolo, causò l'estinzione del ramo castrovillarese. Queste notizie si ricavano dall'opuscolo *Cenno storico della famiglia Salituri, compilato da Girolamo Salituri*, Napoli 1872, pp. 6-7 (ringrazio l'amico e ottimo studioso Gianluigi Trombetti per avermi gentilmente messo a disposizione l'unica copia esistente, come sembra, di questo prezioso libello). La famiglia Salituri lasciò il palazzo della Giudecca nella seconda metà del XIX secolo. Il 12 febbraio 1862 Francesco, Girolamo e Luigi Salituri, figli del fu Domenico, commissionarono la costruzione del nuovo palazzo nella contrada Olivitello o Murato a Luigi Graziadio, del fu Pasquale, e Giovanni Graziadio, del fu Vincenzo, maestri muratori di Cassano, che avrebbero dovuto edificarlo utilizzando il disegno del progetto presentato dagli stessi Salituri, i quali erano tenuti a fornire loro tutto il materiale necessario e pagare per la manodopera «carlini sette per ogni canna legale dai pavimenti inclusivi fino all'astico, da questo punto fino alla grondaia complessiva carlini dieci la canna», con aggiunta di altri 60 ducati per il tetto (Archivio di Stato, sez. di Castrovillari, fondo notarile, notaio Leonardo Giangreco, protocollo anno 1862, cc. 61r-64v, num. 39 del repertorio).

Dopo un primo accurato elenco della suppellettile rinvenuta nelle stanze del palazzo, si procedette tre giorni dopo all'inventario delle carte d'archivio conservate nello scrittoio dello studio, che era stato nel frattempo sospeso per via di altri «maggiori ardui negozi» e perché non si trovava la chiave del cassetto del tavolo, all'interno del quale furono ritrovati molti contratti di vecchia data pertinenti a beni ed interessi della famiglia Musitano.

Tra questi, il più antico risaliva a ben due secoli prima. Si tratta di un strumento del 14 settembre 1428 rogato per mano del notaio Loisio Dionisio, di Castrovillari, relativo alla compra del Feliceto e delle case site alla Piazza e alla contrada di Sant'Andrea che Matteo Povero, detto Forlano, signore di Viggianello, aveva acquistato da Covello di San Felice (41). Il documento doveva trovarsi nell'archivio di casa Musitano perché riguardante in qualche modo beni immobili che nel corso dei decenni seguenti passarono a questa famiglia. Finiti poi per via ereditaria nelle mani di Caterina, figlia di Esaù Ruffo, furono alla morte di costei venduti dallo stesso Esaù ad Adriano Musitano.

Ce ne danno testimonianza due carte di compravendita rinvenute dal notaio Parnasio nel corso del sopralluogo nel palazzo Musitano ed incluse nell'inventario, che comprovano maggiormente i rapporti tra il signore di Bagnara e la città di Castrovillari. Si tratta di un contratto del 30 settembre 1504 con il quale Adriano Musitano comprava delle case con cortile, orti ed alberi d'ulivo nella contrada di Sant'Andrea da Esaù Ruffo, ed un altro del 28 settembre 1506, rogato dal notaio Loisio Papisidero di Castrovillari, con il quale Adriano comprava il citato tenimento del Feliceto da Esaù, che in quell'occasione ebbe, come suo procuratore, Tommaso Campanella. Insieme a queste carte si conservava anche l'istrumento della procura fatta al Campanella.

A questo punto, reputo opportuno elencare anche altri documenti inventariati per una serie di molteplici ed importanti spunti di ricerca che possono offrire. Per esempio, alcuni rogiti che la

(41) Con bolla di papa Eugenio IV, data a Bologna il 21 gennaio 1438, veniva confermato alla certosa di San Nicola del Vallo di Chiaromonte, in diocesi di Anglona, il possesso dei beni lasciati ai certosini in Castrovillari da Matteo *de Stefaniis* di Malvito, i diritti feudali su Francavilla, già appartenuti ai cistercensi di Santa Maria della Matina, e su Viggianello. In particolare, il *castrum* di Viggianello era appartenuto a Matteo Povero, detto Forlano, e a sua moglie Agnese *de Succistaneis* (cf. F. Russo, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio. Documentazione*, Napoli 1969, vol. IV, doc. n. XLIV, pp. 77-80, qui p. 77).

famiglia Musitano custodiva nel proprio archivio riguardavano gli ebrei di Castrovillari, la cui presenza è già qui attestata sin dall'età sveva, nel rione della Giudeca, dove essi dimoravano ed avevano la loro scuola (42). Da alcuni di costoro i Musitano acquistarono delle case che si trovavano adiacenti alla loro, ampliando notevolmente il nucleo originario del loro palazzo.

Il primo contratto, rogato il 12 gennaio 1473 dal notaio Troilo Terranova, menziona un certo Cola Ferraro il quale donò in concessione una casa ad Anania *de Minaem*, ebrea, nella contrada della *Iudeca*. Un altro, rogato dal notaio Alfonso di Perna il 6 aprile 1501, notifica l'acquisto di una casa da parte di Adriano Musitano comprata da Sciabida Rosso, giudeo, posta dentro Castrovillari nella

(42) Presso la sezione d'Archivio di Stato di Castrovillari nel fondo «Corporazioni religiose» si trovano i quaderni del clero di San Giuliano, contenenti le rendite e riscossioni (vol. 1, busta n. 1). Alla c. 163r del *Quaternus* dell'anno 1491 si legge: «Item ponimus locasse casalenum unum in platea siri Paulo Vito pro scola». Ancora a c. 164r: «Item ponimus habere domum unam seu muschitam iudearum cum certo gayfo seu portico». Paolo *de Vitis*, sacerdote e procuratore del clero di San Giuliano, dotto conoscitore del greco, compilatore della platea dei beni del monastero italo-greco di San Basilio Craterete, doveva gestire la casa alla Piazza della Giudecca adibita alla cosiddetta «scuola» degli ebrei, da molti storici locali erroneamente intesa come sinagoga che si trovava annessa alla chiesa di San Giuliano, situata, dunque, ben lontana rispetto alla sua reale ubicazione e, per giunta, incorporata ad una chiesa di rito cattolico. Si trovava, invece, nel quartiere della Giudecca, presso il Portello dei Giudei, in una *domus* che era solamente di proprietà del clero di San Giuliano (cf. in merito quanto già riportato in G. Russo, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi*, cit., p. 173, nota 40). Ce ne danno ulteriore conferma altre fonti d'archivio, pertinenti a rogiti notarili della prima metà del XVI secolo. Il 24 giugno 1511 Antonuccio *de Franco* vende al clero di San Giuliano, e per esso al cappellano Antonello Bruno ed al procuratore Antonino Pittaro, diversi beni stabili. Tra questi una casa palazzata, *cum quandam turricula adiacente*, sita nella contrada *ubi dicitur lo Portello de li Iudei*, in confinio *iuxta domum dictam la scola de li iudei*, muro comuni mediante, *iuxta domum Adriani Musitani que fuit laco de Daneli*, muro comuni mediante, *iuxta domum Iobannis Hostulani dicit et nominati Fragasso*, muro quoque mediante comuni et alios fines (Archivio di Stato sez. di Castrovillari, fondo notarile, notaio Luigi Donato senior, protocollo anno 1510-1511, cc. 193v-194r). Il 22 novembre 1535 il reverendo Sisto Signazzi, vescovo di Vico, compra da Battista Romano un fondaco in *loco dicto lo Portello de li Iudei*, *iuxta domum venerande ecclesie Sancti Iuliani*, *quam tenent Iudei pro schola* (Ivi, notaio Roberto Baratta, protocollo anno 1535, c. 43v). Altri documenti riguardanti gli ebrei a Castrovillari sono riportati in T. RIZZO, *Gli ebrei a Castrovillari tra il XV e il XVI secolo*, in «Sefer Yuhasin», anno XVI-XVII, 2000-2001 (5760-5761), pp. 47-55; e C. COLAFEMMINA, *Per la storia degli ebrei in Calabria. Saggi e documenti*, Soveria M. 1996, doc. 22, pp. 116-117; doc. 33, p. 126; doc. 70, p. 154; doc. 81, p. 162.

contrada della *Piazza de la Iudeca*. In ultimo, se ne rinvenne uno datato al 19 aprile 1504, del notaio Loisio Papisidero, mediante il quale Adriano comprò un casalino dall'ebrea Annucchia.

Vi si conservava poi un contratto della vendita di una forestella a Cammarato fatta a Gasparino Musitano da Ecuba Musitano rogato per mano del notaio Matteo *de Regina* di Bisignano, abitante in Castrovillari, del 30 luglio 1439; un altro della vendita di case con cortile e orto alla contrada di Sant'Andrea fatta a Gabriele Musitano da Venceslao *de Campitello*, regio tesoriere di Calabria (43), mediante Giacomo *de Monte*, di Cosenza, suo procuratore, rogato il 19 luglio 1480 per mano del notaio Troilo Terranova; ancora uno di compravendita dei mulini e giardini alla contrada di Coscile per ducati trecento vergato dal notaio Loisio Papisidero e transuntato il 19 novembre 1507 per mano del notaio Geronimo Terranova.

Su tutti può esser valutato però di maggiore importanza quello con il quale Sansonetto Musitano acquistò da Loisetto *de Summa* alcune terre nella contrada di San Mauro e quelle della Cultura, rogato dal notaio Paolo Giannitelli di Brolio di Castrovillari il 5 dicembre 1491. Evidentemente si tratta di quei beni stabili sequestrati dagli Aragonesi ai rivoltosi all'indomani della congiura dei baroni del 1485 e messi all'asta su ordine della regia curia dal capitano Loisetto *de Summa* (44).

(43) Venceslao Campitello fu regio tesoriere di Calabria tra gli anni 1480 e 1486. Prima di lui fu regio tesoriere del ducato di Calabria Gregorio Campitello di Tramonti. Su Venceslao si vedano *Regesto della cancelleria aragonese di Napoli*, cit., pp. 34-35, n. 200; p. 37, n. 217; p. 35, n. 325; G. Russo, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi*, cit., doc. XIV, pp. 408-412.

(44) Si tratta di Luisetto *de Summa* di Napoli che, con mandato emesso a Napoli il 18 gennaio del 1487, fu nominato da Ferdinando I governatore di giustizia e guerra della terra di Castrovillari, affinché provvedesse alla difesa, custodia e fortificazione di quella terra (cf. *Regesto della cancelleria aragonese di Napoli*, cit., p. 60, n. 368; *Il cartulario di Carlo Maria L'Occaso*, cit., doc. n. 197, p. 125). Il testo della *Instructione a vui magnifico Luisetto de Summa de quanto baverete de fare in la terra de Castrovillari* per la costruzione del castello, impartite a Luisetto *de Summa* dal re Ferdinando, pubblicato per la prima volta da S. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi primi instructionum liber (1486-1487)*, Napoli 1861, n. XXXVII, pp. 131-133; poi da L. VOLPICELLA, *Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488). Con note storiche-bibliografiche*, [Monumenti storici Serie II. Documenti], Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1916, n. XXXIX, pp. 73-74, quest'ultimo riprodotto anche da H. CAPIALBI, *Instructionum regis Ferdinandi primi liber*, in «Archivio Storico della Calabria», anno IV, Mileto-Catanzaro 1916, pp. 240-294, qui n. XXXIX, pp. 249-253, e di recente da M. VICINO, *Francesco di Giorgio Martini, Antonio Marchesi da Settignano, frà Giocondo da Verona e il castello aragonese di Castrovillari*, ivi 2013, pp. 28-31.

Il documento si pone sicuramente in relazione con il testo di una pergamena di simile tenore conservata nel fondo documentario della certosa di San Nicola del Vallo di Castrovillari. È un contratto del 18 dicembre 1491 vergato pure dal notaio Paolo Giannitelli di Brolio, inserito a sua volta in un rogito di relevio del 1506 del notaio Loisio Papisidero, con il quale Loisetto *de Summa*, regio governatore, capitano di Castrovillari e commissario deputato alle fabbriche del castello, aveva venduto nel 1489 agli incanti tenuti nella pubblica piazza a Berardo Bonofatto ed ai suoi fratelli Ansoisio e Giovanni la foresta di Cammarato, per la somma di 360 ducati che dovevano essere spesi per il mantenimento delle guarnigioni aragonesi e per la costruzione del castello di Castrovillari. La foresta di Cammarato, appartenuta a donna Pippa Musitano, cui era stata confiscata dopo la ribellione del figlio Giovanni Capuano agli aragonesi, come riportato nella pergamena, si trovava *in confinio iuxta flumen seu cursum fluminis Tiri, iuxta viam qua itur ad ecclesiam Sancti Antonii de Ianuario a parte inferiori et a parte superiori viam dictam antiquam qua itur ad Fidula, iuxta viam qua itur ad forum Sancti Antonii de Stridola a latere, iuxta ab omni latere quoddam petium terre maioris ecclesie Cassanensis et concluditur* (45).

Giulia e Zenobia, in ultimo, dichiarano di essere in possesso per eredità di una taverna, consistente in più membri e con tre botteghe, posta nella contrada della Piazza di San Giuliano di Castrovillari, confinante con le case di Tommaso Rodolfo, panettiere di Castrovillari. Quest'ultimo doveva essere probabilmente un ebreo di origine tedesca impiantatosi a Castrovillari, che esercitava il mestiere di panettiere. Nella platea della chiesa di San Giuliano dell'anno 1616 sono spesso menzionate le numerose botteghe della Piazza di San Giuliano ed al Portello dei Giudei, dove si trovavano anche frantoi, il forno pubblico e dove possedevano diversi beni immobili anche le sorelle Zenobia e Virginia Musitano. Nella pre-

(45) Cf. G. GALLO, *Le origini del castello aragonese. Nota storica*, in *Castrovillari 1954*, a cura di P. VARCASIA, G. I. GRISOLIA, Reggio Calabria 1954, pp. 51-54; F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio. Dalle origini al 1500*, Napoli 1964, vol. I, pp. 233, 267; ID., *Le tradizioni culturali in Castrovillari*, Castrovillari 1981, p. 12; G. RUSSO, *Le pergamene di Castrovillari (secc. XIII-XVII)*, Castrovillari 2005, pp. CXCVI-CXCVIII; VICINO, *Francesco di Giorgio Martini*, cit., pp. 35-36. Le pergamene della grancia castrovillarese di San Nicola del Vallo, dipendenza della certosa di Chiaromonte, comprese tra la fine del XV secolo ed il XVII secolo, di recente restituite alla Biblioteca Civica di Castrovillari, sono oggetto di studio in un mio lavoro, con edizione critica dei documenti, tuttora in corso.

detta platea compare, del resto, anche un tale *Zaccheria Germano seu Tudisco*, anch'egli pubblico panettiere, nel cui forno i cittadini si recavano per comprare o infornare il pane.

Ecco quanto si ritrova nella platea della predetta chiesa: *apothecam unam in plathea publica dicte terre quam ad presens tenet conducta Gabriellis <così> de Salerno, sartor, iusta viam publicam, iusta dictam ecclesiam et proprie subtus cameram dictam de Supra Populo et iusta bona Zinobie et Virginie Musitane heredum quondam Marcelli Musitani, ex dicta apotheca percipit in presenti anno a predicto Gabriele pro locatione predicta ducatos tres cum dimidio* (46).

Seguono ancora: *Il dottor Berardino Calà, come figlio ed erede del quondam U.I.D. Cesare Calà, rende censi al clero per i seguenti beni. <Tra questi (ndc)>: annui grana cinque per censo perpetuo dell'arco dello Portello che sta per defensione avanti il suo trappeto posto in detta contrata dello Portello, confine dalla parte di sopra le case d'Isabella e Tomase Ridolfi* (47).

Notar Giovan Francesco Conte di detta terra ha dichiarato che rende a detto clero: annui carlini vinti affrancabili quancumque per docati vinti sopra una casa che tiene dentro detta terra concessa da detto clero alla contrata dello Portello, confine le case di magister Tomaso Rodolfo panettiere, confine lo trappeto del dottor Berardino Calà et proprio quelle case che furono del quondam don Alfonso de Drogone, come appare per instrumento di detta concessione rogato per mano di notar Ottavio Donato (48).

Giovan Alfonso de Perna di detta terra ha dichiarato che rende a detto clero: annui docati cinque perpetui sopra una casa che possiede dentro detta terra alla contrata della Piazza di Santo Giuliano, palatiata, posta in insula circondata da tutte le quattro parte dalle vie publice et dall'una parte di detta casa vi è lo spentature dell'aqueducto di detta terra, nella quale casa al presente vi è forno publico habitato da Zaccheria Germano seu Tudisco publico panettiere, quale casa fu del quondam Giovan Battista Lopes (49).

Ed infine: *Tomaso Rodolfo, germano, et Isabella Cassina di Castrovillare, sua moglie, insolidum hanno dichiarato che rendono ad esso clero annui docati dieci affrancabili che tengono alla contrada*

(46) Biblioteca Civica di Castrovillari, *Platea parochialis ecclesie Sancti Iuliani terre Castrivillarum*, 1616, c. 12r.

(47) *Ivi*, c. 23r.

(48) *Ivi*, c. 62v.

(49) *Ivi*, c. 72v.

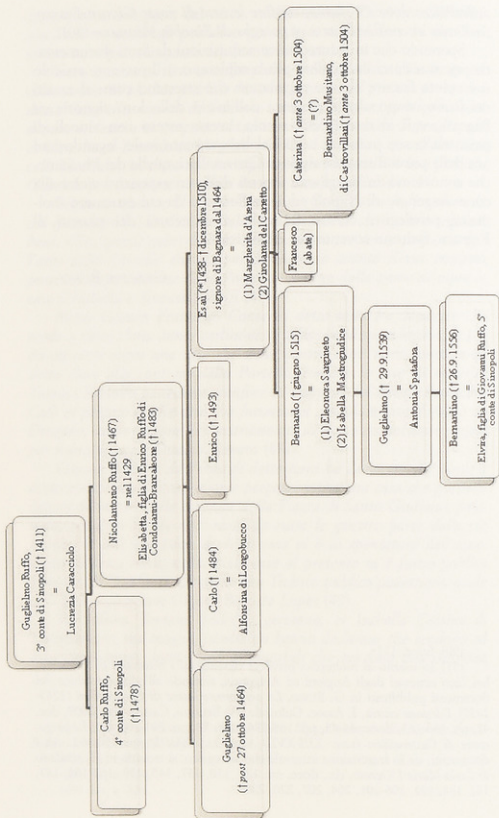
della Piazza dove è il forno, confine le case di notar Giovan Francesco Conte et confine le case et potegbe di Zinobia Musitano (50).

Sperando che in futuro nuove acquisizioni da fonti documentarie possano darci indicazioni più complete, con il presente articolo si è voluto fornire alcune spigolature che attestano come il casato dei Ruffo, dopo alcuni decenni dall'inizio della loro signoria su Bagnara, agli inizi del XVI secolo, avesse esteso con vincoli di parentela la sua presenza nella Calabria settentrionale, legandosi ad una delle più influenti famiglie di Castrovillari, quella dei Musitano, che annoverava in quegli'anni i nomi d'illustri esponenti vicini alla corte aragonese di Napoli ed al re Ferrante da cui ottennero moltissimi privilegi e contro il quale, a differenza dei parenti di Bagnara, finirono sovente per ribellarsi (51).

GIUSEPPE RUSSO

(50) *Ivi*, c. 111r.

(51) In merito ai molteplici privilegi riguardanti i Musitano di Castrovillari, loro concessi dagli Angioni ed Aragonesi, rimando all'edizione critica dei documenti pubblicati in G. Russo, *Le pergamene latine di Castrovillari (1265-1457). Edizione critica*, I, Assoc. Culturale «V. Bruno», Castrovillari 2009, doc. 42, pp. 160-163; docc. 44-45, pp. 168-174; doc. 52, pp. 201-203; *Id.*, *Le pergamene di Castrovillari (secc. XIII-XVII)*, cit., doc. XLVII, pp. 190-192. Altri documenti, sia in trascrizione integrale che in regesto, si trovano in *Il cartulario di Carlo Maria L'Occaso*, cit., docc. nn. 123, 130, 137, 145, 158, 162-164, 167, 181, 184, 192, 196-201, 204, 207, 220, 228.



APPENDICE

Archivio di Stato sezione di Castrovillari, fondo notarile, notaio Marcello Parnasio, protocollo dell'anno 1607, vol. 17, cc. 167v-171v (*olim* 200v-204v).

HEREDUM QUONDAM SCIPIONIS MUSITANI INVENTARIUM

/c. 167v/ In nomine domini nostri Iesu Christi, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo sexcentesimo septimo, regnante domino Philippo tertio de Austria Dei gratia rege Castelle et cetera, anno regni ipsius decimo, feliciter, amen. Die vero quinto mensis novembris presentis anni sexte indictionis, hora decima ottava, in terra Castrovillari. Nos Hieronimus Nepita de predicta terra regius ad vitam a contractus iudex, Marcellus Parnasius eiusdem terre publicus ubilibet per totum regnum Sicilie citra farum, regia et per totum orbem apostolicam autoritatibus, notarius et testes subscripti et cetera, declaramus et cetera, quod predicto die ad preces et cetera, nobis et cetera, fattas pro parte Iulie de Abenante matris et Cenobie Musitane /c. 168v/ filie eiusdem Iulie et sororis et heredum quondam Scipionis, clerici Federici et Hippolite Musitanorum, tam eorum nominibus quam nomine et pro parte Virginie Musitane filie ipsius Iulie et sororis et coheredis ipsius Cenobie absentis, pro qua promiserunt de rato et cetera, que quidem Iulia et Cenobia, quibus supra nominibus, cum interventu Fabii Sproverii et Fabii Nicotari de Castrovillaro locupletarum electorum per regiam curiam Castrovillari virtute provisionum et decretorum preambuli ditte hereditatis cum beneficio legis et inventarii, inventarium conficiendo omnium bonorum in hereditate predicta remansorum ob mortem dittorum quondam Scipionis, clerici Federici et Hippolite, inventarium predictum inceperunt intus domos remansas in hereditate predicta, positas intus terram Castrovillari in contrata de Santo Andrea, iuxta eorum fines, in modum qui sequitur coram nobis videlicet in primis nella sala sopra la scala de dette case sonno retrovate le infrascritte robe videlicet: uno reposto di tavole usato, doi scanni franceschi usati, due seggie di legno usate, doi quatri de noce con li piedi, uno portiero di panno nigro di lutto; sopra la porta che si entra nella cammera prima faccie fronte la chiesa de Santo Andrea et entrati in detta cammera sonno ritrovati li infrascritti beni videlicet: uno letto consistente in tre mazzarazi usati pieni di lana rustica, uno sproviero di panno lionato vecchio, uno paro di lenzoli usati, una manta bianca usata con la lettera et pedistalli usati, un altro letto consistente in tre mazzarazi

pieni di lana usati, una manta bianca usata, uno sproviero di tila di bombace usato, uno paro di lenzoli di tila di bombace usato, una lettèra con pedistalli usati, un altro portiero vecchio; sopra la porta de la cammera che è verso la casa delli Bruni dentro la quale cammera sonno ritrovati li infrascritti beni videlicet uno cascione dentro il quale sonno videlicet: uno sproviero di tila di bombace usato in bianco cosuto ad ponticello, una cultra usata di tila di Cava, un'altra cascia dentro la quale sonno certe mutande di tavola, cammise et tovaglie et servietti, un'altra cascia dove stà lo pane usata, un'altra cascia con certo filato di bombace dentro, un'altra cascia usata dentro la quale sonno doi matarazzi /c. 168v/ fatti ad dattoli usati vacui, sei para di lenzoli di tila di bombace et lino usati similmente cosuti ad punticello, una coperta bianca di dobletto, uno taccho di tovaglie grosse di tavola di servitori, un'altra cascetta con tovaglie et servietti di servitori usate et un'altra cascetta con doi panni di tavola verdi con le francie intorno. Item entrati nella cammera delle citelle verso le case delli Bruni, si è ritrovato uno letto dove dissero che dormeno le citelle consistente in uno saccone pieno di paglia, uno sproviero bianco di tila vecchio, uno paro di lenzoli di tila alli dieci usati, una coperta di lana usata con la lettèra et pedistalli, uno cascione dentro lo quale sonno videlicet: certo filato di lino dentro detto cascione, doi para di capo ad fochi, tre camastre di ferro, una caldara grande, una caldarotta, uno caldarone, tre fersure, uno paro di mollette, uno bacile di ottone, tre spiti, una pala di ferro, uno punzunetto et uno mortale di bronzo, cinque lucerne di ferro, tre candilieri di ottone, quattro cocchiare di ferro, uno cortellaccio, due accette, doi sacchi pieni di grano, tre crivi di cernere farina, otto sacchi di molino, due mattere di fare il pane, cento piatti metà grandi et metà piccoli, due seggiolille vecchie et tre ferole. Item nell'altra cammera verso Coscile sonno ritrovati videlicet: una cascia di noce usata dentro la quale sonno videlicet: uno sproviero nuovo di lino con riticelle di venato, uno paro di lenzoli di tila di casa fina a tele, quattro con lenze di seta nigra usati, uno pezzo di tila di bombace di libbre sessanta come dissero, una cultra di seta alla moresca usata, uno bacile et bocale, et uno paro di candilieri con piperà et salera et quattro cocchiarelli di argento et dudici cortelli di tavola, uno bacile et bocale di Faenza, una sottocoppa di Faenza, dieci tovaglie di faccie usate, due tovaglie fiandinese usate, una cascetta di Morano pinta, dentro la medesima cascia dentro la quale sonno due /c. 169r/ tovaglie di tila di Olando lavorate di seta carmosina et doi coscini di tila di Cava lavorati di seta carmosina, una scatola con doi toccati et faz-

zoletti di tila di Olando, uno forziere incoirato usato dentro lo quale sonno videlicet: una cultra di seta verde et gialla inforcata di tila usata, uno panno di figliolo di inboccato, una robba di tabi giallo di donna, una gonnella nova di raso carmosino, uno paro di coscini usati in bianco di tila di casa, un altro forziere simile dentro il quale sonno videlicet: uno sproviero di tila di Cava lavorato di seta carmosina nuovo, uno sproviero nuovo di tila alli vinti con lenze di rizza, uno sproviero di tila alli vinti cosuto ad punticello usato bianco, quattro para di lenzoli della medesima tila usati, tre tovaglie di pane nove, uno taccho di tovaglie di lino da circa libbre sidici, uno taccho di servietti ad occhiycelli bombagini da circa libbre trenta, uno paro di coscini di tila di Cava con riticelle bianche, un altro forziere simile dove sonno diversi vestiti usati di detto quondam Scipione, uno letto consistente in tre matarazzi usati pieni di lana, uno sproviero bombagino cosuto ad punticello usato, una coperta bianca di estate usata, uno paro di lenzoli usati, una lettera con li pedistalli, un altro sproviero bombagino usato cosuto ad punticello, quattro mante bianche usate extra cascia et più doi altri para di lenzoli usati, tre portieri verdi di panno usati, quattro figure in carta di diversi santi, uno pezzo di tila bombagina alli vinti di libbre quaranta, due seggie di noce incoirate usate, quattro bicchieri et quattro carrafe di vetro, una salera di Faenza, due segiolille de paglia usate. Item nell'altra cammera verso lo Muro Rotto sonno ritrovati videlicet: una cascia usata dentro la quale sonno doi sprovieri usati di tila alli dudici con zagarelle bianche, uno sproviero di panno rosso usato, uno matarazzo usato /c. 169^v/ pieno di lana et uno scrigno con una cultra bianca nova, uno sproviero di panno verde et extra cascia dentro certi sacchi da circa dieci decine di bombace doi matarazzi orduti di filato bombagino, una cascia con certi fichi, uno tilaro nuovo vacuo con tutti li fornimenti, otto sporte de Laino, et più nella cammera della cocina cinque ciarre di creta vacue da tenere oglio, cinquanta libbre di filato di lino ordito. Item in una cammera sopra lo studio che affaccia al cortiglio de dette case, sonno ritrovati videlicet: una tranaccha usata con tre matarazzi usati, uno paro di lenzoli in bianco usati, due farzate usate bianche, uno sproviero cosuto ad punticello usato con lo guarnimento di cropelle intorno tutto detta cammera, et più andati sopra dette camere alle suffitte sonno ritrovati una fersura di rame nova, cinque ciarre di creta vacue da tenere oglio, et dentro la cammera sopra detto studio uno tavolino con scrittorio con scripture dentro, quale per esser mo noi impediti di altri magiori ardui negotii et per essere ancho smarrita la chiave, se postpone di fare

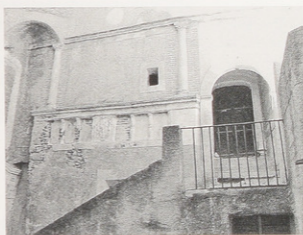
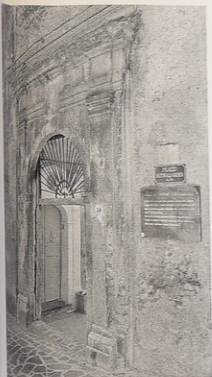
notamento di dette scritture et proseguire lo detto inventario per un altro giorno et cossi li beni preditti ut supra annotati et inventariati sonno remasti in potere de dette Giulia et Zenobia^{a)}, quale prometteno di quelle darne conto alli interesse pretendenti se cenni saranno, quibus omnibus sic pro actis et cetera, statim requisiverunt nos et cetera, quod de predictis omnibus et cetera, nonostante et cetera, unde et cetera, presentibus pro testibus Damiano de Franco, Ioanne Francisco Miraglia et Marsio Gatto de Castrovillaro.

Sub die undecimo mensis novembris presentis anni sexte indicationis millesimo sexcentesimo septimo, regnante et cetera, domino Philippo et cetera, anno regni ipsius decimo, feliciter, amen, ditte Iulia et Cenobia, quibus supra nominibus, presentibus iudice, notario et subscriptis aliis testibus continuando et proseguendo inventarium predictum superius /c. 170/ inceptum, introiyimus aliam salam inferiorem subtus scalam magnam dittarum domorum, in qua invenimus subscripta bona videlicet: uno quatro grande di noce con lo piede con le corde, dieci seggie di noce alla imperiale incoriate, uno scanno francisco grande, una seggia vecchia di legno, uno matarazzo vecchio pieno di lana, circa quattro macine di olive; et deinde introiyimus quamdam cammeram obscuram in qua invenimus videlicet: nell'astrico uno varonetto di miglio da circa tomola otto et un altro di orgio di circa tomola quindici, due cannizze vacue et una tina con doi tomola di maiorca, una cascia vecchia vacua; et deinde introiyimus aliam cammeram sequentem in qua invenimus videlicet: una scaletta et una paletta di legno, doi varonetti di grano in terra quale dissero essere circa tomola trenta. Item dentro una cannizzella grano altri tumula novi et dentro tre altri sacchi grano circa tomola setti, due cascie vecchie vacue, doi para di casicavalli et uno quartiere di lardo, uno presutto, dieci pezze di caso, uno creatarato et doi muscima. Item descendimus ad cellarium in quo invenimus videlicet: cinque botte piene di vino dissero esser stato extimato dalli gabbelloti del vino salme vintiquattro, et due altre botte vacue, quattro barrili di carriare musto et uno imbuto de imbottare con lo scanno di imbottare; et tandem, exeundo cellerarium predictum, denuo ascendimus ad domos superiores et proprie ad cammeram supra dictam cammeram dittam la cammera del studio pro inventariandis scripturis superius remansis in scriptorio inventariando, quo quidem scrittorio aperto invenimus infrascriptas scripturas videlicet: uno instrumento di casa comprata

^{a)} Così rispetto a prima.

per Adriano Musitano da Sciabida Rosso, iudeo, posta dentro Castrovillari in contrata della Piazza de la Iudeca per mano di notar Alfonso di Perna a dì 6 di dicembre 1501; uno instrumento di compra di case, cortiglio et ortaliti et olive alla contrata di Santo Andrea /c. 170*/ fatta per Adriano Musitano da Exaù Ruffo a dì ultimo di settembre 1504; uno con li molini et giardini alla contrata di Coscile per ducati 300 per mano di notar Loise Papisidaro et reabsumpto a dì 19 di novembre 1507 per mano di notar Hieronimo Terranova; uno instrumento di compra della forestella in loco detto Cammarato fatta per Gasparino Musitano da Ecuba Musitana per mano di notar Mattheo de Regina de Bisignano, habitante in Castrovillaro, a dì penultimo di luglio 1439; uno instrumento di compra del Filicito et case alla Piazza et alla contrata di Santo Andrea fatta per Mattheo Povero, detto Forlano, patrone di Vingianello, da Cubello di Santo Felice a dì 14 di settembre 1428 per mano di notar Loise Dionisio; uno instrumento di compra del Filicito fatta per Adriano Musitano da Exaù Ruffo mediante la persona di Thomaso Campanella, procuratore di detto Exaù, per mano di notar Loise Papisidaro de Castrovillaro a dì 28 di settembre 1506 con lo instrumento della procura; uno instrumento della compra delle case con cortiglio et orto alla contrata di Santo Andrea fatta per Gabriele Musitano da Vincilao de Campitello, regio thesoriero di Calabria, mediante la persona de Iacovo de Monte, suo procuratore, de Cosenza a dì 19 di luglio 1480 per mano di notar Troylo; uno instrumento di compra delle terre di Santo Mauro et della cultura fatta per Sansonetto Musitano da Loisetto de Summa per mano di notar Paulo Iannitello de Brolio de Castrovillaro a dì 5 di dicembre 1491; uno instrumento di concessione di casa fatta per Cola Ferraro ad Anania de Minaem, iudea, nella contrata della Iudeca a dì 12 di gennaio 1473, per mano di notar Troylo Terranova; uno instrumento di compra di uno casaleno fatta per Adriano Musitano da Annucchia ebrea a dì 19 di aprile 1504 per mano di notar Loisi Papisidaro; uno instrumento di Bernardino et Salerno Ferraro in persona de la suddetta Anania; uno instrumento di procura di Alexandro di Abenante et Aurelia Romana in persona di Marcello Musitano; una procura del dottor Giovan Cesare Musitano in persona del detto Marcello; uno instrumento del testamento del quondam Federico Musitano reabsumpto per mano di notar Lattanzio Campolongo a dì 19 di febraro 1573 dalli acti del quondam notar Carlo Gugliotta; uno instrumento delli capitoli matrimoniali tra Marcello Musitano et la detta Giulia de Abenante. Item declarano esse Giulia et Cenobia essere remasta nella heredità pre-

detta una taverna consistente /c. 171v/ in più membri con tre poteghe posta nella contrata della Piazza de Santo Giuliano de Castrovillaro, iuxta detta chiesa da una parte et confini le case de Thomaso Rodulfo panittiero et altri fini et cetera, nella quale taverna tengono li infrascritti beni mobili videlicet: tre sacchi di letto, tre matarazzi pieni di lana di calcinari, tre para di lenzoli, doi sprovieri, tre mante usati et tre lettère con li pedistalli, uno capifoco grande, una camastra grande, tre spiti, una banca grande quale la tiene pegno per carlini dieci, una scala et uno reposito tutti usati. Item una possessione consistente in vigna, giardino, oliveto et terre aratorie con una casa et palmento nel territorio de Castrovillaro nello loco detto lo Filicito, iuxta lo corso del fiume de Coscile, iuxta li beni delli heredi del quondam Tiberio Iannitello, iuxta la vigna de Gioanne Testa et quella di Fabio Sproviero quale fò delli Canzoni, iuxta l'acquaro delli molini di Santa Chiania et altri fini et cetera; uno comprensorio di terre posto nel territorio de Castrovillari nel loco detto Santo Mauro confini il fiume di Garga et le terre di Cammarato del monasterio de Santo Nicola Cartusiense; un altro pezzo di terre dentro Cammarato detto la Valle dello Barone, confini le terre de Santo Nicola predetto et le terre de Santa Maria del Castello et altri fini. Item docati quattrocento investiti sopra li beni del quondam Horatio Sanges et Clarice Musitana et annui docati dieci et altri docati doicento sopra l'università giratoli da Camillo et Marco Antonio l'Abbate mediante publico instrumento rogato per mano di me predicto notario al quale et cetera. Item declara esserno remasti animali bovini fra grandi et piccoli di numero vintuno quali sonno in potere di Augustino et Michele di Cola Bellizzi di Santo Basile mediante obligatione nelli atti della corte de Santo Basile alla quale et cetera. Quo quidem inventario completo ditte Iulia et Cenobia quibus supra nominibus iuraverunt in presenti inventario dolum aliquem nec fraudem commisisse sed in eo processisse protestantes quod si que /c. 171v/ bona fuerunt posita modo ponenda pro non positis habeantur et si aliqua remanserunt non posita ponenda pro positis habeantur quibus omnibus sic pro actis et cetera, statim requisiverunt nos et cetera, quod de predictis omnibus et cetera. Nos autem et cetera. Unde et cetera. Presentibus pro testibus Marcello Selvagio de San Marco barone de Cavallarizzo, Marsio de Abenante de Crogliano, Angelo Cantore et Damiano de Franco de Castrovillaro.



Castrovillari, Palazzo Salituri alla Giudeca (già Musitano), sec. XVII.

ATTIVITÀ MISSIONARIA E INVENTIONES CULTUALI NELL'AREA OCCIDENTALE CALABRO-LUCANA NELL'ETÀ DELLA CONTRORIFORMA (*)

1. «Le Indie di quaggiù»

Le vicende socio-religiose dell'area calabro-lucana in età moderna presentano molte «questioni» ancora inappurate nella loro dinamica storica, o perché in attesa di studi puntuali o perché affrontate finora con ottiche restrittive.

È indubbio che diverse indagini di settore abbiano consentito ragguardevoli progressi. Ma, come dimostra il nostro contesto, esse lasciano ancora largamente insondati gli effetti socio-culturali della politica della Controriforma (1) e della concomitante strategia delle missioni, sulle quali disponiamo di preziosi sforzi esplorativi a largo raggio (2).

(*) Questo saggio amplia ed aggiorna il mio precedente *Religiosità controriformistica e politica delle missioni. Analisi di alcuni casi-studio ai confini calabro-lucani (1556-1770)*, in «Daedalus», n. 12, 1994-95.

(1) Si veda il quadro d'insieme, datato ma ancora valido nei contenuti, tracciato sullo stato della ricerca in Calabria da M. MARIOTTI, *Studi su Riforma cattolica tridentina e Calabria (secc. XVI-XVIII): stato attuale e prospettive di sviluppo*, in *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, a cura di G. DE ROSA, A. CESTARO, in Atti del Convegno di Maratea, 19-21 giugno 1986, Venosa 1988, pp. 707-47.

(2) Sono sempre rilevanti i risultati delle ricerche di M.-G. RIENZO, *Il processo di cristianizzazione e le missioni popolari nel Mezzogiorno. Aspetti istituzionali e socio-religiosi*, in G. GALASSO, C. RUSSO (a cura di), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, I, Napoli 1980, pp. 441-81; G. SODANO, *Miracoli e ordini religiosi nel Mezzogiorno d'Italia (XVI-XVIII secolo)*, in «Archivio storico per le province napoletane», CV(1987), pp. 293-414; *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di B. PELLEGRINO, F. GAUDIOSO, in Atti del Seminario di studi promosso dal Dipartimento di studi storici dell'Università di Lecce, 29-31 gennaio 1986, Galatina 1987; *La presenza e l'opera dei Redentoristi nel Mezzogiorno*, in Atti del Seminario di studio di Colle Sant'Alfonso, settembre 1982, a cura della Provincia napoletana della Congre-

Riforma/Controriforma (come progetto di politica ecclesiastico-religiosa) e missioni (come uno degli strumenti principali della sua attuazione), hanno inciso a notevole profondità nella mentalità religiosa e sociale delle comunità urbane e rurali del Mezzogiorno. Mario Rosa ha osservato perspicacemente, riferendosi alla strategia missionaria gesuitica nella Puglia del Seicento, che sono stati gli Ordini religiosi – in primis i gesuiti – a modellare nella religiosità meridionale «forme di pietà e tipi di devozione» con incidenza di lunghissimo periodo su costumi e cultura (3), in ciò emulati poi dai redentoristi di Alfonso de' Liguori, che hanno inciso altrettanto e forse più profondamente sulla mentalità meridionale, grazie all'impostazione eminentemente «popolare» della loro catechesi (4).

Questi esiti, sottolineati nelle linee generali, prima che da Mario Rosa, da Carlo Ginzburg in un saggio precorritore, nel quale definiva le missioni come il «più caratteristico e importante» fenomeno della vita religiosa italiana del XVII secolo (5), attengono – come evidenziato da Mario Rosa (6) – ai contrasti sociali, spesso violenti, che avvelenavano la vita di molte comunità meridionali e agli interventi delle missioni nel superamento di tali conflitti, oppure all'introduzione, nei paesi oggetto dell'azione missionaria, di nuovi culti (si pensi a quelli per la Beata Vergine, nelle varie denominazioni, e di Maria Maddalena) o all'impulso impresso a quelli preesistenti, spesso rimodulati e adeguati, se con radici nella cultura pagana, alle nuove esigenze devozionali.

È sulle devozioni che si sofferma questa ricerca, con riguardo alle situazioni presenti in nove centri dell'area occidentale calabro-lucana, dove si registrano eloquenti manifestazioni di religiosità popolare riferibili al clima della Controriforma o da esso condizionati e nei quali è ipotizzabile l'incidenza delle missioni: la Madonna dello Spasimo a Laino Borgo, la Madonna di Costantinopoli a Papisidero, Santa Maria di Mércure ad Orsomarso, la Madonna del Lauro a Scalea, la Madonna della Grotta a Praia a Mare, san Vito

gazione; V. SIBILIO (a cura di), *I Gesuiti e la Calabria*, in Atti del Convegno di Reggio Calabria, 27-28 febbraio 1991, Reggio Calabria 1992.

(3) M. ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, p. 267.

(4) GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, pp. 108-12 (riedizione Lecce 1997).

(5) C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia, I caratteri originali*, II, Torino 1972, pp. 650-66.

(6) ROSA, *Religione e società*, cit., p. 259.

ad Aieta e san Biagio a Maratea, la Madonna dell'Alto a Viggianello e sant'Antonio a Rotonda. Tali devozioni, così come la tradizione ce le ha consegnate, risultano decodificabili abbinando storia, sociologia e antropologia, grazie alle costanti morfologiche riscontrabili nei meccanismi di formazione culturale e all'omogeneità dei loro connotati culturali.

Tutti i paesi menzionati, oggi amministrativamente in parte nella provincia di Cosenza, in parte in quella di Potenza, rientrano ecclesiasticamente nella giurisdizione della diocesi di Cassano allo Jonio, che fu interessata a più riprese, a partire dagli albori del quarto decennio del Cinquecento (quindi in anni di dibattito già avviato sulla riforma della Chiesa, ma ancora di poco precedenti l'apertura dell'assise trentina) alle visite missionarie, inaugurate dopo la Pasqua del 1540 dal gesuita Bobadilla, inizialmente per lottare contro l'eresia valdese radicatasi in alcuni centri della Calabria citeriore: Guardia, Vaccarizzo, San Sisto e Montalto Uffugo (7).

Missionari gesuiti diretti in Sicilia sono segnalati nel 1548 a Scalea (8), dove sostano qualche giorno a causa del maltempo, senza rinunciare intanto alla cura delle anime. Nel decennio 1565-75, il Bobadilla fu a più riprese nella diocesi di Cassano (9) ed in varie altre località della Calabria interna, dove dal 1573 operavano diversi seguaci della compagnia ignaziana: Giacomo Abate, Giuseppe Blondo, Emerio de Bonis, Giovanni Pareggia e Giovanni Vitoria (10).

Definite «las Indias de por açà», le regioni meridionali furono oggetto di scrupolosa catechizzazione da parte degli Ordini religiosi, che ne fecero il terreno privilegiato del loro intervento (11),

(7) A. MARRANZINI, *I gesuiti Bobadilla, Croce, Xavierre e Rodriguez tra i Valdesi di Calabria*, in «Rivista storica calabrese», n.s., (IV) 1983, nn. 3-4, pp. 393-420; U. PARENTE, *Nicolò Bobadilla e gli esordi della Compagnia di Gesù in Calabria*, in SIBILIO (a cura di), *I Gesuiti e la Calabria*, cit., pp. 19-56; PARENTE, *Note sull'attività missionaria di Nicolas Bobadilla nel Mezzogiorno d'Italia prima del Concilio di Trento (1540-1541)*, in «Rivista storica italiana», CXVII (2005), 1, pp. 72-78.

(8) PARENTE, *Nicolò Bobadilla*, cit., p. 26.

(9) *Ivi*, pp. 28-33.

(10) *Ivi*, p. 29.

(11) GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, cit., pp. 656-57; G. ORLANDI, *La missione popolare in età moderna*, in DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUCHEZ (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, II, *L'età moderna*, Roma-Bari 1994, pp. 423-25; L. CHATELLIER, *La religione dei poveri. Le missioni rurali in Europa dal XVI al XIX secolo e la costruzione del cattolicesimo moderno*, tr. it., Milano 1994. In particolare, vedasi DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-*

grazie all'invalimento nel tempo delle energie non solo dei Gesuiti che, a partire dal secondo decennio del XVII secolo, concentrarono i loro sforzi in specie nel versante tirrenico del Regno di Napoli e in Calabria (12) (Giovanni Xavierre, in una lettera da Cosenza del 25 maggio 1561, annotava infatti che le popolazioni calabresi erano «superbe, senza giudizio e governo come se fossero tutte nel boscho») (13), ma anche di altre organizzazioni come i Pii Operai e le Apostoliche Missioni (14), i Preti della Missione di San Vincenzo de' Paoli, i Passionisti di Paolo della Croce e i Redentoristi di Alfonso de' Liguori (15): presenze che, nell'ambito calabro-lucano,

religiosa dal XVII al XIX secolo, II ed., Napoli 1983, in part. il cap. *Linguaggio e vita religiosa attraverso le missioni popolari del Mezzogiorno nell'età moderna*, pp. 195-226; ORLANDI, *Missioni popolari e drammatica popolare*, in «Spicilegium Historicum Congregationis SS. Redemptoris», XXII (1974), fasc. 2, pp. 313-48; A. PROSPERI, «Otras Indias»: missionari della Controriforma tra contadini e selvaggi, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, in Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 26-30 giugno 1980, Firenze 1982, pp. 205-34; G.M. VISCARDI, *Tra Europa e «Indie di quaggiù». Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno* (secc. XV-XIX), Roma 2005.

(12) S. PAOLUCCI, *Missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli, 1650-1655* e F. SCHINOSI, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, Napoli 1706-1711; E. NOVI CHAVARRIA, *L'attività missionaria dei gesuiti nel Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVIII secolo*, in GALASSO, RUSSO (a cura di), *Per una storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, II, Napoli 1982, pp. 159-85; NOVI CHAVARRIA, *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazione e missioni nel Mezzogiorno d'Italia* (secc. XVI-XVIII), Napoli 2001, p. 46; D. GENTILCORE, *Accomodarsi alla capacità del popolo: strategie, metodi e impatto delle missioni nel Regno di Napoli*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», n. 109, 1997, fasc. 2, pp. 689-722, incentrato sulla Terra d'Otranto; B. MAJORANA, *Teatrica missionaria. Aspetti dell'apostolato gesuitico nell'Italia centrale fra Sei e Settecento*, Milano, 1996; EAD., *Missionarius/concionator. Note sulla predicazione dei gesuiti nelle campagne (XVII-XVIII secolo)*, in «Aevum», n. 73, 1999, pp. 807-29; J. D. SELWYN, *A Paradise inhabited by Devils. The Jesuits' civilizing mission in early modern Naples*, Ashgate 2004. Per la Calabria: NOVI CHAVARRIA, *Le missioni dei Gesuiti in Calabria in età moderna*, in SIBILIO (a cura di), *I Gesuiti e la Calabria*, cit., pp. 118-22.

(13) Riferito da NOVI CHAVARRIA, *Il governo delle anime*, cit., p. 43.

(14) D. VIZZARI, *Le missioni popolari dei «Pii Operari»*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 1994, pp. 270-90; DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia*, cit., pp. 199-204.

(15) In generale, ORLANDI, *La missione popolare*, cit., pp. 437-38; ID., *La missione popolare redentorista in Italia. Dal Settecento ai giorni nostri*, in «Spicilegium Historicum Congregationis SS. Redemptoris», XXXIII (1985), pp. 51-141 e ID., *Missioni popolari e drammatica popolare*, cit. Specificamente sulla Calabria, DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia*, cit.; A. SAMPERS, *Primi contatti di S. Alfonso e dei Redentoristi con la Calabria. Diocesi di Cassano allo Jonio 1732-*

si protrassero in vari tempi fino agli anni Settanta del Settecento, con la fase di maggiore intensità tra il sesto decennio del XVII secolo e la metà del XVIII (16).

L'intervento missionario era sollecitato spesso dai vescovi, che se ne avvalevano per la redenzione delle plebi delle loro diocesi, dove le superstizioni, la cultura magica, la concezione della santità ingenuamente miracolante contrapposta a quella edificante (17) costituivano, insieme alle piaghe antiche della «blasphemia, usura [et] luxuria» (18) altrettanti motivi di preoccupazione pastorale, che la gerarchia ecclesiastica, nell'ottica dei dettati riformatori dapprima e controriformistici in seguito, si premurava di contrastare con il dispiego delle migliori energie umane e dei più efficaci metodi catechetici.

Del protagonismo dei missionari in questa fervorosa opera di disciplinamento cattolico della morale, dell'etica e della psicologia delle comunità meridionali dà testimonianza una *relatio ad limina* del luglio 1733 del vescovo Gennaro Fortunato, alla guida della diocesi cassanese dal 1729 al 1751 (19). Il presule, nella lotta ai «vitia» (nelle zone costiere, «in litoralibus locis», la lussuria e la malalingua, «luxuria et proditio»; nelle aree interne, «in montanibus», anche la cocciutaggine e la superbia, «obstinatio et superbia», evidentemente riferite al pervicace attaccamento delle popolazioni alle usanze pagane), non solo si prodigava di persona, incurante della fatica e delle scomodità («neque laboribus, neque incommodis parcens») che la vastità e la complessa ed impervia orografia della diocesi frapponevano all'attività pastorale, ma ricorreva altresì alle missioni, che ogni anno si dirigevano da Napoli in Calabria («sanctis Missionibus, quas per Missionarios Neapoli quotannis huc advocatos fieri») (20).

1758, in «Spicilegium historicum Congregationis SSmi Redemptoris», XXVII (1979), n. 2, pp. 299-318; ID., *Missioni dei Redentoristi in Calabria dirette dal p. Carmine Fiocchi, 1763-1765*, ivi, XXVIII (1980), pp. 125-45.

(16) NOVI CHAVARRIA, *Le missioni dei Gesuiti in Calabria*, cit., pp. 118-22; CHÂTELLIER, *Rinnovamento della pastorale e società dopo il Concilio di Trento*, in P. PRODI, W. REINHARD (a cura di), *Il Concilio di Trento e il moderno*, Bologna 1996, p. 155.

(17) GALASSO, *L'altra Europa*, cit. p. 73.

(18) Le denunciava per tutta la diocesi di Cassano lo scozzese Lewis Owen (Ludovico Audoen) nella *relatio* del 1593 (Archivio Segreto Vaticano [di seguito ASV], S. Congr. Conc., 198 A, c. 12v).

(19) P. F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano allo Jonio*, III, Napoli 1966, pp. 127-32.

(20) ASV, S. Congr. Conc., 198 A, c. 235r.

Lo stesso vescovo, in una successiva *relatio* del giugno 1739, ci informa che incaricati nella diocesi di queste *excursiones* erano i padri della congregazione di San Vincenzo de' Paoli (21), particolarmente apprezzati (rispetto ai gesuiti che si dedicavano ai centri di una certa ampiezza) per l'evangelizzazione delle aree rurali, che essi curavano parrocchia per parrocchia e con la tecnica del «piccolo metodo», basato sull'istruzione dei contadini con un'argomentazione semplice «di sostanza, di forma e di tono» (22).

Sempre a monsignor Fortunato, inoltre, si deve la richiesta, nel 1732, di una visita in diocesi dei redentoristi, nonché la proposta, senza esito, di una fondazione dell'Ordine a Mormanno (23). Tuttavia, i primi liguoristi arrivarono al tempo dell'episcopato di Giovanni Battista Miceli, successore del Fortunato. Essi visitarono, nel 1756, Maratea, Aieta, Tortora, Scalea, Castelluccio, Mormanno e Cassano, aggregando in qualche caso degli aspiranti alla comitiva. Ciò avvenne a Mormanno con il suddiacono Bonifacio Galtiero e il chierico Nicola Greco, e ad Aieta col giovane Vito Antonio Papa (questi ultimi due più tardi usciti dalla Congregazione) (24). Una successiva visita degli alfonsiani si ebbe nel novembre 1757 a Viggianello, Orsomarso, Cipollina (oggi Santa Maria del Cedro), Verbicaro e Santa Domenica, dove divenne adepto il sacerdote Angelo Maione (25). Altre missioni seguirono in Calabria nel 1763-65 sotto la direzione del padre Carmine Fiocchi, ed interessarono la diocesi di Cassano solo per i centri di Lungro e Acquaformosa (26).

(21) *Ivi*, c. 258v; analoga informazione viene fornita da mons. Gennaro Fortunato nella precedente relazione del 1733 (*Ivi*, cc. 235r e 237r).

(22) MEZZADRI, «Istruire i semplici e cambiare il loro cuore». La predicazione lazzarista, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», cit., pp. 172-87. Sulla mariologia vincenziana, v. G. INCERTI TADDEI, *Devozione mariana nella tradizione vincenziana*, in «Annali della Missione», n. 87, 1980, pp. 366-94.

(23) SAMPERS, *Primi contatti*, cit., pp. 300-5.

(24) *Ivi*, p. 307. Su Bonifacio Galtieri, Nicola Greco e Vito Antonio Papa si rimanda a G. CELICO, F. LOMONACO, B. MOLITERNI, *Ingegno e fede nel ponente cosentino nei secoli XVIII e XIX*, Lagonegro 2008, pp. 43-47; su un altro padre redentorista di Aieta, Biagio Panzuti, *ivi*, pp. 54-64; *Catalogo dei Redentoristi d'Italia, 1732-1841 e Redentoristi delle Province meridionali d'Italia, 1841-1869*, Roma 1978, pp. 82, 91, 134. Dell'intervento dei redentoristi, mons. Giovanni Battista Miceli dà conto nelle *relationes ad limina* del 1753 e 1760 (ASV, *S. Congr. Conc.*, 198 A, cc. 300v e 332r). Anche Giovanni Battista Coppola, sulla cattedra cassanese dal 1763 al 1797, si avvale dell'opera dei liguoristi, come testimoniato dalla sua *relatio ad limina* del 1780 (ASV, *S. Congr. Conc.*, 198 B, c. 15v).

(25) SAMPERS, *Primi contatti*, cit., pp. 308-12.

(26) *Id.*, *Missioni dei Redentoristi*, cit., p. 132.

Un'ulteriore testimonianza dell'attività missionaria nella diocesi cassanese è contenuta nella relazione *ad limina* del vescovo Giovanni Battista Coppola del 1777, dove il presule ricorda, senza precisare l'ordine di appartenenza, «opera et ministerium Sacerdotum exterorum, vulgo Myssionarii», i quali instillavano nei fedeli «quidem zelo, prudentia non minus quam charitate, Christi praecepta», educandoli «verbo et exemplo quae scire omnibus necessaria sunt ad salutem consequendam», in modo che «eisque in simplicitate sermonis annuntiant vitia, quae declinare, et virtutes quas sectari oporteat, ut poenam evadere, gloriamque consequi valeant sempiternam»; soprattutto il vescovo sollecitava i missionari a scoprire le eresie («heresis proderet») (27).

Le missioni, che potevano essere penitenziali e catechetiche (28), urbane, suburbane e rurali (29), fondavano la loro *praxis* su alcuni capisaldi: la diffusione dei sacramenti e della devozione mariana, la predicazione (*praecipuum munus* della pedagogia missionaria), la retorica iconofila, ossia il ricorso alla «pittura», al «quadro» e a qualsiasi altra forma di rappresentazione sacra utile a catturare l'immaginazione dei fedeli (30), la confessione di cui furono grandi maestri i Gesuiti (31), le processioni penitenziali, l'opera di conciliazione svolta per sanare liti familiari (32) e tra famiglie e fazioni comunitarie in discordia (casi per i quali l'azione missionaria può legittimamente leggersi anche in chiave di «civiltizzazione» dei costumi) (33), nonché l'azione di ravvedimento di atei e miscredenti (34). Un'opera, come già anticipato, diretta inizialmente verso

(27) ASV, *S. Congr. Conc.*, 198 B, c. 5r.

(28) T. GOFFI, P. ZOVATTO, *La spiritualità del Settecento. Crisi di identità e nuovi percorsi (1650-1800)*, Bologna 1990, p. 113.

(29) ORLANDI, *La missione popolare*, cit., p. 421.

(30) M. FUMAROLI, *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, tr. it., Milano 1995, p. 293. Nello specifico, GENTILCORE, *Accomodarsi alla capacità del popolo*, cit.; MAJORANA, *Teatrica missionaria*, cit.; EAD., *Missionarius/concionator*, cit.

(31) PROSPERI, *Penitenza e Riforma*, in *Storia d'Europa*, IV, *L'Età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. AYMARD, Torino 1995, p. 242.

(32) Paolo Palumbo, sulla cattedra cassanese dal 1617 al 1648, denuncia nella *relatio ad limina* del 1640 che in diocesi «continuae et fere innumerae sunt lites et controversiae inter personas sanguine coniunctas» (ASV, *S. Congr. Conc.*, 198A, c. 76v).

(33) NOVI CHAVARRIA, *Il governo delle anime*, cit., p. 145.

(34) Una conversione di «schiavi maomettani» avvenuta nel 1582 è ricordata da SCHINOSI, *Istoria*, cit., I, p. 428. Sulla tematica, in generale si veda A. GUIDETTI, *Le missioni popolari. I grandi gesuiti italiani. Disegno storico-biogra-*

le zone costiere, sia perché temuti canali, a causa delle incursioni barbaresche, di infiltrazione dell'islamismo, sia perché, per la loro apertura ai traffici marittimi, giudicate permeabili a costumanze poco aderenti al cattolicesimo.

Nondimeno, la catechizzazione fu rivolta anche e più intensamente alle campagne, sacralizzate con cappelle intestate in genere a Madonne dai più svariati titoli (35) e che incentivarono in più di un caso festività di precetto. Lo scopo di queste piccole chiese e dei culti in esse attivati era quello di sradicare la persistenza di magia e paganesimo, che nelle zone rurali o poco urbanizzate erano abituali nel mondo contadino. In questo senso, i cortei penitenziali (*rogationes*), che solitamente avevano chiese *extra moenia* come punto di riferimento (36), e tutta la ritualità connessa costituivano da un lato altrettanti momenti di acculturazione religiosa, dall'altro occasioni di socializzazione, di controllo sociale e politico delle comunità urbane e rurali da parte di chi poteva affermare privilegi e diritti, attuando procedure di definizione dell'identità e di aggregazione di gruppo proprio mediante la «costruzione rituale del territorio» (37).

Tutti i culti di cui verrà discorrendo (nelle versioni tramandateci – vale la pena puntualizzarlo – non potendosi escludere che in qualche caso il loro sostrato più profondo poggi su latrie primitive continuamente rielaborate nel corso dei secoli) si inseriscono, a mia valutazione, in un contesto controriformistico e dovettero senz'altro essere favoriti e/o alimentati dall'evangelizzazione missionaria.

fico delle missioni popolari dei gesuiti d'Italia dalle origini al Concilio Vaticano II, Milano 1988, pp. 3-212; CHATELLIER, *Les Jésuites et le peuple des villes et des campagnes au XVIII^e siècle: formation ou échange?*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», cit., pp. 64-76; R. RUSCONI, *Gli ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Roma-Bari, ed. 1995, pp. 242-65. Per il Mezzogiorno, RIENZO, *Il processo di cristianizzazione*, cit. e NOVI CHAVARRIA, *L'attività missionaria dei Gesuiti*, cit., pp. 178-85.

(35) GALASSO, *L'altra Europa*, cit., pp. 85-88; GOFFI, ZOVATTO, *La spiritualità del Settecento*, cit., pp. 173-77; PROSPERI, *Madonne di città e Madonne di campagna. Per un'inchiesta sulle dinamiche del sacro nell'Italia post-tridentina*, in S. BOESCH GAJANO, L. SEBASTIANI (a cura di), *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età pre-industriale*, L'Aquila-Roma 1984, pp. 617-47; M. WARNER, *Sola fra le donne. Mito e culto di Maria Vergine*, tr. it., Palermo 1980; J.-M. SALLMANN, *Naples et ses saints à l'âge baroque (1540-1750)*, Paris 1994 (tr. it., Lecce 1996).

(36) Per la tipologia generale, rinvio al mio *Chiese extra moenia e religiosità controriformistica nella Calabria nord-occidentale*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXXIV (2007), pp. 165-86.

(37) A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995, pp. XIII-XV e 350 ss.

Ciò che giustificerebbe il loro tramandarsi oralmente e l'inesistenza (salvo rare eccezioni) di documenti che ne attestino origini e sviluppo, essendo silenti su queste manifestazioni anche le relazioni *ad limina* dei vescovi cassanesi, attenti e puntuali nella fotografia del quadro istituzionale della diocesi, ma per niente loquaci sulle prassi catechizzatrici dei fedeli, ritenute forse un'attività secondaria appannaggio di parroci e missionari. Una carenza che comporta, come è stato osservato (38), delle difficoltà per l'indagine storiografica, tuttavia non impossibile se si punta ad una ricostruzione locale delle vicende culturali estrapolandone gli elementi strutturali col ricorso a categorie socio-antropologiche (39), che nei nostri casi-studio hanno rivelato una buona elasticità ermeneutica.

Va, comunque, tenuto presente, almeno nel contesto qui considerato, che non sempre pare esistere una coincidenza tra sviluppo/affermazione (e in qualche caso anche origine) di un culto e edificazione del *locus sanctus*, ossia della chiesa di riferimento. Non è infrequente, in realtà, che la chiesa preesista al culto o che il culto, magari sotto altre forme, le sia sincrono, sviluppandosi, però, nella morfologia oggi nota, in un tempo molto successivo, soprattutto nei decenni postridentini, durante i quali esso viene rielaborato o elaborato *ex novo*, in ossequio alla riscrittura e «normalizzazione» del culto.

Riguardo allo sviluppo delle devozioni, infatti, molti particolari (come si tenterà di evidenziare caso per caso) lasciano ritenere che si sia vivificato negli anni finali del XVIII secolo, allorché alcuni movimenti controrivoluzionari – Sanfedisti nel Regno di Napoli e «Viva Maria» in Toscana – attuarono la politicizzazione della religione soprattutto con l'assunzione della Madonna a simbolo delle loro insegne. Un criterio adottato sporadicamente pure sul fronte «democratico-repubblicano», grazie a qualche sacerdote ed esponente dell'alto clero che vi aderì (40).

Circa, invece, l'affermazione dei culti, ritengo che il momento decisivo vada individuato intorno alla metà dell'Ottocento (41),

(38) J. DELUMEAU, *Cristianità e cristianizzazione. Un itinerario storico*, tr. it., Casale Monferrato 1983, p. 195.

(39) SALLMANN, *Naples et ses saints à l'âge baroque*, cit., p. 14.

(40) A sostegno di quanto affermo, rinvio a G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina-Firenze 1957, passim.

(41) R. REMOND, *Religion et société en Europe. La sécularisation aux XIX^e et XX^e siècles 1780-2000*, Paris 2001, pp. 27ss.; P. STELLA, *Prassi religiosa, spiritualità e mistica nell'Ottocento*, in DE ROSA, GREGORY, VAUCHEZ (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, III, *L'Italia contemporanea*, Roma-Bari 1995, pp. 128-32.

precisamente nella fase cruciale del Risorgimento e dell'intervento politico più esplicito della Chiesa in quelle vicende e nelle successive dello Stato unitario, da quando può farsi datare, peraltro, la compiuta egemonia del cattolicesimo sulla società e la cultura italiane.

È da quell'epoca che si procede alla formalizzazione e storicizzazione di molte, remote devozioni (spesso fin'allora rimaste vaghe ed incerte) con l'ausilio di una pubblicistica affidata a cultori di storia e devoti locali (lo vedremo con la Madonna della Grotta a Praia), oppure all'attivazione di nuovi culti come accade, richiamando un esempio estraneo all'area di questa ricerca, con quello della Madonna di Pompei, la cui venerazione fu inaugurata nell'antica città campana da Bartolo Longo sul declinare degli anni Settanta del XIX secolo (42), probabilmente per sacralizzare una località simbolo del paganesimo del mondo classico.

2. *Il Santuario della Madonna dello Spasimo (o delle Cappelle) a Laino Borgo: pellegrinaggio e rito penitenziale*

A pochi chilometri dall'abitato di Laino Borgo sorge una chiesa oggi intitolata alla Madonna dello Spasimo, ma in origine nota come santuario delle Cappelle, per via di quindici cappelline costruite in un tutt'uno col corpo di fabbrica principale, cinque nel 1557, due rispettivamente nel 1595 e nel 1598, altre otto nel corso dell'Ottocento.

Secondo la tradizione corrente, il complesso cultuale risalirebbe al 1598, allorché, in conseguenza dell'apparizione in sogno nel 1556 dei luoghi santi al lainese Domenico Longo, questi avrebbe intrapreso, tra il 20 febbraio di quello stesso anno e il 18 febbraio del seguente, un viaggio in Palestina, erigendo, al ritorno, in un fondo di sua proprietà, l'edificio in questione, oggetto di numerosi rifacimenti a decorrere dal 1696 (43).

Un breve manoscritto, ritenuto chirografo del Longo, conservato nell'Archivio parrocchiale di Laino e che qui si riporta nella trascrizione pubblicata da Giuseppe Caterini (44), offre, però, una versione diversa dei fatti.

(42) B. LONGO, *Storia del Santuario di Pompei*, Pompei 1981; DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, cit., il cap. *Bartolo Longo nella storia del laicato cattolico moderno*, pp. 329-54, inserito anche in F. VOLPE (a cura di), *Bartolo Longo e il suo tempo*, in Atti del convegno di Pompei 24-28 maggio 1982, Roma 1983.

(43) G. CATERINI, *Laino, antichissima comunità calabrese*, Cosenza 1977.

(44) *Ibidem*.

Il devoto dichiara testualmente:

Io Dominico Longo di Laino Peregrino nella S.ta Città di Gerusalemme per visitare il santissimo Sepolcro et tutti li altri luochi et santi misterij di N.S. Giesù Christo dentro et fuori della S.ta Città sincome mi portò il patre Guardiano del S.mo Sepolcro da la cui fede appare quale per andare a visitare detti S.ti luochi mi partetti di Laino al di vinti Febraro 1556. Arrivai nella S.ta Città di Gierusalemme al di sidici di Settembre, et havendo finita la visita di tutti i luochi santi mi partetti dalla S.ta Città alli vinti setti di Settembre, arrivai con grazia del S.to Iddio in Laino alli dieci et otto di febraro 1557 dalla quale S.ta Città, et s.ti luochi portai molte cose, et petre et pater noster di Terra Santa, et volendo, dette petre, pater noster, et agnus Dei di terra Santa siano notificati a tutti et riveriti io ho voluto fare una santa Croce dove vi ho posto l'infrascritti santi misterij, et primo, vi sonno sessanta Pater noster, et dui Agnus dei di Terra Santa, quali meli donò il patre Guardiano del S.mo Sepolcro, et sonno affissi in detta Croce e dala parte di destra vi è una petra Santa parte l'ho pigliata dala Grotta di Bethlehem, e dala parte sinistra, et destra di detta Croce vi ho posti li dui Agnus Dei come di sopra ho detto et sonno di terra santa. Nel mezo, vi è una petra grande lavorata sincome appare et pure ei di terra Santa qual'la comprai dentro la Chiesa del Santissimo Sepolcro da un Preyte Greco. Appresso vi una petra picciola; ei è della S.ta Città. Più sotto vi è un'altra petra Santa; l'ho pigliata dal Monte Calvario. L'ultima petra Santa ei pure è del Monte Calvario. La quale petra l'ho pigliata io Dom.co Longo con le mie mani da detti luochi et l'ho posta nel modo fattosi in detta Croce, della qual cosa vi faccio piena et indubitata fede, et vera testimonianza. La qual Croce, voglio sia consignata alla Matre Ecclesia di santo Spirito del burgo di Laino a lauda, et gloria di Nostro Signore Giesù Christo, et della Beatiss.Vergine Maria, et ad honore della detta Santa Città di Gierusalemme, et di tutto il Clero, et populo di Laino.

Appare evidente che il resoconto accreditato dal Longo e quello della tradizione popolare, certificato ai posteri da «schede» redatte in alcuni cartigli dell'area presbiteriale della chiesa, divergono. Stando alla versione del devoto, egli si recò effettivamente a Gerusalemme, ma non a seguito di un sogno. E, al ritorno, non edificò alcuna chiesa, ma semplicemente fece costruire una croce, donata poi alla parrocchia dello Spirito Santo, adornandola dei cimeli raccolti nei luoghi della vita di Cristo.

La doppia versione del racconto sembrerebbe maturare in momenti differenti: l'uno in concomitanza del pellegrinaggio del lainese; l'altro, locupletato dell'episodio del sogno e dell'innalzamento delle Cappelle, in un momento posteriore. La prima versione è fortemente impregnata della cultura devozionale-penitenziale medievale, la seconda, invece, è di marca prettamente controriformistica.

Il modello della piet  medievale   illustrato in modo pertinente dal viaggio che il Longo intraprende nel 1556 e che ricalca gli spostamenti – individuali e di massa, diffusi fino alla tarda et  moderna (45) – dei pellegrini alla volta di Gerusalemme, di Roma e dei grandi santuari cristiani sparsi per l'Europa occidentale. I *souvenirs* portati in patria, quali attestati dell'avvenuto viaggio, rimandano ai *brandea* (46) – nel nostro caso gli *agnus dei*, i *pater noster* e le pietre – che i romei offrivano all'ammirazione e venerazione dei compaesani, spesso occasionando, malgrado non sempre fossero oggetti autentici, nuovi culti e devozioni, l'istituzione di patronati, fervorosit  edilizia rivolta alla costruzione ex-novo di luoghi sacri o al rifacimento e nuova magnificenza impressi a quelli preesistenti.

Il modello religioso controriformistico, al contrario, trova estrinsecazione in tre elementi: il sogno, la proposizione dei luoghi santi e il pellegrinaggio penitenziale in loco. Il sogno, sin dal cristianesimo medievale, si voleva fosse alla base della decisione del pellegrino di incamminarsi verso la Terrasanta, intendendolo alla stregua di una rivelazione del mondo soprannaturale, tanto che sant'Agostino non dubitava che Dio parlasse agli uomini mediante visioni, folgorazioni, apparizioni (47). Nel nostro esempio, tuttavia, siamo di fronte ad una forma di onirismo estatico, di immaginazione che arricchisce l'invenzione devota nel senso dell'*ars inveniendi* ignaziana.

Il manifestarsi dello «straordinario meraviglioso» (48) appartiene alle modalit  dell'esperienza mistica della Controriforma. L'apparizione dei luoghi santi, di cui ad un certo punto, secondo la credenza popolare, il Longo sarebbe stato beneficiato, non sarebbe altro che «il sentimento che si accompagna alla conoscenza intuitiva di Dio e alla comunicazione diretta con lui» (49). Tramite il

(45) Si vedano in proposito gli indicativi saggi di B. HEYBERGER, *Terre Sainte et mission au XVII si cle*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», cit., pp. 127-53 e D. JULIA, *Rome-Reims: Gilles Caillot, pelerin (1724)*, in BOESCH GAJANO, L. SCARAFFIA (a cura di), *Luoghi sacri e spazi della santit *, Torino 1990, pp. 327-64.

(46) J. SUMPTION, *Monaci santuari pellegrini. La religione nel Medioevo*, tr. it., Roma 1981, p. 31.

(47) P. COURCELLE, *Les Confessions de Saint Augustin dans la tradition litt raire*, Paris 1963, pp. 127-33.

(48) GOFFI, ZOVATTO, *La spiritualit  del Settecento*, cit., p. 96.

(49) F. LEBRUN, *Le Riforme: devozioni comunitarie e piet  personale*, in Ph. ARI S, G. DUBY (a cura di), *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, tr. it., Roma-Bari 1988, p. 67.

sogno, insomma, il Signore avrebbe dimostrato la potenza della sua volontà, convalidando, nel contempo, la saldezza di fede del devoto. Un'illuminazione equiparabile a quella di Giuseppe quando viene invitato dall'angelo a prendere in sposa Maria, preannunciata nella stessa circostanza come futura madre del Salvatore (Matteo, 1, 25), o al sogno che anticipò la vocazione monastica di san Francesco d'Assisi.

Non si può escludere, pertanto, che la manipolazione dell'esperienza devozionale e la propalazione della *fabula mistica* (50) architettata intorno ad essa, nonché l'impostazione dell'edificio di cui, per giunta, si ignorano ampliamenti e adattamenti anteriori agli anni Novanta del XVII secolo, siano stati influenzati dalle missioni, tenendo conto altresì che Laino Borgo fu la patria del gesuita, poi beatificato, Pietro Paolo Navarro (1560-1622), evangelizzatore in Giappone dove fu martirizzato (51).

Il rivivere annualmente, attraverso la festività canonizzata nella terza domenica di settembre (ricorrenza dell'Addolorata), le tappe della *passio Christi* (da cui presumibilmente la giustificazione ufficiale del titolo di Santuario dello Spasimo) combinava, in pratica, tanto l'ambizione di definire un *locus sanctus* cristologico (52) con le stazioni della via crucis simulate da quattordici dei quindici sacelli, quanto la paura della collera divina e il convincimento che, ripercorrendo in un angolo del proprio paese le varie fasi della passione e morte del Cristo uomo, si potesse esaltare la figura del Cristo figlio di un Dio che la religiosità barocca immaginava accigliato e vendicativo.

Del resto, dagli ultimi decenni del Cinquecento – e il caso lainese sembrerebbe confermarlo – si accentua l'esaltazione della Croce quale simbolo della Passione e si moltiplicano i trattati su di essa, come il *De Cruce libri tres* di Giusto Lipsio, cui si associano gli *Annales Ecclesiastici* di Cesare Baronio che inneggia alla Croce come principio di vita morale e mistica. La croce, la cui realizza-

(50) Prendo in prestito l'espressione da M. DE CERTEAU, *Fabula mistica. La spiritualità religiosa tra il XVI e il XVII secolo*, tr. it., Bologna 1987.

(51) A. CAMPOLONGO, *Pietro Paolo Navarro, lainese, martire e beato. Nel primo centenario della festa*, in «Historica», XXIX (1976), n. 4, pp. 181-88. Su un altro esponente calabrese della Compagnia ignaziana missionario in Oriente, v. H. JACOBS, *Da Longobucco alle Molucche: il gesuita Bernardino Ferrari*, in «Campania sacra», XXII (1991), pp. 34-51.

(52) SCARAFFIA, *Questioni aperte*, premessa al vol. di BOESCH-GAJANO, SCARAFFIA (a cura di), *Luoghi sacri e spazi della santità*, cit., p. 13.

zione è l'obiettivo primario del Longo al ritorno da Gerusalemme, costituisce per la pietà posttridentina molto più di un simbolo. Essa è «la realtà delle realtà. Al disegno di Dio sull'umanità caduta, essa connette l'atto di Dio che si fa uomo per riscattarla sino ad affrontare la morte fra i tormenti. Sintesi della storia e della salvezza, è anche l'interfaccia grazie alla quale si incontrano e si guardano l'infinita generosità divina e l'infinita miseria dell'umanità» (53).

L'ubicazione, pertanto, del santuario lainese a qualche chilometro di distanza dal *limes* urbano ne designa, innanzitutto, la natura di chiesa *extra moenia* con funzione squisitamente penitenziale, laddove la lunghezza, la faticosità e l'accidentalità del percorso servivano a commisurare l'intensità della penitenza, mentre la miniaturizzazione delle cappelle, racchiudenti ciascuna un presunto reperto di Terrasanta o una rappresentazione del sacrificio del Salvatore, imponeva al fedele un certo sforzo contorsionistico per introdursi appena una parte del corpo (ciò che può costituire verosimilmente l'altra ragione del titolo della chiesa, senza escludere il suo riferimento metaforico all'essere stata probabilmente accorsata dalle donne incinte, a causa della problematicità in antico regime di gravidanze e parti) (54).

L'extramuralità, in secondo luogo, qualifica il santuario dello Spasimo come una struttura che riorganizza il territorio, sia creando un ambito di socializzazione religiosa e di polarizzazione dell'*hameau* rurale, sia ristabilendo una più intensa comunicazione borgo/campagna (55) con l'eliminazione del diaframma interposti tra i due sin dai secoli medievali dell'arroccamento delle comunità entro le cinte urbane.

È stato osservato che la pratica devozionale può esprimere un progetto creando «un centro di attenzione e promozione di attività» proprio attraverso il suo contesto di riferimento e i protagonisti che ne costruiscono «il significato e il contenuto emozionale» (56). Il caso lainese, in effetti, si configura come un episodio di fede individuale trasformato in una manifestazione di religiosità collettiva, con l'aggiunta di alcuni *topoi* caratteristici della pietà controriformistica:

(53) FUMAROLI, *La scuola del silenzio*, cit., p. 414.

(54) S. NAPOLITANO, *L'angoscia della natalità nella Calabria del XVI-XVIII secolo attraverso alcune testimonianze iconografiche della Valle del Lao*, in «Rogerius», V (2002), pp. 31-45.

(55) J. A. MARAVALL, *La cultura del barocco. Analisi di una struttura storica*, tr. it., Bologna 1985, pp. 183-84.

(56) TORRE, *Il consumo di devozioni* cit., p. 330.

il sogno come folgorazione divina ed espressione del valore della «luce» nella cultura barocca (57) e nella mistica cristiana che la mutua dal platonismo e dall'agostinianesimo (un parallelo lo riscontreremo nella genesi del culto di san Biagio a Maratea) e, insieme, come estetica dello «straordinario», delle paronomasie *lumen-numen* elargite a profusione dalla Chiesa della Controriforma quali espressioni dei misteri divini e «antitesi all'arida devozione protestante» (58); il pellegrinaggio penitenziale in loco, mirato al confronto con una divinità che postula al credente sottomissione, pentimento, mortificazione del corpo, rinuncia all'orgoglio individuale. In tal senso *locus e imago sacralis* «risultano indissolubili all'interno dell'esperienza metafisica del pellegrinaggio», che determina la designazione di uno spazio di obbedienza e invocazione, alimentando leggende agiografiche con una forte capacità di mobilitazione realizzata attraverso la marcia, l'anelito a una meta prefissata, nonché la coscienza del fedele di compiere un atto fuori dell'ordinario (59).

A quest'ultimo riguardo, il progetto di Domenico Longo è emblematico della definitiva transizione (auspicata dalla catechizzazione missionaria e dalle strategie di controllo sociale da parte della Chiesa controriformistica) (60) dall'imprevedibile, incerto e non a tutti possibile viaggio in Terrasanta ai percorsi simbolici nell'ambito del territorio comunitario che furono spesso la genesi di cappelle fuori le mura, storie di santi e manifestazioni miracolose. Significativo in questo senso è il parallelo con il culto per la Madonna di Loreto, che inizia in un momento in cui, caduta Costantinopoli in mano ai Turchi nel 1453, l'Occidente cristiano perde il controllo del Mediterraneo (e quindi delle rotte secolarmente seguite dai pellegrinaggi in Terrasanta) fino alla vittoria di Lepanto nel 1571. Raggiungere i luoghi di Cristo diventa perciò difficile o impossibile, per cui come la Madonna avrebbe portato in volo a Loreto – secondo la leggenda – la Santa Casa (61), così Domenico Longo avrebbe visitato, ispirato da una visione mistica, la Terrasanta, proponendo

(57) A.-L. ANGOUVENT, *Il barocco*, tr. it., Bologna 1996, p. 9. Indicazioni preziose sono contenute anche in E. RAIMONDI, *Il colore eloquente. Letteratura e arte barocca*, Bologna 1995.

(58) FUMAROLI, *La scuola del silenzio*, cit., p. 298.

(59) A. DUPRONT, *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi. Linguaggi e immagini*, tr. it., Torino 1993, pp. 28-45.

(60) W. BRUCKNER, *La riorganizzazione della devozione dei fedeli nello Stato confessionale post-tridentino*, in *Il Concilio di Trento e il moderno*, cit., p. 211.

(61) SCARAFFIA, *Loreto*, Bologna 1998.

poi nel suo paese una ricostruzione di quei posti e quindi di un itinerario che potesse soddisfare l'esigenza, preclusa ai più, del vero pellegrinaggio a Gerusalemme.

3. *La Madonna di Costantinopoli a Papisidero e Santa Maria di Mercure ad Orsomarso: iconofilia, iperdulia e riplasmazione dell'antico medievale*

Il culto mariano papasiderese si rivela interessante perché emblematico delle procedure di controllo della Chiesa posttridentina sulle pratiche devozionali e perché esemplare della «teorica delle arti figurative» (62) da essa elaborata ed imperniata sulla teologia muta, sulla *sanctimonia* come «senso della presenza divina percepita dai contemplativi» (63).

Un aspetto, quest'ultimo, che introduce al complesso e raffinato dialogo della Controriforma con le manifestazioni più antiche della religiosità cristiana, come accade nel nostro esempio con il monachesimo bizantino, al massimo fulgore nel Mercurion all'incirca tra il X e l'XI secolo (64) quando l'attuale territorio papasiderese e quello della confinante Orsomarso (65) ne definirono la parte più cospicua frequentata da una folta schiera di asceti, i cui lasciti spirituali e culturali persistettero a lungo fin nei secoli di antico regime.

La comprensione di questo intreccio tra lasciti basiliani e Controriforma va giudicata fondamentale per la datazione di varie testimonianze pittoriche del XVI-XVIII secolo, che nell'area di nostro interesse sono state spesso impropriamente assegnate al Medioevo, col quale invece la relazione è solo culturale e spirituale: ciò che avviene con l'affresco conservato nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli a Papisidero e con la statua della Vergine in Santa Maria di Mercure ad Orsomarso.

(62) PRODI, *Ricerca sulla teorica delle arti figurative nella riforma cattolica*, Bologna 1984, in particolare le pp. 5-24.

(63) FUMAROLI, *La scuola del silenzio*, cit., pp. 296 e 298.

(64) B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963; D. MINUTO, *Chiese e monasteri in Calabria dal tardo antico all'alto Medioevo*, in XXXVII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna 30 marzo-4 aprile 1990, Ravenna 1990, pp. 303-66; RUSSO, *L'epopea del monachesimo greco in Calabria (secc. X-XI)*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», N.S., XLV (1991), pp. 145-71.

(65) G. RUSSO, *La Valle dei monasteri. Il Mercurion e l'Argentino*, Rossano 2011.

Il santuario papasiderese, lambito dal Lao in uno scenario naturale di mistica bellezza, doveva essere probabilmente una spoglia chiesetta tardo-medievale, di cui si può riconoscere l'impianto primigenio nell'affresco dell'omonima Vergine in trono custodito nella locale cappella di Santa Sofia. A seguito della peste del 1656 (66) che quasi dimezzò gli abitanti del paese (67) un'assemblea popolare ne assegnò alla Madonna di Costantinopoli il patronato, conferendo a San Rocco, precedente protettore, il titolo di compatrono quale *minus principalis* (68). Fu in conseguenza di quella drammatica circostanza che la modesta cappella cominciò ad essere ampliata, assumendo in un certo senso la natura di luogo sacro *ad repellendam pestem*. A partire dal 1679 venne istituita la festività annuale di precetto nel primo martedì dopo Pentecoste (69) ed attuato un primo ingrandimento dell'edificio, cui ne seguirono, a definizione dell'attuale fisionomia, altri due sul declinare del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento (70).

L'orientamento della Riforma cattolica in favore di un più stretto controllo delle estrinsecazioni devozionali popolari fu sancito da un decreto del 23 marzo 1630 (*Decretum pro patronis in posterum eligendis*) emanato dalla Congregazione dei Riti (71), che enunciava alcuni criteri generali in materia di elezione del santo patrono da prescegliersi tra i canonizzati o iscritti nel martirologio romano e

(66) G. CALVI, *L'oro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, in «Archivio storico italiano», CXXXIX, 1981; sull'area cui si riferisce questo saggio, A. SAVAGLIO, *La peste del 1656-1658 in Calabria Citra*, Castrovillari, 2010.

(67) L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, rist. fotom., Forni, Bologna 1970, VII, pp. 129-30; M. R. BARBAGALLO DE DIVITIIS, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, Roma 1977, pp. 47, 52-53; NAPOLITANO, *La condizione femminile nella Calabria di antico regime. Procreazione e matrimonio a Papisidero tra il XVI e il XVIII secolo*, in «Daedalus», 11, 1994-95, pp. 155-67.

(68) Archivio Parrocchiale di Papisidero (in seguito APP), *L'Università stabiliscono per Protettrice e Patrona S. Maria di Costantinopoli e S. Rocco*, ms. del XVII sec., ff. 6-7.

(69) G. VERCILLO S. M., *Origini e progressi del culto di Santa Maria di Costantinopoli*, Napoli, 1834, pp. 32-39.

(70) È quanto riporta un breve articolo, di cui conservo il ritaglio di giornale, scritto dal sacerdote Nicola Bloise il 19 luglio 1883, forse comparso sulla rivista mensile «La Calabria cattolica» organo della Curia vescovile di Cassano allo Jonio.

(71) *Decreta authentica Congregationis Sacrorum Rituum*, Romae, II ed., 1824-26, t. I, p. 237.

mediante elezione popolare (72). A Papisidero, dove prima di san Rocco si annoverava come protettore san Sebastiano (73) (fatto che la dice molto lunga sul profondo radicamento del terrore per la peste nella psicologia collettiva, in quanto il santo delle frecce fu uno dei primi martiri ad essere invocato come *depulsor pestilentiae* (74), tra l'altro patrono della confinante Orsomarso, dove è tuttora festeggiato ogni anno il 20 gennaio), la tragica epidemia del 1656 fece decollare la devozione per la Madonna di Costantinopoli o Madonna bruna, che da allora si diffuse un po' in tutto il Regno di Napoli (75).

La decisione dell'assemblea popolare papasiderese del 20 maggio 1665, attribuita al patronato alla Madonna di Costantinopoli, fu ratificata dall'Università, presieduta dal sindaco Battista Ferraro, il 15 agosto di quello stesso anno ed approvata dalla Curia vescovile di Cassano il 31 successivo. Un manoscritto, conservato nell'archivio parrocchiale, ci tramanda la risoluzione del governo cittadino

di offrire alla Beata Vergine di Costantinopoli nel giorno della sua festività qualche cirio o vero ogn'altra cosa che si potrà arbitraria dalli Magnifici del Governo in perpetuo ogni anno et ricevere detta Beatissima Vergine per nostra particolare Patrona; e poiché anco habbiamo considerato che il Glorioso Santo Rocco antico protettore di questa patria tempo del contagio per sua bontà interessi da Dio grazie, ci pareria anco che detto santo si pigliasse per nostro particolare Patrono e celebrarni la festività solenne come di precetto et similmente in perpetuo ogn'anno nel giorno della sua festività dalli magnifici del Governo pro tempore offrirsi nella Chiesa di detto Santo quale sta fatta dentro questa medesima nostra patria loco dove si dice vicino la porta della terra che va al Molino, qualche cosa di candili o altro arbitrario dalli detti del Governo (76).

Dal documento traspare una situazione di «conflitto» in seno alla comunità papasiderese divisa tra la deferenza per san Rocco, al

(72) SALLMANN, *Il santo patrono cittadino nel '600 nel Regno di Napoli e in Sicilia*, in GALASSO, RUSSO (a cura di), *Per la storia sociale religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, II, cit. p. 189.

(73) APP, *Librone dei pesi e legati delle chiese di Papisidero*, ms. del XVIII sec., f. 71.

(74) A. PASTORE, *Peste, epidemie e strutture sanitarie*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di N. TRANFAGLIA, M. FIRPO, III, *L'età moderna*, I, *I quadri generali*, Torino 1987, pp. 77-78.

(75) R. DE MAIO, *Pittura e Controriforma a Napoli*, Roma-Bari 1983, p. 183; GALASSO, *L'altra Europa*, cit. p. 102.

(76) APP, *L'Università stabiliscono*, cit.

quale da tempo erano state riconosciute potenti doti di taumaturgia antipeste, e l'onoranza per la Madonna di Costantinopoli, del cui culto non escluderei l'introduzione ad opera di qualche *expeditio* missionaria e l'appropriazione da parte dei ceti locali dominanti.

Una congettura – la seconda – che sembra avvalorata dalla committenza dell'affresco con la Vergine omonima nella cappella di Santa Sofia fatto eseguire dalla nobildonna Florena Mastroti a scioglimento di un voto pubblico susseguente alla peste e di cui l'esponente di questa nota casata locale si rese interprete.

La devozione costantinopolitana sembra configurarsi come l'esito della congiunta volontà dei maggiori, preposti alla guida dell'Università, e della Chiesa gerarchica. Gli uni probabilmente preoccupati per una perdita di egemonia conseguente alla grave situazione economico-sociale determinata dalla calamità epidemica (77); l'altra animata, nel suo impegno egemonizzante, dal desiderio di dare spazio a culti richiamantisi al cristianesimo universale, in particolare a quello della Madonna intesa come disciplinatrice del popolo cattolico di cui assicurava l'«omogeneità confessionale», tanto più che san Rocco a lungo non fu canonizzato dalla Chiesa, per cui il suo culto rimase per alcuni secoli non ufficiale (78).

Tuttavia, dovette essere l'impossibilità di eludere le simpatie della stragrande maggioranza della popolazione per san Rocco ad indurre ad un compatronato di fatto, anche se di diritto la primazia veniva assegnata alla Madonna: un'ennesima manifestazione, tutto sommato, del protrarsi di quella filosofia della pariteticità documentata per il governo dell'Università già nel corso del Cinquecento (79) e che costituì il prevalente modello amministrativo di molti centri del Regno di Napoli ancora durante il XVII secolo (80), sintetizzando nel lungo periodo una propensione compromissoria fondamentalmente immobilistica delle comunità locali.

(77) A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, I, *La lunga durata e la crisi (1500-1656)*, Napoli 1986, cap. VI.

(78) VAUCHEZ, A. RIGON (a cura di), *San Rocco. Genesi e prima espansione di un culto*, in Atti del Convegno di Padova del 2004, Bruxelles 2006; P. BURCHEL, «*Imitatio sanctorum*». Ovvero: quanto era moderno il cielo dei santi post-tridentino, in *Il Concilio di Trento e il moderno*, cit., pp. 326-27; P. BURKE, *Cultura e società nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 2001, pp. 165-66.

(79) NAPOLITANO, *Il Monte di pietà di Papisidero. Dinamica sociale, precarietà economica e riflessi del Concilio di Trento nella Calabria di fine Cinquecento*, in «*Daedalus*», n. 3, 1989, pp. 9-40.

(80) GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1977, p. 101.

È utile riferire il resto del documento, per notare l'artificio retorico con cui venne formalizzata la risoluzione della scelta patronale:

[...] fuit concluso che si pigli per Protettrice et Patrona primariamente la Beatissima Vergine di Costantinopoli e che ogn'anno se li porti dalli Magnifici del Governo pro tempore si troveranno, e che si facci detto istrumento in riceversi detta Beatissima Vergine per sua particolare Patrona, et similmente fuit concluso che si porti ogni anno a detto S. Rocco nella detta sua Chiesa seu Cappella nel giorno della sua festività qualche offerta di candile cera ingenuo e altra cosa arbitraria alli detti Magnifici del Governo presenti futuri che si riceve detto Santo come noi da mò pro tempore riceviamo per suo particolare Patrone, et promettere come noi promettemo tenere il giorno della sua festività solenne e di precetto (81).

Rilevanti per il nostro discorso sono le considerazioni suggerite dall'affresco conservato nel santuario, che uno studioso autorevole (82), riconoscendogli un timbro bizantineggiante, assegnò al Trecento. Se la supposizione stilistica, come dirò, è pertinente, quella cronologica è inesatta, in quanto il dipinto, di circa due metri per tre, è stato eseguito sulla parete centrale della chiesa nella seconda parte del Seicento, in concomitanza con il primo ampliamento della piccola fabbrica originaria.

Le fasi di realizzazione dell'affresco sembrano essere state tre: la prima, assegnabile agli anni Settanta-Ottanta del XVII secolo, coincide con la figura della Vergine di Costantinopoli in trono col Bambino racchiusa in un ampio arco ogivale e avente a destra l'arcangelo Michele che trafigge il demonio avvolto dalle fiamme; la seconda, a personale valutazione di poco seriore, si riferisce all'immagine di un santo vescovo genuflesso a sinistra della Madonna; la terza, indiscutibilmente sette-ottocentesca, attiene a due angeli reggicorona.

(81) APP, *L'Università stabiliscono*, cit.

(82) CAPPELLI, *Iconografie bizantine della Madonna in Calabria*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», VI (1952) ora in Id., *Medioevo bizantino nel Mezzogiorno d'Italia ed altri saggi di storia e d'arte medievale*, raccolta di studi in memoriam, a cura di G. TROMBETTI, Castrovillari 1993, pp. 413-14. Il Cappelli in *Un gruppo di chiese medievali della Calabria settentrionale*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», VI (1936), aveva interpretato l'affresco come un manufatto del XIV secolo, accennando inoltre ad una pastorella (di fatto inesistente) a fianco della Vergine. Tale datazione venne confermata da Cappelli diversi anni dopo (1952) in *Iconografie bizantine*, cit., mentre in *Il Mercurio*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXV (1956), (ora nel volume del medesimo *Medioevo bizantino*, cit., pp. 41-66), sicuramente a seguito di una verifica più attenta e consapevole, individuò nell'affresco papasiderese solo «la cristallizzazione del senso bizantino».

L'intera rappresentazione afferisce alla temperie controriformistica non solo per ragioni cronologiche, ma anche perché le figure che la compongono ne esprimono alcuni elementi ideologici. La Madonna, che nello schema iconografico presenta alcune assonanze con l'omonima di Andrea Sabatini conservata nel Museo Diocesano di Salerno cui proviene dalla chiesa di San Francesco a Eboli e con quella di Mattia Preti del 1656 (83), esalta la mariologia caldeggiata dalla Chiesa posttridentina; il vescovo genuflesso è espressione della Chiesa gerarchica; l'arcangelo Michele in atto di trafiggere il demonio (immagine rievocata pure da un affresco, presumibilmente dell'inoltrato Settecento, in San Salvatore ad Orsomarso) simboleggia il controllo teologico del Cielo su Satana (84), nonché il suo ruolo di protettore da enti e forze naturali (85).

Nondimeno, l'iconografia si scopre ricca di evocazioni della religiosità bizantina, il cui lascito in non pochi casi «trapassò nella cultura controriformistica» (86). Essa, sulla base di un decreto conciliare del 1563 (87), richiedeva all'arte sacra finalità didattico-educative e caratteristiche di semplicità, interiorità ed austerità, di cui si riteneva poter ricercare le impronte più autentiche nella cultura e nella religiosità medievali (il ritorno all'antico è una costante dell'espressione artistica dall'Umanesimo al Romanticismo) (88), in tal modo incoraggiando a livello periferico non pochi anacronismi estetici, la cui mancata individuazione, come nel nostro esempio, può generare equivoci attributivi e falsature cronologiche.

(83) G. PREVITALI, *La pittura del Cinquecento a Napoli e nel vicereame*, Torino 1978, p. 16 e tav. 27; P. GIUSTI, P. LEONE DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli*, Napoli, II ed. 1988, pp. 133-38; V. SGARBI, *Mattia Preti*, Soveria M/lli 2013, p. 166.

(84) DE MAIO, *Pittura e Controriforma a Napoli*, cit., didascalie alle figg. 63 e 82.

(85) GALASSO, *L'altra Europa*, cit. p. 89.

(86) DE ROSA, *Santi popolari del Mezzogiorno d'Italia fra Sei e Settecento*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, diretta da DELUMEAU (da F. BOLGIANI l'edizione italiana), Torino 1985, p. 618; ID., *I codici di lettura del «vissuto religioso»*, in *Storia dell'Italia religiosa*, cit., p. 346. In questa chiave ho interpretato alcune testimonianze iconografiche riconducibili all'epopea basiliana nel Mercurion in *Il basilianesimo in età bassomedievale e moderna nella regione monastica del Mercurion*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s., LV (2001), genn.-dic., pp. 231-48.

(87) *De invocatione, veneratione, et reliquiis sanctorum et sacris imaginibus*, decreto della XXV sessione del Concilio di Trento, 3 dicembre 1563.

(88) PRODI, *Ricerca sulla teorica*, cit., p. 11. Sul rapporto con l'antico si rimanda a *Storia dell'arte italiana*, 1, *Materiali e problemi*, III, *L'esperienza dell'antico, dell'Europa, della religiosità*, Torino 1979.

La Madonna in trono col Bambino, infatti, che già nella grafia emula goffamente stilemi bizantini di più antiche raffigurazioni mariane (89), propone in realtà l'iconografia dell'Odigitria, recuperata qui – come in tanti altri paesi del Regno di Napoli nel frangente epidemico del 1656 – nel senso di «portatrice di vittoria» (90). Riconoscimento alla sua capacità di fronteggiare gli «assedi», metafora, da un lato, dei flagelli pestilenziali esorcizzati peraltro dalla figura di San Michele (un personaggio caro alla liturgia bizantina (91), ma impetrato pure come terapeuta dei mali pestiferi (92) e frequentemente adottato dall'ideologia controriformistica in chiave teologica), dall'altro metafora dei sempre temuti attacchi musulmani attraverso le incursioni piratesche.

L'Odigitria, inoltre, nel caso papasiderese, è proposta nella tipologia della *basilissa* (regina) e *aghiosoritissa* (interceditrice) col Bambino a destra che tiene tra le mani, chiuso, il Vangelo: canoni iconografici in quel momento passatisti, ma ripresi in un clima artistico che, dal XVI secolo, ravviva un «neo-bizantinismo» (93) pittorico largheggiante in Calabria in virtù di una presenza religiosa greca ancora con qualche significativo presidio sul territorio (94) ed esemplato, nell'area di nostra pertinenza, dalla Madonna col Bambino nella parrocchiale di Santa Maria della Visitazione di Aieta.

Un'analogia operazione di recupero dell'«antico» basiliano è rintracciabile nell'altra Madonna di Costantinopoli affrescata in

(89) CAPPELLI, *Iconografie bizantine della Madonna in Calabria*, cit.; M. P. DI DARIO GUIDA (a cura di), *Itinerari per la Calabria*, Roma 1983, p. 240; EAD., *Icone di Calabria e altre icone meridionali*, Soveria Mannelli 1992, *passim*; G. PASSARELLI, *Lettura dell'icona della Madonna «Gorgoepikooos» di Polsi*, in *Santa Maria di Polsi. Storia e pietà popolare*, in *Atti del convegno di Polsi-Loeri 19-21 sett. 1988*, Reggio Calabria 1990, in part. le pp. 144-53.

(90) I. ZERVOU TOGNAZZI, *L'iconografia e la «Vita» delle miracolose icone della Theotokos Brefokratoussa: Blachernitissa e Odigitria*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s., XL (1986), luglio-dicembre, p. 257; K. SCHREINER, *Vergine, madre, regina. I volti di Maria nell'universo cristiano*, tr. it., Roma 1995, pp. 172-73.

(91) *Bibliotheca Sanctorum*, IX, coll. 416-46; *Enciclopedia Cattolica*, VIII, pp. 948-54.

(92) M. SENSI, *Santuari, culti e riti «ad repellendam pestem» tra Medioevo ed età moderna*, in BOESCH GAJANO, SCARAFFIA (a cura di), *Luoghi sacri e spazi della santità*, cit., pp. 135-37.

(93) DI DARIO GUIDA, *Icone di Calabria*, cit., pp. 177-200.

(94) E. MORINI, *Per una storia di una presenza religiosa greca nell'Italia postidentina. A proposito di alcuni studi recenti*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXIII (1978), pp. 519-36.

Santa Sofia. In questo esempio, la Vergine in trono coniuga tre differenti moduli dell'Odigitria: quello della *basilissa* (regina, con alle spalle due angeli oranti genuflessi), della *galactotrophusa* (allattante, benché in questo modulo il Bambino, tenuto sul braccio sinistro in aderenza alla convenzione più classica della *theotòkos* (95), non venga propriamente allattato, quanto illustrato in atto di proteggere con una mano il seno della Madre); dell'*aghiosoritissa* (interceditrice, come attestato dalla mano che in parte indica il Salvatore e in parte lo sorregge). Il cartiglio srotolato dal Cristo, in aggiunta, rinvia ad un altro contrassegno delle rappresentazioni mariane bizantine: il chirografo del peccato, il rotolo con i peccati dell'umanità, il quale, nel nostro caso, riporta una preziosa informazione sulla genesi dell'affresco. Il *titulus*, sottintendendo la peste del 1656 e la volontà degli abitanti di affidarsi alla protezione della Madonna di Costantinopoli di cui si fece interprete la Mastroi, dice infatti: «Descendi a Patre et veni in Mariam Virginem Dominum et intercessorem. Florena Mastrota causa voti solvit votum publicum» (96). In questo senso il culto mariano propagandato e diffuso capillarmente dalle direttive tridentine e riformulato con i lasciti religiosi bizantini, più che in chiave teologica, propone la Madonna come *exemplum* di perfezione cristiana, di etica dei costumi femminili e come migliore interceditrice presso Dio.

* * *

Un'altra espressione di riplasmazione dell'antico basiliano si riscontra, a mio avviso, ad Orsomarso, con la Madonna di Mércure o di Mercurio, venerata in maggio nell'omonima chiesa alla confluenza dell'Argentino col Lao, nella cui abside si conserva una statua raffigurante la Vergine in trono col Bambino seduto sul ginocchio sinistro: la Madonna mostra con la mano destra una sfera, forse il globo terraqueo; il Bambino invece sorregge un libro chiuso. La leggenda vuole che il simulacro sia stato modellato sul tronco di un ulivo, intorno al quale sarebbe poi sorta la chiesa (97).

(95) CAPPELLI, *Iconografie bizantine*, cit., p. 410.

(96) NAPOLITANO, *Pietà popolare e ideologia del dolore negli affreschi della cappella di Santa Sofia a Papasidero*, in «Siminarion. Quaderni calabresi di cultura», II (1983), pp. 24-26.

(97) O. CAMPAGNA, I «monasteri che erano intorno al Mercurion», in «Rivista storica calabrese», n.s., IX (1988), 1-4, p. 31, nota 1. Più di recente e dettagliato G. RUSSO, *La Valle dei monasteri. Il Mercurion e l'Argentino*, Rossano 2011, pp. 177-86.

Che ci troviamo di fronte ad un caso di «adattamento» devozionale in epoca tarda di una situazione culturale e religiosa appartenente ad un'antérieure temperie storica, sembrerebbe desumersi da alcune considerazioni. Intanto, la chiesa con abside esterna ad emiciclo e a navata unica risale ad epoca pre-normanna, più precisamente, secondo l'opinione del Cappelli ormai unanimemente accolta da tutti gli studiosi, al X-XI secolo, vale a dire alla fase di massima espansione del monachesimo bizantino nel Mercurion, il quale avrebbe avuto proprio in questo edificio il punto più rappresentativo di riferimento dei numerosi cenobi e asceteri sparsi nell'eparchia (98).

Ogni congruità della leggenda con la chiesa originaria è peraltro smentita sia dalla predilezione dei monaci italo-greci per la venerazione di icone, sia dal fatto che chi ha studiato questo edificio ha ritenuto il simulacro in questione del tutto estraneo al suo contesto architettonico, come dimostra il Cappelli che, in un articolo del 1954, giudicò la «rozza» statua «una scultura relativamente recente» (99). Tutto questo fa supporre fondatamente l'introduzione del culto e della leggenda durante la Controriforma, la quale avrebbe anche qui, come a Papisidero, operato una rilettura del precedente, più antico, vissuto religioso locale. Nel senso che, alla chiesa di Mercure, giudicata, per l'ubicazione, consona ai riti processionali e penitenziali della pietà barocca, sarebbe stata abbinata la statua legittimandola con la ricordata *inventio* mariana. Per rispettare, tuttavia, la base storica dell'edificio, il simulacro sarebbe stato realizzato rievocando il modulo compositivo bizantino dell'*Odigitria basilissa* col Cristo a sinistra mostrante il Vangelo: uno schema che potrebbe essere stato suggerito - accettando una congettura dello stesso Cappelli nello scritto testé ricordato - da qualche preesistente effigie dipinta sulle pareti dell'antica chiesa orsomarsese.

Le *devotiones* di Papisidero ed Orsomarso sembrano evidenziare, dunque, un aspetto della prassi controriformistica mirante al conseguimento dei suoi obiettivi con il forte impulso impresso alla pietà mariana e con attente e sottili uniformazioni/normalizzazioni

(98) CAPPELLI, *Il Mercurion* e del medesimo *Limiti della regione ascetica del Mercurion*, ora ambedue in *Id.*, *Medioevo bizantino*, cit., rispettivamente le pp. 58-59 e 67-83. Per una datazione più tarda (XIII secolo) - da cui dissento - di questa chiesa, v. MINUTO, S. VENOSO, *Chiesette medievali calabresi a navata unica (studio iconografico e strutturale)*, Cosenza 1985, pp. 25-26 e 163.

(99) CAPPELLI, *Una voce del Mercurion*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXIII (1954), I-II, pp. 1-19 poi confluito in parte, ma senza più alcun riferimento alla statua di cui si discorre, in *Il Mercurion*, *ivi*, XXV (1956), ora in *Id.*, *Medioevo bizantino*, cit., pp. 41-66.

della propria ideologia e dei propri strumenti didattico-operativi a sfondi culturali remoti (nelle fattispecie qui considerate quello basiliano), giustapponendo o conciliando, in funzione delle nuove esigenze politico-culturali, dettati dottrinali e tipologie iconografiche appartenenti a differenti congiunture storiche di più o meno immediata percezione e comprensione da parte dei contemporanei, ma per noi spesso all'origine di equivoci estetico-cronologici non sempre oggi facilmente rilevabili.

4. *La Madonna della Grotta a Praia a Mare e la Madonna del Lauro a Scalea: la devozione mariana tra inventio culturale, riorganizzazione del territorio e «destorificazione del negativo»*

Nella località turistica di Praia a Mare, sulla stupenda, ma degradata costiera dell'alto Tirreno cosentino, è veneratissima la Madonna della Grotta, ospitata in una cavità del monte Vingiole, dove è stata edificata una chiesa in suo onore. La leggenda di questa devozione è stata narrata per la prima volta dall'erudito aietano (Praia all'epoca rientrava nel comprensorio di Aieta) Vincenzo Lomonaco, procuratore del re, in un opuscolo del 1858 (100). Il Lomonaco riprende la leggenda da uno scritto, impossibile da controllare, di un non meglio identificabile Ludovico Marafioti, dato inesattamente (di lui non v'è traccia nella cronotassi degli aderenti all'Ordine) come gesuita di Palermo. Di questo volume, di cui l'erudito riporta il titolo (*Sacra iconologia della Madonna per li Regni di Napoli e Sicilia*) e la parte da cui espunge la leggenda (libro 2°, cap. IV) (101), non sono stato in grado di sapere di più: ciò può far presumere che l'epitome non sia mai stata data alle stampe e che possa essere stata consultata nella forma di manoscritto a Napoli, dove il Lomonaco svolse per molti anni le funzioni di giudice della Gran corte civile.

(100) V. LOMONACO, *Monografia sul Santuario di Nostra Signora della Grotta nella Praia degli Schiavi e sul Comune di Aieta in Provincia di Cosenza*, Napoli 1858 (3ª ed.); argomento anticipato dallo stesso in *Brevi notizie sul Santuario di Nostra Donna della Grotta nella Praia degli Schiavi*, Napoli 1851. La leggenda riferita dal Lomonaco è ripresa anche da S. GIUGNI LOMONACO, *Terra e tempio di Maria*, Sapri 1952; T. DE SANTIS, *Da Praia ad Amantea*, in L. M. LOMBARDI SATRIANI (a cura di), *Santi, streghe e diavoli. Il patrimonio delle tradizioni popolari nella società meridionale e in Sardegna*, Milano 1971, p. 316 e da A. RIVERA, *Il mago, il santo, la morte, la festa. Forme religiose nella cultura popolare*, Bari 1988, pp. 347-48.

(101) LOMONACO, *Monografia*, cit., pp. 7-8.

Comunque sia, sulla scorta delle asserzioni marafiotiane, di cui il Lomonaco si appropria assurgendo ad *auctoritas* della leggenda, la Madonna avrebbe trovato dimora in una grotta del monte Vingio allorché

un bastimento raguseo con equipaggio turco, padronizzato da un cattolico, carico di merci per la volta di Ponente, nelle prime settimane di agosto, passando per la Praja degli Schiavi (così chiamano li naviganti la spiaggia di Aieta) essendo placido il mare, e sereno il cielo, si assestò d'improvviso, poco lontano dal lido, e malgrado gli sforzi e l'industria de' marinai, non vi fu maniera di richiamarlo a picciolissimo moto, non che al solito corso (102).

Secondo la vulgata, l'origine della *devotio* rimonterebbe al primo quarto del Trecento, senza però riscontri documentali né nell'Archivio Parrocchiale di Aieta, né nell'Archivio Diocesano di Cassano allo Jonio, né in alcuna delle *relationes ad limina* di vescovi cassanesi, né, infine, nelle prime corografie storiche regionali del Barrio (103), Marafioti (104) e Fiore (105).

Ad essere precisi, bisogna dire che un'attestazione riferita ad una cappella «sub invocatione S.Mariae de la Grotta» è contenuta in un breve papale dell'8 luglio 1520, col quale il pontefice Leone X dava l'assenso al signore di Aieta, Francesco di Lorya, di costruire nella suddetta cappella, «sita iuxta Mare Mediterraneum sinus Policastri», o presso di essa, un convento «pro Fratribus Ordinis Minorum de Observantia», affidandone il governo al fratello, Nicola di Lorya, ascritto allo stesso ordine. Il convento fu poi edificato nei pressi dell'abitato di Aieta e conosciuto come convento di Sant'Antonio o semplicemente «convento» (106).

Altre due tracce documentali risalgono al 1646 (anno in cui papa Innocenzo X concesse al santuario praiese, per la festa della Natività, l'indulgenza plenaria *ad septennium*) e al 1686, quando l'arciprete di Aieta Francesco Francigliotta inviò al vescovo di Cassano, lo spagnolo Francisco de Sesqueyros y Satomayor, una nota

(102) *Ibidem*.

(103) G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae*, ed. a cura di T. Aceti, Roma 1737 (1ª ed. 1571).

(104) G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601 (1ª ed. 1595).

(105) G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, II, Napoli 1743.

(106) GUIDA, *Santuario Madonna della Grotta Praia a Mare*, Cosenza 1988, p. 11; ID., *Aieta. Pagine della sua storia civile e religiosa*, Cosenza 1991, pp. 85-86; ID., *Santuario della Madonna della Grotta e Praia a mare*, Catanzaro, 1994.

sulla consistenza patrimoniale e l'attività delle chiese attive nella parrocchia aietana (107).

Da queste scarse testimonianze, credo si possa inferire con ragionevolezza che la chiesa intestata alla Madonna della Grotta è anteriore al XVI secolo e che è verosimile il suo impianto da parte dei basiliani di un metochio di Sant'Elia di Luzzi (108) individuato sul monte Vingiole attuale sede del santuario, le cui numerose cavità naturali possono essere stati romitori adatti alle pratiche ascetiche.

Il culto devozionale vero e proprio, invece, ritengo abbia inizio nella fase tarda della Controriforma, ossia intorno ai primi decenni del XVIII secolo, tant'è che si ha notizia di un miracolo della Madonna solo nel 1740-42, quando fece cessare un'epidemia a Praia, Aieta e Tortora dopo che quelle popolazioni avevano protratto per nove giorni processioni, preghiere e canti in suo onore.

Ciò premesso, che lo sviluppo del culto praiese debba essere collegato con le missioni mi sembra lasci adito a poche incertezze, tanto più se si tiene conto della presenza nella cappella dell'Assunta di un altare intitolato a sant'Alfonso de' Liguori. Elemento che lascia ipotizzare una plausibile ingerenza dei redentoristi nella diffusione della devozione durante il Settecento, soprattutto se consideriamo che Aieta ha dato i natali al menzionato Vito Antonio Papa seguace per breve tempo di sant'Alfonso (109).

La storicizzazione del culto, del resto, e l'elaborazione della leggenda intorno ad esso credo vadano attribuite proprio agli anni a cavallo tra il Sette e l'Ottocento, poiché il Lomonaco, in nota alla trascrizione del racconto del Marafioti, afferma che la devozione si impone non prima del 1780. Il *terminus a quo* lascia supporre, quindi, non del tutto indebitamente, un possibile collegamento della storicizzazione della *devotio* con il clima politico e religioso degli anni finali del XVIII secolo e dei successivi della Restaurazione.

Le *excursiones* missionarie, nel loro capillare e intensivo sforzo di cristianizzazione dell'Italia meridionale e nell'adozione di una pedagogia appropriata a gente poco adusa ai principi cattolici,

(107) *Ivi*, pp. 94-95.

(108) MINUTO, *Chiese e monasteri in Calabria*, cit., p. 331, secondo cui potrebbe trattarsi o dell'eremo di Aria o del monastero di Varkion entrambi probabili metochii di sant'Elia di Luzzi. A parere di RUSSO, *L'epopea*, cit., p. 151 il riferimento potrebbe essere ai monasteri di Sant'Elia e dei Quaranta Martiri.

(109) LOMONACO, *Monografia* cit., p. 18. Vedere anche A. SAMPERS, *Primi contatti* cit., p. 307.

seguirono determinati criteri di «occupazione» del territorio e accurate tecniche evangelizzatrici. Queste ultime spesso si basavano sul recupero e la riplasmazione dell'antico, in adesione alla corrente riformatrice del Carafa magnificante la religiosità medievale intesa come la più autenticamente cristiana, oltre che sull'uso di un'*inventio* (110) che accentuava nelle *historiolae* gli espedienti affabulatori del miracolistico/esoterico e del portentoso/numinoso, nel novero di quella *rhetorica divina* (111) con la quale l'eloquenza tridentina faceva appello ai sensi e all'immaginazione.

Il ricorso all'antico, che, nel caso papasiderese, viene attuato rinverdendo la stagione del monachesimo basiliano, nell'esempio praiese è realizzato assegnando la vicenda cultuale al tardo Medioevo, secondo un criterio con non pochi riscontri nella mitologia mariana di altre parti del Sud: la venerazione della Madonna dell'Arco a Pomigliano viene fatta risalire al XV secolo (112), quella di Polsi a San Luca di Calabria viene assegnata al 1144 (113), quella dei Poveri a Seminara al XIV secolo (114), mentre la Madonna di Positano è ritenuta addirittura d'origine bizantina (115).

Non casualmente, inoltre, il sito mariano praiese viene a coincidere con un'area preistorico/protostorica di millenaria e costante frequentazione antropica (116), molto prossima per di più alla diocesi protocristiana di Blanda del III secolo d.C., che le fonti e le indagini archeologiche rintracciano sul Palècastro della contermine Tortora (117), ed utilizzata poi dagli asceti del ricordato metochio di Sant'Elia, a cui sarebbe da associare la chiesa di S. Zaccaria di

(110) LEBRUN, *Le riforme*, cit., p. 61.

(111) FUMAROLI, *La scuola del silenzio*, cit., pp. 291-94.

(112) T. TENTORI, *Cultura popolare e ideologia. Religiosità popolare in Campania*, in R. CIPRIANI (a cura di), *Sociologia della cultura popolare in Italia*, Napoli 1979, pp. 241 ss.

(113) LIBERTI, *Leggende di fondazione del Santuario di Polsi*, in *S. Maria di Polsi. Storia e pietà popolare*, cit., pp. 177-90.

(114) U. VERZI BORGESSE, *La Madonna nera di Seminara antefissa lignea del XIII-XIV secolo*, Messina 1978.

(115) C. TAGLIERINI, *Costiera amalfitana*, in LOMBARDI SATRIANI (a cura di), *Santi, streghe e diavoli*, cit. pp. 203-04.

(116) P. GRAZIOSI, *L'arte preistorica in Italia*, Firenze 1973, pp. 45, 46, 92, 172; G. CREMONESI, *Il paleolitico*, S. TINE, *Il neolitico*, R. PERONI, *La protostoria tutti in Storia della Calabria*, I, *La Calabria antica* a cura di S. SETTIS, Reggio Calabria-Roma 1987, passim.

(117) V. PANEBIANCO, *Le diocesi latine di Blanda e di Turio nella Sibaritide altomedievale*, in «Magna Graecia», XIV (1979), 9-10, pp. 13-14.

cui parla un documento del 1065, supposta come la progenitrice del santuario della Madonna della Grotta (118).

L'abbinamento del cenobitismo bizantino alla temperie culturale controriformistica vanta riscontri anche in altre parti della Calabria: a Polsi, nella Iocride, dove il santuario dedicato alla Madonna omonima viene a convergere pressappoco con l'ambito di un insediamento basiliano di ugual nome (119), e a Bombile di Ardore dove la chiesa della Madonna della Grotta collimerebbe col monastero basiliano di San Filippo Argirò di Gerace (120).

Analizziamo, ora, le modalità dell'*inventio* e gli stratagemmi retorico-concettuali attraverso cui la *narratio* viene elaborata in conformità ai dettati della religiosità post-tridentina.

Con l'arresto dell'imbarcazione – così prosegue il Lomonaco accreditando l'*historiola* del Marafioti –

Il padrone ch'era divotissimo di Maria Vergine, si chiuse nella camera orando con fervore, genuflesso avanti una statuetta della Madonna SS. che tenea con molta venerazione in una nicchia. Montati allora in collera i barbari marinai [i turchi], attribuendo la ragione di quel sinistro all'adorazione di un pezzo di legno da loro creduto un idolo, forzano la porta risolutissimi di buttarlo nelle onde. Il buon padrone con dolci parole ed accorte maniere pose sul battello la statua, e con un garzoncello anche cristiano la trasportò nel vicino lido dove in distanza di pochi passi vedendo varie grotte, andò a riporla in una di quelle sopra un ramo grande e piano, piangendo e pregando Maria di volersi far conoscere ed adorare dai fedeli, e non rimanesse sconosciuta e negletta in quella spelunca; promettendole che nel ritorno sarebbe colà riandato per accertarsi dell'esito. Partì sospirando il servo di M.[aria] V.[ergine], né poté vedere in quella maniera una persona cui potuto avesse raccomandare la statuetta, e narrare l'accaduto, ma vi erano solamente in quel deserto lido poche capanne di canne, ed una barchetta con ordigni da pesca. Rimontato appena sul bastimento, ripigliò questo il cammino con prospera velocità, sì che tra pochi giorni giunse al destino. Dopo tre anni gli riuscì con un bastimento più grande ritornare a detta spiaggia e portatosi alla grotta vi trovò una cappella con polito altare, e vari abitatori con molti tuguri nel piano della marina. Ed informatosi gli

(118) MOLITERNI, *La chiesa di San Zaccaria e l'origine del Santuario della Madonna della Grotta di Praia a Mare*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXIX (2002), pp. 19-26.

(119) E. D'AGOSTINO, *Ricerche sul monastero di S. Maria di Popsi*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s., XXXV (1981), gennaio-giugno, pp. 83-95; S. GEMELLI, *Storia, tradizioni e leggende a Polsi d'Aspromonte*, Reggio Calabria 1974.

(120) GEMELLI, *Il Santuario della Madonna della Grotta in Bombile di Ardore*, Chiaravalle Centrale 1979.

fu detto che quella statua fu trovata il 14 agosto 1326 da un vaccaro, e che il 15, festa dell'Assunta, il clero ed il popolo erano concorsi per riconoscerla con pubblica allegrezza. Se ne partì consolato il gran servo di Maria e come dovè per allora portarsi nella città di Palermo, ed ivi trafficare per più tempo ebbe tutta la premura di manifestare agli amici, precisò ai naviganti, l'occorso; tal che fin da quel tempo ogni marinaio di legno cristiano in passar per quella spiaggia cominciò a salutare la Madonna della Grotta (121).

Dal racconto si possono enucleare alcuni elementi morfologici utili alla sua storicizzazione.

All'origine della vicenda viene posto un contrasto religioso tra la ciurma turca della nave e il padrone della medesima: l'una infedele, l'altro cristiano. Il nemico è dunque l'eresia, qui esemplata dalla religione musulmana, alla cui influenza la Chiesa cattolica cerca di sottrarre popolazioni costiere facilmente contaminabili in ragione delle periodiche scorrerie barbaresche che imperversavano lungo le marine (122). Della drammaticità di queste incursioni testimonia tra gli altri anche il vescovo di Policastro, Filippo Spinelli in una *relatio* del 1592 dove evidenzia la desolazione dei paesi tirrenici a causa di questo flagello, che imponeva non poche volte ai presuli la comminazione della scomunica ai diocesani che abbracciavano la religione islamica (123). L'obiettivo della Chiesa è, pertanto, sia di acculturare in senso cattolico il territorio e le popolazioni ivi insediate, sia di portare ambedue sotto il proprio controllo religioso e sotto quello politico dello Stato.

La fine della pacifica convivenza tra la ciurma e il padrone del naviglio non è tanto causata dal maleficio che all'improvviso blocca il movimento dell'imbarcazione, quanto dalla statuetta lignea della Madonna che il comandante viene sorpreso ad invocare in quel difficile frangente. L'empietà dei turchi che, accecati dalla rabbia, scaraventano in mare il simulacro, nel rivelarsi un implicito riconoscimento, anche da parte degli infedeli, della potenza sovranaturale della Vergine, costringe il padrone della nave a recuperare la statua

(121) LOMONACO, *Monografia*, cit. pp. 7-8.

(122) G. VALENTE, *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria*, Chiaravalle Centrale 1973; R. COLAPIETRA, *La Calabria nel Cinquecento*, M. SIRAGO, *La Calabria nel Seicento*, A. M. RAO, *La Calabria nel Settecento* tutti in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, a cura di A. PLACANICA, Reggio Calabria-Roma 1992, rispettivamente alle pp. 145-207, 211-99, 303-410; NAPOLITANO, *Turco-barbareschi e devozione leonardiana nell'alto Tirreno cosentino (XV-XVII secolo)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXX (2003), pp. 91-113.

(123) DE ROSA, *I codici di lettura del «vissuto religioso»*, cit., pp. 330-31.

e a darle una sistemazione fortunosa, ma dignitosa, in una delle cavità naturali che si aprivano sui monti di fronte al litorale. A questo punto va evidenziato che mentre il passo del Marafioti dice che la statuetta fu posta sopra il ramo di un albero, la vulgata ha accolto la versione della deposizione della sacra figura su un masso, che la pietà dei fedeli ha voluto individuare in uno di quelli giacenti nel vasto atrio della grotta e perciò oggi ancora recintato da un'inferriata.

Solo dopo che il simulacro ha trovato una collocazione si dilagava il maleficio che impediva alla nave di proseguire la rotta. Ma nello stesso tempo, la presenza della statua e la venerazione ad essa tributata incoraggiano l'insediamento nella deserta landa marina di un modestissimo borgo di pescatori. Ciò costituisce motivo di soddisfazione ed orgoglio per il comandante del bastimento, quando, dopo tre anni, fa ritorno alla spiaggia praiese e verifica che la Madonna si è rivelata principio di vita, e di vita cristiana.

Il caso è esemplare dello stretto rapporto spesso instauratosi tra sacralizzazione/cristianizzazione di una località e suo sviluppo urbano, tra avvio di un culto e nuova organizzazione dell'area coinvolta. Nell'esempio in questione, infatti, si viene a determinare l'estendersi del territorio aietano fino al mare, sottraendo gradualmente, grazie alla pastorizia e a nuovi coltivi, parte delle spiagge alla malaria, innescando contestualmente un processo di inurbazione sfociato nel lungo periodo nella formazione dell'autoctona comunità praiese. La venerazione della minuscola statua lignea sarebbe decorsa, secondo la leggenda, dal 14 agosto 1326, dopo che un vaccaro l'avrebbe casualmente scoperta dandone l'annuncio al clero e agli abitanti di Aieta, che cominciarono ad onorarla con gran concorso di popolo il 15 successivo.

Se è canonica la coincidenza della scoperta col giorno dedicato *ab antiquo* all'assunzione di Maria (ricorrenza introdotta in Oriente nel VI secolo e successivamente importata in Occidente dal monachesimo greco e innestata sulla tradizione delle *feriae Augusti* che segnavano l'inizio del nuovo anno lavorativo pressappoco coincidente con la festa in onore di Diana «regina dei boschi») (124), altrettanto tipici dell'ontogenesi dei miti mariani sono l'apparizione o il rinvenimento della Vergine in una grotta e il coinvolgimento di

(124) *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, col. 899; F. ANTONELLI, *La festa dell'Assunzione nella liturgia romana*, in *Atti del Congresso Mariano Nazionale dei Frati Minori d'Italia*, Roma 1948; L. RENZO, *Culti popolari in Calabria. La liturgia della Madonna e i Santi*, Cosenza 1993, pp. 86-87.

pastori nella sua scoperta, come riferisce anche la tradizione sulla Madonna del Pollino a San Severino Lucano (125) o l'esempio seminarese, dove la statua della Vergine si rende amovibile solo dai contadini anziché dai maggiorenti locali, a dimostrazione che la divinità voleva conquistare il favore delle plebi e dei semplici, destinatari prediletti del messaggio evangelico, nonché coloro che, legati più solidamente al mondo e ai riti pagani, necessitavano di speciali cure pastorali per essere recuperati alla vera fede.

Ma il caso di Seminara, per aprire un breve inciso, sembra trasmettere ancora un altro messaggio che lo apparenta, benché in modo leggermente diverso, a quello papasiderese. Nel senso che se a Papisidero il culto costantinopolitano sembra scaturire dal bisogno di distinzione sociale dei ceti dominanti mediante una *devotio* propria, a Seminara la venerazione della Madonna dei Poveri pare piuttosto conseguire ad un accordo tra la Chiesa e il patriziato locale a favore dei ceti contadini, allo scopo di disciplinarne la pratica religiosa e sociale controllando le dinamiche di gruppo e legittimando l'identità comunitaria attraverso la vicenda religiosa.

Ritornando al caso praiese, la versione trädita attribuisce, come già detto, la segnalazione del simulacro ad un pastore muto, che riacquista la parola annunciando la scoperta ai compaesani: un prodigio che esempla la portentosità della Vergine e ribadisce l'importanza della parola nella trasmissione del messaggio cristiano. Ciò che è connaturato alla prassi evangelizzatrice (Cristo è il Verbo), ma che nella fattispecie simboleggia il valore della predicazione nella pedagogia catechetica e la basilarità della parola e del racconto (*fabula*) nell'opera di conversione di un mondo rurale in quei secoli legato a valori tanto diversi da quelli che il cattolicesimo riformato voleva imporre.

* * *

Un interessante modulo di *inventio* culturale mariana è quello proposto a Scalea con la Madonna del Lauro, di cui sono protagonisti il mare e i marinai.

Secondo la leggenda, sul finire del Seicento alcuni marinai di Meta di Sorrento dediti ad intensi traffici mercantili, furono sorpresi nei pressi della costa scaleota da una violenta tempesta. Nella speranza di salvarsi, invocarono l'aiuto della Vergine del Lauro

(125) C. PERRONE, *San Severino Lucano. Notizie storiche, geografiche, religiose*, nuova ed., Castrovillari 2006, pp. 322-37.

venerata nella città di origine fin dall'VIII secolo, facendo voto che una volta guadagnata la riva ne avrebbero diffuso il culto anche in quelle plaghe. La promessa fu mantenuta e la devozione fu fatta propria dai marinai di Scalea, che provvidero alla costruzione della piccola chiesa assurta, con l'espansione del borgo marino, a seconda parrocchia cittadina (126).

In questa *inventio* ricorrono alcuni stereotipi comuni ad altre devozioni già analizzate: il mare in tempesta (metafora del pericolo che incombe sull'esistenza fragile e indifesa degli uomini, in particolare della devianza verso forme di religiosità non cattoliche); l'impegnazione della protezione della Vergine; il verificarsi dell'evento numinoso con la cessazione del fortunale e la preservazione della vita dell'equipaggio in balia delle onde; l'evangelizzazione del territorio.

La coincidenza di molti culti mariani con località marine non è casuale e va correlato con le minacciose scorribande turchesche che provocavano danni ingenti e spesso irreparabili alle persone e ai loro beni, drammatizzandosi col rapimento di donne e giovani convertiti a forza all'islamismo, benché non fossero rari i passaggi volontari agli infedeli di individui esasperati dalle proprie condizioni di vita e che nei barbareschi scorgevano il miraggio di un miglioramento esistenziale (127).

La mancata difesa delle coste e l'impossibilità di riscattare dalla schiavitù i cittadini finiti nelle mani dei turco-barbareschi non lasciavano altra risorsa che affidarsi alla protezione della Madre di Dio, che così si connotava come strumento di «destorificazione del negativo», come una forza in grado di allontanare dal vissuto le difficoltà, i disagi, le asprezze e le incertezze quotidiane.

Va precisato, tuttavia, che la Chiesa enfatizzò molto nel corso dell'età moderna il pericolo islamico e che dopo Lepanto si impegnò con particolare intensità nella diffusione del culto mariano, nei canti epinici, nei quadri raffiguranti la Vergine vittoriosa sul turco (128). La crudeltà degli infedeli divenne un luogo comune nelle prediche ed abbinata ad altri flagelli (epidemie, carestie, inondazioni), sicché il richiamo del pericolo ottomano scatenava la paura di altri ben più drammatici disastri (129).

(126) C. MANCO, *Scalea prima e dopo. Cenni storici*, Scalea 1969.

(127) NAPOLITANO, *Turco-barbareschi*, cit., pp. 95-97.

(128) SCARAFFIA, *Loreto*, cit., pp. 54-55; DELUMEAU, *Rassicurare e proteggere*, tr. it., Milano 1992, p. 267.

(129) DELUMEAU, *La paura in Occidente*, tr. it., Torino 1979, pp. 413-14.

L'*inventio* dei culti praiese e scaleo, dunque, è tutta impostata su una «drammatica popolare» (130) che si serviva del ministero della parola «per un risultato pratico, che è di modificare i modi della vita religiosa delle campagne, di produrre certi effetti sulle psicologie collettive» (131). L'ignoranza cattolica delle plebi meridionali poteva essere vinta col ricorso allo straordinario meraviglioso e miracoloso, frutto della vittoriosità del Dio cristiano (132), ma altresì appellandosi ad una predicazione intensa e didatticamente conformata alla psicologia delle masse, oltre che rivendicando un radicamento *ab antiquo* del cristianesimo sul territorio, certificandolo con le cronologie alte dei culti e con reliquie il cui uso taumaturgico doveva «piegare la potenza divina alla volontà del fedele» (133).

5. *Controriforma e culto delle reliquie ad Aieta (san Vito) e Maratea (san Biagio)*

Nel 1712 il patronato di Aieta venne affidato a san Vito, esautorando san Nicola, di cui nell'antico feudo scullandico è documentata una chiesa forse già del X secolo. Essa era una delle quattro parrocchie aietane, di cui facevano parte dieci casate: Mandarano, Moliterno, Papa, Arcery, Peruni, Montisano, Salemo, Mayra, Joani e Layno (134). Nel 1530, divenne dipendenza dell'attuale parrocchia di Santa Maria della Visitazione e sembra che sia stata chiusa al culto intorno alla metà del XVII secolo in quanto di rito greco. San Nicola è in effetti un santo di ascendenza bizantina e

(130) ORLANDI, *Missioni popolari e drammatica popolare*, in «Spicilegium Historicum Congregationis SS.mi Redemptoris», 2, 1974, pp. 313-48. Si rimanda, inoltre, a RIENZO, *Il processo di cristianizzazione*, cit., pp. 452-60; LEBRUN, *La predicazione nel XVIII secolo*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, cit., pp. 570-72; CHATELLIER, *La religione dei poveri. Le missioni rurali in Europa dal XVI al XIX secolo e la costruzione del cattolicesimo moderno*, tr. it., Milano 1993, pp. 48-58; FUMAROLI, *Eroi e oratori. Retorica e drammaturgia secentesche*, tr. it., Bologna 1990; RUSCONI, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 1007-08; H. MARTIN, *La predicazione e le masse nel XV secolo. Fattori e limiti di un successo* e LEBRUN, *La predicazione nel XVIII secolo*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, cit., pp. 455-89 e 561-86; M. MORAN, J. A. GALLEGÓ, *Il predicatore*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. VILLARI, Roma-Bari 1991, pp. 139-77.

(131) DE ROSA, *Linguaggio e vita religiosa*, cit., p. 205.

(132) DELUMEAU, *Cristianità e cristianizzazione*, cit., cap. IX; SODANO, *Miracoli e Ordini religiosi*, cit., pp. 293 e 304.

(133) RIENZO, *Il processo di cristianizzazione*, cit., p. 476.

(134) GUIDA, *Aieta*, cit., p. 87.

dalla venerazione molto diffusa nell'area di riferimento di questo studio, dove sono numerosi gli agiotoponimi nicolaitici come San Nicola Arcella, San Nicola in Plateis (chiesa parrocchiale di Scalea), San Nicola di Ciminio (chiesa, oggi scomparsa, ai confini tra Papisidero ed Orsomarso), ecc.

L'elezione ufficiale di san Vito a patrono di Aieta avvenne quattro anni dopo che papa Clemente XI con un breve del 1708 (135) aveva concesso l'indulgenza plenaria settennale a tutti i fedeli che avessero visitato nel giorno della ricorrenza del martire la sua cappella, edificata *extra muros* presumibilmente qualche anno avanti il 1663, quando per la prima volta viene menzionata in un atto emesso a Papisidero, in corso di santa visita, dal delegato vescovile di Cassano allo Jonio, D. Pietro Papàro (136).

La chiesa di San Vito venne eretta lungo la strada che conduce da Aieta alla marina di Praia, a circa un chilometro dall'abitato. Ha pianta quadrata e un portico sul prospetto. In essa si custodisce una statua lignea del santo, presumibilmente di scuola napoletana del XVII secolo.

L'edificio è descritto in una nota che D. Giovanni de Leonardi, quale sacerdote assegnatario della cappella, fece al vescovo di Cassano nel 1686:

La struttura della sud.ta Cappella di S.Vito, quale mezzo miglio fuora delle mura, sta situata quasi in forma quadrata, con un atrio coperto di tetti, avanti ed attaccato a d.ta Chiesa, la porta della quale sta all'incontro del mezzo giorno. Vi è un altare, con la statua di rilievo di d.to Santo, ed un'Imagie della Madre di Dio pittata a fresco; latere dextero vi è ancora pittato S.Vito, latere sinixtro Santa Crescentia e S. Modesto (137).

Questi dati confermano, dunque, che la venerazione per san Vito (nell'immagine a destra dell'altare raffigurato, secondo una tarda leggenda vitiana, con Crescentia e Modesto) si sviluppò gradualmente tra gli aietani dalla metà circa del Seicento, sfociando nel conferimento del patronato nel 1712, da quando secondo me viene custodita nella chiesa una reliquia del santo, probabilmente un elemento anatomico del braccio (138).

Per comprendere l'orientamento popolare a favore di questo martire e l'abbandono del protettorato di san Nicola, sono deter-

(135) *Ivi*, p. 92.

(136) *Ivi*, p. 111.

(137) *Ivi*, pp. 92-93.

(138) *Ivi*, p. 110.

minanti, a mio giudizio, le qualità taumaturgiche antiofidiche di san Vito, di cui erano note le capacità di miracolare dai morsi di vipere, insetti velenosi e cani rabbiosi, nonché da epilessia, isteria e idrofobia (139). Costanti pericoli per popolazioni dedite quotidianamente ed esclusivamente ai lavori agricoli e soprattutto soggette, come le genti di Aieta che all'epoca estendeva il proprio territorio fino all'attuale marina di Praia, alle febbri malariche indotte dalle zanzare pullulanti negli acquitrini, che ancora nell'immediato ultimo dopoguerra costellavano estesamente il tratto costiero da Maratea-Tortora a San Nicola Arcella-Scala.

Tra gli aietani – che si recavano, per esigenze pascolative o culturali, lungo i declivi a ridosso della marina a ciò costretti probabilmente da un incremento della popolazione che intorno al 1732 contava 330 fuochi (circa 1600 abitanti, quasi triplicati rispetto ai circa 550 di una numerazione degli ultimi decenni del Seicento) e che, pertanto cercava sfogo, nella sua fame di terra, sempre più verso le aree affacciate sul Tirreno (140) – le febbri malariche dovettero talmente diffondersi da costringerli a pratiche magiche con cui si proponevano di debellarle o prevenirle.

La Chiesa posttridentina, nello sforzo di conciliare tali pratiche con i dettati del cattolicesimo, intensificò l'azione di disciplinamento, avvalendosi dell'opera delle missioni, che a questo fine dovettero rivelarsi determinanti. Si sarebbe realizzata così un'efficace evangelizzazione delle campagne e un più saldo controllo sociale della comunità aietana, giustificate attraverso la martirologia protocristiana. Essa, infatti, offriva agli aietani un santo «congruo» alle esigenze del proprio vissuto (san Nicola era evidentemente al momento dell'ufficializzazione del culto di san Vito una figura insoddisfacente per i più impellenti bisogni della comunità), nonostante che entrambe le figure santoriali permettessero alla Chiesa di convalidare il radicamento del cristianesimo dai suoi primordi, poiché anche san Vito, martirizzato giovanetto in Lucania nel 303 sotto Diocleziano, non fu estraneo alla devozionalità dell'ambiente

(139) A. CATTABIANI, *Santi d'Italia. Vita, leggende, iconografia, feste, patronati, culto*, II, Milano ed. 2004, p. 933.

(140) BARRAGALLO DE DIVITIIS, *I fuochi del Regno di Napoli del 1732*, cit., p. 49; GALASSO, *Strutture sociali e produttive, assetti culturali e mercato dal secolo XVI all'Unità*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981, p. 170; RAO, *La Calabria del Settecento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, cit. p. 303.

monastico italo-greco (emblematiche le chiesette attribuite al XIII secolo di San Vito di Corigliano e San Vito di Luzzi) (141).

Il collezionismo reliquiario, molto praticato dai gesuiti (142) – ma è legittimo supporre da tutti gli altri ordini missionari – fu spesso lo strumento decisivo per rendere convincente l'opera di catechesi. Le *reliquiae sanctorum*, soprattutto nel corso del Settecento, arrivavano, in genere, direttamente dalle catacombe romane nei paesi missionati, circondate della credenza che nei paesi di destinazione vi fossero sempre state. Ad Aieta, non a caso, la tradizione riferita con ampio risalto dalla storiografia locale, ma chiaramente agiografica e laudatoria, colloca l'origine del culto di san Vito in un orizzonte temporale remoto ed inverificabile, grazie anche alla circostanza che la biografia del martire è incerta (143).

E ciò malgrado che la documentazione esistente – struttura architettonica della chiesa, anno di esecuzione della statua e le poche fonti letterarie – smentisca recisamente ogni e qualsiasi riferimento ai prodromi del cristianesimo e quindi ogni attendibilità di un'agiografia basata su un supposto strettissimo nesso tra il bios del martire e la comunità che lo ha adottato come protettore.

* * *

In questo senso, appare emblematica la venerazione di san Biagio a Maratea.

La leggenda assegna la presenza del vescovo di Sebaste nel borgo lucano all'anno 732 (144), ma le testimonianze documentali non retrocedono oltre la seconda metà del XVI secolo ed ai primi decenni del XVII quelle architettoniche. La traccia scritta più antica è contenuta in una bolla di Pio IV (che era stato vescovo della diocesi di Cassano allo Jonio) datata 4 marzo 1563, nella quale si fa menzione del miracolo della manna fatta sgorgare dal santo dalle colonne e dai marmi della sua chiesa («In ecclesia S. Blasii, terrae Marathaeae, Cassanen Diocesis, in qua eiusdem S. Blasii

(141) D. MINUTO, S. VENOSO, *Chiesette medievali calabresi a navata unica (Studio iconografico e strutturale)*, Cosenza 1985, pp. 48-49 e 68.

(142) S. CABIBBO, «Passamos el phario, que es el lugar mas peligroso de todo el camino». *La Sicilia nelle cronache dei primi gesuiti*, in «Dimensioni problemi della ricerca storica», n. 2, 1994, p. 164.

(143) *Bibliotheca Sanctorum*, XII, coll. 1244-48.

(144) D. DAMIANO, *Maratea nella storia e nella luce della fede*, Sapri 1965, p. 134.

Corpus quotidie manna scaturiens et continuis coruscans miraculis devote custoditur») (145).

Tale prodigio sembra si ripettesse in occasione della ricorrenza blasiana in maggio, al punto che, nel 1620, un altro presule cassanese, Paolo Palumbo, per verificare la veridicità di quanto conelamato dalla popolazione, fece chiudere la cappella portandosi le chiavi a Cassano. Trascorsi alcuni mesi e riaperta da un suo delegato, la chiesa fu trovata col pavimento completamente cosparso di manna (146). Fu probabilmente a seguito di tale episodio che il 2 aprile 1695 il vescovo pro tempore di Cassano, Vincenzo De Magistris, secondo quanto riporta un atto del notaio Giovan Pietro Lombardi di Maratea, dichiarò «pubblica e generale» la processione in onore di san Biagio con «l'obbligo ai regolari di associarvisi» (147).

Per quanto concerne l'architettura, la chiesa sul monte omonimo e la cui base pare fosse quella di un tempio sacro a Minerva (148) presenta una facciata a portico con tre archi, in parte assonante con quella della cappella di san Vito ad Aieta, di gusto vagamente rinascimentale. Infatti, a metà del XVI secolo, a prestar fede a un documento del 1750-1760 (149), fu forse la Confraternita omonima a commissionare i lavori di restauro e ampliamento del sacello, all'epoca, secondo la memoria popolare, dedicato alla Madonna delle Grazie, e che nel 1741 avrebbe visto il rifacimento del campanile in uno stile con lontani echi bizantini.

La genesi, pertanto, della devozione a san Biagio, attribuita dalla vulgata agli albori del cristianesimo, sembra del tutto infondata, poiché le reliquie del vescovo di Sebaste pretese a Maratea (l'osso di un braccio e un frammento della scatola cranica, entrambi noti come il «Sacro Torace») (150) non è improbabile vi siano pervenuti a seguito di *excursiones* missionarie. La presenza delle reliquie è stata giustificata con il racconto immaginario di un naviglio che bordeggiava le scoscese coste del golfo di Palinuro nei pressi di Maratea mentre infuriava una violenta burrasca. Gli abitanti del borgo, inerpicato su un costone in alto sul mare, notarono il tentativo del bastimento di avvicinarsi al lido, benché una forza miste-

(145) *Ivi*, p. 171.

(146) *Ivi*, p. 172.

(147) *Ivi*, pp. 169-70.

(148) *Ivi*, p. 132.

(149) J. CERNICHIARO, V. PERRETTI, *L'antica «terra» di Maratea nel secolo XVIII: note di storia civile e religiosa*, Potenza 1992, pp. 114-15.

(150) DAMIANO, *Maratea*, cit., p. 141.

riosa lo trattenesse. Durante la notte cominciò a notarsi persistente una luce, pressappoco nel punto dove la nave era stata vista dibattersi tra i flutti. Quella luce, sparita col giorno, ricomparve al sopraggiungere della nuova sera. Ciò indusse gli abitanti più coraggiosi a tentare un approccio al legno scoprendovi l'urna col torace del santo (151).

Come si vede, anche nella fabula blasiana spiccano alcune costanti morfologiche già riscontrate in altre *inventiones* e che certificano la matrice schiettamente controriformistica del culto marateano: la nave in difficoltà nel mare in burrasca, metafora dei pericoli anticristiani; la luminosità che promana dal punto in cui il bastimento lotta con la furia delle onde, simbolo della verità intellegibile del Dio cattolico che attrae irresistibilmente verso di sé; il monte, sul quale viene costruita la chiesa, cifra della concreta tensione implicita nel principio mistico-ascetico del *per aspera ad astra*, dell'elevazione verso il Cielo affrontando le asperità del sito.

Ma il monte nell'esempio di Maratea, cui è apparentabile anche quello praiese, ci dice qualche cosa di più concreto: ossia la sacralizzazione di un'area tradizionalmente frequentata e abitata da pastori e contadini, che sono i veri destinatari del culto blasiano, in quanto il vescovo di Sebaste era venerato come protettore di queste categorie sociali oltre che dei loro animali (152). Tanto più che Biagio è un santo *anarguros*, un santo cioè con riconosciute qualità di guaritore degli animali e di alcune patologie laringoiatriche che affliggono gli umani (153).

Un'ultima caratteristica, essa pure riscontrata a Praia, è che il sito sacralizzato dalla chiesa intestata al sebastese è contermine ad un'area di antica abitazione umana – Capo la Timpa – dove sono stati localizzati insediamenti del neolitico e dell'età del bronzo (154). Nell'Italia meridionale, dunque, l'evangelizzazione controriformistica si associa frequentemente a contesti già segnati in epoche anteriori dalla presenza umana, religiosa e non: a Maratea il culto blasiano viene impostato su un sito antropizzato in età preistorico-prostorica e comunque prossimo alla chiesa basiliana di Santa Venera, di cui riferisce un documento del 1065 (155); a Praia, la

(151) *Ivi*, pp. 134-36; CATTABIANI, *Santi d'Italia*, cit. I, pp. 180-84.

(152) RIVERA, *Il mago, il santo, la morte, la festa*, cit., p. 304.

(153) *Ivi*, p. 306; A. PAZZINI, *I santi nella storia della medicina*, Roma 1937, pp. 208-14.

(154) CAPPELLI, *Il monachesimo*, cit., p. 210.

(155) M. CIPOLLONI SAMPO, *L'Eneolitico e l'Età del bronzo*, in *Storia della*

devozione alla Madonna della Grotta si inserisce in un contesto – il monte Vingiolo – costantemente frequentato dal paleolitico e successivamente (intorno al X-XII secolo) assunto a spazio privilegiato dell'esperienza ascetico-cenobitica di una comunità monastica basiliana.

L'intenzione chiaramente è quella di guadagnare all'orizzonte della cattolicità aree potentemente marcate dall'uomo sin dalle origini della sua presenza. La continuità della storia passata con quella presente viene assicurata dall'assegnazione dei culti di nuova introduzione a cronologie molto antiche, quasi che l'esclusione di ogni soluzione di continuità assolvà a una duplice funzione: dimostrare l'ininterrotto *continuum* del controllo autoctono del territorio; provare che il nuovo culto, col suo radicamento lontano nel tempo, rappresenta il perfetto stadio finale di una religiosità che, escatologicamente parlando, ha conseguito il suo obiettivo e il definitivo consolidamento nella cultura locale.

6. *La religiosità simbolico-scenografica: i riti processionali di Praia (Madonna della Grotta), Viggianello (Madonna dell'Alto), Rotonda (sant'Antonio)*

Una pratica centrale nella *praxis* missionaria era il rito processionale (156). Momento incipitario della *expeditio*, esso rappresentava «un recupero della dimensione folklorica a fini penitenziali» (157), ma anche un modo di «predicare agli occhi» (158). Le processioni, infatti, col disciplinamento controriformistico avevano il loro punto di forza nella scenograficità della loro organizzazione, nell'ordine interno che le sovrintendeva stabilendo precise gerarchie sociali (ruoli, preminenze, precedenza, subordinazioni), nel dettagliare percorsi, modi e tempi di svolgimento.

In merito al simbolismo scenografico, riteniamo esemplari i riti processionali connessi alle devozioni per la Madonna della Grotta a Praia, la Madonna dell'Alto a Viggianello e sant'Antonio a Rotonda.

Nel caso praiese, il pellegrinaggio del 15 agosto vedeva molti decenni fa un grande concorso di fedeli provenienti non solo da

Basilicata, a cura di DE ROSA, CESTARO, I, *L'Antichità*, a cura di D. ADAMASTEANU, Roma-Bari 1999, pp. 67-136.

(156) PAOLUCCI, *Istoria*, cit., p. 42.

(157) GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, cit., p. 659.

(158) Archivio Storico Diocesano di Napoli, *Apostoliche missioni. Regole*, I, Napoli 1768, p. 109, citato da RIENZO, *Il processo di cristianizzazione*, cit., p. 464.

vari paesi della Calabria, ma anche dalla Lucania, dalla Campania e persino dalla Sicilia. Molti affrontavano il percorso dai luoghi di provenienza al santuario a piedi nudi, spesso con grosse pietre appese al collo per penitenza e con le «vertole», le bisacce, sulle spalle (159).

* * *

Per la Madonna dell'Alto a Viggianello la processione si svolge l'ultima domenica di maggio, quando il simulacro viene portato dalla chiesa di Santa Caterina, posta nel centro abitato, fino a una chiesetta del 1775 in contrada Torno, su una cima a circa 900 mt. di altezza e a quindici chilometri di distanza dal paese, luogo in cui, secondo la leggenda, sarebbe avvenuta un'apparizione della Madonna a una pastorella muta (160). I pellegrini affrontano un percorso ripido e faticoso che richiede quasi sette ore di marcia, bissata la prima domenica di settembre, quando la statua viene riportata nella chiesa da cui si è mossa. Un itinerario che sembra studiato anche con l'intento di collegare l'area urbana con quella rurale, decretando la costruzione unitaria del territorio e il suo controllo attraverso la pratica rituale, che può ipotizzarsi suggerita in occasione della ricordata escursione missionaria dei redentoristi a Viggianello nel 1757, una data pressoché concomitante con l'anno di edificazione della chiesetta in località Torno.

Nel rito processionale appaiono molto evidenti la funzione penitenziale esemplata dal lungo tragitto previsto, che impone disciplina del corpo e coinvolgimento devozionale, nonché dall'ubicazione della meta da raggiungere, che simboleggia la mistica dell'ascesi, peraltro esplicita nel titolo conferito alla Madonna. La chiesa del resto è stata edificata a mo' di fortezza con massicci pilastri-torri agli angoli, evidentemente a significare la potenza del culto mariano e la profondità del suo insediamento sul territorio, posto non solo metaforicamente sotto la vigilanza della Vergine, nello stesso tempo sottintendendo sia la compiuta cristianizzazione dei ceti rurali, sia il loro riscatto sociale, tenuto conto che la Chiesa ne ha calendarizzato la festività nei convenzionali mesi mariani di maggio e settembre (161).

(159) G. ISNARDI, *Praja a Mare e l'isola di Dino*, in «Le vie d'Italia», XXXVI (1930), ora in ID., *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno. Scritti 1920-1965*, a cura di M. ISNARDI PARENTE, Bari 1985, pp. 220-21.

(160) F. SIRUFO, *La donna dell'Alto*, Lagonegro 2010.

(161) ZOVATTO, *Nuove forme di religiosità popolare tra Sette e Ottocento*, in

* * *

Di tutt'altra caratura simbolica e complessità rituale è la festività di sant'Antonio, che si celebra a Rotonda il 13 giugno. In essa si contemperano il magico e il religioso: il magico della dendrolatria e il religioso della venerazione del santo di Padova.

La messinscena prevede alcune fasi scandite nel tempo e contrassegnate da determinate operazioni. L'8 e il 9 giugno i cosiddetti *roccaioli* partono verso i boschi di Terranova del Pollino per prelevare un faggio, detto *rocca* per la sua imponenza, già individuato nella seconda metà di maggio. Contemporaneamente, i cosiddetti *pitaioli* si dirigono di notte in un'altra località, dove nella prima domenica di maggio è stato scelto un *apitu*, un abete, di non meno di venticinque metri (162). La mattina del 9 giugno, il grosso tronco, trainato da tredici coppie di buoi inghirlandati di nastri e fiori, viene portato nel paese con l'aiuto dei *pannulari*, di coloro che muniti di bastoni di faggio opportunamente levigati facilitano il movimento dei buoi nel trascinamento del tronco.

L'11 giugno, *rocca* e *apitu* si incontrano in località Vacquarro, nei pressi di una fontana, allorchè vengono benedetti e successivamente condotti in paese con altri tronchi di faggio (*pùrfiche*) anch'essi trainati da buoi. Il 13 giugno, infine, i due tronchi vengono fatti coinvolare a nozze, legandoli insieme con cordami e issandoli congiuntamente l'uno sull'altro con delle funi, a significare versosimilmente che la possanza del faggio, metafora della fede convinta e radicata, è in grado di reggere l'innalzamento verso l'alto dell'abete, inteso come sforzo e capacità dell'animo di protendersi verso Dio.

Anche in questa festività sembra evidente la cristianizzazione di antiche falloforie pagane e miti animistici pre-cristiani. Un'operazione di normalizzazione di un rito ancestrale, in cui la valenza magica riconosciuta all'abete (largamente usato nei tempi pagani per i fuochi sacrificali e di divinazione) come albero simbolo di immortalità e vita eterna, e al faggio come albero cosmico che unisce cielo, terra e inferi, viene legittimata e santificata alla stregua di un «matrimonio» da sant'Antonio, presumibilmente anche

DE ROSA, GREGORY, VAUCHEZ (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, II, *L'età moderna*, cit., pp. 413-14.

(162) Una manifestazione religiosa incentrata sull'abete e innestata su probabili riti arcaici arborei si registra anche a Viggianello, dove è collegata con la festività in onore di san Francesco di Paola, noto per alcuni prodigi, come quello dell'albero diviso in due per risolvere una lite confinaria tra due fratelli.

grazie al fatto che al francescano la leggenda attribuiva la protezione delle messi e delle ragazze da marito (163).

7. Una campagna d'acculturazione e normalizzazione

La pratica cattolica dal XVI alla metà circa del XVIII secolo è, dunque, nel Mezzogiorno, il risultato di una potente e capillare «campagne d'acculturation» (164) rivolta soprattutto ai ceti popolari e rurali, proponendo un modello di religiosità dolorosa, dominata dalla credenza della dannazione eterna e volta al tentativo di sradicare o addomesticare le pratiche pagane e magiche. Un risultato ottenuto in genere sincretizzando, entro certi limiti, gli usi della religiosità tradizionale con la catechesi cattolica, costretta ad operare su un mondo rurale non scristianizzato, come ha delucidato Le Bras (165), bensì «ancora profondamente ignorante dei fondamenti, anche elementari, della religione cristiana» (166).

L'evangelizzazione postridentina fu tanto più efficace in quanto contrassegnata dal «coinvolgimento nella prassi» (167) e da una spasmodica ricerca di un ordine definito. Il suo alimento provenne dall'humus psicologico della «malattia dello scrupolo» (168), fatta di angosce e colpevolizzazione collettiva, di paura del peccato e delle punizioni di un Dio avvertito come «rex tremendae maiestatis».

Tutto ciò si tradusse nella drammatizzazione del messaggio cristiano, di cui si fecero principali interpreti le missioni, che ricorsero a forme di comunicazione basate sull'emotività, le devozioni, le manifestazioni penitenziali sovente abbinate a riti processionali, il

(163) CATTABIANI, *Santi d'Italia*, cit. p. 115.

(164) M. VOVELLE, *La religion populaire: problèmes et méthodes*, in «Le monde alpin et rhodanien», 4, 1977, p. 9.

(165) G. LE BRAS, *Déchristianisation: mot fallacieux*, in «Cahiers d'histoire», IX, 1964.

(166) RUSSO, *Mentalità e comportamenti religiosi nell'Europa cattolica*, in *La storia*, cit., IV, *L'età moderna*, 2, *La vita religiosa e la cultura*, p. 86.

(167) A. BIONDI, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in *Storia d'Italia, Annali* 4, cit., p. 286; CHATELLIER, *La religione dei poveri*, cit., in part. i capp. X-XII; M. DE CERTEAU, *La formalità delle pratiche: dal sistema religioso all'etica dell'Illuminismo (XVII-XVIII sec.)*, in *La scrittura della storia*, tr. it., Roma 1977.

(168) DELUMEAU, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, tr. it., Bologna 1987; F. BRAUDEL, *Il secondo Rinascimento. Due secoli tre Italie*, tr. it., Torino 1986, pp. 89-91.

didattismo iconografico mirato a «sopperire con il linguaggio visivo al messaggio verbale» (169). Di qui i vari episodi di «riplasmazione culturale e culturale» (170) che trovarono nella devozione ai santi e alla Vergine (interessata ad una grande varietà di appellativi) le espressioni più significative dell'esperienza religiosa collettiva. Interventi riplasmatici da cogliere con attenzione, per evitare ambiguità interpretative di manifestazioni artistico-architettoniche che finirebbero per essere assegnati, scorrettamente, a contesti storici impropri.

L'esperienza religiosa barocca ha avuto i suoi temi forti nei riti penitenziali, a cui non sembrano risultare estranee esigenze schiettamente politiche di controllo del territorio (Laino e Viggianello), nel timore della peste (Papasidero), nell'esigenza di ostacolare la penetrazione dell'islamismo (Scalea e Praia, il cui nome deriva verosimilmente da *plaga sclavorum* con riferimento a schiavi che vi si erano insediati a partire dal Cinque-Seicento in concomitanza con le scorrerie turco-barbaresche), affermando la verità della fede cristiana (Maratea), nel ricorso al connubio tra magico e religioso, nello sforzo di destoricizzare il negativo inserendo le antiche pratiche pagane in un orizzonte cattolico (Rotonda, in particolare).

La materializzazione del sacro si avvale della scoperta di immagini e statue in anfratti rocciosi, sotto terra, sugli alberi, in campagne disabitate, sulle montagne, in spiagge marine: in genere luoghi isolati e disabitati, perciò necessitanti di essere sacralizzati con l'impianto di edifici sacri, cappelle e edicole votive, destinandoli, ove possibile, a mete di pellegrinaggi e processioni (171). Si tratta di un grande e complesso fenomeno di cattolicizzazione delle aree rurali favorendo la «scoperta del villaggio» (172) e l'attenzione

(169) RUSSO, *Mentalità e comportamenti*, cit., p. 89; PRODI, *Ricerca sulla teorica delle arti figurative*, cit.

(170) RUSSO, *Mentalità e comportamenti*, cit., p. 90. Un caso in questo senso molto interessante è riscontrabile a Verbicaro, dove la chiesetta intitolata alla Madonna di Loreto, in contrada Vaccarella, era in effetti intestata alla Madonna del rito, con probabile riferimento al fatto che vi si celebrassero funzioni di rito greco-bizantino. Durante la Controriforma, la dizione dialettale *Madonna di lu ritu* fu interpretata come Madonna di Loreto.

(171) DUPRONT, *Pèlerinages et lieux sacrés*, in AA.VV., *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse 1973; ID., *Anthropologie du sacré et cultes populaires. Histoire et vie du pèlerinage en Europe occidentale*, in «Miscellanea Historica Ecclesiastica», V, 1974 e *La religion populaire dans l'histoire de l'Europe occidentale*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», 173, 1978.

(172) ORLANDI, *La missione popolare in età moderna*, cit., p. 440.

per i poveri e gli esclusi, che sono i non ultimi beneficiari della catechizzazione (173).

Ed è guadagnando il territorio alla dimensione cristiana sottraendolo al paganesimo, che nello stesso tempo lo si riorganizza. Le chiese fuori le mura e le devozioni ivi avviate, se annettono al cattolicesimo aree e individui fin'allora sfuggiti, in tutto o in parte alla sua influenza, pure, mediante la creazione di nuovi spazi di socializzazione religiosa collettiva ripristinano e accelerano la comunicazione borgo/campagna, contesto urbano/contesto rurale, cessata dai secoli dell'incastellamento medievale.

I riflessi possono essersi avvertiti nella riconversione produttiva degli incolti o nel più intensivo utilizzo di essi per la pastorizia, in una diversa geografia degli assetti proprietari e quindi nell'estendersi del possesso fondiario, in una nuova trama viaria poderale, in fenomeni di inurbamento (il caso di Praia e, in parte, di Scalea), nonché in processi di controllo e concentrazione fondiaria dei siti contermini o aventi come riferimento gli edifici sacri *extra moenia*.

Il «consumo di devozioni» risulta non di rado anche in relazione con la «costruzione rituale del territorio», con i processi aggregativi e identificativi di determinati gruppi sociali. Questo sembra evidenziato con sufficienza nei casi di Papisidero (la devozione alla Madonna di Costantinopoli ha il suo referente nella Chiesa ufficiale e nel patriziato locale), di Praia (la venerazione per la Madonna della Grotta principia da un'esigenza identificativa della signoria di Aieta, dapprima, e dei pescatori poi), di Scalea (i pescatori e i marinai del posto definiscono la loro fisionomia sociale intorno al culto per la Madonna del Lauro), di Aieta e Maratea (le onoranze a san Vito e a san Biagio hanno per protagonista il mondo pastorale).

In tema di rapporto culti/territorio sembra notarsi in alcuni casi - Praia, Maratea - il sovrapporsi delle devozioni, la loro superfetazione su aree già oggetto della frequentazione umana sin dalla preistoria: ciò che denuncia, da parte della religiosità controriformistica e dell'opera missionaria, la ricerca, ove possibile, della continuità storica tra passato e presente, provocando così talvolta una conseguenza ossimorica: di obnubilamento del passato a favore del presente e nello stesso tempo di scoperta del passato attraverso il presente.

Il santo, non a caso definito «avvocato» per le sue funzioni di intermediario presso Dio, viene insignito del titolo patronale spesso

(173) CHATELLIER, *L'Europa dei poveri*, cit., p. 192.

con motivazioni di ordine culturale, ma anche socio-politico, determinando non poche situazioni di concorrenza (174). Vero che se non è la Chiesa della Controriforma ad inventare l'esaltazione della santità, certamente è essa nel Regno di Napoli a svilupparla e farla proliferare, condizionando profondamente gli atteggiamenti dei fedeli (175).

I santi hanno una funzione polivalente, ma più spesso sono impetrati come guaritori, ciò che consente loro di farsi «interpreti di bisogni di protezione minuti eppure risolutivi» (176) e, nello stesso tempo, garanti dell'equilibrio minacciato di una comunità (177).

L'assise trentina dettò norme sul sistema ideologico, comportamentale e organizzativo-materiale della comunità cristiana a fondamento di un ordine sociale «ad maiorem Dei gloriam» (178). La comunità dei fedeli dovette confrontarsi con il nemico ideologico verso il quale veniva tenuta in continuo stato di allerta, alimentando la filosofia del timore di Dio e la pressione vigilante della Chiesa sugli uomini.

La devozione divenne una cultura di massa; il suo obiettivo era catechetico. Pertanto la funzione del cattolicesimo fu sempre quella di dirigere gli uomini, di «metterne in moto la loro volontà» (179) con procedimenti psicologici come l'*inventio* culturale, abbinata alla pratica rituale collettiva delle processioni sottoposte ad una regia attenta e meticolosa (180), i cui lasciti nel Mezzogiorno sono visibili ancora oggi.

Conseguenze dimostrative di come gli indirizzi riformatori della Chiesa pre e post-tridentina ebbero una cifra particolare nel Mezzogiorno, dove furono recepiti piuttosto taluni modi della pietà controriformistica, quelli che meglio si confacevano a genti certo non scristianizzate, ma poco disponibili, a causa delle loro tradizioni culturali e delle condizioni economico-sociali, ad una religione teologica, disciplinata e rigorista.

(174) GALASSO, *L'altra Europa*, cit., p. 77.

(175) SALLMANN, *Naples et ses saints*, cit., pp. 13-14.

(176) M. F. MINERVINO, *Rappresentazioni della santità. I protocolli di canonizzazione di San Francesco di Paola. Teorie, metodi e problemi per una storia etnografica*, in «Rivista storica Calabrese», ns, IX (1988), 1-4, p. 119.

(177) SALLMANN, *Il santo e le rappresentazioni della santità*, in «Quaderni storici», 41, 1979, p. 593.

(178) BIONDI, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina*, cit., p. 257.

(179) MARAVALL, *La cultura del barocco*, cit., p. 130.

(180) GUIDETTI, *Le missioni popolari*, cit., pp. 73-74.

Nelle regioni meridionali il sacro rimaneva prevalentemente mediazione tra l'uomo e il divino; ritualità, che, pur coinvolgendo una comunità tutt'intera, si connotava essenzialmente come individualistica; «sapere» pratico necessario al superamento dei disagi connessi con la datità dell'essere; devozionalismo scenografico ed emotivo, dove è spiccato – come in tutta la cultura cattolica postri-dentina in ogni altra parte dell'Europa occidentale – un linguaggio imperniato sul «senso del soprannaturale e il principio di libertà e varietà, di gioia creativa [...] feconda di sorprese e miracoli» (181). Caratteristiche che la politica culturale della Controriforma e l'opera delle missioni non ignorarono, adottando una strategia pedagogica ed evangelizzatrice largamente incline alla drammatizzazione del messaggio cristiano; all'uso di una *narratio* affabulatoria, semplice e di immediata persuasività; alla sollecitazione della *vis imaginativa* (per cui in chiave di suggestione visiva sono da leggere sia le attestazioni iconografiche, sia le apparizioni mariane); alla catechizzazione delle campagne e ad un intreccio conciliativo con la cultura rurale; all'attenzione nel recepire e mediare le istanze più vive dell'universo comunitario, sul quale, mediante le pratiche devozionali, spesso si sviluppavano e componevano aspettative e conflitti dei gruppi sociali. E soprattutto dei ceti emarginati – sia del mondo rurale sia di quello urbano – di cui proprio le missioni si impegnarono a curare l'aderenza all'ordine istituzionale, ancorché ad essi non lesinassero comprensione e solidarietà (182).

SAVERIO NAPOLITANO

(181) FUMAROLI, *La scuola del silenzio*, cit., p. 407.

(182) PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, p. 637.

RICERCHE SUL TERRITORIO

CATALOGO DEI MONASTERI E DEI LUOGHI DI CULTO TRA REGGIO E LOCRI

AGGIORNAMENTO 2014 (*)

Una recente proposta, ancora da verificare, di una riproduzione anastatica del volume in cui circa quarant'anni fa ho raccolto informazioni sui monasteri greci fra Reggio e Locri e che per brevità chiamo *Catalogo* (Domenico Minuto, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977) ha rinnovato in me la preoccupazione, quasi lo scrupolo, di avvertire i lettori che molte mie opinioni sono cambiate, molte altre notizie si sono aggiunte. Ho elaborato, pertanto, questo *Aggiornamento*, dove ho sintetizzato gli argomenti che l'eventuale esigente lettore può trovare trattati nella bibliografia alla quale di volta in volta rinvio (ma per quella già indicata allora ho ritenuto sufficiente il riferimento al *Catalogo*). Le zone e i luoghi in cui ho distribuito gli aggiornamenti sono quelli del *Catalogo*. Come il *Catalogo*, dedico questo aggiornamento a mia moglie.

ZONA PRIMA

San Giorgio

P. Francesco Russo, nel volume da me indicato nel *Catalogo*, p. 4 n. 7, ritiene che il monastero di San Giorgio devastato dall'incurisione di Ibn al-Ward dell'a. 1085 fosse femminile; non so da quale fonte tragga questa informazione, dal momento che giustamente corregge l'opinione di Domenico Spanò Bolani, secondo il quale le monache oltraggiate dal guerrigliero in quella incurisione appartenevano al monastero di San Giorgio, mentre la fonte parla di un monastero femminile dedicato alla Madre di Dio presso Squillace (1). Per

(*) Ringrazio l'architetto Sebastiano Venoso per la cartina e per le illustrazioni.

(1) F. Russo, *Storia della archidiocesi di Reggio Calabria*, I, Napoli, Lauenziana, 1961, p. 198. Sciolgo il suo rinvio, abbreviato, all'opera dello storico

questo particolare riporto integralmente il brano di Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis*, IV 2:

Benavert Syracusis navigio apparato, navali exercitu apud Nicotrum veniens, a radice destruendo devastat. Direptis omnibus que potuit, viros, et mulieres, captivos asportat. Sicque ante Rhegium veniens, Ecclesiam haud longe in honore Beati Nicolai, et aliam in Beati Georgii sitam depopulat; sacras imagines deturpando conculcat; sacras vestes, vel vasa, suorum usibus aptando asportat. Inde progressus quandam sanctimonialium Abbatiam in honore Sanctae Dei Genitricis, et Virginis Mariae in confinio Scyllatiensi, loco qui Roca Asini dicitur, consecratam aggregiens devastat; sanctimoniales abductas turpi stupro dehonestatas abducit.

La fonte bizantina del *Brébion* parla di un monastero di San Giorgio appartenente ai possedimenti diretti della Chiesa metropolitana reggina ed elencato fra i «benefici dell'arcidiacono Leone». Ho ritenuto di localizzarlo presso Laganadi vicino la sponda destra del Gallico, ma potrebbe anche essere messo in riferimento con la notizia del Malaterra (infatti ho imparato a ritenere soltanto probabili le mie definizioni spaziali e temporali) (2). A rigore, anche il monastero di San Nicola potrebbe essere diverso da San Nicola di Calamizzi: infatti il *Brébion* nomina anche un San Nicola di Giunghina presso la spiaggia di Reggio (3).

San Nicola di Calamizzi

Una pergamena dell'*Archivio Ducale* di Medinaceli (Toledo) scritta nella prima metà del sec. XVI in lingua locale e caratteri greci elenca beni agricoli del monastero, considerato *metócbion* del Santissimo Salvatore di Messina, provenienti da Arasi, Sant'Agata, Montebello, Pentedattilo, San Lorenzo (4).

Santa Veneranda di Pavigliana

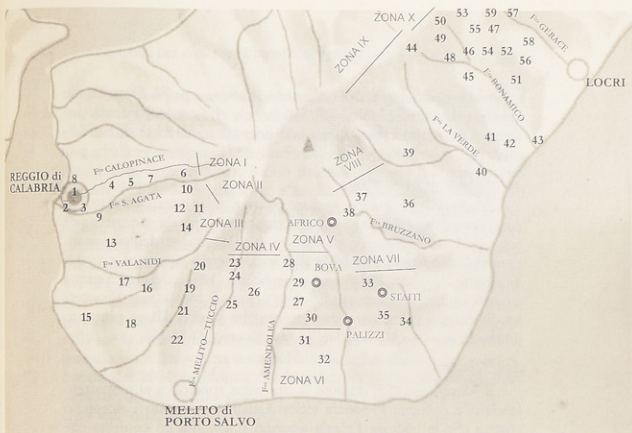
Ritengo che il monastero del Santissimo Salvatore in cui visse per qualche tempo San Cipriano di Calamizzi non sia, come avevo

reggino del sec. XIX («Spanò-Bolani, *Storia di Reggio*, I, 142») secondo la riedizione del 1977: D. SPANÒ-BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, I, Cosenza, Brenner, 1977, p. 255.

(2) D. MINUTO, *I monasteri greci tra Reggio e Scilla*, Reggio Calabria, Laruffa, 1998, pp. 54-57.

(3) *Ivi*, pp. 19-20. Con la voce *Brébion*, che nel *Catalogo* scrivo in caratteri greci, indico qui il volume di A. GUILLOU, *Le Brébion de la Métropole byzantine de Région (vers 1050)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1974.

(4) ADM, perg. nr. 1312: E. MERENDINO, *La platea di San Pantaleo (ADM perg. n. 1311) e gli introiti di San Nicola di Calamizzi (ADM perg. n. 1312)*, «Archivio storico messinese», 75 (1998), pp. 35-123.



Elenco alfabetico dei titoli presi in esame (in corsivo: nuove visite nell'anno 2014, in maiuscolo: argomenti di particolare rilievo).

Chiesa dei Briganti in contrada Scoti	42	Monastero di S(an) Pantano: S. FANTINO DI MOTTICELLA	37
(Chiesa Rotonda della) PANAGHIA DI PALEAPOLI (non Rotonda)	32	MONASTERO DI S(ANTA) MARIA DI POPSI	44
CHIESE DI AMENDOLEA	27	Monastero di S(anta) Maria di Tridetti	35
Chiese di Ardore	56	Monastero di Sant'Angelo	24
Chiese di Benestare	52	Monastero di Sant'Antonio di Campo	19
Chiese di Bianco	41	MONASTERO FEMMINILE DI SANTA CATERINA	25
Chiese di Bovalino	51	PANDURI	55
Chiese di Brancaleone	34	PIETRA CASTELLO	49
Chiese (e monasteri) di Bruzzano	36	San Demetrio	5
Chiese di Careri	54	San Giorgio	1
Chiese di Condoianni	58	S(an) Giovanni	46
Chiese di Fossato (S. Giovanni)	20	SAN MERCURIO DI BIANCO	43
CHIESE DI MONTEBELLO (SANT'ANASTASIO)	21	S(AN) NICETO DI APAMBELO	31
CHIESE DI MOTTA S. GIOVANNI	18	San Nicola del Prato	38
Chiese di Pentidattilo	22	San Nicola di Butramo	45
Chiese di Potamia	48	San Nicola di Calamizzi	2
Chiese di Precacore	39	S(an) Nicola di Cirella	59
Chiese di S. Lorenzo	26	S(an) Nicola in contrada Badia di Cardeto	7
Chiese di S. Nicola dei Canali di Ardore	57	San Nicola di Vermicudi	14
Chiese di Sant'Agata	6	S(anta) Barbara	13
CHIESE DI S. (A)NICETO GALLICIANO	16	S(anta) Maria della Lica (Alica)	33
L'Annunziata dell'Amendolea	28	S(anta) Maria di Armo	12
LA VALLE DEL TUCCIO	30	S(anta) Maria di Mallamaci	10
Mindino, grangia di S. Lucia	8	Santa Maria di Mosorrofa	4
Monastero della SS. Trinità	29	S(ant')Andrea di Mallamaci	9
Monastero di S(an) Filippo d'Argirò di Iriti	15	S(ant')Apollinare di Plati	53
MONASTERO DI S(AN) GIORGIO DI PIETRA CAPPA	50	Santa Veneranda di Pavigliana	3
Monastero di San Giovanni Teologo	17	S(AN) TEODORO DI VERRARO	47
		S(ant')Eustrazio vicino Armo	11
		Santo Stefano presso la fiumara La Verde	40

affermato, San Salvatore di Calomeno (*Catalogo*, p. 22, Dato 1), ma l'ospizio detto nel *Brébion* «Il Salvatore», che credo coincida con l'omonimo rione nella periferia sud orientale della città di Sant'Agata (5).

Santa Maria di Mosorrofa

Correggo per questo monastero una mia interpretazione di data, comunque indicata in forma dubitativa, ma da me usata più volte sia in questo studio sia altrove. Nell'iscrizione dell'acquasantiera della chiesa parrocchiale di San Demetrio riportata a p. 31, interpreto la data IBS4 come probabile 1854. Maria Assunta Ambrogio in un recente studio di antichità di Motta San Giovanni ha dimostrato in maniera convincente che la cifra IB va piuttosto interpretata come 16: dunque, in questo caso, 1654 (6).

San Demetrio

Il 3 ottobre 1457, durante la sua visita apostolica al monastero femminile di Santa Febronia vicino Calanna, Atanasio Calceopulo costata che la badessa Pelagia «parum scit»; ella gli confessa che «illud parum quod scit didicit cum abbatissa Sancti Dimitrii Regii, et didicisset plus si non successisset bella (sic) inter Regem Aragonum et Venetos; postea, quia non habuit opportunitatem, non potuit adiscere plus...» (7). Per l'ubicazione di monasteri femminili a Reggio o nei dintorni (*Catalogo*, pp. 26-30) è necessario considerare che già al tempo della visita di Atanasio Calceopulo molti monasteri maschili e tutti quelli femminili avevano abbandonato la loro sede originaria per trasferirsi presso località più popolate e quindi più sicure.

Chiese di Sant'Agata

Sulla città di Sant'Agata si sono succeduti molti studi, ed anch'io vi ho contribuito, specialmente dopo la celebrazione del secondo centenario della sua distruzione a causa del terremoto del

(5) D. MINUTO, *Chiese e monasteri in Calabria dal tardo antico all'alto medioevo*, in *L'Italia meridionale fra Goti e Longobardi*, XXXVII corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1990, pp. 303-366: 339 n. 75; ID., *I monasteri greci*, cit., p. 46; GUILLOU, *Le Brébion*, cit., pp. 180-181 righe 265-274, pp. 184 e 201, rr. 312 e 531.

(6) M. A. AMBROGIO, *Patrimonio storico-artistico delle chiese di Motta San Giovanni. Storia e valorizzazione*, Reggio Calabria, Istar, 2013, pp. 21-22.

(7) LAURENT, GUILLOU, *Le «Liber Visitationis»*, cit., p. 10. Per altri particolari su Santa Febronia: MINUTO, *I monasteri greci*, cit., pp. 72-76.

1783 (8); e ancora dopo la pubblicazione, da parte di André Guillou, dei documenti della città di Sant'Agata-Oppido (9), un dossier che ha stimolato una più opportuna collocazione di luoghi di culto fino ad allora assegnati al territorio di Sant'Agata vicino Reggio. Per lunghi anni dopo il 1983, e fino alla sua morte, l'arch. Giuseppe Taglieri di San Salvatore, che ha anche stimolato la formazione di una associazione «Pro-loco», ha promosso opere di difesa e conoscenza dei ruderi della città. Nell'anno 2012 la Soprintendenza Archeologica di Reggio, con la collaborazione della sezione reggina dell'associazione «Italia Nostra», ha effettuato interventi conservativi. Da più di un decennio compie ricerche sulla città nelle carte archivistiche il professore Orlando Sorgonà di Mosorofa; la sua giovane consorte, l'arch. Valeria Vara, ha svolto una tesi di laurea sulla storia architettonica della chiesa di San Nicola, detta a Sant'Agata «la Cattolica». Una nota pubblicata sulla «Rivista storica calabrese» del 1904 ci informa che la piazza di fronte alla chiesa protopapale di San Nicola continuava ad essere denominata «Theotocos» agli inizi del sec. XX (10).

San Nicola in contrada Badia di Cardeto

Sul finire del sec. XX i ruderi sono stati completamente distrutti per far luogo ad una palazzina.

Mindino, grangia di Santa Lucia e San Leone de lo Pendino

Ritengo che la grangia di Santa Lucia, dove dimorarono per qualche tempo sant'Elia di Reggio e sant'Arsenio, vada ubicata nell'attuale quartiere di Santa Lucia, nella zona nord di Reggio, delimitata a sud dal torrente Santa Lucia, oggi coperto, che scorreva accanto al sito dove ora è posto il Museo archeologico nazionale. Il titolo è così diffuso nella Calabria meridionale che sospetto trattarsi di molte dipendenze di un unico grande monastero impiantato a Siracusa (11).

(8) D. MINUTO, *Testimonianze medievali in territorio di Sant'Agata*, «Bruttium», LXIII (1984), 1, pp. 19-21.

(9) A. GUILLLOU, *La Theotokos de Hagia-Agathè (Oppido) (1050-1064/1065)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1972.

(10) C. GUARNA LOGOTETA (continuato da R. COTRONEO), *Storia della Cattedrale e delle parrocchie della diocesi reggina*, «Rivista storica calabrese», XII (1904), p. 134 (lo studio è stato pubblicato su questa rivista in diverse puntate, a partire dal vol. VIII-IX, 1900-1901, p. 347).

(11) Ho raccolto le mie ricerche sul titolo in *I monasteri greci*, pp. 104-105. Cf. anche F. MAMONE, *S. Lucia di Bellantone e l'eremo di Candidoni. Storia, culto, tradizione*, Rosarno, Ed. a. c. del Centro di Studi Medmei, 1997.

ZONA SECONDA

Sant'Andrea e Santa Maria di Mallamaci

Una mia descrizione del santuario di Mallamaci un poco più ampia che nel *Catalogo*, con pianta a cura di Sebastiano Maria Venoso e fotografie di Giuseppe Pontari, è contenuta in un volume edito dall'arcidiocesi reggina nel 1988 (12).

Da qualche decennio è invalso l'uso di considerare come ipotetica sede del monastero di Sant'Andrea di Mallamaci una bella struttura con pilastri e volte in mattoni chiari sottostante l'edificio della farmacia del quartiere reggino di Ravagnese sita alcuni metri a sud del ponte sulla fiumara Sant'Agata, meno di un chilometro a nord dell'aeroporto. Nel *Brébion* si fa più volte menzione di questo titolo monastico, oltre al r. 245, dove figura come *metócbion* (dipendenza da Santa Anastasia di Asiesto, monastero nominato immediatamente prima?) (13), citato in *Catalogo*, p. 63. Infatti al r. 236 si afferma che nelle vicinanze c'è «la porta di ferro» e al r. 480 si fa memoria sia di questo titolo sia della località «Ravenisia». Inoltre, ai rr. 481-483 c'è un elenco di libri religiosi e suppellettili di un ospizio per anziani che con molta probabilità deve identificarsi con questo stesso monastero (14). Non trovo alcun ostacolo a ritenere Sant'Andrea un ospizio per anziani, tanto più che nell'immediata periferia della città di Sant'Agata è attestato un altro ospizio, detto «Il Salvatore», oggi quartiere reggino di San Salvatore (15); inoltre a rigo 229 è menzionato l'ospizio dei Santi Quaranta, in ambito topografico reggino immediatamente precedente il rigo 245,

(12) D. MINUTO [S. M. VENOSO, G. PONTARI], *Mallamaci di Cardeto. Santa Maria Assunta*, in *Segni figurativi del Culto Eucaristico e Mariano nell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova*, Roma, I.P.Z.S., 1988, pp. 107-109.

(13) *Catalogo*, pp. 39-41, e MINUTO, *Chiese e monasteri*, cit., p. 338, nr. 74.

(14) Traduco: «[480] C'è un campo a Ravenisia, e vicino a Copa e a Sant'Andrea, di cinque moggi. Ci sono [481] anche i libri di questo stesso ospizio per anziani: Libro per le feste con processione; un altro che raccoglie i tropari delle processioni; un santorale mensile a cominciare da settembre, contenente anche i santi più importanti; un altro con i tropari delle processioni, antico e contenente anche i canoni di resurrezione delle domeniche e quelle di Giuseppe [l'Innografo]; un altro libro dei tropari, antico, con un solo strato di cera; il libro con le preghiere delle ore canoniche negli otto toni, donato da Sarantari, figlio; un libro delle feste e un drappo da parte del signor Potho; un altro drappo purpureo che ha donato la moglie dello stesso Potho; calice e patena di rame, donati da Demetrio. Chiedi ai preti di San Nicola il libro con la raccolta dei Vangeli del sabato».

(15) MINUTO, *Chiese e monasteri*, cit., p. 339, nr. 75.

dove sono nominati Santa Anastasia di Asiesto e Sant'Andrea come *metócbion*; ritengo che il titolo di San Nicola menzionato a rigo 481 sia la «Cattolica» cioè la chiesa protopapale della città di Sant'Agata. Invece André Guillou suggerisce di accostare l'ospizio di rigo 481 a quello indicato senza titolo a rigo 277, in un contesto di toponimi riferibili alla vallata dell'Allaro. La localizzazione di Sant'Andrea verso la periferia meridionale di Reggio è avvalorata da una notizia che Franco Arillotta trae da una visita pastorale alle parrocchie reggine di mons. Annibale D'Afflitto nell'anno 1599: «il monastero denominato *S. Andrea di Mallimaci* viene collocato [...] nell'ambito della parrocchia di S. Maria di Ganzerina, e si può stabilire, quindi, che stava nella parte meridionale della città cinquecentesca» (16). Queste informazioni non sono in contraddizione con altre localizzazioni del titolo in località a nord di Reggio, sia nell'ambito del comune sia fuori di esso, da me ricavate dai contesti topografici del *Brébion* (17): infatti spesso i possedimenti fondiari delle sacre fondazioni ne ripetevano il titolo.

Sant'Eustrazio vicino Armo

La chiesetta di Puzzi che ho descritto a p. 67 del *Catalogo* e che ritenevo distrutta è, invece, ancora in piedi, anche se ridotta a magazzino di cianfrusaglie: la «stupida palazzina» non l'ha toccata. Una grotta da me esaminata in contrada Soforio presso Armo, recante all'interno un sostegno cilindrico in muratura ed ipoteticamente posta in possibile relazione con il soggiorno di sant'Arsenio e sant'Elia di Reggio nell'oratorio di Sant'Eustrazio (18), è stata

(16) F. ARILLOTTA, *Ipotesi sulla topografia di Reggio Calabria tra XI e XII secolo*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Reggio Calabria, Gangemi, 1986, pp. 209-231: 212. Cf. MINUTO, *Chiese e monasteri*, cit., pp. 339-349, nr. 76.

(17) MINUTO, *I monasteri greci*, cit., pp. 96-97.

(18) D. MINUTO, *Ricerche sulle grotte medievali della Calabria meridionale*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del secondo convegno internazionale di studi sulla civiltà rupestre medievale del Mezzogiorno d'Italia, Taranto-Mottola 31 ottobre-4 novembre 1973, a c. di C. D. Fonseca, Taranto, Amministrazione Provinciale, 1977, pp. 353-376: 374-375. In quelle pagine io partivo da una ricerca erronea (p. 373): quella del sito di «S. Donato», dove aveva dimorato per qualche tempo sant'Elia di Enna (*Vita di sant'Elia di Reggio*, cap. 31: *Acta Ss. Septembris*, III, p. 861). Oggi ritengo che la località Donato si trovi a ridosso del Capo di Leucopetra e che la grotta di Elia di Enna fosse presso le rupi di Prastarà, di fronte a Pentadattilo: D. MINUTO, *Le chiese di tradizione bizantina*, nel vol. di F. MARTORANO, *Santo Niceto nella Calabria medievale. Storia, architettura, tecniche edilizie. Storia della*

considerata dai fedeli di Armo come «la grotta di Sant'Arsenio» ed ora è meta di devoti pellegrinaggi; un edificio abitativo vicino la grotta, forse del sec. XVIII, è ritenuto sede dell'antico oratorio in cui avevano dimorato i due santi. Il titolo si connette liturgicamente con quello del *metòchion* di Santa Lucia dove i due santi avevano soggiornato prima di spostarsi presso Armo (19): infatti sia la martire siracusana che il megalomartire Eustrazio sono venerati nello stesso giorno, il 13 dicembre, secondo il calendario liturgico bizantino.

Santa Maria di Armo

Una notizia del *Regesto Vaticano per la Calabria* del luglio 1581, opportunamente citata da Domenico Megalizzi, conferma che Santa Maria di Armo si trovava nel «distretto della Terra di S. Agata». Lo stesso Megalizzi, avendo consultato l'Archivio Diocesano di Reggio Calabria, ci informa che dall'anno 1632 la chiesa, divenuta parrocchiale, ha il titolo di «Assunzione di Maria Vergine» (20): questa informazione chiarisce quella da me indicata a p. 67 del *Catalogo*, al nr. 1 di «Notizie e pareri», tratta da Francesco Russo e ci indica la fonte a cui aveva attinto questo studioso.

Santa Barbara?

La statuetta di santa Barbara sopra l'ingresso di una casa, da me indicata a p. 72 del *Catalogo*, non c'è più da circa un decennio.

Aggiunta alla zona seconda

Negli anni '80 del secolo scorso ho avuto occasione di studiare la denominazione di una chiesa sita sopra uno sperone della fiumara Valanidi, San Nicola di Vermicùdi, e la documentazione su di essa pervenutaci. Nella sua struttura questa chiesa è di età moderna, ma la voce greca del titolo in corrispondenza con la leggenda delle formichine che per invito del santo trasportavano di notte i materiali della chiesa dalla riva del fiume fin sopra la rupe (*vermicùdi* significa «formiche»), suggerisce una tradizione bizantina, sia per l'ambiente greco che essa denota, sia per il contrasto fra i tradizionalisti che volevano la chiesa sotto la rupe, con gusto

tecnica edilizia e restauro dei monumenti, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2002, pp. 50-86: 55.

(19) *Vita di Sant'Elia lo Speleota*, capp. 14 e 16: *Acta Ss. Septembris*, III, pp. 853-854.

(20) D. MEGALIZZI, *Armo. Casale e parrocchia di antica fondazione*, Reggio Calabria, Officina Grafica, 2001, pp. 117-118. La notizia del 1581 è citata in F. RUSSO, *Regesto Vaticano*, V, Roma, Gesualdi, 1979, p. 72, nr. 2328.

bizantino, e gli innovatori, vincitori perché confermati dal santo, che la vollero svettante, secondo il gusto latino (21).

ZONA TERZA

Monastero di San Filippo d'Argirò di Jiriti

Ho rivisitato più volte i resti del monastero, e nell'anno 2000, assieme agli architetti Francesca Martorano e Sebastiano Maria Venoso, per un particolare riscontro alla visita del 1973 (22). Ritengo che il toponimo Jiriti, frequente soprattutto come cognome, derivi da *Iviritis*, cioè oriundo dal tema asiatico di *Iviron* (oggi Georgia).

Chiese di Sant'Aniceto

In conformità con i dati documentari, mi sono convinto, assieme ad altri studiosi, che il toponimo debba indicarsi più correttamente come *Santo Niceto* (23). Per molti anni ho continuato a studiare le chiese di tradizione bizantina di un vasto territorio comprendente le pertinenze di Santo Niceto e quelle adiacenti di Motta San Giovanni e di Montebello, aiutato quasi sempre dall'arch. Venoso. Per le pertinenze di Santo Niceto, abbiamo ampliato le indagini sulle quattro chiesette indicate nel *Catalogo* (pp. 92-94) e aggiunto lo studio di altre due, una delle quali, dentro gli spalti del castello e da me allora non rinvenuta, era già stata segnalata dalla fonte principale del sec. XIX, mons. Antonio De Lorenzo (della cui visita parlo a p. 90 del *Catalogo*). Per una pubblicazione edita nell'anno 1985 abbiamo riesaminato la pianta e l'alzato di tre delle quattro chiese del *Catalogo*: quella elencata al nr. 1 con il titolo di Sant'Antonio, che abbiamo datato al sec. XIII; quella elencata al nr. 3, che abbiamo denominato «chiesa anonima» e datato al sec. X-XI; la S.ma Annunziata, che abbiamo datato al sec. XIII (24). Circa

(21) D. MINUTO, *San Nicola di Vermicudi*, in *Familiare* 1982. *Studi per le nozze d'argento Jurlaro Ditunno*, Brindisi, Ed. Amici della «A. De Leo», 1982, pp. 205-210; poi in *Id.*, *Foglie levì. Scritti su Greci, Chiesa d'Oriente, Bizantini, beni culturali e altro nella Calabria meridionale*, Reggio Calabria, Città del Sole, 2007, pp. 261-266.

(22) La mia relazione di questa visita è in MARTORANO, *Santo Niceto*, cit., pp. 73-74.

(23) Cf. F. MOSINO, *Il toponimo Hagbios Nikitas*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1991, pp. 397-398.

(24) D. MINUTO, S. M. VENOSO, *Chiesette medievali calabresi a navata unica. Studio iconografico e strutturale*, Cosenza, Marra, 1985, pp. 109-112 e 161,

dieci anni dopo, per il volume su Santo Niceto curato da Francesca Martorano, abbiamo compiuto una nuova ricognizione del territorio, talvolta accompagnati dalla stessa Martorano, e un riesame delle fonti. In tale opera di rivisitazione abbiamo anche proposto nuove datazioni per le chiesette, in conseguenza dei nostri ulteriori studi sui paramenti murari e la loro possibile classificazione cronologica (25).

L'arch. Venoso ha anche curato lo studio metrico delle piante, laddove ciò sia risultato possibile. Per le pertinenze di Santo Niceto abbiamo preso in considerazione i resti di sei chiese: 1) Quella dentro gli spalti del castello, che ha l'abside orientata a nord est (non ad ovest, come avevo dedotto dalla testimonianza di mons. De Lorenzo a p. 90 del *Catalogo*) e per la quale abbiamo ipotizzato il titolo di Santo Niceto; l'abbiamo datata al sec. IX (26). 2) Quella da noi precedentemente indicata come «chiesa anonima» ed alla

163. Ma qualche anno prima avevo studiato assieme alla prof. Francesca Martorano la chiesa nr. 1 di p. 92 del *Catalogo*, indicandola come «chiesa dal titolo ignoto» del territorio di «Sant'Aniceto» (ormai Santo Niceto) e correggendo l'ipotetica identificazione del monaco effigiato nella *prothesis*: non san Nicola, ma Sant'Antonio Abate. Vd. F. MARTORANO, D. MINUTO, *Cinque chiese calabresi di tradizione bizantina. Struttura muraria, tipologia architettonica, decorazione, in Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 239-259: 240-244. Molti dettagli della descrizione sono oggi preziosi data la continua, implacabile distruzione apportata dall'ignoranza.

(25) Il punto di arrivo a cui oggi mi attengo, pur con molta libertà interpretativa, nel tentativo di ottenere una indicazione cronologica dalle strutture murarie è per me: D. FALCONE, D. MINUTO, G. OLIVA, S. M. VENOSO, *Appunti per un elenco cronologico di murature tardo antiche in Calabria*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 1187-1244. Il precedente e ormai poco attendibile, sempre dopo quel che è indicato in *Chiesette medievali*, è: D. MINUTO, S. M. VENOSO, *Indagini per una classificazione cronologica dei paramenti murari calabresi in età medievale*, in *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, Atti dell'VIII Congresso storico calabrese, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993, pp. 183-226.

(26) Il primo studio di questa chiesa risale ad una visita del 10.9.1989 assieme a Sebastiano M. Venoso e Giuseppe Pontari. Ancora i ruderi non erano stati evidenziati con chiarezza, come sono ora dopo un intervento di indagine archeologica condotto agli inizi di questo secolo da Adele Coscarella, ma alla descrizione ricavata da quella visita ho aggiunto uno studio particolarmente dettagliato di possibili riferimenti architettonici; la datazione da noi allora proposta (sec. XIII) differisce di quattro secoli da quella da me oggi preferita (sec. IX): D. MINUTO, G. PONTARI, S. M. VENOSO, *Aggiunte per le chiese medievali nel territorio di Motta S. Giovanni*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte*, pp. 79-101: 89-91.

quale abbiamo attribuito il titolo ipotetico di San Nicola della Porta; l'abbiamo datata al sec. IX. 3) I ruderi che avevo indicato nel *Catalogo* al nr. 2 (pp. 92-93) e che non avevo preso in considerazione nella pubblicazione del 1985; abbiamo attribuito il titolo ipotetico di San Pantaleone e la datazione al sec. XIII. 4) La chiesa del monastero di Sant'Antonio di Campo, il cui alzato ancora persiste in località Case Sant'Antonio, e non, come avevo erroneamente supposto nel *Catalogo* (a p. 109), accanto alla chiesa di Santa Maria del Leandro nei sobborghi di Motta San Giovanni; l'abbiamo datata al sec. XIII. 5) La chiesa di Santa Maria Annunziata, che abbiamo datato al sec. XIV. 6) La chiesa elencata nel *Catalogo* al nr. 1 (p. 92) e denominata Sant'Antonio nella pubblicazione del 1985; ne abbiamo confermato l'intitolazione, ravvisando nella *prothesis* la raffigurazione del santo padre del deserto, e l'abbiamo datata al sec. XIV, ipotizzando che fosse una cappella di proprietà dell'omonimo monastero (27).

Monastero di San Giovanni Teologo

La dottoressa Maria Assunta Ambrogio in una sua recente pubblicazione ha dettagliatamente illustrato la committenza aragonese della statua di san Giovanni, che ella data alla metà del sec. XV o all'inizio del successivo (28).

Chiese di Motta San Giovanni

Mi sono impegnato per molti anni nello studio delle chiese bizantine di questo centro che ne è particolarmente dotato, assieme all'arch. Venoso e talvolta anche al dr. Pontari. Indico tre tappe principali: 1) Per la ricerca sulle *Chiesette medievali calabresi a navata unica* (la pubblicazione del 1985), con Venoso abbiamo esaminato e descritto cinque chiese: San Nicola di Zurgonà, datata da noi al sec. X; la chiesa che in età imprecisata era stata trasformata in palmento, successivamente abbandonato, fra le contrade Zurgonà e Salti, datata ai sec. XIV-XV; Santa Maria delle Grazie, detta «Cresiola» in contrada Sarti, datata al sec. XII; San Pietro di contrada Sarti, datata ai sec. XII-XIII; Sant'Angelo di contrada Tendi, datata al sec. XII. Di San Luca di Castagneto abbiamo potuto conoscere soltanto il nome ed il sito perché prima che ne andassimo in cerca (il 19 giugno 1983) era stata già distrutta, ad opera, ci

(27) MARTORANO, *Santo Niceto*, cit., pp. 55-61, 74-76, 77-81, 87-96.

(28) AMBROGIO, *Patrimonio storico-artistico*, cit., pp. 78-81.

dissero, del Corpo Forestale dello Stato (29). Anche di Santa Maria, in contrada omonima, non era rimasta alcuna possibilità di lettura; vedemmo soltanto un pezzetto di muratura rettilinea (30). 2) Dopo circa due lustri, nelle *Aggiunte per le Chiese medievali nel Territorio di Motta S. Giovanni*, assieme all'arch. Venoso e al dr. Pontari, abbiamo condotto uno studio dettagliato di sei chiese, esaminando anche i possibili riferimenti tipologici fra gli edifici studiati in quel territorio e altrove: Chiesa del castello di Santo Niceto, già indicata sopra; Sant'Andrea di Rachali, che ci è sembrato piuttosto una abitazione (monastica?) che una chiesa e che non abbiamo datato; Sant'Ilario, detto anche «Cresiola» (come Santa Maria delle Grazie), datata da noi al sec. XIII; Santi Tre Fanciulli, detta anche dei Trespuèri o di Santu Tripòdu, datata ai sec. XII-XIII; Sant'Eligio, non datata per l'esiguità dei resti murari ancora evidenti; San Giorgio, chiesa di tardiva reminiscenza bizantina, senza abside, datata al sec. XVII (31). 3. Infine, per la descrizione e la datazione fino ad oggi definitiva di quasi tutte le chiese bizantine del territorio, con rinvii agli studi precedenti, contenuta nel già indicato volume di Francesca Martorano su Santo Niceto, comprendente il catalogo delle chiese bizantine (o di tradizione bizantina) di Santo Niceto, Motta San Giovanni e Montebello curato da me (32) e dall'arch. Venoso (33), le chiese prese in considerazione per la pertinenza di Motta San Giovanni sono state: Sant'Andrea di Rachali, datata da noi dubitativamente al sec. VI; Sant'Angelo di contrada Tende, datata dubitativamente al sec. VII; San Nicola di Zurgonà, datata al sec. X; San Pietro di contrada Sarti, datata al sec. X; Santi Tre Fanciulli, datata al sec. X; Santa Maria delle Grazie di contrada Sarti, datata al sec. XI; Sant'Ilario di Lazzàro, datata ai sec. XI-XII; Sant'Eligio, datata al sec. XIII; rudere di palmento, già chiesa, anonima e datata ai sec. XIV-XV; San Michele Arcangelo, protopapale, datata ai sec. XIV-XV; Santa Maria del Leandro, datata dubitativamente al sec. XV (34).

(29) MINUTO, VENOSO, *Chiesette medievali*, cit., pp. 112-120, 122, 161-164.

(30) *Ivi*, p. 121.

(31) MINUTO, PONTARI, VENOSO, *Aggiunte*, cit., pp. 55-61.

(32) MARTORANO, *Santo Niceto*, cit., pp. 51-53, 63-71, 76-77, 81-86.

(33) *Ivi*, pp. 87-96: ma anche le piante delle chiese contenute nelle pagine a mia firma e arricchite dalla loro interpretazione metrica sono dovute all'arch. Venoso.

(34) Descrizione sintetica della chiesa in D. MINUTO, *Motta S. Giovanni. S. Maria del Leandro*, in *Segni figurativi*, pp. 101-103 (disegni di S. M. Venoso, fotografie di G. Pontari).

Per l'esame della chiesa protopapale di San Michele, distrutta agli inizi del sec. XX, in un apposito studio ho riflettuto sulla descrizione che il canonico Rocco Cotroneo aveva scritto subito dopo l'evento deleterio e su quella contenuta negli atti della visita di mons. Annibale D'Afflitto nell'anno 1595 (35). Recentemente la dr. Assunta Ambrogio ha pubblicato una descrizione della chiesa assai dettagliata, contenuta in un manoscritto del sec. XIX; in essa, fra l'altro, si parla di sostegni sovrapposti all'interno, particolare che mi ricorda la Parigoritissa di Arta e mi conferma, pertanto, l'opportunità di datare San Michele al tardo Medioevo (36). Va considerata, inoltre, per le chiese di Motta San Giovanni, l'attenzione di padre Carlo Longo O. P. agli ultimi anni della cittadina in veste religiosa bizantina, con particolari sulle strutture ecclesiastiche, le persone ed i toponimi tratti da fonti archivistiche (fra cui precipuamente le visite di mons. Annibale D'Afflitto) (37).

Monastero di Sant'Antonio di Campo

La localizzazione del monastero da me proposta nel *Catalogo* (p. 109) è erronea perché, come ho già detto a proposito delle chiese di Santo Niceto (nel *Catalogo*: Sant'Aniceto), esiste ancora l'alzato della sua chiesa in località Case Sant'Antonio di Motta San Giovanni. Come ho già indicato, i suoi ruderi sono stati studiati da me, assieme agli architetti Francesca Martorano e Sebastiano Maria Venoso, nell'anno 2000 e pubblicati nell'anno 2002 (38).

Chiese di Fossato

La chiesa di *San Giovanni* è stata rivisitata e studiata da me e dall'arch. Venoso nel 1983 (39) e di nuovo, con più ampi particolari, nel 2000 (40); l'abbiamo datata al sec. XII.

(35) R. COTRONEO, *Inizio e sviluppo, scomparsa e reliquie del rito greco in Calabria*, saggio pubblicato in numerose puntate nella «Rivista storica calabrese», anno 1901: parla di San Michele a p. 230; A. DENISI, *L'opera pastorale di Annibale D'Afflitto Arcivescovo di Reggio Calabria (1594-1638)*, Roma, La Goliardica, 1983, p. 254. Le mie ricerche su questa chiesa, prima della loro rielaborazione nel catalogo sopra indicato, sono state pubblicate nel settimanale «L'Avvenire di Calabria» (29.11.1997, p. 3: *Motta San Giovanni: chiesa protopapale di San Michele*; 6.12. 1997: *Ancora per l'antica chiesa protopapale di Motta San Giovanni*) e poi raccolte in *Foglie levì*, cit., pp. 291-298.

(36) AMBROGIO, *Patrimonio storico-artistico*, cit., p. 50.

(37) C. LONGO, *Gli ultimi tempi della grecità a Motta San Giovanni*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte*, pp. 283-309.

(38) MARTORANO, *Santo Niceto*, cit., pp. 75-76 e 91-96.

(39) MINUTO, VENOSO, *Chiesette medievali*, cit., pp. 120-121 e 162.

(40) MARTORANO, *Santo Niceto*, cit., pp. 71-72, 90, 93-96.

Chiese di Montebello

Ho visitato molte volte la chiesa di *Sant'Anastasio* dopo la pubblicazione del *Catalogo*. Nel 1980 sono tornato a studiarla assieme all'arch. Martorano, accompagnati dall'arch. Venoso e da mia figlia Sara, allora studentessa liceale. In quella occasione la visita fu molto dettagliata, specialmente nella lettura della struttura muraria e della decorazione pittorica; correggemmo anche la designazione geografica del *Catalogo*, ma non indicammo nessuna datazione (41). Qualche anno dopo, rifacendoci a questa visita ed in base ai criteri ai quali allora ci attenevamo, assieme all'arch. Venoso datammo la chiesa al sec. XI (42). Negli anni successivi considerai con speciale interesse i resti dell'affresco della *prothesis* con la figura di prospetto del martire persiano, assai interessanti perché condotti con pennellate eleganti ed espressive. Inoltre, avendo corretto i nostri criteri di valutazione cronologica delle murature, assieme all'arch. Venoso arretrammo al sec. IX la datazione della chiesa: in tal modo l'affresco assurse per noi anche alla dignità storica della più antica raffigurazione di sant'Anastasio il Persiano oggi pervenutaci. Nel volume di Francesca Martorano su Santo Niceto trattai diffusamente questo argomento (43), aggiungendo anche alcune giustificazioni storiche per la nuova datazione da noi proposta. Qualche anno fa ebbi occasione di condurre un regista persiano a visitare il rudere: quando vide l'affresco, egli corse a baciarlo affermando che avvertiva profondamente il carattere persiano della fisionomia del santo e del suo copricapo. L'interesse suscitato attorno a questo affresco, se non fra la gente, almeno presso alcuni funzionari della responsabile Sovrintendenza ai Monumenti, produsse qualche anno fa due interventi assai discutibili, per i quali i colori superstiti sono stati forse stabilizzati, ma risultano alterati ed il rudere ha ottenuto una tettoia poco elegante.

(41) MARTORANO, MINUTO, *Cinque chiese*, cit., pp. 244-247.

(42) MINUTO, VENOSO, *Chiesette medievali*, cit., pp. 121 e 161.

(43) MARTORANO, *Santo Niceto*, cit., pp. 61-63 (lo specifico intervento di S. M. Venoso è a p. 89). Ho preso in considerazione gli accenni al santo martire nei documenti del VII Concilio ecumenico (a. 787), anche da parte del vescovo di Taormina, città particolarmente presente all'attenzione dei fedeli siciliani e calabresi per la grande venerazione di San Pancrazio. Una testimonianza del culto del martire nel sec. VIII anche in territorio lombardo è presente in un passo di Paolo Diacono, dove si dice che Liutprando aveva eretto ad Olona una mirabile chiesa ed un monastero «in onore del santo martire Anastasio» (*Historia Langobardorum* VI, 58).

Chiese di Penteditillo

Nell'*Aggiunta* a p. 123 del *Catalogo* accenno ad un mio articolo che sarebbe stato pubblicato su «Historica»: non ne ho più notizia né memoria. Quel che poi ho scritto su Penteditillo bizantina è stato pubblicato nel 2003 su una rivista della Comunità greca di Napoli e ripubblicato nel 2007 in *Foglie levi* (44).

ZONA QUARTA

La Valle del Tuccio

Da circa un decennio, e fino ad ora, anno 2014, studio con particolare attenzione questo territorio (45), specialmente dopo la pubblicazione da parte di Cristina Rognoni di 54 documenti greci dei sec. XII e XIII appartenuti al monastero del Santissimo Salvatore di Messina e da parte di Vera von Falkenhausen sia del testo di un documento di Maximilla, sorella del re Ruggero (anno 1131), sia del regesto di un «sigillo» del re Ruggero che elenca possedimenti in Calabria del monastero del Santissimo Salvatore (anno 1144), tutti riguardanti la valle di Tocchi o del Melito (46). Dai 54 documenti greci ho tratto quasi la certezza che Tocchi, località indicata sempre al plurale e quasi sempre con l'appellativo di *chora*, sia un centro abitato oggi corrispondente a San Pantaleo: in esso risiedeva la «corte» locale del monastero del Santissimo Salvatore, e i documenti attestano un suo vasto impegno di gestione agraria del territorio. L'appellativo greco *chora* comprende una gamma di significati che vanno da «luogo» o «territorio» a «capoluogo» (47); esso è

(44) *Per Penteditillo bizantina*, «Ellinica Minimata», n.s. 7 (2003), pp. 123-131, poi in *Foglie levi*, cit., pp. 309-317.

(45) D. MINUTO, *Spigolature a Valletuccio*, «Nea Rhōmē», III, 2006, pp. 245-264, poi in *Foglie levi*, cit., pp. 349-368.

(46) C. ROGNONI, *Le fonds d'archives «Messina» de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Toledo). Regestes des actes privés grecs*, «Byzantion» 72, 2002, pp. 497-554; EAD., *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolède)*, II. *La Vallée du Tuccio (Calabre, XII^e-XIII^e siècles)*, Paris, Association Pierre Belon, 2011; V. VON FALKENHAUSEN, «Maximilla regina, soror Rogerius rex», in *Italia et Germania. Liber amicorum Arnold Ersch*, Tübingen, Max Niemeyer, 2001, pp. 361-377; EAD., «Annexe» VII, in *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolède)*, II. *Les monastères de Saint-Pancreas de Briatico, de Saint-Philippe-de-Bojôannès et de Saint-Nicolas-des-Drosi (Calabre, XI^e-XII^e siècles)*, Paris, Association Pierre Belon, 2004, pp. 248-249.

(47) Questo termine è stato tradotto con «bourg» da Cristina Rognoni in *Le fonds d'archives* e pertanto nelle *Spigolature*, rifacendomi a questo scritto

comunemente usato nella lingua grecanica per indicare la città di Bova come capitale della Bovesia. Sul declinare del sec. XIII, Tucchi cominciò a perdere il suo prestigio nella valle e venne sostituita da Pentadattilo (48), emergente durante l'età angioina, come è anche attestato nel *Catalogo* (49); pertanto nel tardo medioevo anche la «corte» del Santissimo Salvatore si trasferì da Tucchi nel vicino centro di San Lorenzo, attestato come tale in un documento del 1416 riportato nel *Catalogo* (50), mentre nel «sigillo» del re Ruggero dell'anno 1144 il toponimo San Lorenzo ricorre due volte per due diverse località senza altra indicazione che il nome.

Monastero di Sant'Angelo

La nota obituariale dell'archimandrita Gerasimo nel *Sinassario Lipsiense* (25 aprile 1180: *Catalogo*, p. 135, dato 3) è comunemente riferita a san Gerasimo di Valletuccio. Ho recentemente riesaminato la questione ed ho ritenuto che l'archimandrita della nota non fosse il santo, ma un suo successore che se ne era imposto il nome per devozione. Considerando, poi, che nella visita del 1610 mons. Annibale D'Afflitto aveva ordinato che la cappella di san Gerasimo fosse unita alla chiesa del monastero dall'interno, ho ricavato che essa prima fosse indipendente dalla chiesa, secondo la tradizione delle cappelle funerarie contenenti le reliquie di un santo particolarmente venerato, quale poteva essere il fondatore del monastero. Ma Sant'Angelo risulta già all'inizio del sec. XI, secondo la testimonianza del *Brébion*, una fondazione imponente con possedimenti estesi su di un vasto territorio; pertanto, se il suo fondatore, verosimilmente san Gerasimo, non ha un racconto agiografico, egli sarà vissuto prima che siano comparsi questi racconti per i santi bizan-

della studiosa, presentavo piuttosto ipoteticamente la dignità cittadina di Tucchi e la sua identificazione con San Pantaleo. Più recentemente, invece, conoscendo dai documenti l'appellativo greco e sulla scorta di molteplici interpretazioni topografiche che mi pervengono da studiosi locali ai quali ho fornito la mia traduzione in italiano dei 54 documenti greci, ho acquisito la convinzione sia dell'importante funzione amministrativa di Tucchi, sia del fatto che questo centro debba identificarsi con l'attuale San Pantaleo.

(48) Nel documento nr. 51, del 31 agosto 1287, l'archimandrita del Santissimo Salvatore reagisce al fatto che il «vestiario» del monastero, Basilio di Chicchiùni, abbia irregolarmente catturato alcune persone della *chora* di Tucchi e le abbia incarcerate a Pentadattilo.

(49) Doc. nr. 3, p. 114, del 30 maggio 1323; Pentadattilo è indicata come fortezza della città di Tucchi.

(50) Doc. nr. 1, p. 162.

tini calabresi fondatori di monasteri fra il sec. X e l'XI; per tutte queste considerazioni in un recente studio ho ipotizzato che sia vissuto nel sec. VIII o anche prima (51). In un altro studio avevo riflettuto sulla notizia, riportata da mons. Antonio De Lorenzo, che il monastero di Sant'Angelo, rimasto privo di monaci, era stato abitato fra il 1527 ed il 1533 dai frati Cappuccini (52): mi è sembrata in contrasto con l'affermazione del visitatore Marcello Terracina che nel 1551 avrebbe visto la chiesa in buono stato, allestita alla maniera greca, con un abate ed un sacerdote (*Catalogo* p. 137, dato nr. 10) e pertanto ho proposto l'ipotesi che il Terracina, in realtà, non abbia visitato Sant'Angelo, ormai rudere vuoto, ma l'oratorio della Santissima Annunziata, anch'esso vicino Bagaladi. Inoltre, in quello stesso studio, ho corretto la traduzione del brano della visita di mons. Annibale D'Afflitto del 1595 riguardante le ossa del santo, avendo potuto consultare gli atti della visita nell'edizione di Antonino Denisi più recente del *Catalogo* (53); il loro trafugatore non le restituì nel giorno della visita dell'arcivescovo, come ho scritto nel *Catalogo* (p. 138, dato nr. 14) seguendo il canonico Rocco Cotroneo; mons. D'Afflitto non le ritrovò, e probabilmente il trafugatore non fu un volgare ladro, ma un devoto che cercò di sottrarle allo sfacelo del monastero (54).

Monastero femminile di Santa Caterina

Nell'anno 2005 ho visitato e studiato assieme all'arch. Venoso i ruderi del monastero, siti subito a monte dell'odierno abitato di San Pantaleo (l'antica Tocchi, credo), seguendo la segnalazione del dr. Massimo Gurnari, che ci ha anche accompagnato. La piccola chiesa, con l'abside orientata, era inglobata nell'edificio monastico,

(51) D. MINUTO, *Note su san Gerasimo di Valletuccio (RC)*, «Rogerius», XIII (2010), 1, pp. 25-29. In questo studio ho anche ribadito l'opportunità di considerare come *dies natalis* del santo il 14 giugno, secondo un'altra annotazione dello stesso *Sinassario lipsiense* in cui è riportata la nota obituaria dell'archimandrita Gerasimo.

(52) A. DE LORENZO, *Nostra Signora della Consolazione, protettrice della città di Reggio Calabria. Quaderni storici*, Siena, Tip. editrice S. Bernardino, 1885, pp. 15-21; nel *Catalogo*, a p. 139 (in riferimento alla notizia nr. 2), ho indicato date un poco diverse (1525-51), perché avevo tratto la notizia da p. F. RUSSO, *Storia dell'archidiocesi di Reggio Calabria*, II, Napoli, Laurenziana, 1963, p. 195.

(53) DENISI, *L'opera pastorale*, cit., p. 299.

(54) MINUTO, *Spigolature*, cit., pp. 253-254, poi in *Foglie levì*, cit., pp. 356-358.

che constava di alcune stanze, fra cui una molto ampia; abbiamo anche ipotizzato un piano soprastante. Riteniamo che il monastero sia stato edificato verso il sec. XIII e che sia stato abitato dalle monache fino a quando le vicissitudini sociali non le abbiano obbligate a trasferirsi a San Lorenzo. Nelle nostre ricerche, l'arch. Venoso ed io, abbiamo incontrato rari esempi di ruderi di abitazioni monastiche per impianti bizantini; esse, fino al sec. XII, sono staccate dalla chiesa. Il monastero di Santa Caterina, pertanto, che ingloba la cappella nell'edificio monastico, è particolarmente interessante (55).

Chiese di San Lorenzo

Va corretta una mia osservazione contenuta nel *Catalogo*, p. 165: nei documenti di Valletuccio dei sec. XII e XIII pubblicati da Cristina Rognoni ricorre spesso la menzione del protopapa di Turchi; questa *chora*, dunque, va elencata assieme a Pentedattilo e, dal sec. XV, a San Lorenzo, come sedi protopapali nel territorio.

ZONA QUINTA

Chiese di Amendolea

Una dettagliata descrizione delle chiese di San Nicola e di Santa Caterina successiva a quella del *Catalogo* (pp. 187-190) è riportata nello studio condotto assieme a Francesca Martorano per una raccolta di contributi in memoria di Agostino Pertusi (56). Qualche anno dopo, nello studio sulle chiesette a navata unica condotto assieme a Sebastiano Maria Venoso, ho descritto sia la protopapale di Santa Maria Assunta, nel cui interno nel frattempo un crollo aveva lasciato scoperte due absidiole laterali, sia, più brevemente, Santa Caterina e San Nicola: come datazione, abbiamo proposto per San Nicola i sec. XI-XII (oggi proporrei il X), per Santa Caterina il XII, per Santa Maria Assunta i sec. XIII-XIV (oggi proporrei il XIII), con rifacimenti del sec. XV (57). Sul campanile della chiesa di San Sebastiano una tabella indica come committente il canonico Francesco Timpano e la data probabile del 1774 scritta in lettere: IZZA (58).

(55) *Ivi*, pp. 258-261, poi in *Foglie levì*, cit., pp. 361-365.

(56) MARTORANO, MINUTO, *Cinque chiese*, cit., pp. 247-256.

(57) MINUTO, VENOSO, *Chiesette medievali*, cit., pp. 125-127 e 161-163.

(58) D. MINUTO, *Panoramica del territorio*, in *Calabria bizantina. Il territorio greco da Leucopetra a Capo Bruzzano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, pp. 13-23: 21.

Gallicianò

Un po' più a monte del sito dove, secondo il ricordo degli anziani, c'era la chiesa di San Leonardo, nella parte più alta dell'abitato, l'arch. Domenico Nucera di Gallicianò, detto l'Artista, nell'anno 1999 ha ristrutturato due piccole abitazioni dismesse e in parte fondate sulla roccia, trasformandole nella chiesa di Santa Maria di Grecia in stile bizantino, sia all'interno, suggestivamente apparecchiato e decorato per il culto ortodosso, sia nel paramento esterno, assai simile a quello delle chiese di Arta e di altre chiese tardo medievali della Grecia.

Monastero della Santissima Trinità

Recenti informazioni indicano alcuni ruderi del monastero nel territorio del comune di Roccaforte, nei pressi della contrada Cuvolo.

L'Annunziata dell'Amendolea

Il giorno 4 aprile 2014 sono andato a visitare una antica costruzione ritenuta sede di uno scomparso «monastero basiliano» in contrada Lacchi fra Amendolea e Bova (59), in corrispondenza, pertanto, con l'Annunziata dell'Amendolea presa in considerazione nel *Catalogo* (pp. 194-196) e tuttavia diversa dai ruderi che il 4 maggio 1972 avevo visto ridotti quasi allo stato di pianta (60). Questa costruzione è un edificio diroccato e quindi ormai quasi inabitabile, ma ancora in piedi fino al tetto, che è in più parti crollato, e composto di diversi elementi, allineati all'incirca lungo l'asse est-ovest. Ci è sembrata una bella fattoria in disuso, con gli ambienti per il frantoio (ad ovest, con le macine ancora intatte) e per il palmento (ad est, in stato di rudere). Il prospetto sud mostra di essere stato addossato all'edificio nel sec. XVIII e consta di un lungo balcone con ringhiera in ferro, sorretto da un grande arcone in laterizi e raggiungibile un tempo da due rampe su arcatelle. In diversi brani murari si notano grosse selci avvolte da frammenti di cotti (fra i quali, quelli di un embrice di tipo bizantino) secondo l'uso locale di murature del sec. XV; si distinguono anche, fra gli scapoli, mattoni di colore rosso e spessi circa cm 5 ed abbiamo

(59) Assieme al prof. Ben van Rijswijk, che ci ha guidato, ed agli architetti Venoso e Nucera.

(60) La designazione geografica, fornitami gentilmente dal prof. van Rijswijk, quasi coincide per una dimensione, è differente per un'altra: 37.59.32 N; 15.54.43 E. Anche la proprietà è diversa: non Scordino, ma Trapani.



Amendolea dalla via per contrada Lacchi.



Casale in contrada Lacchi, fra Amendolea e Bova.

osservato un mattone spesso circa cm 2 e lungo circa cm 30, probabilmente bissale. All'estremità est abbiamo osservato un piccolo ambiente alto circa un metro, coperto a botte all'interno, a cui si accedeva per un'apertura molto stretta, preceduta da un ambiente aperto di proporzioni simili a quello chiuso (circa m 2 di larghezza, m 3 di lunghezza). Sembra un vano accessorio dismesso da molto tempo (era forse un sepolcro?) ed è disturbata nel lato sud del suo ambiente aperto da una casetta in muratura con un unico vano che sembra costruita verso la metà del sec. XX. Fra questa casetta e l'arcone della facciata si notano resti ormai informi di antiche muraure pietrificate, forse di età romana. Si tratta forse della contrada San Demetrio ricordata dal Natoli (*Catalogo*, p. 195)?

ZONA SESTA

San Niceto di Apàmbelo

A partire dagli anni '80 del sec. XX, ho più volte visitato, con l'arch. Venoso che poi ne ha approfondito lo studio, una chiesa bizantina assai interessante, ben costruita su due piani sovrapposti, edificata su di un colle in contrada Vena nel territorio di Bova Marina. Essa ha il titolo di Santo Niceto e pertanto, anche se il toponimo è oggi diverso, ritengo che sia l'omonima chiesa ricordata nel *Catalogo* (p. 216) fra quelle suburbane di Bova. Ho pubblicato la sua descrizione nella rivista *Brutium* (61) e con maggiore precisione, grazie all'intervento di Venoso, nell'elenco delle chiesette medievali a navata unica, dove l'abbiamo considerata fra le più antiche (62).

Chiesa Rotonda della Panaghia di Paleapoli

L'ambiente dove sorgeva la chiesa è attiguo a quello della notevolissima sinagoga di Bova, scoperta negli anni '80 del sec. XX. Alcuni anni fa (verso il 2010) l'archeologa Margherita Corrado, con la collaborazione del benemerito dr. Tito Squillaci, allora consigliere comunale di Bova Marina ed incaricato alla cultura, ha compiuto una serie di scavi sia nel rudere della chiesa sia nei dintorni. Si è scoperto, così, che non si tratta di una rotonda, come si riteneva da me e da altri (*Catalogo*, pp. 218-219), ma dell'abside di una

(61) D. MINUTO, *Sant'Aniceto di Bova*, «Brutium», LIX (1980), 4, pp. 25-26.

(62) MINUTO, VENOSO, *Chiesette medievali*, cit., pp. 128 e 161; datazione attribuita: sec. XI o anche prima.

grande chiesa che sorgeva in un ambiente urbanizzato in età romana, accanto ad un'altra chiesa più piccola. Attendiamo il completamento e la pubblicazione di questi scavi, oggi interrotti (63).

ZONA SETTIMA

Santa Maria della Lica

Ritengo che debba denominarsi, come di consueto, «Santa Maria dell'Alica». Giudico erronea l'ipotesi da me sostenuta nel *Catalogo* (pp. 243-244), che il titolo alluda alla celebrazione della Lega vincitrice della battaglia di Lepanto; la chiesa è ben più antica dell'anno 1571: alcune sezioni murarie risalgono probabilmente all'età normanna. Inoltre non è opportuno correggere una tradizione ininterrotta, che dice Alica e non Lica, per una semplice ipotesi. Ho studiato la chiesa negli anni '80 del secolo scorso con particolare attenzione, assieme al dr. Pontari ed all'arch. Venoso. Essa ci è sembrata di difficile lettura, perché soggetta nel tempo a diversi rifacimenti, che hanno, fra l'altro, modificato l'inclinazione della parete absidale, sostituito l'originario pavimento, ostruito un vano sul lato meridionale per l'accostamento del campanile, addossata una sacrestia all'esterno della parete absidale. La struttura muraria che abbiamo datato del sec. XII è un frammento di arcone sporgente verso l'esterno a mezzogiorno (64).

Chiese di Brancaleone

Nel *Catalogo*, pp. 250-251, alla voce «visita», descrivo gli affreschi della grotta «della Madonna del Riposo». Queste pagine, purtroppo, sono divenute l'ultima testimonianza degli affreschi, perché alcuni anni dopo essi vennero strappati e portati via. Qualche anno fa, un minuzioso lavoro di recupero di ciò che era rimasto e di valorizzazione delle testimonianze scritte e fotografiche, in parte da me fornite, hanno permesso a Cristina Schiavone e Gianmario Faita di ricostruire almeno la disposizione delle immagini (65).

(63) Per una rapida presentazione del territorio, a parte gli scavi di Margherita Corrado, vedi R. AGOSTINO, *Il Parco archeologico Deri-San Pasquale, Bova Marina*, Reggio Calabria, Iiriti, 2009.

(64) D. MINUTO, G. PONTARI, S. M. VENOSO, *Ricerche su Santa Maria dell'Alica*, «Rivista storica calabrese», n.s. IX (1988), pp. 297-313; sintesi in D. MINUTO, *Pietrapennata di Palizzi. S. Maria dell'Alica*, in *Segni figurativi*, cit., pp. 99-100 (disegni di S. M. Venoso; fotografia di G. Pontari).

(65) Direzione Regionale per i Beni Culturali e paesaggistici della Calabria, *Il parco archeologico urbano di Brancaleone Vetus. Interventi di conserva-*

Sul finire degli anni 80, dietro segnalazione e con la guida del dr Sebastiano Stranges, ho avuto modo di studiare altre grotte con segni di frequentazione religiosa in età bizantina (fra cui un'incisione con croce astile e animale, forse pavone) (66). Circa vent'anni dopo tutto l'argomento delle grotte di Brancaleone, assieme ad alcuni episodi rupestri di Pavigliana e Vinco, è stato affrontato da Francesca Martorano (67).

Un rudere di chiesetta bizantina in contrada Arsentì di Staiti è stato indicato a me ed all'arch. Venoso dal prof. Orlando Sculli, che ci ha guidato nella visita il 30 dicembre 1984 (68).

Monastero di Santa Maria di Tridetti

Il 25 aprile 1981, durante la visita di studio che completava il VI Incontro di Studi Bizantini, il prof. Antonio Maria Adorisi scoprì su una lastra di pietra nella parte esterna del fianco meridionale della chiesa, verso l'abside del *diakonikòn*, un frammento di iscrizione greca: *tou agiou ap...* («del santo apostolo»? «di sant'Apollinare»? (69). Alcuni anni dopo condussi assieme all'arch. Venoso uno studio particolareggiato del paramento murario della chiesa, che mi sembra caratteristico degli edifici di età normanna nel nostro territorio: essi comportano una vivacità pittoresca, ottenuta con una disposizione degli scapoli che offrono un effetto generale di ordine, procurato tuttavia da un convergere armonico di continue varianti, alla maniera del mirabile paramento della chiesa dei Santi Pietro e Paolo presso la fiumara Forza d'Agro in provincia di Messina (70). Negli anni successivi Santa Maria di Tridetti subì un massiccio ed

zione e valorizzazione, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010; M. C. SCHIAVONE, *Progetto degli interventi conservativi delle pitture murali della grotta chiesa «Madonna del riposo»*, pp. 87-102; G. FAITA, *Il restauro della grotta chiesa «Madonna del riposo»*, pp. 104-114.

(66) D. MINUTO, S. M. VENOSO, G. PONTARI, *Due grotte con croci incise a Brancaleone, «Klearchos»*, 125-128 (1990), pp. 205-210, con 19 ill.ni.

(67) F. MARTORANO, *La rupe come risorsa. Esempi di insediamenti nella Calabria Ionica meridionale*, in *Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e meridionale*, Atti del Convegno di studio (Grottaferrata 27-29 ottobre 2005), a c. di E. DE MINICIS, Spoleto, Fondazione del Centro italiano di Studi sull'alto medioevo, 2008, pp. 217-228, con 20 ill.ni.

(68) MINUTO, VENOSO, *Chiesette medievali*, cit., pp. 97-98 e 161; datazione attribuita: sec. XII.

(69) Cf. D. MINUTO, *Per il VI Incontro di Studi Bizantini*, «Magna Graecia», XVI (1981), 5-6, p. 11, poi in *Foglie levi*, cit., p. 164.

(70) MINUTO, VENOSO, *Indagini per una classificazione*, cit., pp. 208-211.

invasivo restauro condotto da docenti della Facoltà di Architettura di Reggio Calabria, per conto dell'amministrazione comunale di Staiti. Un ritrovamento fortuito di carte archivistiche mi ha indotto a studiare qualche particolare, piuttosto scoraggiante, della manutenzione della chiesa agli inizi del sec. XIX (71). Inoltre, alcuni anni fa si è sparsa la notizia di colonne e capitelli lignei scolpiti con figure umane (probabili elementi di un'iconostasi) provenienti da santa Maria di Tridetti (alcuni sostengono che appartengano invece a Santa Maria di Terreti), acquistate a Londra agli inizi del sec. XIX ed ora al Victoria & Albert Museum di quella città (72).

ZONA OTTAVA

Chiese di Bruzzano. Monasteri?

Questa zona, ricca di tracce di frequentazione fin dalla preistoria, accentuata durante l'età romana con segni di strade e di opere agricole (73), è forse la meno esplorata e la più devastata, per ignoranza e superficialità, soprattutto, ma non soltanto degli amministratori. Tuttavia, le segnalazioni del prof. Orlando Sculli, approfondito conoscitore dei luoghi, hanno diradato qualche nebbia apportando altre incertezze: accanto alla località Prai, ruderi di manufatti (forse la recinzione di un orto) appartenenti al monastero di San Nicola (del Prato?), vicini ad altri (forse resti di un chiostro) appartenenti al monastero femminile di San Clemente (San Crimi), a me sconosciuto; in località Valentino, un edificio quadrato addossato ad una roccia che reca un piccolo anfratto, assai probabile segno di un luogo di culto; in località Santa Domenica, frammenti di embrici

(71) D. MINUTO, *Una nota dell'anno 1847 per Santa Maria di Tridetti*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s. LIV (2000), pp. 455-460, poi in *Foglie levi*, cit., pp. 299-305; Id., *Disavventure burocratiche di una perizia per Santa Maria di Tridetti*, «Rivista storica calabrese», n.s. XXII (2001), pp. 321-338.

(72) O. SCULLI, D. MINUTO, *Reperti di Santa Maria di Tridetti*, «Rivista storica calabrese», n.s. XXVII (2006), pp. 129-131.

(73) Sui numerosissimi palmenti, molti dei quali in uso anche in età bizantina, vd. O. SCULLI, *I palmenti di Ferruzzano. Archeologia del vino e testimonianze di cultura materiale in un territorio della Calabria meridionale*, Firenze, Edizioni Palazzo Spinelli, 2002. Per indicazioni bibliografiche recenti cf. D. MINUTO, *Da Pentadattilo a Ferruzzano: rassegna di recenti studi e ricerche nel territorio più meridionale della Calabria*, «Rivista storica calabrese», n.s. XXXII (2011), pp. 209-217.

e di ceramica a vernice nera (74), che denotano, a mio parere, l'esistenza di un edificio antico assai frequentato: ritengo che esso fosse il monastero di Santa Domenica, di cui si fa menzione in una nota dell'Archivio Vaticano trascritta da padre Francesco Russo (75):

Episcopo Giracen. Monasterium S. Nicolai de Prato, O. s. Bas., Giracen. dioc., cui unita sunt canonice monasteria S. Salvatoris de Blanco, S. Fantini et S. Dominicae, dictae dioc., certo modo vac., collatum fuit, per alias apost. litteras, Romano de Lucisa, Abbati monasterii S. Filippi de Argiro, Ord. et dioc. praedictorum. Nunc autem mandat ut de praefato monasterio S. Nicolai provideat Nicolao Chati, monacho monasterii S. Nicodemi, Ord. et dioc. praedict.

Altre due chiese del territorio segnalate dal prof. Orlando Sculli e visitate con la sua guida: *Santa Maria Annunziata* in contrada Armenia di Bruzzano. È la chiesa del palazzo signorile presso la rupe detta di Armenia di Bruzzano Vecchio; nella parete settentrionale, che si presentava e forse permane ancora in gran parte in piedi, essa era affrescata con figure umane dentro riquadri rettangolari (76). Essa è probabilmente la *Santa Maria di Bruzzano* che avevo ritenuto di difficile identificazione a p. 267 del *Catalogo*.

Santa Maria di Ferruzzano: al tempo della nostra visita (non so oggi) ancora in parte coperta dal tetto, che aveva una strana forma a cupa; è senza abside emergente (77).

La chiesa della *Santissima Annunziata*, descritta nel *Catalogo* a pp. 267-268, ha subito di recente interventi di restauro che a mio parere l'hanno banalizzata; è comunque accessibile.

Monastero di San Pantano o Fantino (e San Nicola del Prato)

Ho recentemente studiato assieme all'arch. Venoso la chiesa di San Fantino di Motticella, chiarendo e correggendo opinioni mie ed altrui circa questo edificio, l'abitato di Bruzzano ed il monastero

(74) D. MINUTO, *Escursione in Aspromonte e a Ferruzzano*, «Calabria Scosciuta», XXIV (2001), 3 [= 91], pp. 55-58.

(75) *Regesto Vaticano* 492, anno 1454 (mandato di papa Nicolò V): RUSSO, *Regesto Vaticano*, II, cit., Roma, Gesualdi, p. 337, nr. 11327. Cf. anche E. D'AGOSTINO, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 155.

(76) MINUTO, VENOSO, *Chiesette medievali*, cit., pp. 95-97 e 163; datazione attribuita: sec. XIV.

(77) *Ivi*, pp. 94-95 e 164; datazione attribuita: sec. XV.

di San Nicola del Prato (78). Riteniamo che la chiesa, a navata unica con unica abside emergente, sia stata edificata verso la fine del sec. X o agli inizi dell'XI per servire, con un piccolo monastero annesso, alla comunità di Bruzzano, oggi Motticella, da cui era separata per una consueta distanza di rispetto, ed ai fruitori dei vicini bagni sulfurei. Come al solito, la sua apparente irregolarità geometrica cela un raffinato gioco di misure, in cui ricorre la sezione aurea, studiate da Venoso. Divenuta ben presto fattoria agricola ed annessa prima al vicino monastero di San Nicola del Prato e poi, assieme ad esso e ad altri, al monastero di San Filippo di Argirò di Gerace (come indica la nota vaticana sopra riportata), la chiesa subì fino al sec. XVIII successive trasformazioni per uso agricolo ed ai giorni nostri i suoi ruderi sono divenuti una stalla di bovini.

Nel *Catalogo*, pp. 278-288, avevo espresso molti dubbi circa l'ubicazione di San Nicola del Prato menzionato a proposito di San Fantino di Bruzzano; la giusta e dotta reazione di Enzo D'Agostino a questi dubbi mi ha convinto della reale ubicazione di questo monastero a monte di Motticella (79). Invece, contrariamente anche all'opinione di questo studioso, ho risolto in favore di San Fantino di Motticella e non di San Fantino di Pretoriate, che era sottoposto a fondazioni latine già nel sec. XII, i dubbi di p. 272 del *Catalogo* circa l'attribuzione di due ricevute di versamento degli anni 1324 e 1328 da parte di abati di San Fantino. Ho riflettuto su questo argomento in uno studio alcuni anni fa, condotto sempre assieme a Venoso (80). La presenza di Motticella nella nostra interpretazione di San Fantino deriva dal fatto che riteniamo, a nostro parere documentatamente, che questo abitato fosse il «nuovo» Bruzzano, dopo la devastazione di Bruzzano nel sec. X da parte di una scorreria araba e prima di una seconda devastazione da parte di Ben Avert sul finire del sec. XI, che indusse gli abitanti a ritornare nella vecchia sede, da allora in poi denominata *Vetus Brutianum*. Inoltre, il *casalis Capitis Bruciani*, nominato nelle decime del sec. XIV (*Catalogo*, p. 264, Dato 4), dovrebbe corrispondere ad un abitato che si era formato accanto al porto, ubicato nella attuale marina di Ferruzzano ed attestato dalle fonti angioine.

(78) IID., *La chiesa di S. Fantino presso Motticella di Bruzzano (Prov. Reggio Calabria)*, «*Nea Rhōmē*», 8 (2011), pp. 75-106.

(79) E. D'AGOSTINO, *Ricerche sul Monastero di San Nicola del Prato di Motticella di Bruzzano*, «*Historica*», 33 (1980), pp. 208-218.

(80) D. MINUTO, S. M. VENOSO, *Luoghi di culto bizantini nella vallata del Torbido*, «*Archivio storico per la Calabria e la Lucania*», LXXV (2008-2009), pp. 7-17: 13-14 e n. 26.

ZONA NONA

Chiese di Precacore

Agli inizi di questo secolo ebbi occasione di rivisitare la chiesa di San Sebastiano che trovai in soddisfacente stato di conservazione in seguito ad un restauro conservativo. Ma quel giorno non diedi molta attenzione a questo edificio perché ero diretto, assieme a Sebastiano Maria Venoso, a verificare la presenza di memorie bizantine presso la località Palecastro sulla riva sinistra della fiumara Laverde. Dopo un avventuroso cammino alla Tarzan rinvenimmo un muro bizantino in località Valle Fonda e nei dintorni segni di un probabile antico abitato con frammenti ceramici a bande rosse (81).

Santo Stefano presso la fiumara La Verde

Le due immagini rimaste di questa chiesa distrutta per ignoranza, prima di essere inserite nel *Catalogo* (foto nrr. 83 e 84) erano state da me pubblicate in formato più ampio negli atti del Quarto Congresso Storico calabrese, a corredo di un mio intervento (82). Nello studio per le chiesette a navata unica ho datata questa chiesa defunta al sec. XI (83), ma oggi ritengo che fosse anteriore all'anno Mille.

Chiese di Bianco

Una recente, dotta ed esauriente rassegna di tutte le chiese presenti o di cui si abbia memoria nel territorio di Bianco e delle loro vicissitudini, è stata condotta da Enzo D'Agostino, il quale ha corretto alcuni miei errori in merito presenti nel *Catalogo* (84).

In questo territorio Orlando Sculli mi ha segnalato due chiese, che ho studiato assieme a Sebastiano Maria Venoso:

Chiesa «dei Briganti» in località Scoti di Sant'Agata del Bianco, un rudere di chiesetta a navata unica che giungeva in alzato fin

(81) D. MINUTO, *Ritorno a Palecastro. Escursione in territorio di Samo. Probabile insediamento bizantino a Palecastro*, «Calabria sconosciuta», XXV (2002), 2 [= 94], pp. 15-17.

(82) ID., *Di alcune chiese poco note nella Jonica reggina*, in *Atti del 4° Congresso storico calabrese*, Napoli, Fiorentino, 1969, pp. 309-318.

(83) MINUTO, VENOSO, *Chiesette medievali*, cit., p. 161.

(84) E. D'AGOSTINO, *Le chiese della Terra del Bianco in età medievale e moderna*, in *Parrocchia «Tutti i Santi» - Bianco, Bianco e il suo territorio storico-religioso*, Atti del Convegno - Bianco, 3.8.2007, Locri, Franco Pangallo ed., s.d., pp. 11-201.

quasi alla cimasa (l'imperfetto è d'obbligo nelle attuali vicissitudini archeologiche della Calabria), con segni di molti rifacimenti. Presentava un'unica abside sporgente, semicircolare, orientata a nord est e la nicchietta della *pròthesis*; l'unico ingresso era sulla parete corta di sud ovest. Abbiamo datato il rudere al sec. XIII, con ristrutturazioni in secoli successivi (85).

San Mercurio di Bianco, un rudere fatiscante di chiesa a navata unica che per la superstite struttura muraria ritengo assai antica, non lontana dalla villa romana di Casignana. Con Venoso l'abbiamo datata al sec. VIII (86).

Monastero di Santa Maria di Polsi

Ritengo non solo infondata, ma cervellotica, la mia opinione, espressa nel *Catalogo*, p. 316, che il monastero sorgesse in località Crocifisso vicino Casignana. L'informazione del visitatore Atanasio Calceopulo, che il monastero distasse un miglio da San Nicola di Butramo (*Catalogo*, p. 325, Dato 5) aveva ingannato me e molti altri studiosi, perché non abbiamo considerato che il visitatore apostolico si riferiva alla dimora di fatto frequentata a quei tempi dai monaci, nella loro dipendenza di Potamia. Da più di vent'anni sono convinto che Santa Maria di Polsi sia stato fondato dove oggi c'è il santuario (87), ma un po' più recentemente ho ritenuto che anche la data di fondazione tradizionale, anno 1144, sia in coincidenza con la prima attestazione a me nota dell'eremo, dalla quale ricavo che esso sia stato fondato all'incirca in quella data da asceti provenienti dal monastero siciliano di San Filippo di Argirò. Infatti la biografia latina di san Lorenzo di Frazzanò, vissuto fra il sec. XI e il XII, racconta che il santo fu chiamato da questi asceti mentre egli si trovava nel monastero di Santa Domenica della Strada, vicino Gallico, e per raggiungere la loro sede dovette valicare la montagna; circostanza che mette in rilievo la più frequentata via reggina per il santuario di Polsi, mentre quella del leggendario vitello, da Carmelia, indicava forse la più frequentata via tirrenica (88). Santo Lucà

(85) D. MINUTO, S. M. VENOSO, *Secondo supplemento alle «chiesette medievali calabresi»*, «Klearchos», 109-112 (1986), pp. 39-56: 42-46 e 50.

(86) Id., *San Mercurio alla Marina di Bianco*, «Rogerius», IX (2006), 2, pp. 83-93.

(87) L'ho dichiarato espressamente in D. MINUTO, G. PONTARI, S. M. VENOSO, *Indagini sull'abitato di Potamia*, in *S. Luca. Storia, tradizioni, società a 400 anni dalla fondazione*, a c. di P. BORZOMATI, Ardore Marina, Arti Grafiche Edizioni, 1994, pp. 334-335.

(88) MINUTO, *I monasteri greci*, cit., p. 39.

ha esaminato diversi manoscritti che quasi certamente sono stati usati nel monastero (89); egli anche ci informa che un libro liturgico per i tempi di quaresima e di Pasqua (triodio e pentecostario) del sec. XII fu probabilmente copiato in questo monastero (90).

San Nicola di Butramo

Ho constatato ulteriori devastazioni alla chiesa negli anni 80, quando assieme a Francesca Martorano ho dettagliatamente esaminato la pianta, l'alzato e la struttura muraria superstiti (91). Qualche anno dopo, con l'arch. Venoso, riflettendo su questo esame, abbiamo datato la chiesa al sec. XII-XIII (92).

Appendice A: *San Giovanni*

Per la chiesa indicata nella Platea di Polsi come «S. Giovanni in revelino di Cuppo» seguì il felice suggerimento propostomi dal prof. Franco Mosino: la identifico pertanto con la cappella del castello di Pietra Cappa.

Appendice B: *San Teodoro di Verraro*

Nell'anno 2014 ho letto su internet, da parte dell'ing. Giuseppe Macrì, la notizia del ritrovamento sul monte Varraro (già Verraro), comune di Careri, in contrada Lacche, dei ruderi di una chiesa triabsidata. La contrada fa parte della località Previteddu, che mi era stata già indicata a Careri al tempo del *Catalogo* (p. 342). Ho chiesto, pertanto, all'ingegnere che mi conducesse a visitare quel luogo e gentilmente ha acconsentito. E così domenica 11 maggio 2014, accompagnato dall'arch. Venoso, dal dottore agronomo e membro del CAI reggino Alfonso Picone Chiodo, e da mia moglie Silvana, ho potuto esaminare i ruderi. Ci hanno gentilmente guidato, per percorsi impervi e ovviamente senza segnaletica, a partire da Benestare, il sig. Rocco Longo di Benestare, che conosce bene i luoghi, l'ingegnere Giuseppe Macrì di Bovalino ed il sig. Domenico

(89) S. LUCÀ, *Sul monastero di S. Maria di Polsi*, in *Monaci e monasteri italo-greci nel territorio di San Luca*, Atti del Convegno, San Luca, 24 gennaio 1999, Reggio Calabria, Laruffa, 2011, pp. 101-132; pubblica con variazioni ed aggiunte il testo di ID., *Il monastero di S. Maria di Polsi*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s. XLIX-L (1995-96), pp. 151-171.

(90) ID., *Le diocesi di Gerace e Stilo: tra manoscritti e marginalia*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 245-343: 287.

(91) MARTORANO, MINUTO, *Cinque chiese*, cit., pp. 256-259.

(92) MINUTO, VENOSO, *Chiesette medievali*, cit., pp. 93-94 e 162.

Catanzariti di Platì. Il sig. Rocco Longo, dopo che ci ha accompagnato sul posto e ci ha fatto notare che era già stata effettuata da responsabili della Soprintendenza Archeologica una prima ricognizione ed erano stati accatastati accanto ai ruderi molti frammenti di cotti (tegole, mattoni spessi cm 5 e cm 7, parecchi embrici) e selci, è tornato indietro per motivi di lavoro. Gli altri sei ci siamo impegnati ad interrogare variamente i ruderi, ciascuno secondo le sue curiosità; al termine, poi, di alcune ore di indagini, ho stilato e letto agli altri una bozza che è stata in linea di massima accettata. Essa costituisce il nucleo di quanto qui sotto esporrò, avvalendomi anche di un provvisorio disegno della pianta fornitomi da Sebastiano Maria Venoso e delle fotografie fornitemi dallo stesso architetto e dal sig. Domenico Catanzariti.

Designazione geografica (per la quale ringrazio il dr Alfonso Picone): long. 3°37'39" lat. 38°11'55" Foglio Ardore 255 W SE WC 97/5/28/4. L'ing. Giuseppe Macri mi ha fornito la designazione secondo il nuovo sistema degli apparecchi elettronici e la valutazione dell'altitudine: 38°11.752 N 166.87E, quota 648.

Descrizione: In una radura su di un alto colle, in un luogo che dista verso oriente circa due chilometri in linea d'aria da Panduri (e più lontano, un po' più a mezzogiorno, si vedono Pietra Castello e Pietra Cappa: devo questa osservazione al dr Alfonso Picone), emergono dal piano di calpestio i ruderi di una antica chiesa di tipo basilicale di dimensioni cospicue, con perimetro quasi quadrato (m 11 c. di larghezza, 12 c. di lunghezza), con tre navate e tre absidi emergenti quasi perfettamente orientate (87°), semicircolari in pianta; l'abside centrale è più sporgente ed è ampia circa il doppio di quelle laterali. L'alzato rimasto è quasi a livello di pianta nelle navate, più elevato nelle absidi, dove un brandello della *próthesis* supera i due metri nella parte esterna. L'altra abside minore, quella del *diakonikòn*, è del tutto occultata da un grosso ceppo di quercia che vi si è sovrapposto. Tuttavia, sia la collocazione della parte absidale, sia in particolare il livello del piano di calpestio all'interno della *próthesis*, depresso di circa un metro rispetto a quello delle navate, mostrano che i segni murari superstiti delle navate non siano a livello di pianta, ma ad oltre un metro di altezza dal piano di calpestio originario. A poco più della metà della lunghezza delle navate, verso occidente, un allineamento di selci, quasi un cordolo o gradino, le attraversa da settentrione e mezzogiorno, cioè nel senso della larghezza; la parte delle navate che si trova oltre questa specie di cordolo verso occidente presenta una leggera elevazione



San Teodoro di Verraro, esterno fra l'abside centrale e la *pròthesis*.



San Teodoro di Verraro, interno dell'abside centrale con l'altare.

dell'attuale piano di calpestio. È possibile leggere il perimetro generale della chiesa, tranne che nello spigolo di sud ovest e nel *diacnicòn*; anche è leggibile la definizione delle tre navate, che sono quasi in rapporto di 1 a 3 fra quelle laterali, assai ristrette e quella centrale, notevolmente più ampia. È più incerta la lettura delle aperture, che sembrano collocarsi all'altezza del cordolo, sia per un passaggio fra le navate, sia da quelle laterali verso l'esterno, mentre una più grande apertura della navata centrale verso l'esterno potrebbe essere intravista nei pochi segni superstiti della parete occidentale.

È quasi al livello dell'attuale piano di calpestio il resto di un altare in pietra e laterizi di forma quadrangolare (in origine un cubo oppure un parallelepipedo) di fronte ai due piedritti, alquanto allungati, dell'attacco dell'abside centrale. Siccome le absidi laterali sono distanziate di circa un metro da quella centrale, lo spazio intermedio è occupato all'interno dall'ingrossamento dei piedritti, all'esterno da due tratti di muro rettilinei. Le due linee continue di selci che a vista oggi segnano la separazione delle due navatelle laterali dalla centrale offrono una difficile lettura, tanto più che quella di settentrione è con ogni evidenza elaborata in tempi recenziori, sia per l'incerta struttura muraria, sia perché appare evidente uno stacco della muratura all'altezza del piedritto. Sembra comunque di poter affermare che la separazione fra le navate non fosse affidata a sostegni isolati (colonne o pilastri), bensì a setti murari forse intervallati da aperture. La zona absidale è intonacata e si notano ampie tracce di colore; una striscia rettilinea di color mattone in basso nell'abside centrale molto probabilmente formava il riquadro inferiore della superficie affrescata.

La struttura muraria, particolarmente leggibile all'esterno della parete absidale, è composta di selci disposte in apparente disordine nel quale, tuttavia, si avvertono gli allineamenti orizzontali, frequentemente interrotti. Le selci, rozzamente lisciate in superficie, hanno forme e dimensioni varie (alcune superano i 40 cm), ma verso la base si leggono di frequente irregolari e grossi parallelepipedi in posa orizzontale. La malta, rientrante, è poco appariscente. Le inzeppature di frammenti di cotti (per lo più embrici) non sono abbondanti. Fra i ruderi sono sparsi molti pezzetti in cotto, piccoli e alquanto regolari, con solchi divergenti nella superficie a vista, sui quali ha posto particolarmente attenzione mia moglie Silvana (ad es. uno, di colore assai chiaro, misura cm 2 di larghezza, 1,5 di spessore e 3 di lunghezza, ma nel senso della lunghezza è rotto, non apposi-

tamente tagliato). Sembra evidente che si tratti di tracce di decorazione, ed io penso ad un *opus tessellatum* in cotto nel pavimento.

A circa due metri dall'esterno delle absidi si leggono i resti di un edificio rettangolare con i lati lunghi disposti all'incirca in direzione nord-sud seguendo il ciglio del costone su cui si affaccia (in effetti ci sono divergenze perché la linea del rettangolo è leggermente spezzata, come mi ha fatto notare l'ing. Macrì, e la larghezza in alcuni tratti varia). Esso è lungo più di dieci metri e largo circa tre. Si notano i segni di setti murari che dividevano il rettangolo in più vani ed è presente anche la traccia di un grosso pilone. L'arch. Venoso ha osservato che questo edificio, quale che sia stata la sua funzione (di servizio, di abitazione monastica, di protezione militare), non potesse essere molto elevato oltre il ciglio della radura, altrimenti avrebbe disturbato l'insolazione delle absidi al mattino (93).

All'esterno della parete meridionale della chiesa, verso l'abside, è stato addossato in età imprecisata un piccolo vano quadrangolare di cui restano i segni di tre pareti esterne. All'interno della navatella settentrionale, verso ovest, in età successiva alla fruizione specifica della chiesa, è stata costruita una cisterna per l'acqua, rettangolare, con copertura a botte.

Interpretazione: mi sembra evidente che la chiesa sia un edificio molto antico. La separazione delle absidi con piccoli tratti rettilinei e quella delle navate con settori murari rimanda ad esempi del sec. VII, sia asiatici che locali: ad esempio, in Asia Minore, Küçük Tavsan Adasi e Monastr Dag (94); in Calabria, per le absidi separate, la Cattedrale vecchia di Santa Severina e la chiesa della fortezza di Tiriolo nell'interpretazione mia e di Venoso, e per ambedue le forme, la chiesa del sec. VII sopra la cripta di San Fantino a Tau-

(93) I rari edifici monastici bizantini calabresi anteriori al sec. XIII che Sebastiano Venoso ed io abbiamo incontrato sono distaccati dalla chiesa, anche se ad essi vicini; così Sant'Elia di Cinquefrondi e San Nicola di Grisolia: D. MINUTO, S. M. VENOSO, *Contributi per la storia dell'architettura religiosa nella Calabria romana*, in *Byzantino-Sicula*, III. *Miscellanea di scritti in onore di Bruno Lavagnini*, Palermo, Istituto siciliano di Studi bizantini e neoellenici «Bruno Lavagnini», 2000, pp. 217-241; 229-235. Per Santa Caterina La Gurda, invece, che attribuiamo al sec. XIII, la cappella era all'interno di un piccolo edificio con poche stanze, ma a due piani: MINUTO, *Spigolature*, cit., pp. 258-261, poi in *Foglie levi*, cit., pp. 361-365.

(94) V. RUGGIERI, *L'architettura religiosa nell'impero bizantino (fine VI-IX secolo)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, pp. 121-127; ID., F. GIORDANO, *La penisola di Alicarnasso in età bizantina*, «*Orientalia Christiana periodica*», 64 (1998), pp. 38-74.

reana (95). Anche la struttura muraria è coerente con questa datazione; essa nella parte absidale esterna è simile a brani murari che sul finire del secolo scorso ho esaminato nella vicina chiesa di San Giorgio di Pietra Cappa da me datata al sec. VIII o a quello precedente, come indicherò più sotto; ma la struttura di San Teodoro ha minore presenza di cotti. Inoltre, un confronto che mi sembra stringente è ravvisabile nella struttura della fase B di San Martino di Copanello (sec. VI ex., VII), tessuta in una forma che assieme a Venoso ho denominato «a filare spezzato», di cui ho ritrovato esempi dalla tarda antichità fino all'alto medioevo (96). Propongo, pertanto, per San Teodoro di Verraro la data del sec. VII-VIII. La sua ampiezza, la sua forma basilicale e la decorazione di cui sono rimaste tracce indicano che la sua committenza non è stata eremitica, ma militare. La vicinanza di questa chiesa con Pietra Castello, San Giorgio di Pietra Cappa e la città di Panduri (realtà alle quali

(95) La Cattedrale vecchia di Santa Severina era stata datata da P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze, Vallecchi, 1929, pp. 215-221, al sec. XI a motivo di un'iscrizione nella quale egli leggeva la data 6544 (= 1036), anche se l'impianto iconografico da lui indicato per questa chiesa rinvia a basiliche del sec. VII-VIII. Assieme all'arch. Venoso ho letto la data con il polpastrello delle dita ed ho costatato che la lettera intesa come *fi* da Paolo Orsi è in realtà uno *stigma*, che riporta la data all'a. 6244 (= 736). Per la somiglianza della parte absidale di una chiesa scoperta nella fortezza di Tiriolo con quella della Cattedrale vecchia, questo stesso rudere è stato attribuito al sec. XI ed anch'esso a nostro parere va retrodatato al sec. VIII: D. MINUTO, S. M. VENOSO, *L'architettura religiosa in età bizantina*, in *Storia della Calabria medievale. Culture, arti, tecniche*, Roma, Gangemi, 1999, pp. 335-372: 345-347; *Id.*, *Contributi per la storia*, cit., pp. 220-221. Per una conferma, anche se prudente, delle nostre opinioni: V. PRIGENT, *Les évêchés byzantins de la Calabre septentrionale au VIII^e siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 114 (2002), 2, pp. 931-953: 944-945. Sui ruderi di Tiriolo e sulla Cattedrale vecchia di Santa Severina: Elena Lattanzi, *Attività della Soprintendenza archeologica della Calabria. 1992*, in *Taranto 1992. Sibari e la Sibaritide*, Taranto, I.S.A.M.G., 1993, pp. 795-811: 808; FALCONE, MINUTO, OLIVA, VENOSO, *Appunti per un elenco cronologico*, cit., pp. 1194-96. Per San Fantino di Taureana, data la mia frequente visita di questo complesso, non avrei bisogno di testimonianze bibliografiche. I risultati delle più recenti indagini sono indicati in R. AGOSTINO, M. M. SICA, *La facciata «riscoperta» della cripta di San Fantino a Taureana: colori, forme e decori dei manufatti in vetro*, in *Il vetro in Italia: testimonianze, produzioni, commerci in età basso medievale. Il vetro in Calabria: vecchie scoperte, nuove acquisizioni*, Atti XV Giornate nazionali di Studi sul vetro A.I.H.V. (Università della Calabria, Aula Magna 9-11 giugno 2011), a c. di A. COSCARELLA, Cosenza, Università della Calabria, 2012 (Ricerche. Collana del Dipartimento di Archeologia e storia delle arti, VII), pp. 443-456.

(96) FALCONE, MINUTO, OLIVA, VENOSO, *Appunti per un elenco cronologico*, cit., pp. 1190-1191 e 1213-1218.



San Teodoro di Verraro, interno da ovest.

accennerò brevemente più sotto), tutte fondazioni connesse con presenze militari (Pietra Castello ovviamente, le altre realtà secondo l'opinione mia e di Venoso, corroborata dalla presenza di vestigia fortificate di diversa antichità sull'Aspromonte (97)) mi induce a credere alla presenza di un tratto di linea difensiva di alta quota realizzata nella prima età bizantina della Calabria e poggiante su strutture militari tardo antiche. Un esempio notevole di questa attività difensiva, attestata da Procopio per il tempo di Giustiniano, ci è sembrato di avere ravvisato in un'altra località d'Aspromonte, nella grande fortezza detta di Altanum (98). Mi sembra che il complesso Pietra Castello, San Giorgio di Pietra Cappa, Panduri e San Teodoro di Verraro si accordi con l'ipotesi da me accettata di una «via carovaniera» interna dall'alto corso della fiumara Bonamico fino a Gerace, proposta molti decenni fa da Domenico Zangari e

(97) Cf. *Segni dell'uomo nelle Terre Alte d'Aspromonte*, a c. di A. PICONE CHIODO, Edimedia, Pescia 2005; R. AGOSTINO, M. M. SICA, *Sila Silva, ho drumós ... hōn Silan kaloúsin. Conoscenza e recupero nel Parco Nazionale d'Aspromonte*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, I-III.

(98) FALCONE, MINUTO, OLIVA, VENOSO, *Appunti per un elenco cronologico*, cit., pp. 1236-1238.

corroborata da un brano del *Brébion*: ne parlo nel *Catalogo* a p. 348 e 351-352. Tutto ciò mi conferma nell'opinione, già altrove da me espressa, che l'antropizzazione delle alte colline a ridosso dell'Aspromonte sia derivata per molte vallate dalla frequentazione d'alta quota, incrementata dalla presenza militare (99).

ZONA DECIMA

Chiese di Potamia

Agli inizi degli anni '90 del secolo scorso ho esaminato i ruderi di Potamia assieme a Sebastiano Maria Venoso e Giuseppe Pontari. In maggioranza le strutture murarie superstiti dell'abitato sono state da noi datate al sec. XV, per la diffusa tecnica dei cocci di cotti impilati verticalmente accanto e talvolta attorno alle selci. La chiesa, forse del sec. XVI, era a pianta rettangolare, senza abside e con un ingresso a gradinata (100).

Pietra Castello

Ho visitato e studiato più volte Pietra Castello, assieme agli arch. Nucera e Venoso. Abbiamo ritrovato diverse cortine murarie con irregolari alternanze di selci e cotti e ritengo possibile che questa imponente struttura difensiva, probabilmente ricordata anche nei cantari e nei romanzi medievali d'Aspromonte (101), sia stata edificata verso il sec. VII-VIII sopra una precedente fortificazione italica (102). Nella cappella, che all'esterno della parete settentrionale alla base presenta alcuni allineamenti di conci, abbiamo costatato chiare tracce del *diakonikòn*, per cui riteniamo che avesse anche la nicchietta della *próthesis* ed abbiamo rinvenuto frammenti

(99) MINUTO, *Spigolature*, cit., pp. 257-258 e 262-263, poi in *Foglie levì*, cit., pp. 360-361 e 366-367. Per la vallata del Torbido, invece, ritengo che l'antropizzazione sia pervenuta dal basso: MINUTO, *Luoghi di culto bizantini*, cit., p. 7.

(100) MINUTO, PONTARI, VENOSO, *Indagini sull'abitato di Potamia*, cit., pp. 329-356: 342-345 (le foto sono di Giuseppe Pontari; la descrizione architettonica è di Sebastiano Venoso; purtroppo non sono stati pubblicati i suoi accurati disegni).

(101) FALCONE, MINUTO, OLIVA, VENOSO, *Appunti per un elenco cronologico*, cit., pp. 16-17.

(102) D. MINUTO, *Pietra Cappa e dintorni*, in *Monaci e monasteri italo-greci*, cit., pp. 133-156: 138-141. Questo studio era stato precedentemente pubblicato con diverso titolo (*Sulla frequentazione del territorio aspromontano di Pietra Cappa in età altomedievale*), in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s. LIII (1999), pp. 349-367.

di affresco. Ritengo che essa sia coeva alla prima ristrutturazione bizantina del castello, ben antecedente alla datazione del sec. XII che le avevamo attribuito negli anni '80 del secolo scorso (103).

Monastero di san Giorgio di Pietra Cappa

È una delle fondazioni da me più frequentemente considerate ed ho visitato e studiato più volte la chiesa, spesso assieme all'arch. Venoso. Negli anni '80 del secolo scorso ritenevamo che essa risalisse al sec. XII, anche se non abbiamo espresso per iscritto questa nostra opinione (104). Uno studio condotto alla fine del secolo scorso alla luce di una rinnovata attenzione verso le murature tardo antiche mi ha indotto a ritenere che sia stata edificata nel sec. VIII o in quello precedente e che abbia avuto una committenza militare, per la quale si spiega la forma, l'accuratezza e la ricca ornamentazione, ben diversa dalla semplicità e dalla povertà delle fondazioni eremitiche: nella struttura muraria, presenza di conci fra le selci, di frammenti di embrici fra i cotti, alternanze di selci e cotti; nella pianta, tre ingressi con piccole gradinate interne; pavimento in *opus sectile* rilevato da Gennaro Pesce (105).

Chiese di Bovalino

Nel *Catalogo*, a p. 378, esprimo il dubbio che nell'espressione «S. Giovanni in revelino di Cuppo», la parola "revelino" possa essere intesa come Bovalino: è un'ipotesi da scartare, come ho già detto sopra, perché ora ritengo che l'espressione si riferisca alla cappella del Castello di Pietra Cappa.

Chiese di Benestare

Nel *Brébion* è nominato il monastero di San Nicola di Ghipsea (106). Ragionando sulla carta topografica, a motivo dell'ubicazione di altri toponimi presenti in questo documento ed a me noti,

(103) MINUTO, VENOSO, *Chiesette medievali*, cit., pp. 93 e 162.

(104) *Ivi*, p. 98.

(105) Nel mio studio sopra citato (*Pietra Cappa e dintorni*, oppure *Sulla frequentazione*) ho indicato e giustificato dettagliatamente questa mia opinione. Ho anche presentato i risultati di una visita nella località di Cicerati vicino San Giorgio, dove ho rinvenuto, con il prezioso aiuto del mio accompagnatore, sig. Fortunato Nocera, tracce di un antico abitato e di una via di età romana. In questo studio ho anche espresso la mia opinione sulle origini di fondazioni religiose tardo antiche e medievali di un'ampia zona che comprende, nel versante jonico, il territorio fra le fiumare Bonamico e Careri e, nel versante tirrenico, quello di Santa Cristina. Per la relazione di Gennaro Pesce vd. *Catalogo*, pp. 360-361.

(106) GUILLOU, *Le Brébion*, cit., p. 194 rigo 449.

ho sempre ipotizzato che Ghipsea fosse sinonimo di Bovalino, come affermo anche nel mio studio su tutto il territorio di Pietra Cappa nella versione pubblicata nel Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata (107). Successivamente, specialmente grazie ad una pubblicazione di Ferdinando Marzano e Fortunato Nocera che riferiscono, fra l'altro, anche delle cave di gesso nel territorio (108) ed all'informazione fornitami dal prof. Vincenzo Perri di Careri, di una grande cava di gesso a Benestare, mi son convinto che Ghipsea sia il nome bizantino di Benestare, come affermo nella versione del mio studio sul territorio pubblicata in *Monaci e monasteri italo-greci nel territorio di San Luca* (109). Mi sembra ovvio, tuttavia, che San Nicola di Ghipsea sia il monastero che viene chiamato anche San Nicola dei Canali di Ardore.

Sant'Apollinare di Plati

Non è indicato nel *Catalogo*. Alla fine degli anni '70 del secolo scorso, durante una visita assieme all'arch. Domenico Nucera e al sig. Paolo Chirico, abbiamo esaminato i labili segni (poco più della pianta di una vecchia casa) di una fondazione monastica in località Santa Pulinara di Plati, dove quei segni erano chiamati «casa dell'Abate» (110).

Chiese di Careri (e Panduri)

Non ho dedicato uno studio specifico alla città di Panduri, ma i suoi pochi resti, che già mi avevano interessato in occasione della visita di cui riferisco nel *Catalogo*, pp. 383-384, e ancor più mi hanno interessato in una successiva visita dell'inizio di questo secolo, mi danno l'impressione di una interessante cittadina tardo antica, il cui nome, che indica uno strumento a corda attestato in Romania ed in Armenia, accenna forse ad una origine militare (111).

(107) MINUTO, *Sulla frequentazione*, cit. p. 363.

(108) F. MARZANO, F. NOCERA, *San Nicola dei Canali. Storie, personaggi, ricordi*, Ardore, Arti Grafiche Edizioni, 2005, pp. 123 e 181.

(109) MINUTO, *Pietra Cappa e dintorni*, cit., p. 151.

(110) D. MINUTO, *Aria del Vento, Rocce dell'Agonia, Rocche degli Smalidditi, S. Nicola e altro*, «Calabria sconosciuta» III (1980), 1 [= 9], pp. 25-28; 28, poi in *Foglie levi*, cit., pp. 231-236. Cf., anche, nello stesso numero di Calabria sconosciuta, p. 115: *Monastero di S. Apollinare*.

(111) Ne ho parlato in *Ipotesi storiche supportate dal nome di Bova*, in *Due storici e operatori culturali del 1700: il pievese Cesare Orlandi e il bovese Domenico Alagna*, Atti del Convegno nazionale, Città della Pieve-Perugia-Reggio Calabria-Bova, 19-23 giugno 2006, a c. di F. SANTUCCI e P. TUSCANO, Soveria

Uno studio sulla sua realtà religiosa in età moderna è stato condotto da Enzo D'Agostino (112).

Chiese di Ardore

Ho studiato negli anni '80, con l'arch. Venoso, la chiesa del Santissimo Salvatore, del cui ritrovamento da parte della sezione giovanile degli Amici del Museo di Reggio Calabria avevo riferito la notizia a pp. 389-390 del *Catalogo*. Era una chiesa a navata unica, coperta con volta a botte, che nelle nostre chiesette a navata unica è assai rara e al tempo della nostra visita mostrava all'interno un affresco tardivo che raffigurava la Madonna. L'abbiamo datata al sec. XIV, ma forse è un po' più antica (113).

Chiese di San Nicola dei Canali di Ardore

Per il monastero di S. Nicola dei Canali, vd. *Chiese di Benestare*.

Chiese di Condojanni

Un «apprezzo» del 1707 pubblicato recentemente da Domenico Romeo illustra anche lo stato delle chiese di Condojanni, Sant'Ilario e Ciminà all'inizio del sec. XVIII (114). Nel *Catalogo*, p. 410, osservo che in un elenco del *Brébion* in riferimento al monastero di San Nicola di Sumpesa (115) si parla di toponimi simili ad alcuni da me esaminati nelle pagine 399-410. Uno di questi, la «Grande Pietra», è stato successivamente messo da me in relazione con il monastero di San Giorgio vicino Reggio, a cui accenno all'inizio di questo aggiornamento (116). In un studio sulle confinazioni dei monasteri di San Leonzio di Stilo e Santa Maria di Arsaflia di Monasterace ho identificato San Nicola di Sumpesa con San Nicola di Stignano (117).

Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 327-346: 343-345, poi in *Foglie levi*, cit., pp. 333-347: 345-346.

(112) E. D'AGOSTINO, *La parrocchia di Careri*, «Stauròs», I (2013), pp. 35-51.

(113) MINUTO, VENOSO, *Chiesette medievali*, cit., pp. 91-93 e 164.

(114) D. ROMEO, *Condojanni, Sant'Ilario e Ciminà nell'apprezzo del 1707*, Ardore Marina, Arti Grafiche Edizioni, 2010.

(115) GUILLOU, *Le Brébion*, cit., pp. 179-180, rr. 250-265.

(116) MINUTO, *I monasteri greci*, cit. p. 54. A p. 56 indico un altro brano del *Brébion* in cui si parla sia della «Pietra Alberata», sia di altri toponimi frequentemente ricordati fra le pagine 401 e 410 del *Catalogo*: GUILLOU, *Le Brébion*, cit., p. 194, rr. 440-446.

(117) D. MINUTO, *Annotazioni topografiche sul Vrevion*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina*, cit., pp. 481-488: 482, 484.

San Nicola di Cirella (antica Barbatano)

Non ne parlo nel *Catalogo*. Ho studiato due volte nel secolo scorso i ruderi di questa chiesa a navata unica con unica abside sporgente e due absidiole laterali a nicchia, orientate a nord est (il lato absidale e un segno incerto di quello settentrionale sono gli unici rimasti, anche se il nostro accompagnatore ricordava le visite periodiche di un sacerdote di Cirella, per celebrarvi la santa Messa): la prima volta sul finire degli anni '70 (118) e un'altra volta sul finire degli anni '80 (119).

DOMENICO MINUTO

(118) P. CHIRICO, D. MINUTO, D. NUCERA, *Chiesa di S. Nicola*, «Calabria sconosciuta», III (1980), 1 [= 9], pp. 114-115.

(119) D. MINUTO, G. PONTARI, S. M. VENOSO, *S. Nicola di Cirella di Plati (sec. XII?)*. *Rudere fatiscante*, «Brutium», LXVIII (1989), 3-4, pp. 4-5.

RECENSIONI

Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e di Sicilia.
Edizione critica a cura di Julia Becker, Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma, Roma 2013, pp. 365.

Il volume – scritto in tedesco e tradotto in italiano da Valeria Leoni, per le edizioni Viella – esce quasi a perfezionamento della ricerca più ampia condotta da Julia Becker da diversi anni e culminata nella pubblicazione *Graf Roger I. von Sizilien. Wegbereiter des normannischen Königreichs* (Tübingen 2008). Gli studiosi, e i curiosi, di fatti storici relativi al Mezzogiorno medievale hanno ora a disposizione un agile, ma esaustivo volume che raccoglie 78 documenti conservati, nonché 24 deperditi, prodotti in lingua greca e in lingua latina durante un arco di tempo che va dal 1080 al 1101, anno della morte di Ruggero, Conte di Calabria e di Sicilia. Si viene così a colmare l'imbarazzante lacuna che, compromettendo l'accesso alle fonti, aveva gravato sia sullo studio della figura storica di Ruggero I, sia, più in generale, su quello dell'Italia meridionale all'indomani della conquista, un'epoca decisiva per lo sviluppo futuro della monarchia normanna. Una prima messa a punto riguardo la spinosissima questione della documentazione emessa da Ruggero I era stata presentata dall'A. in *Die griechischen und lateinischen Urkunden Graf Roger I von Sizilien* (2004); ora, con ragione, nella sua Prefazione a questa edizione critica, ricorda le difficoltà incontrate nel condurre a termine l'impresa. In effetti, tale patrimonio documentario – ad eccezione di 3 atti pubblicati qui per la prima volta – non era certamente sconosciuto e tuttavia, ad oggi, esso era fruibile soltanto attraverso raccolte documentarie diverse e di diversa attendibilità (tra le più rilevanti quelle di R. Pirri, S. Cusa, F. Trinchera, L.-R. Ménager, B. Tromby). Mancava inoltre una disamina attendibile dei documenti perduti e di quelli falsificati in epoca medievale. È chiaro, quindi, quanto questa pubblicazione, che restituisce, in chiave aggiornata, un corpus documentario indispensabile per leggere alcuni dei passaggi storici più significativi per il Mezzogiorno della fine del XI secolo – basti pensare alla ristrutturazione della rete episcopale in Sicilia o alla fondazione di alcuni dei più importanti monasteri del Mezzogiorno – sia da salutare come utilissimo strumento di ricerca, atteso da decenni.

La nuova edizione condotta, quando possibile, a partire dai pochi originali conservati (6), dalle copie medievali (40) e moderne (12), o ancora sulla base delle edizioni a stampa del XVIII e XIX secolo (13), provvista di un apparato critico, è preceduta da una breve *Introduzione* (pp. 11-31) che discute: 1. La consistenza documentaria e lo stato della tradizione. Sono affrontati qui questioni relative alla conservazione e alla trasmissione degli atti; i destinatari; il problema linguistico, quello della trasposizione in latino

di originali greci e, infine, quello delle innumerevoli, ancorché talvolta minime, manipolazioni e/o interpolazioni e delle falsificazioni medievali (12); 2. La «cancelleria» di Ruggero I. L'A. osserva giustamente come, di fatto, essa non fu mai tale, ma deve piuttosto pensarsi come un centro di produzione di documenti «ancora fortemente caratterizzato da improvvisazione e occasionalità», che ricorreva a scribi occasionali, alcuni dei quali conosciuti (per gli atti in greco, il *camerarius* Nicola di Mesa e il protonotario Giovanni di Troina; per gli atti in latino, il *capellanus* Fulco e il *capellanus* comitale Rainaldo, già al servizio dei duchi pugliesi, o ancora Gisolfo, notaio attivo presso la cancelleria di Ruggero II, cui si deve la copia di due documenti nel XII secolo); 3. I caratteri estrinseci dei documenti, ovvero il supporto materiale (prima carta poi pergamena) e le forme di validazione del contenuto giuridico dell'atto: la sottoscrizione, mai autografa, e i sigilli, aurei in due soli casi, più spesso di piombo, secondo la tradizione bizantina, e in un'occasione di cera; 4. I caratteri intrinseci, tanto dei documenti in greco quanto dei documenti in latino. L'analisi del documento e del suo formulario consente di postulare, per la produzione dell'epoca, la convergenza di tradizioni diplomatiche diverse: *sigillia* dei funzionari bizantini, *platee* dell'amministrazione araba prenormanna, documenti della cancelleria pontificia e atti dei duchi di Puglia.

Le note, non solo bibliografiche ma esplicative, inquadrano un discorso introduttivo che è preciso e denso, ma forse eccessivamente conciso: senza il ricorso puntuale ai testi citati a piè di pagina, infatti (in particolare il volume curato dalla stessa A.) la sua lettura lascia un'impressione di rigida stringatezza. Questa rischia, tuttavia, di apparire piuttosto superficiale, o di peccare di circolarità, e tale da richiedere – almeno al lettore sprovvisto di adeguati riferimenti – qualche strumento ulteriore per comprendere il significato della documentazione in oggetto e il suo valore storico.

A conclusione di questa prima sezione, una tavola rappresenta la distribuzione geografica dei destinatari sul territorio della Calabria meridionale e della Sicilia.

La seconda sezione del volume è occupata dall'edizione critica. Preceduta dal preciso elenco delle abbreviazioni utilizzate, essa presenta i documenti in ordine cronologico, introdotti da un breve regesto, e dalle indicazioni consuete: luogo di conservazione ed elenco dei testimoni manoscritti e/o a stampa, presenza di eventuali riproduzioni e/o precedenti edizioni e regesti. Un ampio commento accompagna la trascrizione diplomatica di ciascun documento, fornendo dati di carattere diplomatico, storico, propografico, istituendo collegamenti tra i documenti in esame, intervenendo su questioni di autenticità, richiamando la storiografia moderna e più recente. Questa sezione, per quanto esaustiva, sopperisce tuttavia solo in parte a quella stessa mancanza avvertita nell'introduzione: qualche dettaglio in più riguardo al contenuto dell'atto, e conseguenti interpretazioni, sarebbe in alcuni casi molto benvenuto: oltre ad agevolare la lettura anche da parte dei non esperti, ciò aprirebbe, infatti, a spunti di discussione tra gli « addetti ai lavori » su temi ancora oggi dibattuti dalla storiografia con-

temporanea (non sempre ugualmente citata) in relazione al dominio normanno nell'Italia meridionale.

Posto che il commento dell'A. e le note relative, forniscono le indicazioni essenziali riguardo alla ubicazione e alla storia dei vari monasteri, destinatari della gran parte dei privilegi ruggeriani, sono poche le osservazioni che, in questa sede, è possibile dettagliare in relazione a ciascun documento. Mi limito a segnalare, perché stridenti, la criticità di alcune notazioni di carattere linguistico (pp. 252 e 265, circa la presunta «antica tradizione normanna» cui apparterebbe un'espressione che è perfettamente greca; o ancora l'affermazione secondo la quale il testo del doc. 72 sarebbe «grammaticalmente scorretto» e il linguaggio «nell'insieme un po' strano» p. 211), o paleografico (p. 182). Segnalo, inoltre, la mancata indicazione dell'edizione critica condotta da A. Guillou, a partire dal testo stabilito da F. Trinchera, per il doc. 32 (*Saint-Jean Théristès*. App. II, p. 266). Soprattutto, non mi pare sia fatto cenno a documenti di cui resta la sola testimonianza indiretta: penso, per esempio, al privilegio in favore del monastero di San Gregorio di Agrigento, di cui conserva memoria il *Libellus de successione Pontificum Agrigentini*, pubblicato in appendice a *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento 1092-1282* di padre Paolo Collura (1961). Si tratta comunque, qui come altrove, di imprecisioni, o di sviste, tutto sommato non gravi. L'unico appunto sostanziale che ci si permette, invece, di rivolgere a un lavoro rigoroso come quello di Julia Becker è la mancanza di un apparato fotografico: perché non offrire al lettore quantomeno le riproduzioni dei pochi originali conservati, o anche solo degli unici tre documenti inediti e pubblicati qui per la prima volta? Sarebbe stato senza dubbio più utile, trattandosi di un'edizione di fonti diplomatiche, e certamente meno gravoso, della scrupolosa presentazione delle diverse lezioni in un apparato critico.

Completano l'opera due utili elenchi, quello dei destinatari e quello del luogo di conservazione dei documenti e della tradizione manoscritta su cui è stata condotta l'edizione. Seguono una bibliografia aggiornata di fonti e studi, gli indici dei nomi di persona e dei nomi di luogo.

In conclusione, è importante tornare a sottolineare come, per la prima volta, sia ora possibile non solo avere sotto gli occhi l'intero *corpus* dei documenti greci e latini di Ruggero I, editi con grande cura filologica, ma riuscire finalmente a orientarsi in quello che, fino a oggi, è sempre apparso come un affascinante, ma intricato e spesso disorientante, percorso storico-diplomatico.

CRISTINA ROGNONI

ANNICK PETERS-CUSTOT, *Bruno en Calabre. Histoire d'une fondation monastique dans l'Italie normande: S. Maria de Turri et S. Stefano del Bosco*, Rome, Ecole Française de Rome, 2014 (Collection de l'Ecole Française de Rome, 489), pp. 430, € 39,00.

Bruno, il fondatore della Grande Chartreuse, rappresenta un'eccezione nella storia della santità medievale. Di lui, che pure è stato *scholasticus* della celebre scuola cattedrale di Reims, che ha avuto tra i suoi discepoli papa Urbano II – che lo ha chiamato a Roma per appoggiare la sua politica riformatrice – che ha fondato uno dei monasteri più celebri della Cristianità occidentale, non si sa quasi nulla. È incerta la data e il luogo di nascita (probabilmente Colonia in una data oscillante tra il 1024 e il 1031) ed è praticamente inesistente il culto medievale anche per la totale assenza di una tradizione agiografica coeva: la prima biografia risale al 1514, l'anno di un primo riconoscimento pontificio del culto, che non è mai sfociato in una formale canonizzazione.

A peggiorare le cose, si aggiunge la stupefacente assenza di opere che gli si possano ricondurre. In effetti un intellettuale di cui i suoi discepoli e molti contemporanei hanno lodato la grande scienza non ha lasciato praticamente nulla di scritto, a parte un paio di lettere databili agli ultimi anni della sua vita e di ridotto valore letterario e teologico. In questa situazione di generale oscurità, gli anni che Bruno trascorse in Calabria, dopo aver lasciato Roma e la Curia pontificia, il cui ambiente gli apparve evidentemente incompatibile con il suo *propositum* religioso, sono stati a lungo trascurati dalla storiografia interna all'Ordine che a Bruno si richiama per ragioni individuate in modo convincente dall'autrice del volume. Al contrario della Grande Chartreuse, che ha una storia ininterrotta, il primo monastero calabrese fondato dal Gran Conte Ruggero I per Bruno (Santa Maria de Turri) ebbe vita breve, mentre il secondo (S. Stefano del Bosco) fu affidato ai Cisterciensi già nel 1193 e divenne «certosino», cioè fu incorporato nell'Ordine, solo all'inizio del XVI secolo. Nel frattempo il corpo di Bruno – le sue reliquie – restarono in Calabria e si perse persino conoscenza della loro collocazione, il che rese naturalmente impossibile il «normale» sviluppo del culto, legato secondo la consuetudine alla tomba di un «uomo di Dio» (pp. 256-264).

Obiettivo dell'opera di Annick Peters-Custot è la ricostruzione dei pochi anni – meno di dieci – trascorsi da Bruno in Calabria, basandosi solo su documenti affidabili. Per giungere ad un accettabile grado di certezza sull'autenticità della documentazione normanna l'autrice inserisce però un *excursus* sulla prassi della cancelleria ai tempi di Ruggero I e sulla diffusa pratica di interpolazione/falsificazione dei testi (*De l'art des faux et des usages des faux*, pp. 181-232).

L'autrice ritiene di poter dedurre dalle poche carte sopravvissute, atti di donazione di beni fondiari e di uomini senza alcun interesse per tematiche religiose, l'impossibilità di considerare «certosine» le fondazioni calabresi. Da una parte, la storia dei primi decenni di vita della Grande Char-

treuse ci è completamente sconosciuta: quello che conosciamo è solo il suo sviluppo istituzionale ai tempi di Guigo I. Dall'altra, quel che poco che sappiamo delle fondazioni calabresi disegna l'immagine di comunità cenobitiche ben lontane dal praticare la durissima ascesi e soprattutto la forma di eremitismo che siamo abituati a collegare alla spiritualità certosina. Secondo Annick Peters-Custot in effetti non solo Bruno non avrebbe mai avuto l'intenzione di fondare un Ordine religioso, una constatazione che vale per moltissimi altri grandi personaggi carismatici, ma anche le sue fondazioni avrebbero ben poco in comune tra loro: per citare solo l'aspetto più evidente, alle fredde e inospitali montagne del Delfinato si contrapporrebbe l'amenità dei luoghi ove sorge S. Maria *de Turri*.

Nel suo tentativo di separare nettamente l'esperienza calabrese di Bruno dalla sua precedente vita monastica mi pare però che l'autrice non offra sempre una lettura aderente alle fonti. I *tituli* funebri raccolti in mezza Europa dagli *eremiti* di S. Maria, ad esempio, dimostrano il loro impegno nell'ottenere le preghiere dei più celebri monasteri dell'epoca (da Cluny a Molesmes, da S. Denis a Mont S. Michel, ecc.) e delle grandi chiese cattedrali tra Italia centro-settentrionale, Francia e Inghilterra normanna, la diffusione della fama di Bruno ma anche il carattere formale di molti dei testi inseriti in questo ricchissimo obituario, che ci è giunto solo in copie tardive e probabilmente incompleto (1). Annick Peters Custot descrive i *tituli* dedicati a Bruno dalla cattedrale di Grenoble e dalla Grande Chartreuse in termini decisamente negativi e riduttivi: *platitude fade, caractère convenu, voire froid* (2); in realtà, andando ben al di là della richiesta dei monaci calabresi e delle normali consuetudini obituarie, la comunità della Chartreuse si impegna a pregare per Bruno «unico patre et domino nostro nunc et sine fine», di celebrare messe e di dedicargli tutti gli esercizi spirituali previsti dalla *consuetudo* «omni tempore tamquam filii», una promessa che non ha equivalente in tutto l'obituario. La sobrietà del dettato, che si differenzia nettamente dai ricchi testi in versi che a Bruno vengono dedicati da istituzioni che palesemente di lui conoscono solo quanto è stato narrato dal/dai *rolligieri* (i monaci incaricati di portare i rotoli funerari da un monastero all'altro) che hanno bussato alla loro porta, va ricondotta con ogni probabilità ad una scelta religiosa che mira all'essenziale, rinunciando ad ogni pompa, anche verbale.

In conclusione, questo libro dedicato a Bruno in Calabria mette giustamente in rilievo l'interesse di approfondire ed arricchire la nostra conoscenza di questo enigmatico personaggio collegando i diversi «spezzoni» della sua esperienza di vita e procedendo in modo scientifico e senza nessuna indulgenza alle ricostruzioni agiografiche (per un'analisi della stori-

(1) *Itinéraire détaillé du rouleau obituaire de Bruno (1101-1103)*, in *Recueil des Rouleaux des morts (VIII^e siècle-vers 1536)*, sotto la direzione di J. FAVIER, vol. I (VIII^e siècle 1180) a cura di J. DUFOR, Paris 2005, pp. 278-349.

(2) ANNICK PETERS-CUSTOT, *Bruno en Calabre*, p. 243.

grafia precedente e delle sue manchevolezze si vedano le pp. 11-37), ma avrebbe forse raggiunto meglio il suo scopo trattando le vicende al centro dell'indagine in modo più lineare e sintetico.

GIULIA BARONE

MARIELLA INTINI, "Offero me et mea". Oblazioni e associazioni all'Ordine Teutonico nel baliato di Puglia fra XIII e XV secolo. (Acta Theutonica 8) Congedo, Galatina 2013, pp. 238, ISBN 9788867660179.

La letteratura storica degli ultimi decenni ha visto un nuovo revival di interesse per gli Ordini militari, con risultati spesso discutibili e con un impatto sul pubblico più ampio che rischia di distorcere completamente l'immagine di questi Ordini religiosi a carattere militare: creato il mito e dimenticata la realtà, risulta sempre più difficile far percepire la reale consistenza, gli obiettivi e la spiritualità che animava questi religiosi. Uno dei primi meriti della collana *Acta Theutonica* (pubblicata dal Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Ordine Teutonico nel Mediterraneo, diretto da Hubert Houben) è quello di opporsi a queste travisanti ricostruzioni cercando invece un più corretto ancoraggio alle fonti unito ad una rigorosa interpretazione delle stesse fonti, con particolare riguardo per l'Ordine Teutonico; un risultato importante è stata la progressiva acquisizione di nuova ed inedita documentazione (in genere grazie a trascrizioni di età moderna e a schedature di studiosi dell'Ordine di materiale poi disperso) che consente di avere oggi un quadro molto più articolato della presenza teutonica nel Mezzogiorno italiano. In questo solco si colloca il volume di Mariella Intini, che ha scelto coraggiosamente di affrontare il tema dei Teutonici privilegiando una angolazione in genere sottovalutata nella storiografia, per quanto fondamentale per comprendere le ragioni del successo duraturo nel Mezzogiorno italiano di un Ordine che aveva interessi in terre molto lontane dall'Italia; nel declinare il tema la giovane studiosa mette a frutto la mole di documentazione solo recentemente edita e ancora poco compulsata dagli storici non specialisti del mondo teutonico.

Il volume è il risultato della revisione della tesi di dottorato discussa nel 2006 presso l'Università del Salento, sotto la guida di Hubert Houben ed affronta infatti il variegato mondo dei *familiares* dell'Ordine, cioè di quei laici che si legarono ai cavalieri assumendo impegni e denominazioni non sempre coerenti e classificabili con precisione: si tratta di oblati, commessi, *familiares*, dalla estrazione sociale più varia, ma che costituirono la robusta cinghia di trasmissione tra l'Ordine e le realtà locali di insediamento. In genere gli oblati continuavano a vivere nelle loro case anche dopo la donazione, mentre presso le chiese vivevano i concessionari dei beni della chiesa o i chierici incaricati della loro officatura.

Il primo capitolo (*La regola e le carte*, pp. 15-22) è dedicato a determinare, sulla base di una scarna documentazione normativa, lo *status* dei

familiares teutonici e lo *status questionis* storiografico. Ben più corposo si presenta il secondo capitolo (*Oblazioni e associazioni all'ordine teutonico nel Baliato di Puglia*, pp. 23-160), dove vengono ripercorse le testimonianze relative ai *familiares* nella Puglia «storica», seguendo la distrettuazione teutonica, che necessariamente copriva aree a cavallo delle attuali Puglia e Basilicata. Il punto di partenza cronologico data dalla prima presenza Teutonica in Puglia, a partire dagli anni 20 del XIII secolo presso Mesagne. La trattazione privilegia nettamente la documentazione privata (le obblazioni in primo luogo) rispetto a quella pubblica, intrecciando la documentazione già nota dal Codice Diplomatico Barese e Pugliese, con quella proveniente da S. Leonardo di Siponto e soprattutto dalle schede degli Archivi di Vienna, ed entra quindi nel merito delle caratteristiche degli insediamenti a cui si legavano i *familiares*. Mette conto di segnalare in questa sede le sezioni dedicate a Melfi (68-79) e a Matera (146-150), oltre a numerosi accenni sparsi nel corso della trattazione a personaggi provenienti dalla Basilicata e a possedimenti che si collocano all'interno dell'attuale regione lucana. Ad esempio viene ridiscussa la collocazione nell'area di Melfi della comunità di S. Spirito di Salsola, per la quale si suggerisce invece una collocazione in Capitanata, con conseguente nuova collocazione anche delle dipendenze e dei possedimenti nell'area compresa tra S. Severo e Ascoli Satriano (pp. 56-67). Con riguardo a Melfi viene ben analizzata la documentazione, come avviene nel caso di Enrico Teutonico che dona i suoi beni all'ordine nel 1292. Proprio la menzione di questo personaggio ci permette di fare riferimento ad una delle conclusioni più interessanti del volume, che, proprio sulla base delle ipotesi di identificazione di un discreto gruppo di *familiares* con personaggi di provenienza ebraica, individua nei convertiti ebrei un gruppo preferenziale per i rapporti dei Teutonici con il laicato. Per quanto riguarda Matera, l'A. sottolinea come la documentazione riguardi possessi e interessi della *domus* di Ginosa all'interno della città di Matera e non faccia riferimento ad insediamenti stabili dei Teutonici nella città, secondo due documenti già noti ed editi del 1314 e del 1401.

Chiudono il volume le considerazioni sulla parabola discendente dell'ordine (*Dal baliato alla commenda cardinalizia*, pp. 161-171) e finali (pp. 173-176), con una Appendice in cui sono schedati gli oltre 120 *familiares* indagati, una dettagliata carta degli insediamenti, una ricca Bibliografia (pp. 191-209) e gli indispensabili Indici di Nomi e Luoghi (211-237). Una lettura dunque nell'insieme utile sia per comprendere la metodologia d'indagine degli Ordini militari, sia per le precise informazioni di dettaglio su singole località e personaggi.

FRANCESCO PANARELLI

Il Sinodo di Tropea del 1594, a cura di P. DE LEO, Tropea, Meligrana, 2013, pp. 137, €15,00.

La Platea della Diocesi di Tropea (sec. XV), a cura di P. DE LEO, Tropea, Meligrana, 2013, pp. 385, €40,00.

La collana diretta da Pietro De Leo, giunta al secondo volume, sulle fonti della storia di Tropea tra Medioevo ed Età moderna per l'editore Meligrana, si inserisce con notevoli novità tra le edizioni critiche delle fonti edite calabresi.

Il primo volume, *Il Sinodo di Tropea del 1594* riguardante la pubblicazione del sinodo diocesano tenuto a Tropea mercoledì 27 aprile 1594 da Tommaso Calvi (1), costituisce una rimarchevole testimonianza dell'attività post-tridentina in Calabria, nonché un quadro dettagliato della chiesa tropeana alla fine del Cinquecento.

Nell'*Introduzione* di De Leo, oltre alla biografia del vescovo Tommaso Calvi, i *Decreta Synodalia* vengono divisi in quattro parti, con un prologo dove si dichiara apertamente l'adesione al Concilio di Trento. La prima sezione riguarda i fondamenti della fede cristiana, i giorni dedicati al culto con annesso calendario, le minute disposizioni per la venerazione delle reliquie. Nella seconda, invece, vengono descritte le norme relative alle sacre celebrazioni, al comportamento rituale delle dignità e dei canonici della cattedrale nonché i comportamenti della vita del clero; la terza prevede la collazione dei benefici sacri che dovevano assicurare anche il decoro delle chiese e cappelle loro correlate; mentre l'ultima parte, la quarta, consiste in disposizioni emanate dal sinodo contro i bestemmiatori e i riti funebri pagani, contro i giochi d'azzardo proibiti, contro i maghi, gli stregoni, i falsari e i ladri.

Infine, di fondamentale importanza per addentrarsi ulteriormente nelle peculiarità del sinodo, è il testo in appendice, che dona elementi indispensabili al lettore.

Per quanto riguarda il secondo volume, *La Platea della Diocesi di Tropea (sec. XV)*, si descrive dettagliatamente la Platea fatta redigere da Mons. Giuliano Mirto Frangipane dal notaio *Calvanus de Yosep de Lucis* il 9 marzo 1494, che rappresenta una copiosa fonte del tardo medioevo calabrese dal punto di vista canonico, antropologico, toponomastico, sociologico, linguistico, ma soprattutto economico – in quanto si tratta di un censimento dei tributi dovuti in denaro o natura – di Tropea, di Amantea e di tutto il Tirreno cosentino, un tempo incluso nell'ambito diocesano. Infatti la diocesi di Tropea, già fin dal 1094, comprendeva anche l'antica diocesi bizantina di Amantea e si estendeva fino a Fiumefreddo, Longobardi, Aiello, Belmonte e tutto il territorio circostante. Altri riferimenti

(1) Il documento creduto disperso nell'Ottocento è stato ritrovato in una biblioteca privata.

riguardano i contigui distretti episcopali di Nicotera, Mileto e Oppido Mamertina.

Nell'introduzione De Leo scrive: «Il disegno che ci offre la Platea del 1494 è assai articolato, ma non comprende i beni degli ordini religiosi, esenti – come è noto – dalla giurisdizione vescovile e degli enti direttamente soggetti alla Sede Apostolica, ed essendo un censimento meramente fiscale con l'indicazione minuta dei tributi dovuti in denaro e/o in natura, fornisce poche notizie sulle tradizioni religiose, sulle consuetudini ecclesiastiche, senza indicare l'ordine di precedenza nel capitolo della cattedrale, che avrebbe in seguito suscitato diverbi presso la Sede Apostolica, ma puntualizza l'obbligo a cui era tenuto l'abate rettore della chiesa di Sant'Angelo di Tropea, il quale a Pentecoste doveva offrire ogni anno un pranzo al vescovo, ai canonici e a tutto il clero» (pp. XVI-XVII). Ciononostante vengono descritti gli elementi del patrimonio diocesano: il palazzo vescovile, la mensa vescovile, i beni immobili della sacrestia della cattedrale, le chiese dirute, i possedimenti nei casali. Senza tralasciare gli aspetti prosopografici delle famiglie elencate nel documento, come i Galluppi, i Fazzari, gli Aquino, i Barone, i Gabrielli, i Frezza, i Vulcano e altri ancora in cui emergono tantissime nobildonne possidenti, ma anche molti ecclesiastici detentori di beni propri o connessi alle mansioni esercitate.

Emblematica è anche la rassegna della storia quattrocentesca di Tropea nonché la descrizione diplomatica del manoscritto – composto da 316 carte – conservato presso l'Archivio storico diocesano di Tropea. Il documento, essendo stato redatto da diverse persone in scrittura umanistica libraria, comporta diverse varianti dal punto di vista grafico e grammaticale.

Tutti i dati della Platea forniti dai vari beneficiari erano stati puntualmente e direttamente controllati – come attesta il notaio rogatario *Calvanus de Yosep de Lucis* – facendo riferimento ai «*privilegia, inventaria et instrumenta publica, plateas et scripturas eiusdem episcopatus et aliarum ecclesiarum diocesis episcopatus eiusdem*», molti dei quali erano stati verificati all'occorrenza con la testimonianza di persone affidabili, le quali erano anche in grado di aggiornare i confini e i possessori dei beni contigui a quelli di tutta la diocesi di Tropea: condizione imprescindibile sia per scongiurare tanto l'usucapione, quanto l'evasione dei contributi.

Il tutto è dettagliatamente supportato – oltre che dalla trascrizione integrale del documento in appendice – da un indice dei luoghi e dei nomi redatto da Nicola d'Agostino, nonché da numerose tavole rappresentanti in fotografia il documento.

In conclusione, queste due fonti danno un contributo importante alla storia della Calabria tra Medioevo e prima Età moderna, dimostrando ancora una volta come la regione, a torto, sia stata considerata in passato povera di documentazione archivistica.

GIUSEPPE GALASSO, *La Calabria spagnola*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 238, €12,00.

Uno dei più recenti saggi di Giuseppe Galasso si aggrega con notevoli novità a quella corrente storiografica e metodologica sulla «regionalizzazione della ricerca» di cui l'autore fu il massimo precursore italiano nella seconda metà del Novecento. Questi studi, confluiti nel classico volume *Economia e società nella Calabria del Cinquecento* (1), si contrapposero all'analisi di Witold Kula in *Teoria economica del sistema feudale* (2).

L'opera di Galasso costituì e costituisce, nella sua materia, un punto ineludibile di riferimento, non solo per la Calabria.

Ne *La Calabria spagnola*, saggio maturato da una relazione tenuta a Cosenza nel maggio 2008 (3), lo storico napoletano analizza magistralmente la prima parte dell'Età moderna calabrese, sottolineando: «non vogliamo affatto sostenere [...] che i due secoli della Calabria spagnola si possano nitidamente e rigidamente distinguere in un secolo XVI, luminoso e dinamicamente proiettato in avanti, e in un secolo XVII, oscuro e declinante in un regresso precipitoso. Se il secolo XVI può essere indubbiamente caratterizzato [...] quale periodo di grande espansione in quasi tutti i campi della vita civile, non è meno vero che nel corso di questo secolo [...] si vedono anche [...] gli elementi decisivi della successiva crisi. Analogamente, [...] sarebbe fuorviante una visione del secolo XVII in Calabria come una notte di tenebre».

Galasso, partendo – come di consueto – dal grande sviluppo demografico ed economico del Cinquecento calabrese, si sofferma anche sull'aspetto meteorologico, evidenziando come la «piccola età glaciale» europea (XIV-XVIII secc.) abbia avuto – proprio nel Cinquecento – un più blando andamento, favorendo così lo sviluppo regionale.

Altro elemento peculiare fu il «compromesso storico» tra baronaggio e monarchia, illustrato in modo dettagliato dallo storico. Dopo il fallimento dell'offensiva francese contro Napoli nel 1528, coloro che avevano collaborato con i francesi furono pesantemente puniti; inoltre, l'amministrazione regia perseguì lo scopo di un indebolimento radicale della potenza feudale,

(1) L'ultima edizione disponibile è pubblicata Guida editori, Napoli 1992.

(2) Einaudi, Torino 1970. Al riferimento teorico della teoria marxiana sulle formazioni economico-sociali, lo storico polacco congiungeva l'influenza metodologica e storiografica delle *Annales*. L'oggetto della sua ricerca fu la costruzione di un modello economico del sistema feudale polacco nei secoli XV-XVIII. Le implicazioni del modello strutturale proposto da Kula era di portata vastissima, ma la costruzione di questo sistema non era sempre possibile, dal momento che non poteva essere applicato a tutta l'Europa feudale. Su questo dibattito cf. altresì A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 123-142.

(3) A. ANSELMI (a cura di), *La Calabria del vicereame spagnolo. Storia, arte, architettura e urbanistica*, Gangemi, Roma 2009.

la quale portò «un'intensa pratica della venalità e commercializzazione dei feudi» che tolse alla classe baronale il crisma di una stabilità indiscutibile, nonché l'accesso facilitato al feudo di nuovi ceppi familiari, disintegrando, così, la fisionomia storica della classe feudale. Tuttavia, tale circostanza provocò l'inserimento nella gerarchia imprenditoriale, mercantile e finanziaria di forestieri, in particolar modo genovesi, e secondo Galasso questo fu uno dei «molteplici limiti di un grande secolo», in quanto pose gli «attori locali» in un ruolo secondario dello sviluppo regionale. Per concludere, la potente monarchia non eliminò la classe feudale, la quale come forza sociale rimase intatta; ci fu, invece, una sorta di disciplinamento politico.

L'analisi dello storico per il XVI secolo è a tutto campo, infatti, dopo aver esaminato criticamente la storia dell'arte, della mentalità, della cultura e dell'insicurezza marittima, si sofferma su due aspetti decisamente rappresentativi del Cinquecento calabrese: i patriziati cittadini e la chiesa. Quanto a quest'ultima, definita «una delle massime forze locali», ne dimostra il più consistente incremento organizzativo e patrimoniale, nonché la forza di aggregatrice sociale, specialmente ai livelli più bassi della scala. Tuttavia «se poteva apparire [...] più malleabile e penetrabile della sfera feudale e di quella regia per l'affermazione di ceti emergenti e di nuove energie sociali, in fondo la Chiesa e il suo nuovo mondo lo furono di meno».

Per quanto concerne la formazione dei patriziati cittadini, Galasso ne mette in risalto il ruolo contraddittorio nello sviluppo regionale, sottolineando che non fu la minore consistenza demografica a limitare la capacità di questi ceti a sostituirsi in forza alla dominante classe feudale, «al contrario: di questa classe essi subiscono, invece, l'attrazione, sia entrando come *clientes* nella sua sfera sociale, sia, e soprattutto, subendo la logica feudalizzante della struttura sociale e lasciandosi catturare [...] dal miraggio del titolo e di una distinzione nobiliare che appaiono come mete assolutamente da raggiungere, per cui la coincidenza tra patriziati urbani e piccola nobiltà feudale è [...] assai larga». Ciononostante proprio da questi ceti civili, che non hanno potuto accedere al baronaggio, sorge una classe di uomini colti, che alimenta una tradizione di opposizione alla chiesa e al feudalesimo, certamente segnato dal limite della chiusura oligarchica e dal rapporto con la monarchia, che, come già si è detto, mantenne la preminenza sociale della feudalità.

Nella positiva congiuntura del XVI secolo fu notevole anche la fioritura di elementi sociali del più vario ordine, come gli artigiani, negozianti, commercianti e professionisti; d'altra parte, il loro ruolo si manifesta storicamente in «maniera assai discontinua, rapsodica, occasionale».

Per quanto riguarda il Seicento, Galasso enumera ottimamente diverse varianti che hanno portato la «società [calabrese, *Nda*] verso la *débacle*».

Il colpo di grazia a una realtà economica già in crisi lo diede la pressione fiscale dello stato, la quale pervenne nella disastrosa crisi finale degli anni Quaranta, annientando quel tanto di accumulazione di risorse formatosi nel secolo precedente.

Altro elemento furono le diverse calamità naturali e le epidemie. Il

secolo si aprì sia con una forte carestia nel 1607 sia con cambiamenti climatici che si protrassero per tutto il periodo, di cui ci dà testimonianza Giovanni Fiore da Cropani, la fonte più utilizzata da Galasso per questo genere di informazioni. L'epidemia più poderosa fu la peste del 1656, la quale si fece sentire soprattutto nella Calabria settentrionale, mentre la parte meridionale non scampò ai numerosi terremoti, soprattutto quelli del 1638. D'altra parte una relazione di metà secolo si sofferma sulla scarsa attenzione riservata alla seta; sull'impoverimento di un'altra eccellenza calabrese, i cavalli di razza; nonché sulla potenza feudale, definita da un viaggiatore anonimo lombardo «all'usanza de' Turchi».

È da precisare – sottolinea Galasso – che gli elementi negativi non furono soltanto legati alla Calabria, «ma che trovarono in questa regione un caso portato più frequentemente».

Inoltre, il panorama calabrese seicentesco non fu soltanto di *débaclé*: lo storico napoletano, infatti, individua nell'azione delle «città» calabresi nei moti masanielliani (1647-1648) un fattore importante che testimonia come «la regione non avesse vissuto invano la fase di espansione; che essa ne avesse colto frutti non tutti svaniti col sopravvenire della fase avversa; e che, anzi, essa conservasse spiriti ed energie notevoli». Tuttavia la società calabrese non fu matura per una prova così impegnativa come quella imposta da una rivolta le cui origini furono antifiscali e antibaronali. Fu la monarchia che adoperò un ridimensionamento del potere feudale, anche se il dominio sociale del ceto aristocratico non fu mai messo in discussione, specialmente dopo la cosiddetta «seconda restaurazione».

Di grave peso per la regione fu poi la quadriennale guerra di Messina (1674-1678), in cui la Calabria costituì la più importante base strategica e logistica della riconquista spagnola.

Galasso, infine, traccia gli elementi caratteristici della fine del XVII secolo, mettendo in risalto che «la recessione economica, sociale e culturale di inizio Seicento si trasformò in stagnazione secolare» e che la regione del 1707 «era una terra più chiusa nei suoi orizzonti, più emarginata rispetto ai maggiori circuiti italiani e mediterranei di quanto fosse due secoli prima, ma alquanto più strutturata e definita nella sua realtà, così da poter riprendere [...] un certo suo cammino su basi meno vistose e ampie, ma più proprie e congrue [...] di quanto non fosse all'inizio della grande espansione del secolo XVI».

Galasso compie quindi un'«ispezione globale» sulla Calabria che ci conferma ancora una volta il suo ruolo nella storiografia italiana.

RICCARDO BERARDI

LUCA COVINO, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 477.

Frutto di una tesi di dottorato del X ciclo 1995-1998 del Corso di Storia della società europea presso l'Università di Napoli «Federico II», il volume ha visto la luce con ingiustificabile ritardo, pur trattandosi di una ricerca di notevole spessore, complessità e intelligenza storica.

Giovandosi della metodologia microstorica declinata in chiave di *tick description* e integrata col punto di vista delle istituzioni, la ricerca è in ideale prosecuzione del pionieristico lavoro di Giuseppe Galasso sulla Calabria cinquecentesca del 1967, dipanandosi per il successivo periodo 1650-1800.

Rispetto all'indagine di Galasso, che poneva l'accento su una lettura per così dire politica della feudalità nel Mezzogiorno moderno, Covino si dedica all'analisi interna al sistema limitatamente alla Calabria citeriore. Ne esclude, però, l'intenzione «ideologica» che motivava il lavoro di Galasso e che si iscriveva nel dibattito storiografico sulla crisi generale del Seicento e sul processo di formazione dello Stato moderno, individuato per il Mezzogiorno continentale nella convergenza tra potere centrale spagnolo e forze feudali.

Covino si sofferma, pertanto, sulle pratiche di governo del feudo, che non si presenta come un mondo passivo e immobile per definizione, quasi un universo concentrazionario fondato sul binomio signoria/vassallaggio, dominio/sottomissione. La chiave che permette di aprire a una diversa prospettiva è individuata nelle modalità di gestione amministrativa del feudo, ossia nel suo governo, tanto che, molto opportunamente e felicemente, è proprio intorno a questo termine giuridico-politico che ruota il discorso, dando anche il titolo al libro.

La novità di questo lavoro è che nelle signorie della Calabria Citra, come dimostra l'esame archivistico dei fondi dei Pignatelli di Strongoli, Serra di Cassano e Firrao di Luzzi, era prioritario, a partire dall'età moderna, mettere in atto pratiche e procedure giudiziarie in grado di rendere possibile, nell'interesse del feudo come istituzione prima di tutto e del suo titolare poi, il controllo delle tensioni disgregatrici, dei conflitti interpersonali tra i sudditi, altrimenti risolti con le armi e la violenza privata, col rischio di contraccolpi alla stabilità del dominio signorile.

Covino avverte dell'opportunità di non farsi condizionare da «posizioni ideologiche preconette» sulla feudalità del Mezzogiorno di età moderna e neppure da un'idea «lineare di costruzione e affermazione dello Stato moderno». Richiamandosi all'opera di Aurelio Musi *Il feudalesimo nell'Europa moderna* (il Mulino, Bologna 2007), egli concorda sul rapporto di collisione/collusione tra il sistema feudale e lo Stato, riscontrabile non solo nel Mezzogiorno ma anche in aree pregiudizialmente considerate immuni dal fenomeno feudale. Ritiene, inoltre, che occorre dare spazio al ruolo della feudalità ecclesiastica e ai consumi culturali dell'aristocrazia, argomento, quest'ultimo, che già vanta qualche significativo apporto.

La struttura della ricerca è molto articolata. La prima parte si concentra sul territorio e sul feudo, partendo da una sintesi della letteratura sulla Calabria Citra, di cui le varie *descrizioni* esaltano la fertilità del suolo, contraddetta dalla sua difficile orografia messa in luce solo nelle analisi settecentesche, come quella del Pacichelli. Uno spazio sostanzialmente idealizzato, quindi, colto nella sua interezza a partire dal disegno cartografico iniziato dal Rizzi-Zannoni nel 1769 e attraverso il quale il Galanti avrebbe esercitato la sua analisi critica delle istituzioni, dei suoi rappresentanti e delle condizioni socio-economiche, visitando la regione nel 1792 dopo il funesto sisma del 1783. L'opera demistificatrice sviluppata dal Galanti nel suo *Giornale* avrebbe trovato uno sviluppo analitico più completo e sistematico, restituendo della regione una fotografia impietosa ma più autentica, nella *Statistica* murattiana del 1811.

Dopo questa premessa, l'A. affronta in dettaglio la specificità di tutto il contesto oggetto del suo esame storiografico. Riassumendo l'andamento demografico a partire dal XV secolo e la tipologia degli insediamenti, visualizzati da una serie di grafici per gli anni 1648, 1669, 1737, 1767 e 1794, Covino si sofferma su alcuni insediamenti feudali di nuova formazione (Santa Domenica, San Nicola Arcella, Diamante), accennando a un problema – quello della formazione dei borghi nuovi – che attende di essere sviscerato a fondo per la Calabria di età moderna e meglio compreso nella sua genesi. L'evoluzione demografica viene seguita dal 1648 al 1816 partitamente per le varie aree della Calabria Citra: la tirrenica, quella di Montalto-Rende-Martirano, la ionica, quella del Pollino-Val di Crati, la cosentina e quella del nord-est. Una disamina dalla quale l'A. conclude che la crescita della popolazione nella Calabria Citra registrò i livelli più alti tra il 1732 e il 1767, con delle disuguaglianze da verificare ricorrendo a «un più ampio spettro di fonti [che possa dare] ragione dei molteplici intrecci tra andamento demografico, pratiche sociali, modi di sfruttamento delle risorse e avvenimenti» (p. 73).

Nel delineare la geografia feudale della provincia, Covino sottolinea come il tracollo dello *stato* dei Bisignano nel Seicento sia stato all'origine della fioritura di molti feudi, con la formazione di alcune grandi signorie (Saluzzo e Serra) sul versante ionico, che conosce un'ulteriore frammentazione del territorio con la crisi del principato di Cariati. Ciò nonostante, tra la seconda parte del Seicento e la seconda del Settecento il territorio della Calabria Citra appare controllato saldamente da una nobiltà locale consolidata dal patto di fedeltà alla Spagna dopo la crisi del 1648. Pochi spazi sono occupati nel Settecento da piccole famiglie signorili, mentre la feudalità più antica, con l'ascesa di Carlo di Borbone, si ripositiona sul lealismo filoregalista. Si tratta di una nuova fase politica, nella quale si assiste al rafforzamento dei feudi mediante la conversione colturale delle loro terre: zucchero, vino e uva passa nelle zone del versante alto-tirrenico; fichi, legumi e cereali minori nelle aree interne, dove in qualche caso si afferma l'industria boschiva; olio, vino e liquirizia sul versante ionico. Siamo in presenza di una nomenclatura feudale che concentra i propri interessi econo-

mici nella provincia, mentre solo poche casate – Sanseverino, Alarcon, Carafa – conobbero un'espansione extra-regionale del proprio patrimonio.

Esaminando i relevi, Covino scende nei particolari della gestione e struttura dei patrimoni delle casate fondati essenzialmente su tre voci: il reddito giurisdizionale, quello fondiario e quello immobiliare. Superfluo evidenziare la maggiore consistenza del primo, che conosce un diffuso incremento tra gli anni Settanta e Ottanta del '600 soprattutto per i terraggi, anche se l'impoverimento culturale e l'abbandono delle terre in molte aree favorisce processi di concentrazione fondiaria. Una situazione leggermente migliore per contadini e signori si registra negli anni a cavaliere tra Sei e Settecento, grazie al fatto che i primi ottengono la terra a canoni contenuti e i secondi incrementano il reddito agrario con la messa a coltura di terreni abbandonati. Il tardo Settecento è contrassegnato da una notevole impennata dell'affitto delle difese e da una considerevole espansione della fida, che interessa soprattutto la zona ionica, dove si ampliano le aree olivetate. Ma questa espansione, come la coltura dell'uva passa sul lato tirrenico, non innesca processi di impresa. Durante il Settecento, in ogni modo, al più consistente e diffuso incremento del reddito fondiario, sia pure con esiti diversificati, fa riscontro quello dei diritti giurisdizionali e degli introiti immobiliari, quest'ultimo sostanzialmente stabile rispetto al passato.

La seconda parte del volume dedicata al governo del feudo è senz'altro la più originale, innovativa e stimolante. Gli aspetti che la rendono tale sono la ricostruzione delle storie familiari dei tre grossi casati presi in esame (Serra di Cassano, Firrao di Luzzi e Pignatelli di Strongoli), le modalità di gestione dei relativi feudi e l'attenzione specifica riservata al funzionamento di una corte baronale, quella di Cassano Jonio.

Sulla storia delle famiglie signorili di antico regime, gli studi di Luciano Guerci su *La sposa obbediente* (1988) e di Edoardo Grendi su *I Balbi. Una famiglia genovese tra Spagna e Impero* (1997), hanno già fugato molti luoghi comuni, sfatati a sua volta da Covino anche per le dinastie assunte come *cases-study*, delle quali mette in luce, pur nella prevalente e indiscussa patrilinearità, «un quadro fluido delle relazioni interne ed esterne alla casa» (p. 170), nel quale le donne non sono affatto relegate a ruoli subalterni, di accettazione obbediente e silenziosa delle decisioni maschili e di rescissione a seguito dei matrimoni dei legami con la casata di origine, che si rivelano, anzi, un sostegno validissimo nei momenti difficili, senza contare che le aristocratiche in più di una circostanza sanno dare «prova di capacità economica, rivelandosi abili amministratrici» dei figli rimasti orfani ancora piccoli (*ibidem*).

Sul governo del feudo, su cui pure aveva dato importanti contributi nomenclativi Angelantonio Spagnoletti, Covino, che circostanzia l'argomento in un quadro di sistema, studia l'organigramma dello *stato*, come allora veniva definito il feudo, il quale, nei casi di Cassano, Strongoli e Luzzi, prevedeva una minuziosa definizione di compiti e poteri, sostanzialmente tripartiti nelle branche amministrativa, economica e giurisdizionale e che avevano il vero *alter ego* del signore nell'agente baronale. Non secon-

darie erano anche le altre figure dell'organigramma, per le quali tutte si poneva il problema del reclutamento, che a partire dalla fine del Seicento segue modalità diverse dal passato, quando in genere erano le Università a fornire il personale. Ora il reclutamento è appannaggio quasi del tutto esclusivo del barone, che reperisce il personale mediante un complesso lavoro, che lo induce a cercarlo anche al di fuori della propria provincia. Il *cursus honorum* di agenti e governatori, le figure apicali, non risulta decisivo nella scelta e non è infrequente la promozione sociale a detti incarichi di soggetti graditi al barone e da lui stesso cooptati. Va da sé che gli emolumenti ai titolari di questi ruoli fossero determinati non solo dal prestigio professionale di cui già godevano, ma anche dalle decisioni del feudatario.

La questione fondamentale del buon governo politico del feudo attingeva alle relazioni tra i vassalli, curate dal signore con un attento ascolto delle loro istanze al fine di garantirsi la stabilità del consenso e la sicurezza del potere. Per questo motivo, il rapporto dei baroni con i sudditi e le Università non era necessariamente dominato dagli abusi dei primi e dalle resistenze o le rassegnate accettazioni dei secondi, ma anche «da negoziazioni, solidarietà e protezioni» (p. 232), ossia da una spesso inopinata e positiva dinamica sociale, tanto è vero che non di rado le comunità erano schierate a fianco del barone, ipotizzando l'opportunità di poter disporre di terre a basso canone, di usi civici e risorse idriche. Ma i conflitti tra barone e comunità non rappresentavano certo casi isolati, come testimonia la «finissima lite» tra i due nello *stato* di Luzzi e in quello di Strongoli a partire dagli anni Trenta del Settecento, situazioni che Covino ricostruisce con una descrizione densa, che si avvale al meglio delle indicazioni della microstoria dinamica, benché non possa sempre spingersi troppo oltre nel lavoro interpretativo per l'insufficienza o discontinuità delle fonti. Le direttive dei baroni al suo *entourage* amministrativo-giurisdizionale, antologizzate dall'A. ne *I baroni del «buon governo». Istruzioni della nobiltà feudale nel Mezzogiorno moderno* (Napoli 2004), sono larghe di consigli circa i rapporti da tenersi con i titolari delle terre finitime e con la Chiesa, nonché su compiti e metodi amministrativi, per i quali le istruzioni sono emanate distinguendo con apprezzabile chiarezza tra sfera amministrativo-contabile e gestione degli affari del feudo.

Un capitolo a sé è destinato dall'A. alla giurisdizione baronale, le cui competenze non avevano alcuna uniformità procedurale e nette distinzioni attributive, se è vero che alla fine del Settecento il feudatario si riconosceva in più di un caso la titolarità della funzione giudicante per le prime, le seconde e terze cause e che questi vari gradi della giustizia non erano dislocati necessariamente nello stesso luogo: i giudici di appello di Cassano, ad esempio, esercitavano la giurisdizione a Mormanno, Morano, Castrovillari, Corigliano, a loro volta sedi di altre corti feudali, ciò che di fatto non contribuiva a un'amministrazione razionale della giustizia. Un discorso specifico è riservato in clausola al funzionamento della Corte dei Serra di Cassano, di cui a Napoli si conserva una ricca documentazione.

Muovendo dall'esigenza di una «storia sociale della giustizia» ritenuta

utile ad illuminare i rapporti tra istituzioni della giustizia e attori sociali, l'A. prova a restituirci un quadro, sia pure a grandi linee, del funzionamento dei tribunali baronali disseminati nel Regno, assumendo come esempio appunto la Corte dei Serra. L'iter procedurale, pur con qualche differenza, era sostanzialmente quello previsto dai manuali di *praxis* sei-settecenteschi e si svolgeva nelle seguenti fasi: indagini, *informativo*, ripetizione delle deposizioni di fronte all'accusato, *costituito de plano* davanti al giudice lasciando all'accusato margini di replica e il *costituito opposzionale* in cui all'imputato venivano contestate le contraddizioni; infine, difensivo e pronuncia della sentenza, che solo dalla fine del Settecento furono motivate. La tipologia degli atti emanati dalla Corte dei Serra afferisce in genere all'affrancamento e ipoteca dei beni dotali, a delitti contro il patrimonio e a reati contro le persone (maltrattamenti, percosse, ferite e omicidi). Protagonisti dei procedimenti giudiziari criminali e civili risultano per il 70% massari, foresi, garzoni e notabili cittadini. Né mancano le suppliche al duca cassanese, il che rende «visibile il dominio del feudatario sulla comunità», perché, nonostante tutto, «permase nei signori una forte diffidenza per i membri dei tribunali centrali e periferici». Egli «rimaneva il principale referente giudiziario per i suoi sudditi e i tentativi di estromettere la giustizia signorile furono soprattutto opera dei notabili» (p. 418).

In altri termini, il processo di maturazione dello Stato moderno si realizza necessariamente attraverso il monopolio della violenza, pieno ed efficace solo se prerogativa esclusiva di un ente sovraindividuale. Il disciplinamento e la pacificazione avveniva, come mostra con dovizia di dati e argomentazioni Covino, per mezzo di apparati giudiziari, che nel Mezzogiorno moderno – stante l'intrinseca debolezza degli stati feudali cuciti su misura dei loro *domini* – avevano il loro fulcro nella giustizia negoziata piuttosto che in quella egemonica.

Covino riferisce dell'intreccio caotico di giurisdizioni, della sovrapposizione di competenze, dei contrasti tra organi giudicanti, in uno con la poca chiarezza e la contraddittorietà dei dispositivi di sentenza conclusivi delle vertenze, sempre lunghe, irte di ostacoli e cavilli. Un limite che si nutrive di un diritto positivo ancora molto incerto e indefinito e che non poteva giovare delle linee-guida dettate da un potere centrale degno del nome. Da qui, azioni legali e sentenze sulla base di norme antiche e antichissime, mai uniformate razionalmente e aggiornate ai mutamenti sociali, bensì elaborate richiamandosi a un diritto consuetudinario funzionale ai privilegi di casta, alla prassi giurisprudenziale sempre inquinata dalla volontà di tutelare le istanze dei più forti, alle considerazioni della dottrina non sempre lucide e convincenti nelle argomentazioni. Inevitabile, pertanto, l'attenzione della nobiltà feudale di antico regime alla tenuta degli archivi signorili, nei quali dovevano conservarsi con cura e scrupolo tutti gli atti della vita del feudo, i titoli di possesso e le giustificazioni giuridiche dei diritti dei signori.

Del resto, difficili risultano i rapporti tra la giurisdizione feudale e le istituzioni centrali e periferiche dello Stato napoletano, verso le quali è

costantemente scoraggiata dai baroni ogni pretesa di ricorso dei sudditi nel timore di un indebolimento del loro potere sul territorio. Azione inibita altresì dai legami di parentela, amicizia e appartenenza di classe tra signori feudali e vertici delle istituzioni giurisdizionali. Un argomento che necessiterebbe di un'analisi analoga a questa di Covino sul feudo, ma riferita alle altre due istituzioni decisive nella vita delle baronie, la parrocchia e l'Università, verificandone la vita interna in comparazione tra di loro.

Comunque, le considerazioni, apertamente affermate dall'A. o desumibili dalle sue argomentazioni, aprono in fondo a una riflessione «politica» sulla storia di lungo periodo – e quindi diacronica – della Calabria e del Mezzogiorno, solo velata dallo scorcio cronologico nel quale la ricerca è stata inserita. Nel lavoro di Covino, condotto in modo ammirevole per acribia storica, l'analisi sincronica, grazie alle numerose indicazioni di metodo e agli spunti per ulteriori ricerche profusi a piene mani, sfugge a una certa vena di *neue Sachlichkeit* riscontrabile in diverse tesi di dottorato, inclini a una sorta di storia oggettiva che si vorrebbe certificare con l'esauriente conoscenza delle fonti e l'abilità euristica, ma con poca propensione al pensiero storico.

SAVERIO NAPOLITANO

NECROLOGIO

IN MEMORIAM TANINO DE SANTIS

(7 agosto 1928 – 12 luglio 2013)

Tanino De Santis era, per così dire, figlio d'arte: suo padre, il medico Agostino De Santis, aveva raccolto nel suo palazzo di Francavilla Marittima una notevole collezione di pezzi antichi, frutto delle sue scorribande nelle campagne e dei doni ricevuti dai suoi pazienti. Buona parte della raccolta documentava la consistenza archeologica delle aree intorno al Timpone della Motta, come quella di Macchiabate, occupata da importanti nuclei di necropoli dell'età del Ferro. Nei primissimi anni '60 del secolo scorso, il soprintendente alle antichità della Calabria, Alfonso de Franciscis, aveva rivolto il proprio interesse a Sibari ed al comprensorio tributario della mitica città, compiendo esplorazioni ed edizioni di materiali. Così che anche Umberto Zanotti Bianco volle assolvere al trentennale suo debito di edizione dello scavo compiuto (ed interrotto per intervento della polizia fascista) nel 1931 nella piana di Sibari. Di quella campagna il risultato che si considerava principale era costituito dalla scoperta della testina virile in calcare bianco di età arcaica, intesa a ragione come il primo sicuro indizio della localizzazione della città achea. In questa occasione, Paola Zancani Montuoro svolse tutto il lavoro relativo al recupero dei materiali allora rinvenuti nei magazzini del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, curando poi l'edizione dei più rilevanti fra questi. L'avvenuta pubblicazione in due successivi fascicoli (annate 1960 e 1961) degli Atti e Memorie della Società Magna Grecia, oltre che le già ricordate attività da parte del soprintendente de Franciscis, diede spunto ad iniziative volte a sensibilizzare l'opinione pubblica così da favorire una ripresa delle esplorazioni archeologiche a Sibari. In questo quadro di intraprese, il dr. Agostino De Santis fu uno dei riferimenti ai quali fecero capo Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro: e da ciò derivò l'interesse della seconda all'esplorazione del Timpone della Motta e delle necropoli di Mac-

chiabate, aprendo uno squarcio di illuminazione sulla realtà, precedente e parallela nel tempo, alla fondazione di Sibari.

In questo complesso, e non sempre coordinato, quadro Tanino De Santis compì il suo periodo di formazione, segnato dalla pubblicazione di svelti libretti sulla storia e l'archeologia di Francavilla Marittima (1), giungendo a compimento con l'inizio della pubblicazione trimestrale «Magna Graecia. Rassegna di archeologia, storia, arte, attualità» (1966-2003), edita a Cosenza, al cui comitato associava nomi illustri di storici, archeologi, filologi, ma che era essenzialmente opera sua per costruzione, vigilanza, cura della stampa, inviti a collaborazioni. In essa venivano raccolte notizie su attività e scoperte archeologiche, su testi antichi, su luoghi, su fatti e misfatti che interessavano la conservazione dei monumenti, antichi e no. L'ambito di riferimento progressivamente si ampliò dall'Italia meridionale peninsulare anche alla Sicilia ed alla Grecia propria. In quanto Tanino De Santis seppe guadagnarsi il supporto di illustri studiosi del mondo antico: i quali furono larghi con lui e la sua creatura di transunti, quando non dei testi completi, di propri scritti, contenenti relazioni di scavo o altri argomenti comunque pertinenti all'antichità della Magna Grecia. Inoltre, sempre grazie a tali privilegiati rapporti, a Tanino De Santis furono disponibili i testi delle relazioni svolte nell'ambito dei convegni di studio sulla storia e l'archeologia della Magna Grecia, svoltisi a Taranto dal 1961, e quelli del parallelo periodico convegno sulle antichità della Sicilia organizzato a Palermo dalla rivista *Kokalos*. In tal modo, Magna Graecia divenne la sede di anticipazioni, rispetto alla pubblicazione degli atti dei rispettivi convegni che accumularono sempre un discreto ritardo, accolte con grande favore da quanti, a vario titolo, si interessavano di Magna Grecia, ed anche di Sicilia.

Così come recita l'intestazione, non solo di archeologia accoglieva contributi «Magna Graecia»: tanto da ricoprire un ruolo non secondario nella vita culturale calabrese. Tanino De Santis venne insignito, nel 1991, della medaglia d'argento della Presidenza della Repubblica come benemerito della cultura e dell'arte.

La vita e la sopravvivenza di «Magna Graecia» furono assicurate solamente dalle continue cure e dalla tenacia del suo fondatore e direttore: il quale non perdeva occasione per rivolgere appelli, a

(1) *Preistoria e Sibaritide. Realtà e leggenda nelle premesse e gli albori di una civiltà senza tempo e improntata ai nomi di Sibari e Magna Graecia*, 1959; *Sibaritide a ritroso nel tempo*, 1960; *La scoperta di Lagaria*, 1964.

volte accorati a volte frementi di sdegno, alle autorità affinché destinarsero qualche contributo alla rivista. Appelli, inutile dire, per lo più inascoltati. E, quindi, tanto più meritevole dev'essere valutato il lungo impegno personale di Tanino De Santis a favore della conoscenza dell'antica storia della sua regione natale, e non solo.

Rimpiangeremo la sua premonitrice decisione di chiudere la rivista, che rimarrà un raro esempio, in Italia, di generoso interesse per i nostri studi da parte di qualcuno che non vi era tenuto *ex professo*.

PIER GIOVANNI GUZZO - PAOLA PELAGATTI

La Direzione e il Comitato scientifico esprimono un sentito ringraziamento a tutti i colleghi che hanno collaborato alla *peer review* dei contributi presentati per la stampa negli anni 2011-2014:

Barbara AGOSTI (Roma), Christine ANGELIDI (Atene), Filippo BURGARELLA (Cosenza), Horst ENZENSBERGER (Bamberg), Marina FALLA CASTELFRANCHI (Lecce), Jeffrey M. FEATHERSTONE (Paris - Oxford), Gianfranco FIACCADORI (Milano), Irene FOSI (Chieti), Dorothy GLASS (New York), Alexander KOLLER (Roma - Wien), Vito LORÉ (Roma), Santo LUCÀ (Roma), Francesco PANARELLI (Potenza), Giovanna PERINI FOLESANI (Urbino), Guido PESCOSOLIDO (Roma), Maria Vittoria STRAZZERI † (Palermo)

I N D I C E

	<i>Pag.</i>
SANTO LUCA, Frammenti di manoscritti greci in Calabria e Basilicata	5
MARGHERITA CORRADO, Frammenti di luce. I primi vetri dell'abbazia fiorense di S. Giovanni in Fiore	25
GIUSEPPE RUSSO, Alle origini dell'ordine Domenicano dell'Osservanza in Calabria. Alcuni sconosciuti documenti dei secoli XIV-XV per il convento di San Domenico di Altomonte	47
GIUSEPPE RUSSO, Esaù Ruffo da Bagnara a Castrovillari. Note da documenti inediti tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo	89
SAVERIO NAPOLITANO, Attività missionaria e <i>inventiones</i> culturali nell'area occidentale calabro-lucana nell'età della Controriforma	111
<i>Ricerche sul territorio</i>	
DOMENICO MINUTO, Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri. Aggiornamento 2014	159
<i>Recensioni</i>	
BECKER, J. (a cura di), <i>Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e di Sicilia</i> (C. Rognoni)	199
PETERS-CUSTOT A., <i>Bruno en Calabre. Histoire d'une fondation monastique dans l'Italie normande: S. Maria de Turri et S. Stefano del Bosco</i> (G. Barone)	202

INTINI M., <i>"Offero me et mea". Oblazioni e associazioni all'Ordine Teutonico nel baliato di Puglia fra XII e XV secolo</i> (F. Panarelli)	204
P. DE LEO (a cura di), <i>Il Sinodo di Tropea del 1594</i> ; P. DE LEO (a cura di), <i>La Platea della Diocesi di Tropea (sec. XV)</i> (R. Berardi)	206
GALASSO G., <i>La Calabria spagnola</i> (R. Berardi)	208
COVINO L., <i>Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)</i> (S. Napolitano)	211

Necrologio

PIER GIOVANNI GUZZO – PAOLA PELAGATTI, <i>In memoriam Tanino De Santis (7 agosto 1928 - 12 luglio 2013)</i>	217
---	-----

Finito di stampare nel dicembre 2014
da Edizioni Grafiche Manfredi
Via Gaetano Mazzoni, 39/a - 00166 Roma

26 GEN 2015

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL
MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

EDITORI LATERZA

- SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
- CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.:
Giustino Fortunato, 1984.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
- CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
- FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.
- ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
- BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Franco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
- JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
- DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
- DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
- ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E. D'Auria), 1987.
- NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
- COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
- CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
- ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
- SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
- La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pannunzio* (a cura di F. Erban), 1990.
- ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
- RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
- LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
- SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

BIBLIOPOLIS

- COLAJANNI N.: *La condizione meridionale. Scritti e discorsi* (a cura di A.M. Cittadini Cipri), 1994.
- FRANCHETTI L.: *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876* (a cura di A. Jannazzo), 1995.
- SALVO C.: *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 1995.
- Pietro Gobetti e gli intellettuali del Sud* (Atti del seminario, 1993), 1995.
- FORTUNATO G.: *Prose autobiografiche* (a cura di M. Tondo), 1996.

SALVEMINI G. - TASCA A.: *Il dovere di testimoniare. Carteggio* (a cura di E. Signori), 1996.
Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (Atti del Convegno, 1994), 1996.

LACAITA

GIORDANO R.: *La formazione dell'Europa comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959* (a cura di F. Atial), 1997.

SALVEMINI G.: *Carteggio 1903-1906* (a cura di S. Bucchi), 1997.

CAIZZI B.: *Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973* (a cura di C.G. Lacaita), 1998.

CUOCO V.: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (a cura di A. De Francesco), 1998.

AMENDOLA G.: *Carteggio 1913-1918* (a cura di E. D'Auria), 1999.

Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931) (a cura di C. Nassisi, con prefazione di P. Grossi), 1999.

RAIMONDO C.: *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, 2000.

CAFIERO S.: *Storia dell'intervento straordinario del Mezzogiorno (1950-1993)*, 2000.

Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000). I Presidenti, 2000.

SALVEMINI G.: *Carteggio 1907-1909* (a cura di S. Bucchi), 2001.

CARANO DONVITO G.: *Mezzogiorno incompiuto. Scritti di economia, finanza e storia* (a cura di M. Paradiso), 2003.

DE SAMUELE CAGNAZZI L.: *Elementi di economia politica* (a cura di E. Parise), 2003.

SALVEMINI G.: *Carteggio 1910* (a cura di S. Bucchi), 2003.

Francesco Compagna meridionalista europeo (a cura di G. Pescosolido), 2003.

AMENDOLA G.: *Carteggio 1919-1922* (a cura di E. D'Auria), 2003.

SYLOS LABINI P.: *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)* (a cura di G. Arena), 2003.

SALVEMINI G.: *Carteggio 1911* (a cura di S. Bucchi), 2004.

Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio. Un bilancio nel ricordo di Umberto Zanotti Bianco, 2005.

MACCANICO A.: *Sud e Nord: democratici eminenti*, 2005.

GALASSO G.: *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, 2005.

DE AUGUSTINIS M.: *Istituzioni di economia sociale* (a cura di R. Patalano), 2006.

AMENDOLA G.: *Carteggio 1923-1924* (a cura di E. D'Auria), 2006.

SALVEMINI G. - TOSCANINI W.: *Carteggio 1943-1948* (a cura di M. Affinito), 2007.

CECCARELLI A.: *Notai, togati e notabili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli (secc. XV-XVII)*, 2007.

Il canto del cigno del liberoscambismo: la Lega antiprotezionista e il suo primo convegno nazionale. Atti a cura di L. Tedesco, 2008.

Gaetano Salvemini (1873-1957). Ancora un riferimento. Atti del convegno di studi tenutosi a Roma l'11 e il 12 dicembre 2007 in collaborazione con la Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" (a cura di G. Pescosolido), 2010.

ZANOTTI BIANCO U.: *La mia Roma. Diario 1943-1944* (a cura di C. Cassani), 2011.

ZANOTTI BIANCO U.: *Mazzini. Pagine tratte dall'epistolario* (a cura di M. di Napoli e M. Debenedetti), 2012.

RUBBETTINO

MISIANI S.: *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, 2010.

Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi (a cura di G. Pescosolido), 2011.

Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella (ottobre 1799 - giugno 1800) (a cura e con introduzione di Luigi Alonzi), 2013.

RUSSO G.: *Nella terra estrema. Reportage sulla Calabria*, con saggio introduttivo di Vito Teti, 2013.

ZOPPI S.: *Un singolare senatore a vita. Umberto Zanotti-Bianco (1952-1963)*, 2013.

NAPOLITANO S.: *Giuseppe Isnardi (1886-1965). Coscienza nazionale e meridionalismo*, 2014.